

IL FIORE
DELL'ODISSEA DI OMERO

NELLA VERSIONE DI IPPOLITO PINDEMONTE

CON NOTE ILLUSTRATIVE

DEL

PROF. ANTONIO ZARDO

AD USO DELLE SCUOLE

BIBLIOTECA MUNICIPAL
"ORIGENES LESA"
Tombo N. 32.963
MUSEU LITERARIO



FIRENZE

R. BEMPORAD & FIGLIO

CESSIONARI DELLA LIBRERIA EDITRICE FELICE PAGGI

Via del Proconsolo.

ROMA, L. Roux e C. - Enrico Trevisini - G. B. Paravia e C.
NAPOLI, A. Morano - G. B. Paravia e C. - E. Trevisini - MESSINA, C. De Stefano
TORINO, G. B. Paravia e C. - Grato Scioldo - G. B. Petrini.
PALERMO, R. Sandron - C. Clausen - GENOVA, Tip. Sordo-Muti
MILANO, E. Trevisini - G. B. Paravia e C. - A. Rivolta.
BOLOGNA, Ditta Nicola Zanichelli.

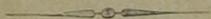
1892

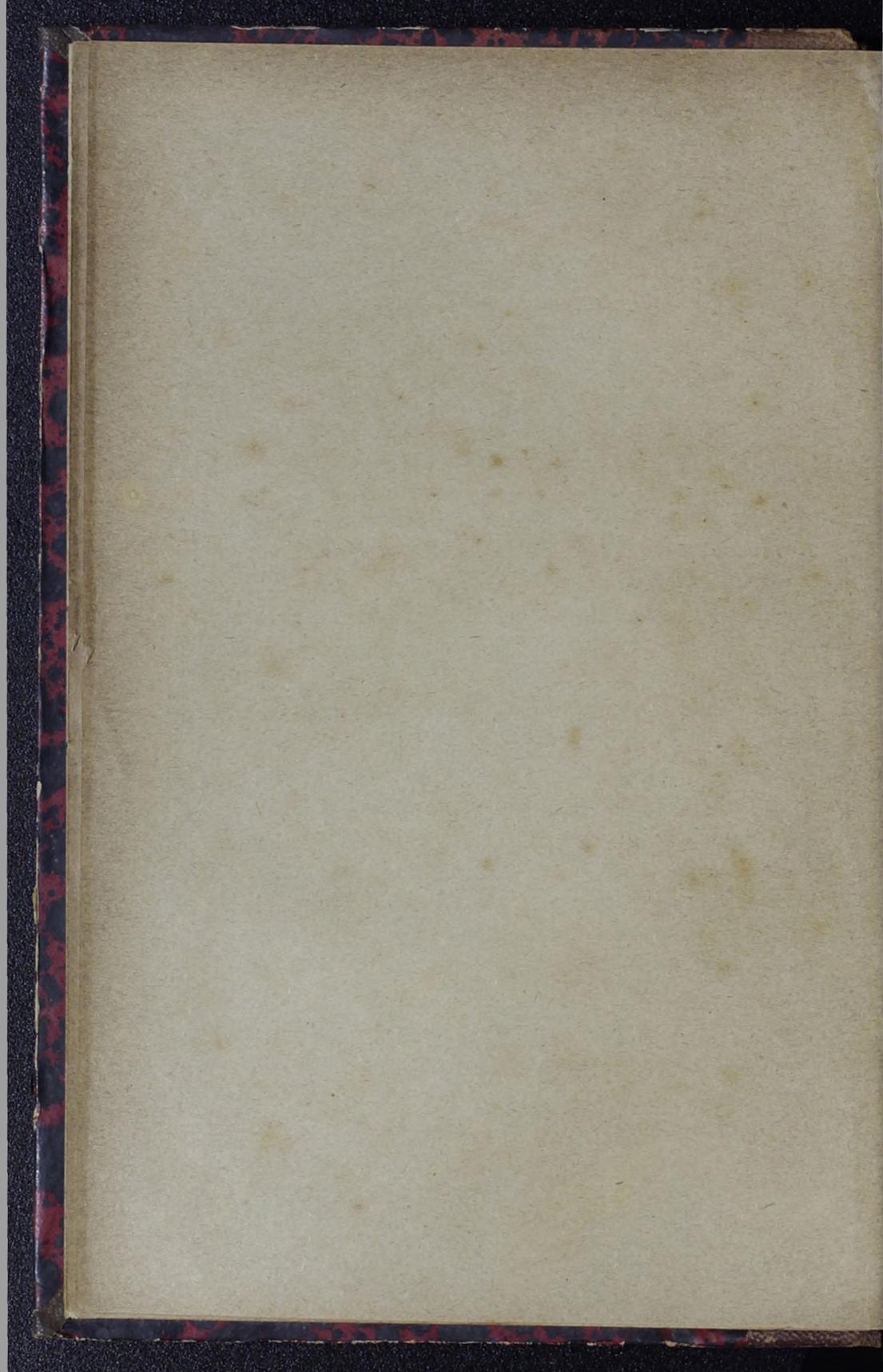
PROPRIETÀ LETTERARIA
degli Editori R. Bemporad & Figlio.

Tip. di Vittorio Sieni, succ. di C. Moder, Via del Presto, 4.

INDICE

<i>Prefazione</i>	Pag.	1
<i>Argomento dell' Odissea</i>		3
Libro Primo		13
Libro Secondo		27
Libro Terzo		36
Libro Quarto		51
Libro Quinto		70
Libro Sesto		82
Libro Settimo		92
Libro Ottavo		99
Libro Nono		114
Libro Decimo		129
Libro Undecimo		140
Libro Dodicesimo		157
Libro Tredicesimo		172
Libro Quattordicesimo		182
Libro Quindicesimo		194
Libro Sedicesimo		204
Libro Diciassettesimo		215
Libro Diciottesimo		230
Libro Diciannovesimo		243
Libro Ventesimo		262
Libro Ventunesimo		272
Libro Ventiduesimo		284
Libro Ventitreesimo		297
Libro Ventiquattresimo		306





PREFAZIONE

L' *Odissea* narra le vicende di Ulisse (*Odysseus*) nel suo ritorno ad Itaca, dopo la distruzione di Troia, ed ha carattere così diverso dall' *Iliade*, sebbene le rassomigli nello stile, da far credere conforme al vero l'opinione dei grammatici alessandrini, detti perciò *separatori*, ch' essa non sia dello stesso autore di quella, o, per lo meno, che appartenga, come suppone Cassio Longino, alla vecchiezza del poeta. Nell' *Iliade* infatti è l'ardore dell'età giovanile, nell' *Odissea* la tranquillità degli anni maturi; quella desta la nostra ammirazione con la grandezza degli eroi e il tumulto delle battaglie; questa ci attrae con la narrazione di avventure singolari e inaspettate, e la pittura dei costumi e degli affetti domestici.

Caduta Troia, Ulisse, come gli altri eroi greci, fa ritorno in patria; ma è ritardato per via da mille ostacoli, ed è gettato qua e là pei mari dall'ira di Nettuno, finchè, perduti tutti i compagni e tutte le navi, viene trasportato, dopo dieci anni, su nave straniera alla terra diletta. Nella sua lontananza i principi d'Itaca e delle isole vicine, che lo credono morto, pretendono alla mano di Penelope, la casta moglie di lui,

gli consumano in banchetti il ricco patrimonio e tentano di uccidergli l'unico figlio Telemaco; ma, come giunge inatteso e sconosciuto, egli, per vendetta, li uccide tutti.

L'azione del poema comprende uno spazio di tempo di poco superiore ad un mese, ed ha principio dalla partenza dell'eroe dall'isola della ninfa Calipso: gli avvenimenti che precedono sono diffusamente narrati da Ulisse stesso nella reggia di Alcino. Ma, insieme col ritorno di Ulisse, il poeta narra il viaggio di Telemaco in cerca del padre, e sono due azioni distinte che poi si congiungono in una, quando padre e figlio s'incontrano in Itaca. Ciò diede argomento a taluni critici di sostenere non essere l'*Odissea* un unico poema, tanto più che tra le due azioni non corre un'esatta corrispondenza cronologica, ma essere composta di più poemi indipendenti l'uno dall'altro. Tuttavia chi ponga mente all'unità del disegno e all'eguaglianza dello stile, durerà fatica a persuadersi ch'essi abbiano ragione.

Come feci dell'*Iliade*, in altro volume, così offro in questo a' giovinetti delle nostre scuole secondarie i passi più belli dell'*Odissea*, rannodati insieme da un breve racconto delle parti soppresse, e li offro nella versione del Pindemonte, alla quale, senza disconoscere il merito della tanto celebrata del Maspero, non ho dubitato dare la preferenza, poichè, non ostante i difetti, parmi sempre, come scrisse il Foscolo, « la migliore che poteasi sperare di quel poema. »

ANTONIO ZARDO.

ARGOMENTO DELL'ODISSEA

Caduta Troia, i Greci, sopravvissuti alla guerra, sono già ritornati alle loro case. Il solo Ulisse è lontano dal suo regno e dalla casta moglie Penelope, perchè trattenuto nell'isola Ogigia dalla ninfa Calipso, desiderosa di unirsi a lui in matrimonio, e, poichè giunge il dì prefisso al suo ritorno, tutti gli Dei hanno pietà di lui, fuorchè Nettuno, che lo perseguita, finchè egli non ha messo piede in Itaca. Mentre Nettuno siede a mensa presso gli Etiopi, ai confini del mondo, gli altri Dei tengono concilio nella reggia di Giove, il quale, cedendo alle preghiere di Minerva, acconsente ch'ella discenda in Itaca. Minerva, accolta ospitalmente da Telemaco, figlio d'Ulisse, poichè vede i Proci (cioè i principi che aspirano alla mano di Penelope) tripudiare nella casa di Ulisse, consiglia Telemaco a radunare pel giorno seguente i capi de' Greci a parlamento, e d'intimare a quelli di far ritorno alle loro case; egli poi si rechi da Nestore a Pilo e da Menelao a Sparta, per chiedere notizie del padre. Dopo ciò disparesse. I Proci banchettano, e Femio canta loro il funesto ritorno dei Greci da Troia. Penelope l'ode dalle sue stanze, e scende, accompagnata da due ancelle, per pregarlo di desistere dal canto doloroso; ma Telemaco la consiglia di ritirarsi e di lasciar dire il vate. Invita quindi i Proci pel giorno seguente a parlamento nel foro, ove intimerà loro di sgombrare dalla sua casa. I Proci, nonchè mostrarsi sgomenti, continuano a trastullarsi, finchè, a tarda notte, essi ritornano alle loro case, e Telemaco sale a coricarsi nella sua stanza (*Lib. I*). Il giorno appresso, egli convoca il parlamento, e,

poichè si lamenta innanzi ad esso del contegno de' Proci, Antinoo, capo di questi, accusa Penelope che non vuol decidersi a nuove nozze, e vorrebbe che il figlio la costringesse a dar tosto la mano a quello di loro che meglio le piaccia. Telemaco protesta ch'egli non farà mai ciò, ed intanto Giove manda due aquile che, secondo il vecchio Aliterse, annunziano vicino il ritorno di Ulisse. Eurimaco, uno dei Proci, si fa beffe del vecchio, e Telemaco chiede una nave per andare a Pilo e a Sparta in cerca del padre. Mentore tenta di eccitare il popolo contro i Proci; ma invano. L'assemblea si scioglie, e Telemaco va prima in riva al mare, dove prega Minerva che gli appare sotto le sembianze di Mentore e gli promette assistenza, e poi si reca al palazzo, dove si fa apprestare dalla vecchia nutrice Euriclea, che piangendo vorrebbe dissuaderlo, il vino e il grano necessari pel viaggio. Venuta la notte, egli, in compagnia di Minerva, sale la nave (*Lib. II*), e giunge coll'alba a Pilo, mentre gli abitanti offrono un sacrificio di tori a Nettuno. Il re Nestore lo accoglie cortesemente, e Telemaco gli si dà a conoscere, e gli chiede notizie del padre. Nestore gli narra quanto avvenne a lui e agli altri eroi greci nel ritorno da Troia; ma non sa dirgli qual sorte sia toccata ad Ulisse. Lo consiglia pertanto di recarsi a Sparta, dove Menelao, che è ritornato di fresco, gli potrà dare qualche notizia. Finito il banchetto, Minerva scompare fra lo stupore di tutti. Il giorno seguente Nestore, che riconobbe la Dea, le offre in sacrificio una giovenca, ed ordina a suo figlio Pisistrato di condurre sopra un cocchio Telemaco a Sparta. I due giovani partono, e sul tramonto del giorno appresso, giungono a Sparta (*Lib. III*), dove Menelao sta celebrando le nozze di due suoi figli. Telemaco e Pisistrato sono accolti con festa nella reggia, e quegli è ben presto riconosciuto da Elena e da Menelao, il quale parla con tanto affetto di Ulisse, che commuove tutti al pianto, per far cessare il quale Elena versa nel vino un farmacc, che induce l'oblio d'ogni tristezza. La mattina seguente Menelao chiede a Telemaco il motivo della sua venuta, gli narra quanto, nel suo viaggio in Egitto, seppe da Proteo intorno

ad Ulisse, e lo prega, ma invano, di fermarsi qualche tempo con lui. I Proci intanto, saputa la partenza di Telemaco per Pilo, congiurano di ucciderlo al suo ritorno. Penelope, avvertita di ciò, piange amaramente, e volge preghiere a Minerva che, con un sogno, la rassicura sulla sorte del figlio (*Lib. IV*). Col nuovo giorno gli Dei si radunano a consiglio, e Minerva si lamenta che Ulisse sia trattenuto nell'isola di Calipso e che si tenda insidie alla vita di Telemaco. Giove manda Mercurio a Calipso, perchè lasci libero Ulisse. La ninfa, quantunque a malincuore, si piega al volere di Giove, ed Ulisse parte sopra una zattera da lui stesso costruita. Nettuno, di ritorno dall'Etiopia, lo vede, e gli solleva contro una fiera tempesta, che gli spezza la zattera; ma Leucotea accorre in suo aiuto, e gli dà una fascia, cinto dalla quale, egli raggiunge a nuoto l'isola de' Feaci, dove approdato, si corica nudo in mezzo a un mucchio di foglie (*Lib. V*).

Mentr'egli dorme, Minerva appare in sogno a Nausica, figlia di Alcinoo re de' Feaci, e l'esorta ad alzarsi, per andare al fiume a lavare le sue vesti. Nausica si desta, narra il sogno a' genitori, e, poichè n'ottiene l'assenso, s'avvia sul cocchio al fiume, accompagnata dalle ancelle, con le quali, dopo lavate le vesti, giuoca alla palla. A un grido delle fanciulle, per essere la palla caduta nel fiume, Ulisse si desta. si guarda intorno smarrito, e, cintosi di una fronda, si presenta a Nausica, e la prega di dargli una veste che lo copra, e d'indicargli la via della città. Nausica lo soccorre di cibo e di vesti, e lo guida, precedendolo col cocchio, fin presso la città, dove giunti, egli, secondo il desiderio di lei, si trattiene, finchè ella non abbia raggiunto la casa paterna (*Lib. VI*). Nausica giunge alla reggia, ed Ulisse si muove per entrare in città, ed è avvolto da una nube per opera di Minerva, che, sotto forma di una giovinetta, gli si fa incontro, e lo guida al palazzo di Alcinoo. Egli varca, non veduto, la soglia, ammira il palazzo ed il giardino, ed è ricevuto benignamente dal re Alcinoo e dalla regina Arete, alla quale rivolge le sue suppliche. Questa riconosce le vesti ch'egli ha in dosso, lo chiede dell'esser suo, ed egli narra come, la-

sciata l'isola di Calipso, sia pervenuto a quella de' Feaci (*Lib. VII*). La mattina seguente Alcinoò raduna a parlamento i capi de' Feaci, e propone loro di varare una nave, che riconduca Ulisse in patria. Dopo ciò dà un solenne convitò, nel quale Demodoco canta d'un'antica tenzone d'Ulisse con Achille. Quegli non può ritenere le lagrime, ed Alcinoò, che se n'avvede, invita, per distrarlo, i commensali ad uscire per mostrare all'ospite come i Feacesi sieno superiori ad ogni altra gente nelle gare del cesto, della lotta, del salto e del corso. Ulisse, provocato da uno di loro, dà prova del suo valore nel lanciare il disco, ed è colmato di eletti doni. Più tardi, sedendo di nuovo a mensa, prorompe in pianto nell'udire Demodoco cantare del cavallo di legno e della caduta di Troia. Alcinoò fa cessare il canto, e prega Ulisse di dirgli il suo nome e di raccontargli i suoi casi (*Lib. VIII*). Ulisse rivela il suo nome, descrive la patria, e narra le sue avventure dalla caduta di Troia. Partito dal lido troiano, giunse dapprima a Ismaro, città de' Ciconi, che saccheggiò e distrusse; ma, essendosi alcuni de' suoi indugiati sul lido a banchettare, fu di notte sorpreso dai Ciconi, che gli uccisero sei compagni per ciascuna nave. Egli fuggì con gli altri, ma fu colto da una fiera tempesta, che lo fece errare nove giorni pel mare e al decimo lo spinse alla terra dei Loto-fagi. Da questa passò al paese dei Ciclopi, giganti da un occhio solo, dove Polifemo, figlio di Nettuno, gli mangiò sei dei compagni. Egli lo acciecò, e con uno strattagemma fuggì da lui (*Lib. IX*). Imbarcatosi coi compagni che gli erano rimasti, arrivò all'isola Eolia, dov'ebbe in dono da Eolo un otre nel quale erano imprigionati tutti i venti, ad eccezione di Zeffiro; ma dopo nove giorni di viaggio, essendosi egli per stanchezza addormentato, i compagni, spinti da curiosità, sciolsero l'otre. Ne scapparono i venti, e lo respinsero all'isola Eolia, donde fu discacciato da Eolo. Dopo sei giorni di viaggio, arrivò all'isola dei Lestrigoni, divoratori di carne umana, i quali gli uccisero la maggior parte de' compagni, e gli ruppero tutte le navi, eccetto quella di lui, con la quale giunse all'isola Eéa, dove la maga Circe gli mutò in porci

la metà de'compagni ch'avea mandato innanzi ad esplorare il paese. Egli, con un'erba datagli da Mercurio, la quale rendeva vano ogni incanto, si presentò a Circe, la costrinse a render loro la forma umana, e si trattenne un anno intero con lei, che lo consigliò di andare all'Inferno per interrogare l'indovino Tiresia sulla via del ritorno (*Lib. X*).

Secondo le istruzioni di Circe, egli veleggiò oltre i confini dell'Oceano, giunse all'Inferno, parlò con Tiresia, che gli rivelò i suoi casi futuri e gl'insegnò come superarli, vide la propria madre, le antiche eroine e, appresso, gli Eroi, tra i quali Agamennone, Achille e Aiace; vide Minosse, Orione, Tantalo, Sisifo, Ercole, e finalmente, per timore che Proserpina gli mandasse dall'Orco la testa di Medusa, tornò in fretta alla nave, e partì coi compagni (*Lib. XI*). Tornato ad Eéa, ove diede sepoltura ad Elpenore, uno de'suoi, che s'era ucciso cadendo dal tetto, mentr'egli s'apparecchiava a far vela per l'Inferno, ricevette consigli da Circe intorno al rimanente del suo viaggio. Passando dinanzi all'isola delle Sirene, che col dolce canto traevano a perdizione i passeggeri, turò con la cera le orecchie a'suoi compagni, ed egli si fece legare all'albero della nave; passò quindi felicemente le *Plancte* ossia *scogli dell'errore*; ma giunto tra Scilla e Cariddi, mentr'era intento ad evitare questo mostro; quello gli rapì e ingoiò sei dei più gagliardi compagni. Arrivato alla Trinacria, ch'egli, per consiglio di Tiresia e di Circe, avrebbe voluto evitare, fu costretto a fermarcisi dai compagni, i quali uccisero i buoi del Sole e si cibarono delle loro carni. Giove, per punirli, fulminò la nave, quando fu in alto mare, e tutti perirono, tranne Ulisse, che, reggendosi sui rottami, errò per nove giorni in balia dell'onde, e finalmente approdò all'isola di Calipso (*Lib. XII*). Ulisse termina la sua narrazione, ed Alcinoo propone che ognuno degli astanti gli faccia un dono. Col tramonto, Ulisse s'accommiata da tutti, monta la nave, nella quale s'addormenta, e, collo spuntar dell'alba, è deposto da'Feacesi, mentre dorme ancora, sulle spiagge d'Itaca insieme co'doni. La nave, nel ritorno, è mutata da Nettuno in sasso. Ulisse frattanto si desta, ma non

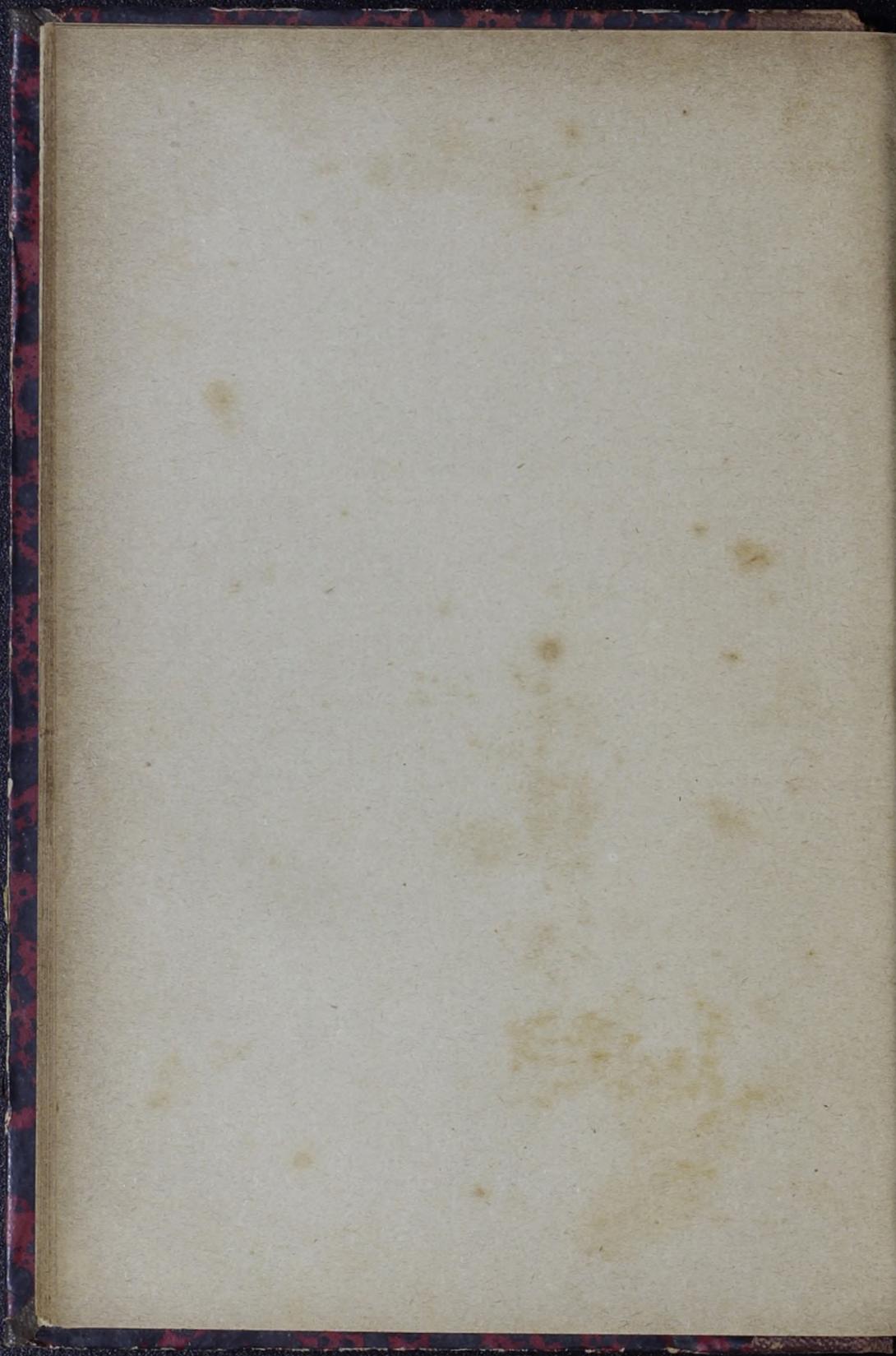
riconosce la patria, essendo egli avvolto da una nebbia per opera di Minerva. Questa gli appare in sembianza di un giovinetto, lo ammaestra sul modo di vendicarsi de' Proci, lo aiuta a nascondere in una grotta vicina i doni de' Feaci, e lo trasforma in un vecchio mendicante, perchè nessuno lo riconosca (*Lib. XIII*).

Così trasformato, Ulisse si reca alla casa d'Eumeo, vecchio servo fedele, dal quale è accolto ospitalmente, e al quale, dicendosi di Creta, narra false avventure e predice, benchè non creduto, la prossima venuta di Ulisse. Sopraggiunta una notte fredda e tempestosa, induce il buon servo a prestargli un manto (*Lib. XIV*). Minerva intanto si reca a Sparta, e consiglia Telemaco a far ritorno in Itaca. Questi prende congedo da Menelao, che lo colma di doni, e parte insieme con Pisistrato. Giunto a Pilo, si rimbarca, senza rientrare nella città, per non essere trattenuto da Nestore, ed accoglie nella nave l'indovino Teoclimeno, esule da Argo per avere ucciso involontariamente un uomo della sua tribù. Mentre Telemaco viaggia verso Itaca, Eumeo narra i suoi casi ad Ulisse. Come la nave giunge in porto, Telemaco manda i compagni alla città, affida Teoclimeno all'amico Pireo, ed egli s'avvia tutto solo alla casa d'Eumeo (*Lib. XV*), che lo accoglie con grandissima festa. Telemaco manda il vecchio servo ad avvertire la madre del suo ritorno, e, poich'egli ed Ulisse rimangono soli, Minerva appare a questo, gli ridona le sue vere sembianze, e gli comanda di farsi conoscere al figlio, che dapprima non gli vuol credere, e poi, persuaso, gli si getta nelle braccia, rompendo in lagrime. I Proci ch'erano in agguato contro Telemaco, saputo del ritorno di lui, ne sono dolenti, e pensano ordirgli un'altra insidia. Eumeo frattanto, eseguito il comando, ritorna alla sua casa, e vi ritrova Telemaco ed Ulisse, che Minerva avea di nuovo trasformato in vecchio (*Lib. XVI*). La mattina seguente Telemaco si reca alla città, e, più tardi, vi si reca anche Ulisse, accompagnato da Eumeo. Per via quegli è insultato dal capraio Melanzio, e, poichè giunge alla soglia del suo palazzo, è riconosciuto dal vecchio cane Argo che muore di gioia.

Entrato nella sala, va, per consiglio di Minerva, accattando da' Proci, e uno di essi gli lancia contro uno sgabello, che lo colpisce sulla destra spalla. Tutti si mostrano sdegnati, e Penelope gli manda a dire, per Eumeo, che desidera parlargli. In quella Telemaco starnuta si forte, che ne risuona tutta la casa, e Penelope ne trae buon augurio (*Lib. XVII*). Sopravviene un pubblico accattone, chiamato Iro, il quale insulta Ulisse che, provocato, lotta con lui, lo atterra e n'ha premi da' Proci. Penelope, ispirata da Minerva, scende nella sala e rimprovera i Proci pel modo con cui trattano gli ospiti e perchè consumano le sue ricchezze, invece di offrirle doni, come usavano un tempo coloro che si contendevano la mano di donna illustre. I Proci vanno a gara nell'offrirle doni, con soddisfazione di Ulisse, il quale, giunta la notte, è insultato nuovamente da un'ancella disonesta e da uno de' Proci (*Lib. XVIII*). Rimasti soli, Ulisse e Telemaco tolgono le armi dalla sala, e le trasportano nelle stanze superiori, mentre Minerva rischiarà loro la via. Dopo ciò Telemaco va a coricarsi, e Penelope scende a parlare con Ulisse, il quale, fingendosi cretese, le narra di aver ospitato Ulisse nel suo viaggio e di averlo accompagnato a Troia; le attesta ch'egli vive e che presto giungerà ad Itaca. La vecchia Euriclea, nel lavargli i piedi, lo riconosce a una cicatrice ch'egli ha nella coscia pel morso d'un cinghiale, e vorrebbe avvertire Penelope; ma egli la costringe a stare zitta. Penelope gli narra un sogno, e gli dice che, non potendo omai più tenere a bada i Proci, vuol proporre loro un giuoco che Ulisse soleva fare, cioè di passare con la freccia attraverso dodici anelli posti in cima a dodici pali, piantati l'uno dietro l'altro; chi riuscirà vincitore avrà la sua mano. Ulisse approva, e l'assicura che, prima della fine del giuoco, vedrà comparire Ulisse (*Lib. XIX*). Penelope si ritira, ed Ulisse si corica nell'atrio, donde scopre la disonestà delle ancelle. Sul mattino Giove gli manda un segno di lieto augurio, e al tempo stesso la donna che li presso macina il grano, fa voti al Dio, perchè quello sia l'ultimo giorno del disonesto banchettare de' Proci, che l'hanno consumata di

fatica e di tristezza. Poco appresso, Melanzio l'insulta di nuovo, e il buon pastore Filezio lo saluta rispettosamente. A mensa uno de' Proci gli lancia contro un piè di bue, che, essendosi egli piegato, va a percuotere la parete. Teoclimeno fa tristi presagi ai Proci, ma n'è beffato e insieme con lui Ulisse e Telemaco (*Lib. XX*). Penelope, per ispirazione di Minerva, propone ai Proci il cimento dell'arco: chi passerà con la freccia per tutti gli anelli sarà suo sposo. Telemaco vi si prova pel primo nella speranza di ritenere in casa la madre, se riesce vincitore; ma Ulisse gli fa cenno di desistere. Vi si provano quindi alcuni de' Proci; ma invano. Ulisse si scopre intanto ad Eumeo e Filezio, e s'accorda con loro su ciò che faranno. I Proci, dopo altri inutili tentativi, stabiliscono di differire la prova al giorno appresso; ma Ulisse vuol cimentarsi egli pure, e, non ostante l'opposizione de' Proci, scocca, per ordine di Telemaco, la freccia, che passa nel mezzo a tutti gli anelli. Ciò fatto accenna al figlio di armarsi (*Lib. XXI*), ed egli si spoglia de' suoi cenci, e, con l'arco in mano, corre sul limitare della sala, e saetta i Proci, che invano tentano placarlo e invano ucciderlo. Melanzio, che sale nelle stanze superiori a prender armi pei Proci, è sorpreso e punito. Minerva, dapprima sotto le sembianze di Mentore, incoraggia Ulisse, ed è minacciata dai Proci, poi si muta in rondine, e da una trave osserva il combattimento; finalmente alza l'egida e mette in scompiglio i Proci, che rimangono uccisi tutti, tranne il poeta Femio e l'araldo Medonte, ai quali Ulisse risparmia la vita. Le ancelle colpevoli sono obbligate a trasportar fuori i cadaveri, e poi vengono impiccate tutte ad una fune. Dopo ciò Ulisse purifica la casa con fuoco e zolfo, e fa chiamare le altre ancelle, che gli si stringono intorno con grande allegrezza, e ch'egli riconosce tutte ad una ad una (*Lib. XXII*). Euriclea corre a svegliar Penelope, e a farle noto quanto è accaduto; ma Penelope non le presta fede, e ritiene che un nume abbia ucciso i Proci. Ciò non ostante scende, ma non riconosce Ulisse, talchè Telemaco se ne sdegna. L'accorto eroe, perchè nessuno sospetti la morte de' Proci, ordina che cia-

scuno indossi leggiadre vesti e s'abbandoni a gioconda danza, affuchè i vicini credano celebrarsi le nozze della regina. Egli pure s'abbiglia, e, fatto più bello da Minerva, si presenta di nuovo a Penelope, che non vuole ancora riconoscerlo, ma poichè con un'astuzia lo fa parlare del maritale lor letto, ch'egli solo sapeva com'era costruito, s'abbandona alla gioia del riconoscimento. Nella notte, resa più lunga per opera di Minerva, ella gli narra le pene sofferte nell'assenza di lui, ed egli le sue avventure. Con la nuova aurora, egli, il figlio e i due pastori, tutti avvolti in una nube, escono dalla città in cerca di Laerte (*Lib. XXIII*). Mercurio intanto guida all'Inferno le anime de' Proci, che vi trovano quelle d'Achille, Patroclo, Antiloco, Aiace ed Agamennone, il quale describe le solenni esequie fatte ad Achille sotto le mura di Troia, e loda la fedeltà della moglie di Ulisse. Questi, col figlio e i due pastori, giunge alla villa del vecchio padre, che trova intento a zappare, e gli si dà a conoscere. La fama della morte de' Proci si sparge frattanto per la città, ed Eupite, il padre d'Antinoo, s'arma per vendicarla; ma è seguito da pochi. Laerte, incoraggiato da Minerva, uccide Eupite, e Ulisse e Telemaco menano strage degli altri, finchè la Dea, sotto la forma di Mentore, pone, per comando di Giove, fine al combattimento, e stringe eterno accordo fra le due parti (*Lib. XXIV*).



LIBRO I.

Musa, quell' uom di moltiforme ingegno
Dimmi, che molto errò, poich' ebbe a terra
Gittate d' Ilion le sacre torri;
Che città vide molte, e delle genti
L' indol conobbe; che sovresso il mare 5
Molti dentro del cor sofferse affanni,
Mentre a guardar la cara vita intende,
E i suoi compagni a ricondur: ma indarno
Ricondur desiava i suoi compagni,
Che delle colpe lor tutti periro. 10
Stolti! che osaro violare i sacri
Al Sole Iperion candidi buoi
Con empio dente, ed irritaro il Nume,
Che del ritorno il di lor non addusse.
Deh parte almen di sì ammirande cose 15
Narra anco a noi, di Giove figlia e Diva.

V. 1. *Uom di moltiforme ingegno*, Ulisse, figlio di Laerte e re d' Itaca, famoso per senno ed astuzia, come appare dall' *Iliade* e da ciò che è narrato di lui nel presente poema, il quale s' intitola dal suo nome, che in greco suona: *Odiseus*. — 3. *Ilion*, Troia. — 7. *Guardar*, custodire, conservare. — 11-14. Il fatto al quale accenna qui il poeta, è narrato estesamente nel Lib. XII. — 12. *Sole Iperion*. Secondo la mitologia greca, il Sole è figlio del titano Iperione, che vale *l' ascendente*, e della titana Tia, come ha Esiodo, o di Eurifaessa, come si legge nell' *Inno al Sole* attribuito ad Omero. — 16. *Di Giove figlia e Diva*. Le Muse, delle quali Omero non dà il numero nè i noini, sono figlie di Giove e di Mnemosine.

Già tutti i Greci, che la nera Parca
 Rapiti non avea, ne' loro alberghi
 Fuor dell' arme sedeano, e fuor dell' onde. 20
 Sol dal suo regno e dalla casta donna
 Rimanea lungi Ulisse: il ritenea
 Nel cavo sen di solitarie grotte
 La bella venerabile Calipso,
 Che unirsi a lui di maritali nodi
 Bramava pur, Ninfa quantunque e Diva. 25
 E poichè giunse al fin, volvendo gli anni,
 La destinata dagli Dei stagione
 Del suo ritorno in Itaca, novelle
 Tra i fidi amici ancor pene durava.
 Tutti pietà ne risentian gli Eterni, 30
 Salvo Nettuno, in cui l' antico sdegno
 Prima non si stancò, che alla sua terra
 Venuto fosse il pellegrino illustre.

Mentre Nettuno assiste in Etiopia ad un' ecatombe in suo onore, gli Dei si raccolgono a concilio, e stabiliscono il ritorno di Ulisse in patria. Minerva, protettrice dell' eroe, propone a Giove d' inviare nell' isola d' Ogige Mercurio, perchè faccia noto a Calipso, dalla quale Ulisse è trattenuto, il volere degli Dei; ella intanto scenderà in Itaca per dar coraggio al giovinetto Telemaco, figlio di

V. 17. *La nera Parca*, la morte. Nemmeno delle Parche Omero dà il numero e i nomi. — 21-25. Il soggiorno di Ulisse nell' isola di Calipso è narrato nel Lib. V. — 23. *Calipso*, (*la nascosta*) figlia di Atlante, abitava l' isola di Ogige, « Isola che del mar giace nel cuore, E di selve nereggia » vv. 74-75 di questo Libro. — 25. *Ninfa*. Quantunque Omero le dia questo nome, Calipso, non è da confondersi con le ninfe propriamente dette, divinità minori, figlie di Giove, che abitavano i monti, i boschi, i prati, i fonti, e nelle quali gli antichi personificavano le forze della natura stessa. — 28. *Itaca*, isola del mar Ionio, petrosa ed alpestre, della quale Ulisse era re. — 31. *Nettuno*, detto dai Greci Poseidone, è figlio di Crono (*Saturno*) e di Rea, ed ha fratelli Giove, maggiore, e Plutone minore. Nella divisione dell' universo, a Nettuno toccò il mare, a Giove il cielo e l' inferno a Plutone. Vedi *Iliade* Lib. XV, vv. 223-232.

lui, a frenare la baldanza dei signori dell' isola, pretendenti alla mano di Penelope sua madre, i quali banchettavano ogni giorno in sua casa, consumandogli le sostanze. Dopo ciò lo manderà a Pilo e a Sparta, a cercare notizie del padre e ad acquistar fama viaggiando. Come propone, così fa.

Dagli alti gioghi del beato Olimpo
 Rapidamente in Itaca discese,
 Si fermò all' atrio del palagio in faccia, 145
 Del cortil su la soglia, e le sembianze
 Vesti di Mente, il condottier de' Tafi.
 La forbita in sua man lancia sfavilla.
 Nel regale atrio. e su le fresche pelli
 Degli uccisi da lor pingui giovenchi 150
 Sedeano, e trastullavansi tra loro
 Con gli schierati combattenti bossi
 Della Regina i mal vissuti drudi.
 Trascorrean qua e là serventi e araldi
 Frattanto: altri mescean nelle capaci 155
 Urne l'umor dell' uva e il fresco fonte;
 Altri le mense con forata e ingorda
 Spugna tergeano, e le metteano innanzi,
 E le molte partian fumanti carni.
 Simile a un Dio nella beltà, ma lieto 160
 Non già dentro del sen, sedeava tra i Proci

V. 143. *Olimpo*, monte fra la Macedonia e la Tessaglia, creduto sede degli Dei. — 147. *Tafi*. I Tafi abitavano un piccolo gruppo di isole nel mare Leucadio, non lungi da Itaca, delle quali Tafo era una delle principali. — 152. *Bossi*, vasi ove si mettono i dadi in giocando, detti perciò dal poeta *combattenti*. — 153. *Drudi*, amanti. Questo vocabolo oggi non s'usa propriamente che in cattivo senso. — 154. *Araldi*. Gli araldi, detti altrove *banditori*, erano i messaggeri de' re, chiamavano il popolo alle adunanze e servivano ne' reali banchetti. — 155-156. *Capaci urne*, vasi atti a contener molto liquido. — 156. *L'umor dell' uva e il fresco fonte*, il vino e l'acqua. — 157-158. *Ingorda spugna*, perchè assorbe con avidità i liquidi. — 161. *Proci*, gli aspiranti alle nozze di Penelope, moglie di Ulisse e madre di Telemaco.

Telemaco: mirava entro il suo spirto
 L'inclito genitor, qual s'ei, d'alcuna
 Parte spuntando, a sbaragliar si desse
 Per l'ampia sala gli abborriti prenci, 165
 E l'onor prisco a ricovrare e il regno.
 Fra cotali pensier Pallade scôrse,
 Nè soffrendogli il cor che lo straniero
 A cielo aperto lungamente stesse,
 Dritto uscì fuor, s'accostò ad essa, prese 170
 Con una man la sua, con l'altra l'asta,
 E queste le drizzò parole alate:
 Forestier, salve. Accoglimento amico
 Tu avrai, sporrai le brame tue: ma prima
 Vieni i tuoi spiriti a rinfrancar col cibo. 175
 Ciò detto, innanzi andava, ed il seguia
 Minerva. Entrati nell'eccelso albergo,
 Telemaco portò l'asta, e appoggiolla
 A sublime colonna, ove in astiera
 Nitida molte dell'invitto Ulisse 180
 Dormiano arme simili. Indi a posarsi
 Su nobil seggio con sgabello ai piedi
 La Dea menò, stesovi sopra un vâgo
 Tappeto ad arte intesto: e un variato
 Scanno vicin di lei pose a sè stesso. 185
 Così, scevri ambo dagli ardit Proci,
 Quell'impronto frastuon l'ospite a mensa
 Non disagiava; e dell'assente padre
 Telemaco potea cercarlo a un tempo.
 Ma scorta ancella da bel vaso d'oro 190
 Purissim'onda nel bacil d'argento
 Versava, e stendea loro un liscio desco,

V. 166. *Prisco*, antico. — 167. *Pallade*, Minerva, detta dai Greci *Atena*, uscì bell'e armata dal capo di Giove. È la dea della sapienza, della guerra e delle arti, e protegge quanti si mostrano avveduti e prodi e, fra gli altri, specialmente Ulisse. — 179. *Astiera*, propriamente la custodia o fodera dell'asta; qui il luogo dove si ripongono le aste. — 186. *Scevri*, separati. — 187. *Impronto*, importuno.

Su cui la saggia dispensiera i pani
 Venne a impor candidissimi, e di pronte
 Dapi serbate generosa copia; 195
 E carni d'ogni sorta in larghi piatti
 Recò l'abile scalco, ed auree tazze,
 Che del succo de' grappoli ricolme
 Lor presentava il banditor solerte.
 Entraro i Proci, ed i sedili e i troni 200
 Per ordine occuparo: acqua gli araldi
 Diero alle mani, e di recente pane
 I ritondi canestri empìer le ancelle.
 Ma in quel che i Proci all'imbandito pasto
 Stendean la man superba, incoronaro 205
 Di vermiglio licor l'urne i donzelli.
 Tosto che in lor del pasteggiar fu pago,
 Pago del bere il natural talento,
 Volgeano ad altro il core: al canto e al ballo,
 Che gli ornamenti son d'ogni convito. 210
 Ed un'argentea cetera l'araldo
 Porse al buon Femio, che per forza il canto
 Tra gli amanti sciogliea. Mentr'ei le corde
 Ne ricercava con maestre dita,
 Telemaco, piegando in vèr la Dea 215
 Sì, che altri udirlo non potesse, il capo,
 Le parlava in tal guisa: Ospite caro,
 Ti sdegnerei se l'alma io t'apro? In mente
 Non han costor che suoni e canti. Il credo.
 Siedono impune agli altrui deschi, ai deschi 220
 Di tal, le cui bianche ossa in qualche terra
 Giacciono a imputridir sotto la pioggia,
 O le volve nel mare il negro flutto.
 Ma s'egli mai lor s'affacciasse un giorno,

V. 195. *Dapi*, latinismo, vivande. — 197. *Scalco*, quegli che ordina il convito e mette in tavola la vivande e le trincia. — 205. *Incoronaro*, riempirono fino all'orlo. — 208. *Talento*, voglia. — 220. *Impune*, latinismo, impunemente.

Ben più che in dosso i ricchi panni e l'oro, 225
 Aver l'ali vorrebbero alle piante.
 Vani desiri! Una funesta morte
 Certo ei trovò, speme non resta, e invano
 Favalleriami alcun del suo ritorno:
 Del suo ritorno il dì più non s'accende. 230
 Su via, ciò dimmi, e non m'asconder nulla:
 Chi? di che loco? e di che sangue sei?
 Con quai nocchier venistù, e per qual modo,
 E su qual nave, in Itaca? Pedone 235
 Giunto per alcun patto io non ti credo.
 Di questo ancor tu mi contenta: nuovo
 Giungi, o al mio genitor t'unisce il nodo
 Dell'ospitalità? Molti stranieri
 A'suoi tetti accostavansi; chè Ulisse
 Voltava in sè d'ogni mortale il core. 240
 Tutto da me, gli rispondea la Diva,
 Che ceruleo splendor porta negli occhi,
 T'udrai narrare. Io Mente esser mi vanto,
 Figliuol d'Anchialo bellicoso, e ai vaghi
 Del trascorrere il mar Tafi comando. 245
 Con nave io giunsi e remiganti miei,
 Fendendo le salate onde vèr gente
 D'altro linguaggio, e a Temesa recando
 Ferro brunito per temprato rame,
 Ch'io ne trarrò. Dalla città lontano 250
 Fermossi, e sotto il Neo frondichiomoso,
 Nella baia di Retro, il mio naviglio.

V. 228. *Invano*, perchè non gli presterei fede. — 233. *Venistù*, contrazione di *Venisti tu*. — 234. *Pedone* ec. Intendi: non credo, per nessuna ragione, che tu possa essere venuto qui a piedi, poichè questa è un'isola. — 240. *Voltava*, ec. rendeva a sè affezionato ognuno, si faceva amare da tutti. — 242. Minerva ha gli occhi azzurri, e perciò è detta altrove anche *occhiglauca* e *glaucope*. — 248. *Temesa*, città, secondo alcuni, dell'isola di Cipro, secondo altri dell'Italia, nel golfo ch'oggi è detto di Sant'Eufemia. — 249. *Per*, in cambio di. — 251. *Il Neo frondichiomoso* era un monte dell'Itaca, coperto di boschi. — 252. *Retro*, una baia della stessa isola.

Sì, d'ospitalità vincol m'unisce
 Col padre tuo. Chieder ne puoi l'antico,
 Ristringendoti seco, eroe Laerte, 255
 Che a città, com'è fama, or più non viene,
 Ma vita vive solitaria e trista
 Ne' campi suoi con vecchierella fante,
 Che, quandunque tornar dalla feconda
 Vigna, per dove si trae a stento, il vede, 260
 Di cibo il riconforta e di bevanda.
 Me qua condusse una bugiarda voce,
 Fosse il tuo padre in Itaca, da cui
 Stornanlo i Numi ancor; chè tra gli estinti
 L'illustre pellegrin, no, non comparve. 265
 Ma vivo, e a forza in barbara contrada,
 Cui cerchia un vasto mar, gente crudele
 Rattienlo: lo rattien gente crudele
 Vivo, ed a forza in barbara contrada.
 Pur, benchè il vanto di profeta, o quello 270
 D'augure insigne io non m'arroggi, ascolta
 Presagio non fallace, che su i labbri
 Mettono a me gli Eterni. Ulisse troppo
 Non rimarrà della sua patria in bando,
 Lo stringessero ancor ferrei legami. 275
 Da quai legami uom di cotanti ingegni
 Disvilupparsi non sapria? Ma schietto
 Parla: sei tu vera sua prole? Certo
 Nel capo e ne' leggiadri occhi ad Ulisse
 Molto arïeggi tu. Pria che per Troia 280
 Che tutto a sè chiamò di Grecia il fiore,
 Sciogliesse anch'ei su le cavate navi,

V. 255. *Ristringendoti seco*, parlando in confidenza con lui. —
Laerte, padre di Ulisse. — 258. *Fante*, serva. — 259. *Quandunque*,
 ogni qual volta. — 264. *Stornanlo*, lo tengono lontano. — 268. *Lo rat-*
tien ec. Nota queste ripetizioni frequenti nel poema, e che il tra-
 duttore ha creduto bene di conservare. — 271. *Augure*. Colui che pre-
 sagisce il futuro, osservando il volo degli uccelli. — 276. *Ingegni*,
 astuzie. — 280. *Arïeggi*, rassomigli. — 281. *Di Grecia il fiore*, i
 più eletti guerrieri della Grecia. — 282. *Cavate navi*, concave navi.

- Io, come oggi appo il tuo, così sedea
 Spesse volte al suo fianco, ed egli al mio.
 D' allora io non più lui, nè me vid' egli. 285
- E il prudente Telemaco: Sincero
 Risponderò. Me di lui nato afferma
 La madre veneranda. E chi fu mai
 Che per sè stesso conoscesse il padre?
 Oh foss' io figlio d' un che una tranquilla 290
 Vecchiezza colto ne' suoi tetti avesse!
 Ma, poichè tu mel chiedi, al più infelice
 Degli uomini la vita, ospite, io deggio.
- Se ad Ulisse Penelope, riprese
 Pallade allor dalle cilestre luci, 295
 Ti generò, vollero i Dei che gisse
 Chiaro il tuo nome ai secoli più tardi.
 Garzon, dal ver non ti partir: che festa,
 Che turba è qui? Qual ti sovrasta cura?
 Convito? Nozze? Genial non parmi 300
 A carico di ciascun mensa imbandita.
 Parmi banchetto sì oltraggioso e turpe,
 Che mirarlo, e non irne in foco d' ira,
 Mal può chiunque un' alma in petto chiuda.
- Ed il giovane a lui: Quando tu brami 305
 Saper cotanto delle mie vicende,
 Abbi, che al mondo non fu mai di questa
 Nè ricca più, nè più innocente casa,
 Finchè quell' uomo il piè dentro vi tenne.
 Ma piacque altro agli Dei, che, divisando 310
 Sinistri eventi, per le vie più oscure,
 Quel che mi cuoce più, sparir mel féro.
 Piangerei, sì, ma di dolcezza vòto
 Non fòra il lagrimar, s' ei presso a Troia

V. 300. *Genial non parmi* ec. Intendi: non mi sembra che questo sia giocondo banchetto, in cui ciascuno paghi la sua parte. — 303. *Irne in foco d' ira*, accendersi d'ira. — 307. *Abbi, sappi*. — 309. *Quell' uomo*, Ulisse. — 311. *Per le vie più oscure*, senza ch' egli potesse acquistar gloria, e senza che nessuno sappia come nè dove.

Cadea pugnando, o vincitor chiudea	315
Tra i suoi più cari in Itaca le ciglia.	
Alzato avriangli un monumento i Greci,	
Che di gloria immortale al figlio ancora	
Stato sarebbe. Or lui le crude Arpie	
Ignobilmente per lo ciel rapiro:	320
Peri non visto, non udito, e al figlio	
Sol di sturbi e di guai lasciò retaggio.	
Chè lui solo io non piango: altre e non poche	
Mi fabbricarò i Numi acerbe cose.	
Quanti ha Dulichio, e Same, e la boscosa	325
Zacinto, e la pietrosa Itaca prenci,	
Ciascun la destra della madre agogna.	
Ella nè rigettar può, nè fermare	
Le inamabili nozze. Intanto i Proci,	
Da mane a sera banchettando, tutte	330
Le sostanze mi struggono e gli averi;	
Nè molto andrà che struggeran me stesso.	
S'inteneri Minerva, e: Oh quanto, disse,	
A te bisogna il genitor, che metta	
La ultrice man su i chieditori audaci!	335
Sol ch'ei con elmo e scudo, e con due lance	

V. 319. *Le crude Arpie.* Le Arpie presso Onero non hanno numero nè nomi, eccettuata *Podarge* che partorì a Zefiro, Balio e Xanto, i cavalli di Achille. (Vedi *Iliade* Lib. XVI, v. 209-215). Si credeva che avessero rapito coloro dei quali non si fosse trovato più traccia. Virgilio le descrive così: « Sembran vergini a' volti, uccelli e cagne A l'altre membra; hanno di ventre un fredo Profluvio, ond'è la piuma intrisa ed irta, Le man d'artigli armate, il collo smunto, La faccia per la fame e per la rabbia Pallida sempre e raggrinzita e magra. » *Eneide* Lib. III, v. 363-368. E Dante: « Ale hanno late e colli e visi umani, Piè con artigli e pennuto il gran ventre; Fanno lamenti in su gli alberi strani. » *Inf.* XIII, v. 13-15. E l'Ariosto: Volto di donne avean, pallide e smorte, Per lunga fame attenuate e asciutte, Orribile a veder più che la morte. L'alacce grandi avean deformi e brutte, Le man rapaci e l'ugne incurve e torte, Grande e fetido il ventre e lunga coda, Come di serpe che s'aggira e snoda. » *Orl. Fur.* XXXIII, st. 120. — 325-326. *Dulichio, Same, Zacinto*, isole del mare Ionio, vicine ad Itaca. — 335. *Ultrice*, latinismo, vendicatrice.

Sul limitar del suo palagio appena
 Si presentasse, quale io prima il vidi,
 Che, ritornato d' Efira, alla nostra
 Mensa ospital si giocondava assiso 340
 (Ratto ad Efira andò, chiedendo ad Ilo,
 Di Mermero al figliuol, velen mortale,
 Onde le frecce unger volea, veleno
 Che non dal Mermeride, in cui de' Numi
 Era grande il timor, ma poscia ottenne 345
 Dal padre mio, che fieramente amollo)
 Sol ch'ei così si presentasse armato,
 De' Proci non saria, cui non tornasse
 Breve la vita e il maritaggio amaro.
 Ma venir debba di sì trista gente 350
 A vendicarsi, o no, su le ginocchia
 Sta degli Dei. Ben di sgombrarla quinci
 Vuolsi l' arte pensare. Alle mie voci
 Porrai tu mente? Come il ciel s' inalbi,
 De' Greci i capi a parlamento invita, 355
 Ragiona franco ad essi e al popol tutto,
 Chiamando i Numi in testimonio, e ai Proci
 Nelle lor case riëntrare ingiungi.
 La madre, ove desio di nuove nozze
 Nutra, ripari alla magion d' Icario, 360
 Che ordinerà le sponsalizie, e ricca
 Dote apparecchierà, quale a diletta
 Figliuola è degno che largisca un padre.
 Tu poi, se non ricusi un saggio avviso,
 Ch'io ti porgo, seguir, la meglio nave 365
 Di venti e forti remator guernisci,
 E, del tuo genitor' molt' anni assente

V. 341. *Efira*, città della Tesprozia nell' Epiro, famosa, come pare
 pe' suoi veleni. Vedi anche il Lib. II, v. 410-413. — 344. *Mermeride*,
 nome patronimico, figlio di Mermero. — 351. *Su le ginocchia sta
 degli Dei*. È noto soltanto agli Dei. — 354. *S' inalbi*, s' imbianchi.
 Intendi: non appena sorga il mattino. — 360. *Icario*, padre di Pe-
 nelope. — 365. *La meglio nave*, la nave migliore.

Novelle a procacciarti, alza le vele.
 Troverai forse chi ten parli chiaro,
 O quella udrai voce fortuita, in cui 370
 Spesso il cercato ver Giove nasconde.
 Pria vanne a Pilo, e interroga l'antico
 Nestore; Sparta indi t'accolga, e il prode
 Menelao biondo, che dall'arsa Troia
 Tra i loricati Achivi ultimo giunse. 375
 Vive, ed è Ulisse in sul ritorno? Un anno,
 Benchè dolente, sosterrai. Ma dove
 Lo sapessi tra l'Ombre, in patria riedi,
 E qui gli ergi un sepolcro, e i più solenni
 Rendigli, qual s'addice, onor funèbri, 380
 E alla madre presenta un altro sposo.
 Dopo ciò, studia per qual modo i Proci
 Con inganno tu spegna, o alla scoperta;
 Chè de' trastulli il tempo e de' balocchi
 Passò, ed uscito di pupillo sei. 385
 Non odi tu levare Oreste al cielo,
 Dappoi che uccise il fraudolento Egisto,
 Che il genitor famoso aveagli morto?
 Me la mia nave aspetta e i miei compagni,
 Cui forse incresce questo indugio. Amico, 390
 Di te stesso a te caglia, e i miei sermoni
 Converti in opre: d'un eroe l'aspetto
 Ti veggio, abbine il core, acciò risuoni

V. 370. *Fortuita*, inaspettata. — 372-373. *L'antico Nestore*, figlio di Neleo, il più vecchio dei re della Grecia, che aveano combattuto sotto Troia; egli regnava già sulla terza generazione d'uomini. « Di parlanti con lui nati e cresciuti Nell'alma Pilo ei già trascorse avea Due vite, e nella terza allor regnava. » *Iliade* Lib. I, v. 334-336. — 374. *Menelao*, re di Sparta, fratello minore di Agamennone e marito di Elena, il rapimento della quale per opera di Paride figlio di Priamo re di Troia, fu la causa dell'assedio che i Greci posero a questa città, e che durò dieci anni. Il ritorno di Menelao in patria è narrato particolarmente nel Lib. IV. — 375. *I loricati Achivi*, i Greci, armati di corazza. — 386. *Oreste*, figlio di Agamennone, che vendicò l'uccisione del padre, ammazzando Egisto e la propria madre. Vedi principalmente il Lib. IV, v. 650-687 e il Lib. XI, v. 516-551.

Forte ne' di futuri anco il tuo nome.	
Voci paterne son, non che benigne,	395
D'Ulisse il figlio ripigliava, ed io	
Guarderolle nel sen tutti i miei giorni.	
Ma tu, per fretta che ti punga, tanto	
Fèrmati almen, che in tepidetto bagno	
Entri, e conforti la dolce alma, e lieto	400
Con un mio dono in man torni alla nave:	
Don prezioso per materia ed arte,	
Che sempre in mente mi ti serbi; dono	
Non indegno d'un ospite che piacque.	
No, di partir mi tarda, a lui rispose	405
L'occhicerulea Diva. Il bel presente	
Allor l'acetterò, che, questo mare	
Rinavigando, per ripormi in Tafo,	
T'offrirò un dono anch'io che al tuo non ceda.	
Così la Dea dagli occhi glauchi; e, forza	410
Infondendogli e ardire, e a lui nel petto	
La per sè viva del suo padre imago	
Ravvivando più ancora, alto levossi,	
E, veloce com'aquila, disparve.	
Da maraviglia, poichè seco in mente	415
Ripetè il tutto, e s'avvisò del Nume,	
Telemaco fu preso: indi, già fatto	
Di sè stesso maggior, venne tra i Proci.	
Taciti sedean questi, e nell'egregio	
Vate conversi tenean gli occhi; e il vate	420
Quel difficil ritorno, che da Troia	
Pallade ai Greci destinò crucciata,	
Della cetra d'argento al suon cantava.	
Nelle superne vedovili stanze	
Penelope, d'Icario la prudente	425

V. 416. *S'avvisò*, s'accorse. — 420. *Vate* è propriamente chi predice il futuro; qui è usato per *cantore*, *aèdo*. — 421-423. Causa dello sdegno di Pallade contro i Greci fu, secondo le favole più recenti, Aiace Oileo, che strappò con violenza Cassandra dal tempio della Dea, presso il simulacro della quale s'era ricoverata.

- Figlia, raccolse il divin canto, e scese
 Per l'alte scale al basso, e non già sola,
 Chè due seguianla vereconde ancelle.
 Non fu de' Proci nel cospetto giunta,
 Che s'arrestò della Dedalea sala 430
 L'ottima, delle donne in su la porta,
 Lieve adombrando l'una e l'altra gota
 Co' bei veli del capo, e tra le ancelle
 Al sublime cantor gli accenti volse.
 Femio, diss'ella, e lagrimava, Femio, 435
 Bocca divina, non hai tu nel petto
 Storie infinite ad ascoltar soavi,
 Di mortali e di Numi imprese altere,
 Per cui toccan la cetra i sacri vati?
 Narra di quelle, e taciturni i prenci 440
 Le colme tazze vòtino; ma cessa
 Canzon molesta che mi spezza il cuore,
 Sempre che tu la prendi in su le corde;
 Il cuor, cui doglia, qual non mai da donna
 Provossi, invase, mentre aspetto indarno 445
 Cotanti anni un eroe, che tutta empieo
 Del suo nome la Grecia, e ch'è il pensiero
 De' giorni miei, delle mie notti è il sogno.
- O madre mia, Telemaco rispose,
 Lascia il dolce cantor, che c'innamora, 450
 Là gir co' versi dove l'estro il porta.
 I guai che canta, non li crea già il vate;
 Giove li manda, ed a cui vuole, e quando.
 Perchè Femio racconti i tristi casi
 De' Greci, biasmo meritar non parmi; 455
 Chè quanto agli uditor giunge più nuova,
 Tanto più loro aggrada ogni canzone.
 Udirlo adunque non ti gravi, e pensa

V. 426. *Raccolse*, intese. — 430. *Dedalea*, costruita con arte squisita. Dédalo fu artista famoso della mitologia greca. — 451. *L'estro*, l'ispirazione poetica.

Che del ritorno il di Troia non tolse
 Solo ad Ulisse; d'altri eroi non pochi 460
 Fu sepolcro comune. Or tu risali
 Nelle tue stanze, ed ai lavori tuoi,
 Spola e conocchia, intendi; e alle fantesche
 Commetti, o madre, travagliar di forza.
 Il favellar tra gli uomini assembrati 465
 Cura è dell'uomo, e in questi alberghi mia
 Più che d'ogni altro; però ch'io qui reggo.
 Stupefatta rimase, e, del figliuolo
 Portando in mezzo l'alma il saggio detto,
 Nelle superne vedovili stanze 470
 Ritornò con le ancelle. Ulisse a nome
 Lassù chiamava, il fren lentando al pianto;
 Finché inviolle l'occhiglauca Palla
 Sopitor degli affanni un sonno amico.

I Proci, poichè hanno veduta Penelope, accesi più che prima del desiderio delle nozze, fanno tumulto per la sala. Telemaco li rimprovera, e li invita per la mattina seguente a parlamento nel fóro, ove ingiungerà lordi di sgombrare dalla sua casa; se non l'ubbidiranno, invocherà dagli Dei vendetta sul loro capo. Ciò non ostante, quelli continuano a trastullarsi con la danza e col canto, finchè, giunta la notte, fanno ritorno alle loro case. Telemaco, volgendo in mente molte cose, sale a coricarsi nella sua stanza, la più alta della casa. La vecchia nutrice Euriclea, che già Laerte avea comperata giovinetta col prezzo di venti tori,

Con accese il seguia lucide faci: 555
 Più gli portava amor, che ogni altra serva,
 Ed ella fu che il rallevo bambino.
 Costei gli aprì della leggiadra stanza

V. 463. *Spola e conocchia*. Strumento per tessere, il primo: per filare, il secondo. — 464. *Commetti*, ordina, comanda. — 472. *Il fren* ec., lasciando libero sfogo alle lagrime.

La porta: sovra il letto egli s'assise;
 Levò la sottil veste a sè di dosso, 560
 E all'amorosa vecchia in man la pose,
 Che piegolla con arte, e alla caviglia
 L'appese accanto il traforato letto.
 Poi d'uscire affrettavasi: la porta
 Si trasse dietro per l'anel d'argento, 565
 Tirò la fune, e il chiavistello corse.
 Sotto un fior molle di tessuta lana
 Ei volgea nel suo cor per quell'intera
 Notte il cammin che gli additò Minerva.

LIBRO II.

Come la figlia del mattin, la bella
 Dalle dita di rose Aurora surse,
 Surse di letto anche il figliuol d'Ulisse,
 I suoi panni vestì, sospese il brando 5
 Per lo pendaglio all'omero; i leggiadri
 Calzari strinse sotto i molli piedi,
 E della stanza uscì rapidamente
 Simile ad un degli Immortali in volto.
 Tosto agli araldi dall'arguta voce
 Chiamare impose i capelluti Achivi; 10
 E questi, al gridar loro accorsi in fretta,
 Si ragunaro, s'affollaro. Ei pure
 Al parlamento s'avviò: tra mano

V. 562. *Caviglia*, piccolo legno a guisa di chiodo che si conficca nel muro, per appendervi i panni. — 563. *Traforato*, ornato di trafori a varii disegni. — 567. *Sotto un fior molle*, ec. Intendi sotto una morbida coperta di lana. — 2. *Aurora*, detta *Eos* dai Greci, è, secondo la mitologia, figlia di Iperione e di Tia, e sorella del Sole (*Elio*) e della Luna (*Selene*). — 5. *Pendaglio*, che dicesi anche *balteo*, è il cingolo ad armacollo a cui è appesa la spada (*brando*). — 9. *Arguta*, acuta. — 10. *Capelluti*, dalla folta chioma.

Stavagli un'asta di polito rame,
 E due bianchi il seguian cani fedeli. 15
 Stupia ciascun, mentr'ei mutava il passo,
 E il paterno sedil, che dai vecchioni
 Gli fu ceduto, ad occupar sen già:
 Tanta in quel punto e si divina grazia
 Sparse d'intorno a lui Pallade amica. 20
 Chi ragionò primiero? Egizio illustre,
 Che il dorso avea per l'età grande in arco,
 E di vario saver ricca la mente.
 Su le navi d'Ulisse alla feconda
 Di nobili destrier ventosa Troia 25
 Andò il più caro de' figliuoli, Antifo;
 E a lui diè morte nel cavato speco
 Il Ciclope crudel, che la cruenta
 S'imbandì del suo corpo ultima cena.
 Tre figli al vecchio rimanean: l'un, detto 30
 Eurinomo, co' Proci erasi unito,
 E alla coltura de' paterni campi
 Presedean gli altri due. Ma in quello, in quello
 Che più non ha, sempre s'affisa il padre,
 Che nel pianto i di passa, e che si fatte 35
 Parole allor, pur lagrimando, sciolse:
 O Itacesi, uditemi. Nessuna,
 Da che Ulisse levò nel mar le vele,
 Qui si tenne assemblea. Chi adunò questa?
 Giovane, o veglio? E a che? Primo udi forse 40
 Di estrania gente che s'appressi armata?
 O d'altro, da cui penda il ben comune,
 Ci viene a favellar? Giusto ed umano
 Costui, penso, esser dee. Che che s'aggiri
 Per la sua mente, il favorisca Giove! 45

V. 22. *Che il dorso* ec., che era curvo per la vecchiezza. —
 26. *Antifo*. Di questo Antifo, figlio di Egizio, non è parola nell'*Iliade*.
 — 27-29. Per ciò che qui è accennato, vedi il Lib. IX. — 27. *Speco*,
 spelonca. — 28. *Il Ciclope crudel*. Polifemo. Vedi il Lib. IX. —
Cruenta, Sanguinosa. — 34. *S'affisa*, tien fisso il pensiero.

Telemaco gioia di tali accenti,
 Quasi d'ottimo augurio, e sorto in piedi,
 Chè il pungea d'arringar giovane brama,
 Trasse nel mezzo, dalla man del saggio
 Tra gli araldi Pisenore lo scettro 50
 Prese, e ad Egizio indi rivolto: O, disse,
 Buon vecchio, non è assai quinci lontano
 L'uom che il popol raccolse: a te dinanzi,
 Ma qual, cui punge acuta doglia, il vedi.
 Non di gente che a noi s'appressi armata, 55
 Nè d'altro, da cui penda il ben comune,
 Io vegno a favellarvi. A far parole
 Vegno di me, d'un male, anzi di duo,
 Che aspramente m'investono ad un'ora.
 Il mio padre io perdei! Che dico il mio? 60
 Popol d'Itaca, il nostro: a tutti padre,
 Più assai che re, si dimostrava Ulisse.
 E a questa piaga, ohimè! l'altra s'arroe,
 Che ogni sostanza mi si sperde, e tutta
 Spiantasi dal suo fondo a me la casa. 65
 Noioso assedio alla ritrosa madre
 Poser de'primi tra gli Achivi i figli.
 Perchè di farsi a Icario, e di proporgli
 Trepidati tanto che la figlia ei doti,
 E a consorte la dia cui più vuol bene? 70
 L'intero dì nel mio palagio in vece
 Banchettati lautamente, e il fior del gregge
 Struggendo, e dell'armento, e le ricolme
 Della miglior vendemmia urne vôtando,
 Vivon di me: nè v'ha un secondo Ulisse, 75
 Che sgombrar d'infra noi vaglia tal peste.
 Io da tanto non son, nè uguale all'opra

V. 48. *Arringar*, far pubblico discorso. — 50. *Lo scettro*, presso gli antichi, era portato dai re, dai giudici, dai sacerdoti e dagli araldi, i quali ultimi lo porgevano nelle pubbliche adunanze, all'oratore. — 63. *S'arroe*, s'aggiunge. — 68. *Farsi*, presentarsi. — 75. *Vivon di me*, vivono a mie spese.

In me si trova esperienza e forza.
 Oh così le avess'io, com' io le bramo!
 Poscia che il lor peccar varca ogni segno, 80
 E, che più m'ange, con infamia io però.
 Deh s'accenda in voi pur nobil dispetto;
 Temete il biasmo delle genti intorno;
 Degl'immortali Dei non forse cada
 Delle colpe de'Proci in voi la pena, 85
 L'ira temete. Per l'olimpio Giove,
 Per Temi che i consigli assembla e scioglie,
 Costoro, amici, d'aizzarmi contro
 Restate, e me lasciate a quello in preda
 Cordoglio sol, che il genitor mi reca. 90
 Se non che forse Ulisse alcuni offese
 De'prodi Achivi, ed or s'intende i torti
 Vendicarne sul figlio. E ben, voi stessi
 Stendete ai beni la rapace destra:
 Meglio fôra per me, quando consunti 95
 Suppellettil da voi fossemi e censo,
 Da voi, dond'io sperar potrei restauro.
 Vi assalirei per la città con blande
 Parole ad uno ad un, né cesserei,
 Che tutto in poter mio pria non tornasse, 100
 E di nuovo s'ergesse in piè il mio Stato.
 Ma or dolori entro del petto, a cui
 Non so rimedio alcun, voi mi versate.
 Detto così, gittò lo scettro a terra,
 Ruppe in lagrime d'ira, e viva corse 105
 Di core in cor nel popolo pietade.
 Ma taciturni, immoti, e non osando
 Telemaco ferir d'una risposta,
 Tutti stavano i Proci. Antinoo solo
 Sorse, e arringò: Telemaco, a cui bolle 110
 Nel petto rabbia che il tuo dir sublima,

V. 81. *M'ange*, m'affligge. — 87. *Temi*, dea della Giustizia. —
 97. *Restauro*, ristoro, risarcimento.

Quai parole parlasti ad onta nostra?
 Improntar sovra noi macchia si nera?
 Non i migliori degli Achei: la cara
 Tua madre, e l'arti, ond'è maestra, incolpa. 115
 Già il terzo anno si volse, e or gira il quarto,
 Che degli amanti suoi prendesi gioco,
 Tutti di speme e d'impromesse allatta,
 Manda messaggi a tutti, ed altro ha in core.
 Questo ancor non pensò novello inganno? 120
 Tela sottile, tela grande, immensa,
 A oprar si mise, e a sè chiamonne, e disse:
 Giovani, amanti miei, tanto vi piaccia,
 Poichè già Ulisse tra i defunti scese,
 Le mie nozze indugiar, ch'io questo possa 125
 Lugubre ammanto per l'eroe Laerte,
 Acciò le fila inutili io non perda,
 Prima fornir, che l'inclemente Parca
 Di lunghi sonni apportatrice il colga.
 Non vo' che alcuna delle Achee mi morda, 130
 Se ad uom, che tanto avea d'arredi vivo,
 Fallisse un drappo in cui giacersi estinto.
 Con simil fola leggermente vinse
 Gli animi nostri generosi. Intanto,
 Finchè il giorno splendea, tessea la tela 135
 Superba, e poi la distessea la notte
 Al complice chiaror di mute faci.
 Così un triennio la sua frode ascose,
 E deluse gli Achei. Ma come il quarto
 Con le volubili ore anno sorvenne, 140
 Noi da un'ancella non ignara istrutti,
 Penelope trovammo, che la bella
 Disciogliea tela ingannatrice: quindi

V. 113. *Improntar*, imprimere. — 118. *Allatta*, nutre, alimenta. —
 126. *Lugubre*, funebre. — 127. *Acciò le fila* ec. Intendi: affinché il
 mio lavoro, per non essere compiuto a tempo, non riesca vano. —
 128. *Fornir*, finire. — *L'inclemente Parca*, Vedi la nota al v. 17
 del Lib. I. — 130. *Mi morda*, mi biasimi. — 132. *Fallisse*, mancasse.

Compierla dovè al fin, benchè a dispetto.
 Or, perchè a te sia noto e ai Greci il tutto, 145
 Ecco risposta che ti fanno i Proci.
 Accommiata la madre, e quel di loro,
 Che non dispiace a Icario, e a lei talenta,
 A disposar costringila. Ma dove,
 Le doti usando, onde la ornò Minerva, 150
 Che man formolle così dotta, e ingegno
 Tanto sagace, e accorgimenti dielle,
 Quali non s'udir mai nè dell'antiche
 Di Grecia donne dalle belle trecce,
 Tiro, Alcmena, Micene, a cui le menti 155
 Di sì fini pensier mai non fioriro;
 Dove credesse lungo tempo a bada
 Tenerci ancor, la sua prudenza usata
 Qui l'abbandoneria. Noi tanto il figlio
 Consumerem, quanto la madre in core 160
 Serberà questo suo, che un Dio le infuse,
 Strano proposto. Eterna gloria forse
 A sè procaccerà, ma gran difetto
 Di vettovaglia a te; mentre noi certo
 Da te pensiam non istaccarci, s'ella 165
 Quel, che le aggrada più, pria non impalma.
 Io, rispose Telemaco, di casa
 Colei sbandir, donde la vita io tengo?
 Dal cui lattante sen pendei bambino?
 Grave in oltre mi fòra, ov'io la madre 170
 Dipartissi da me, sì ricca dote
 Tornare a Icario. Crucceriasi un giorno
 L'amato genitor, che forse vive,
 Benchè lontano, e puniríanmi i Numi.

V. 155. *Tiro*, figlia di Salmoneo; *Alcmena*, moglie di Amfitrione e madre di Ercole; *Micene*, figlia d'Inaco. — 159. *Noi tanto il figlio* ec. Intendi: noi consumeremo per tanto tempo le sostanze al figlio, quanto ec. — 166. *Impalma*. Impalmare significa propriamente l'impegnare la propria fede che fa lo sposo, toccando la mano al padre della sposa; qui significa semplicemente sposare.

Perch' ella, slontanandosi, le odiate 175
 Imploreria vendicatrici Erinni.
 Che le genti dirian? No, tal congedo
 Non sarà mai ch'io liberi dal labbro.
 L'avete voi per mal? Da me sgombrate,
 Gozzovigliate altrove; alternamente 180
 L'un l'altro inviti, e il suo retaggio scemi.
 Che se disfare impunemente un solo
 Vi par meglio, seguite. Io dell'Olimpo
 Gli abitatori invocherò, nè senza
 Speme che il Saturnide a tai misfatti 185
 La debita mercè renda, e che inulto
 Scorra nel mio palagio il vostro sangue.

Poichè Telemaco ha parlato, Giove manda sull'assemblea due aquile, nunzie di morte, le quali, dopo essersi azzuffate insieme, si dileguano. Ciascuno rimane maravigliato, e il vecchio augure Aliterse prognostica vicino il ritorno di Ulisse, che farà strage dei Proci. Eurimaco, uno di questi, deridendo il vaticinio, minaccia il profeta, e dice che i banchetti de' Proci in casa di Ulisse non cesseranno finchè Penelope non si decida a dar la mano di sposa all'uno o all'altro di loro. Telemaco chiede una nave con venti remi per recarsi a Pilo e a Sparta in cerca di notizie del padre; se il saprà morto, ritornerà senza indugio in patria, ove gli alzerà un degno sepolcro, e darà alla madre un altro sposo. A questo punto Mentore, il saggio e fedel compagno a cui Ulisse, prima di salpare per Troia, aveva ingiunto di vegliare su tutto e di seguire i comandi di Laerte, rivolge pungenti parole agli Itacesi che tollerano l'arroganza dei Proci; ma n'è ingiuriato da Leocrito, il quale scioglie il parlamento. Mentre gli altri cit-

V. 176. *Erinni*, le dee della vendetta punitrice. Omero non ne dà il numero nè il nome, e nulla ci dice dell'origine loro. In Atene erano chiamate *Eumenidi*, perchè benigne alla città, che aveva eretto un tempio in loro onore. — 178. *Liberi dal labbro*, pronunci. — 185. *Il Saturnide*, Giove, figlio di Saturno (*Crono*). — 186. *Inulto*, invendicato.

tadini s'avviano alle loro case, e i Proci a quella d'Ulisse, Telemaco s'incammina solitario alla riva del mare, ove giunto, prega Minerva di togli dinanzi gli inciampi che opporranno i Greci, e i Proci in particolare, alla sua partenza. Minerva, prese le sembianze di Mentore, lo conforta, e promette di procacciargli ella stessa la nave e di accompagnarlo nel viaggio; egli frattanto si mostri di nuovo a' Proci, ed apparecchi quanto si richiede al viaggio.

Telemaco ritorna in fretta a casa, e trova i Proci intenti ad apprestare nuovo banchetto. Antinoo l'invita a scacciare, fra i colmi nappi, ogni rancore dal petto; ma egli rifiuta con isdegno. Imbandite le mense, i Proci siedono, e parlano di lui e del suo viaggio con ischernò, e c'è chi spera ch'egli muoia, come il padre, per via.

Telemaco frattanto in quella scese
 Di largo giro e di sublime volta
 Paterna sala, ove rai biondi e rossi
 L'oro mandava, e l'ammassato rame; 425
 Ove nitide vesti, e di fragrante
 Olio gran copia chiudean l'arche in grembo;
 E presso al muro ivano intorno molte
 Di vino antico, saporoso, degno
 Di presentarsi a un Dio, gravide botti, 430
 Che del ramingo travagliato Ulisse
 Il ritorno aspettavano. Munite
 D'opportuni serrami eranvi, e doppie
 Con lungo studio accomodate imposte;
 Ed Euricléa, la vigilante figlia 435
 D'Opi di Pisenorre, il di e la notte
 Questi tesori custodia col senno.
 Chiamolla nella sala, e a lei tai voci
 Telemaco drizzò: Nutrice, vino,
 Su via, m'attigni delicato, e solo 440
 Minor di quel che a un infelice serbi,
 Se mai, scampato dal destin di morte,

Comparisse tra noi. Dodici n'empi
 Anfore, e tutte le suggella. Venti
 Di macinato gran giuste misure 445
 Versami ancor ne' fedeli otri, e il tutto
 Colloca in un; ma sappilo tu sola.
 Come la notte alle superne stanze
 La madre inviti, e al solitario letto,
 Per tai cose io verrò: chè l'arenosa 450
 Pilo visitar voglio, e la ferace
 Sparta, e ad entrambe domandar del padre.
 Diè un grido, scoppiò in lagrime, e dal petto
 Euricléa volar feo queste parole:
 Donde a te, caro figlio, in mente cadde 455
 Pensiero tal? Tu, l'unico rampollo
 Di Penelope, tu, la nostra gioia,
 Per tanto mondo raggirarti? Lunge
 Dal suo nido perì l'inclito Ulisse
 Fra estranie genti; e perirai tu ancora. 460
 Sciolta la fune non avrai, che i Proci
 Ti tenderanno agguati, uccideranti,
 E tutte partirannosi tra loro
 Le spoglie tue. Deh qui con noi rimani,
 Con noi qui siedì, e su i marini campi, 465
 Che fecondi non son che di sventure,
 Lascia che altri a sua posta errando vada.
 Fa' cor, Nutrice, ei le risponde tosto:
 Senza un Nume non è questo consiglio.
 Ma giura che alla madre, ov'aura altronde 470
 Non le ne giunga prima, e ten richiegga,
 Nulla dirai, che non appaia in cielo

V. 444. *Anfore*, vasi a due manichi, che hanno il ventre largo e il collo lungo e stretto. — 446. *Otri*, pelli d'animali, per lo più di becco o capra, che, ben conciate e cucite a guisa di sacco, servono di recipiente per liquidi, e anche, come in questo caso, per farine. — 447. *In un*, insieme. — 469. *Senza un Nume*. Intendi: senza il volere di un Nume. — 470. *Ov'aura altronde ec.*, ove non abbia da altri notizia di ciò.

La dodicesm'Aurora ; onde col pianto
 Al suo bel corpo ella non rechi oltraggio.
 L'ottima vecchia il giuramento grande 475
 Giurò de' Numi : e a lui versò ne' cavi
 Otri, versò nell'anfore capaci,
 Le candide farine, e il rosso vino.

Minerva frattanto, prese le forme di Telemaco, chiede una nave a Noemone, comanda agli Itacesi di raccogliersi di nottetempo in riva al mare, e sparge sui Proci tale un sopore, che sono costretti lasciar la mensa e ridursi alle loro case: Ripreso quindi il volto e la voce di Mentore, conduce Telemaco sulla nave, che, spinta da vento propizio, giunge con l'alba al fine del suo corso.

 LIBRO III.

I Pili stanno facendo un solenne sacrificio a Nettuno, quando la nave, con entro Telemaco e Minerva, giunge al loro lido. Confortato e preceduto dalla Dea, Telemaco si dirige al luogo dell'assemblea, donde Nestore e i figli, non appena veduti i forestieri, muovono loro incontro. Pisistrato, uno de' figliuoli del re, li avvicina il primo, li prende per mano, li fa sedere a mensa, e porge prima a Minerva, come a maggiore d'età, la tazza, affinchè libi a Nettuno. Giunto il banchetto al suo fine, Nestore ricerca gli ospiti del loro nome e della loro patria. Telemaco gli si rivela, gli dice il perchè della sua venuta, e lo prega di non nascondergli nulla di ciò ch'ei sa intorno a suo padre, sia questi caduto sotto il ferro nemico, o giaccia sepolto nel profondo del mare.

Ed il Gerenio cavalier Nestorre :
 Tu mi ricordi, amico, i guai, che molti

V. 475. *Il giuramento grande* ec. Gli Dei giuravano per Stige il fiume infernale : e tale giuramento era inviolabile. — 131. *Gerenio*, soprannome di Nestore, da Gerenia città de' Messeni, ove passò la giovinezza.

Noi prole invitta degli Achei patimmo,
 O quando erranti per le torbid'onde
 Ce ne andavam sovra le navi in traccia 135
 Di preda, ovunque ci guidasse Achille;
 O allor che pugnavam sotto le mura
 Della cittade alta di Priamo, dove
 Grecia quasi d'eroi spenta rimase.
 Là cadde Achille e il marziale Aiace, 140
 Là Patroclo nel senno ai Dei vicino,
 Quell'Antiloco là forte e gentile,
 Mio diletto figliuol, che abil del pari
 La mano ebbe ai conflitti, e al corso il piede.
 Se tu, queste sciagure ed altre assai 145
 Per ascoltar, sino al quint'anno e al sesto
 Qui t'indugiassi, dalla noia oppresso
 Leveresti di nuovo in mar le vele,
 Ch'io non sarei del mio racconto a riva.
 Nove anni, offese macchinando, a Troia 150
 Ci travagliammo intorno; e, benchè ogni arte
 Vi s'adoprasse, d'espugnarla Giove
 Ci consenti nel decimo a fatica.
 Duce col padre tuo non s'ardia quivi
 Di accorgimento gareggiar: cotanto 155

V. 136. *Achille*, figlio di Peleo e della nereide Tetide e re dei Mirmidoni, fu il principale eroe della guerra contro Troia. Vedi l'*Iliade*. — 138. *Cittade alta di Priamo*, Troia, della quale Priamo era re. — 140-144. *Achille*, fu ucciso sulla porta Scea da una freccia di Paride guidata da Apollo. De'suoi funerali è detto nel Lib. XXIV, v. 45-123. *Aiace*, figlio di Telamone, e re di Salamina, il primo dopo Achille fra gli eroi greci, impazzì e si uccise per essere state aggiudicate da' Greci ad Ulisse, invece che a lui, le armi del morto Achille. Di questo fitto è cenno nel Lib. XI, v. 680-706. La morte di *Patroclo*, figlio di Menezio di Opo, l'amico più fido di Achille, è narrata estesamente nell'*Iliade* Lib. XVI. Le ossa di Achille furono, per desiderio di lui, congiunte in un'urna con quelle di Patroclo, e presso di essa ne fu collocata un'altra con le ossa di *Antiloco*, figlio di Nestore, il più caro, dopo Patroclo, ad Achille, e sulle due urne fu edificato un monumento nel promontorio Sigeo. Il Telamonio fu seppellito nel promontorio Reteo. — 140. *Marziale*, da Marte, dio della guerra; guerresco, bellicoso. — 149. *Ch'io non sarei*, ec., ch'io non avrei ancora finito il mio racconto.

Per inventive Ulisse e per ingegni
 Ciascun vincea. Certo gli sei tu figlio,
 E me ingombra stupor, mentr'io ti guardo:
 Chè i detti rassomigliansi, e ne'detti
 Tanto di lui tenere uom, che d'etade 160
 Minor tanto è di lui, vero non parmi.
 L'accorto Ulisse ed io, nè in parlamento
 Mai nè in concilio, parlavam diversi;
 Ma, d'una mente, con maturi avvisi
 Quel che dell'oste in pro tornar dovesse, 165
 Disegnavamo. Rovesciata l'alta
 Città di Priamo, e i Greci in su le ratte
 Navi saliti, si divise il campo:
 Così piacque al Saturnio; e ben si vide
 Da quell'istante, che un ritorno infausto 170
 Ci destinava il Correttor del mondo.
 Senno non era nè giustizia in tutti:
 Quindi il malanno che su molti cadde,
 Per lo sdegno fatal dell'Occhiglauca
 Di forte genitor nata, che cieca 175
 Tra i due figli d'Atrèo discordia mise.
 A parlamento in sul cader del Sole
 Chiamaro incauti, e contro l'uso, i Greci,
 Che intorbidati dal vapor del vino
 Gli Atridi ad ascoltar trassero in folla. 180
 Menelao prescrivea che l'oste tutta
 Le vele aprisse del ritorno ai venti:
 Ma ritenerla in vece Agamennone
 Bramava, e offrir sacre ecatombe, il fiero
 Sdegno a placar dell'oltraggiata Diva. 185
 Stolto! che non sapea ch'erano indarno:

V. 156. *Ingegni*, strattagemmi. — 165. *Oste*, esercito e, anche, armata. — 169. *Saturnio*, Giove, Vedi la nota al v. 185 del Lib. II. Più innanzi è detto: *Correttor del mondo*. — 174. *Occhiglauca*. Vedi la nota al v. 242 del Lib. I. — 176. *I due figli d'Atrèo*, Agamennone re di Micene e Menelao re di Sparta. Più innanzi sono chiamati *Gli Atridi*. — 184. *Ecatombe*, propriamente un sacrificio di cento buoi; ma si usa per indicare un grosso sacrificio qualsiasi.

Quando per fumo d'immolati tori
 Mente i Numi non cangiano in un punto.
 Così, garrendo di parole acerbe,
 Non si movean dal lor proposto. Intanto 190
 Con insano clamor sorser gli Achivi
 Ben gambierati; e l'un consiglio agli uni,
 L'altro agli altri piaceva. Funeste cose
 La notte in mezzo al sonno agitavamo
 Dentro di noi: chè del disastro il danno 195
 Giove ci apparecchiava. Il dì comparso,
 Tirammo i legni nel divino mare,
 E su i legni velivoli le molte
 Robe imponemmo, e le altocinte schiave.
 Se non che mezza l'oste appo l'Atride 200
 Agamennón rimaneva ferma: l'altra
 Dava ne' remi, e per lo mar pescoso,
 Che Nettuno spianò, correa veloce.
 Tenedo preso, sacrifici offrimmo,
 Anelando alla patria; ma nemico 205
 Dagli occhi nostri rimoveala Giove,
 Che di nuovo parti tra loro i Greci.
 Alcuni che d'intorno erano al ricco
 Di scaltrimenti Ulisse, e al Re de' regi
 Gratificar volean, torsero a un tratto 210
 Le quinci e quindi remiganti navi:

V. 187. *Immolati*, da immolare, che significa propriamente spargere la vittima di mola salsa, cioè di farina sacra, prima di ucciderla; poi, in generale, sacrificare. — 192. *Gambierati*, muniti di gambiere o schinieri, che erano armature a difesa delle gambe. — 197. Le navi (*i legni*) durante l'assedio di Troia, erano state da' Greci tirate in secco. — *Divino mare*, perchè regno di Nettuno. — 198. *Velivoli*, che vanno a vele. — 199. *Altocinte schiave*, perchè portavano una cintura intorno ai fianchi, per stringere la tunica ed accorciarla, affinchè non desse loro impaccio nel camminare. — 204. *Tenedo*. « Giace di Troia un'isola in cospetto (Tenedo è detta) assai famosa e ricca, Mentre ch'Ilio fioriva. » *Enaide* Lib. II, v. 36-38. — 206. *Rimoveala*, allontanava. — 209. *Re de'Regi*, Agamennone, perchè duce supremo de' Greci nella guerra contro Troia. — 210. *Gratificar*, far cosa grata. — *Torsero*, volsero indietro. — 211. *Le quinci e quindi remiganti navi*, le navi che vanno qua e là pei mari a forza di remi.

Ma io de' mali che l'avverso Nume
 Divisava, m'accorsi, e con le prore,
 Che fide mi seguian, fuggii per l'alto.
 Fuggi di Tideo il bellicoso figlio, 215
 Tutti animando i suoi. L'acque salate
 Solcò più lento, e in Lesbo al fine il biondo
 Menelao ci trovò, che della via
 Consigliavam: se all'aspra Chio di sopra,
 Psiria lasciando dal sinistro lato, 220
 O in vece sotto Chio, lungo il ventoso
 Mimanta, veleggiassimo. D'un segno
 Nettun pregammo; ei mostrò un segno, e il mare
 Noi fendemmo nel mezzo, e dell'Eubèa
 Navigammo alla volta, onde con quanta 225
 Fretta si potea più, condurci in salvo.
 Sorse allora e soffiò stridulo vento,
 Che volar per le nere onde, e notturni
 Sorger ci feo sovra Geresto, dove
 Sbarcammo, e al Nume dagli azzurri crini, 230
 Misurato gran mar, molte di tori
 Cosce ponemmo in su la viva brace.
 Già il dì quarto splendea, quando i compagni
 Del prode ne' cavalli Diomede
 Le salde navi riposaro in Argo; 235
 Ed io vèr Pilo sempre il corso tenni
 Con quel vento, cui pria mandato in poppa
 M'aveano i Numi, e che non mai s'estinse.

V. 213. *Prore*, navi, la parte per il tutto. — 214. *Per l'alto*, sottintendi mare. — 215. *Di Tideo il bellicoso figlio*. Diomede, uno dei più valorosi fra i duci de' Greci. — 217. *Lesbo*, isola dell'Egeo fra Tenedo e Chio. — 220. *Psiria*, altra isola dell'Egeo poco distante da Chio. — 222. *Mimanta*, catena montuosa della Lidia. — 224. *Eubea*, isola della Grecia, dirimpetto all'Attica, alla Beozia ed alla Locride, oggi detta Negroponte. — 228. *Notturni*, di notte, nottetempo. — 229. *Geresto*, promontorio dell'Eubea a mezzogiorno. — 230. *Nume dagli azzurri crini*, Nettuno. — 231. *Misurato gran mar*, percorso un lungo tratto di mare. — 235. *Argo*, città principale dell'Argolide nel Peloponneso, e patria di Diomede. — 236. *Pilo*, città della Messenia nel Peloponneso, e patria di Nestore.

Così, mio caro figlio, ignaro io giunsi,
 Nè so nulla de' Greci o spenti o salvi. 240
 Ciò poi che intesi ne' miei tetti assiso,
 Celare a te certo non vuolsi. È fama
 Che felice ritorno ebber gli sperti
 Della lancia Mirmidoni, che il degno
 Figliuol guidava dell' altero Achille. 245
 Felice l' ebbe Filottete ancora,
 L' illustre prole di Peante. In Creta
 Rimenò Idomenèo quanti compagni
 Con la vita gli uscìr fuori dell' arme:
 Un sol non ne inghiotti l' onda vorace. 250
 D' Agamennòn voi stessi, e come venne,
 Benchè lontani dimoriate, udiste,
 E qual gli tramò Egisto acerba morte.
 Ma già il fio ne pagò. Deh quanto è bello
 Che il figliuol dell' estinto in vita resti! 255
 Quel dell' Atride vendicossi a pieno
 Dell' omicida fraudolento e vile,
 Che morto aveagli sì famoso padre.
 Quinci e tu, amico, però ch' io ti veggio
 Di sembiante non men grande che bello, 260

V. 244. *Mirmidoni*, popoli della Ftiotide in Tessaglia, che erano stati guidati a Troia da Achille loro re. — *Il degno figliuol* ec. Neottolemo o Pirro, che Ulisse andò a prendere dall' isola di Sciuro e condusse al campo de' Greci. Ciò narra Ulisse stesso all' ombra di Achille, nel Lib. XI, v. 635-639. — 246. *Filottete*, figlio di *Peante*, nell' andata dei Greci a Troia, fu da questi abbandonato nell' isola di Lemno, per una ferita insanabile che gli aveva cagionato il morso di un serpente. (Vedi *Iliade* Lib. II, v. 960-969). Ma poich' egli possedeva le frecce d' Ercole, senza le quali, secondo un vaticinio, Troia non sarebbe stata presa, fu, per opera di Ulisse, condotto sotto le mura di quella città, dove uccise Paride. — 248. *Idomeno*, re di Creta, oggi Candia, uno de' principali dell' esercito. — 249. *Con la vita*, ec. Intendi sopravvissero alla caduta di Troia. — 253. Il tradimento di Egisto contro Agamennone è narrato particolarmente più innanzi in questo stesso libro e nei Libri IV, v. 640-674 e XI, v. 516-551. *Egisto* era figlio di Tieste e nipote di Atreo padre di Agamennone. Di questo vendicò la morte il figlio Oreste, come è cenno oltre che nel Lib. I, v. 59-62, in questo stesso Libro, v. 394-399 e nel IV, v. 686. — 256. *Quel dell' Atride*, Oreste.

- Fortezza impara, onde te pure alcuno
 Benedica di quei che un dì vivranno.
- Nestore, degli Achei gloria immortale,
 Telemaco riprese, ei vendicossi, 265
 E al cielo i Greci innalzeranlo, e il nome
 Nel canto se n'udrà. Perchè in me ancora
 Non infuser gli Dei tanto di lena,
 Che dell'onte de'Proci e delle trame
 Potessi a pieno ristorarmi anch'io?
 Ma non a me, non ad Ulisse e al figlio 270
 Tanta felicità dagl'Immortali
 Fu destinata, e tollerar m'è forza.
- Poichè tai mali, ripigliò Nestorre,
 Mi riduci alla mente, odo la casa 275
 Molti occuparti a forza, e insidiarti
 Vagheggiatori della madre. Dimmi:
 Volontario piegasti al giogo il collo?
 O in odio, colpa d'un oracol forse,
 I cittadini t'hanno? Ad ogni modo,
 Chi sa che il padre ne'suoi tetti un giorno 280
 Non si ricatti, o solo, o con gli Achivi
 Tutti al suo fianco, di cotanti oltraggi?
 Se te così Pallade amasse, come
 A Troia, duol de' Greci, amava Ulisse 285
 (Si palese favor d'un Nume, quale
 Di Pallade per lui, mai non si vide),
 Se ugual di te cura prendesse, ai Proci
 Della mente uscirian le belle nozze.
- E d'Ulisse il figliuol: Tanto io non penso
 Che s'adempia giammai. Troppo dicesti, 290
 Buon vecchio, ed io ne maraviglio forte:
 Chè ciò bramar, non conseguir, mi lice,
 Non, se agli stessi Dei ciò fosse in grado.
 Qual ti sentii volar fuori de' denti,
 Telemaco, parola? allor soggiunse 295

V. 284. *Duol de'Greci*, cagione ai Greci di dolore.

La Dea che lumi cilestrini gira.
 Facile a un Dio, sempre che il voglia, uom vivo
 Ripatriar dai più remoti lidi.
 Io per me del ritorno anzi torrei
 Scorgere il di dopo infiniti guai, 300
 Che rieder prima, e nel suo proprio albergo
 Cader, come d'Egisto, e dell'infida
 Moglie per frode il miserando Atride.
 La morte sola, comun legge amara,
 Gli stessi Dei nè da un amato capo 305
 Distornarla potrian, quandunque sopra
 Gli venga in sua stagion l'apportatrice
 Di lunghi sonni disamabil Parca.
 E temo io ben, Telemaco, rispose,
 Che una morte crudel, non il ritorno, 310
 Prefissa gli abbia, o Mentore, il destino.
 Ma di questo non più: benchè agli afflitti
 Parlare a un tempo e lagrimar sia gioia.
 Io voglio d'altro dimandar Nestorre,
 Che vede assai più là d'ogni mortale, 315
 E l'età terza, qual si dice, or regna,
 Tal che mirare in lui sembrami un Nume.
 Figlio di Neleo, il ver mi narra. Come
 Chiuse gli occhi Agamènnone, il cui regno
 Stendesi tanto? Menelao dov'era? 320
 Qual morte al sommo Agamennone ordia
 L'iniquo Egisto, che di vita uom tolse
 Tanto miglior di sè? Non era dunque
 Nell'Argo Acaica Menelao? Ma forse
 Lontano errava tra straniere genti, 325
 E quei la spada, imbaldanzito, strinse.
 Ed il Gerenio cavalier Nestorre:
 Figlio, quant'io dirò, per certo il tieni.
 Tu feristi nel segno. Ah! se l'illustre

V. 302. *Infida moglie*, Clitennestra, figlia di Tindaro e Leda, e moglie di Agamennone. — 306. *Quandunque*, quando, ogni volta che.
 — 316. Vedi la nota al v. 372 del Libro I.

Menelao biondo, poichè apparve in Argo, 330
 Nel palagio trovava Egisto in vita,
 Non si spargea sul costui morto corpo
 Un pugno scarso di cavata terra:
 Fuor delle mura sovra il nudo campo
 Cani e augelli voravano, nè un solo 335
 Delle donne d'Acaia occhio il piangea.
 Noi sotto Troia, travagliando in armi,
 Passavam le giornate; ed ei nel fondo
 Della ricca di paschi Argo tranquilla
 Con detti aspersi di dolce veleno 340
 La moglie dell'Atride iva blandendo.
 Rifuggia prima dall' indegno fatto
 La vereconda Clitennestra, e retti
 Pensier nutria, standole a fianco il vate,
 Cui di casta serbargliela l'Atride 345
 Molto ingiungea, quando per Troia sciolse.
 Ma sorto il dì che cedere ad Egisto
 La infelice dovea, quegli, menato
 A un'isola deserta il vate in seno,
 Colà de' ferì volator pastura 350
 Lasciollo, e strazio; e ne' suoi tetti addusse,
 Non ripugnante, l' infedel Regina.
 E molte cosce del cornuto armento
 Su l' are il folle ardea, sospendea molti
 Di drappi d'oro sfavillanti doni, 355
 Compiuta un'opra che di trarre a fine
 Speranza ebbe assai men, che non vaghezza.
 Già partiti di Troia, e d'amistade
 Congiunti, battevam lo stesso mare
 Menelao ed io; ma divenimmo al sacro 360
 Promontorio d'Atene, al Sunio, appena,
 Che il suo nocchier, che del corrente legno
 Stava al governo, un' improvvisa uccise

V. 332-33. Intendi: Nemmeno un pugno di terra avrebbe coperto il cadavere di Egisto. — 353-355. Intendi: faceva molti sacrifici e molti doni agli Dei. — 360. *Divenimmo*, arrivammo.

Di Febo Apollo mansueta freccia,
 L' Onetoride Fronte, uom senza pari 365
 Co' marosi a combattere e co' venti.
 L' Atride, benchè in lui gran fretta fosse,
 Si fermò al Sunio, ed il compagno pianse,
 E d' esequie onorollo e di sepolcro.
 Poi, riëtrato in mare, e al capo eccelso 370
 Giunto della Maléa, cammin felice
 Non gli donò l' onniveggente Giove.
 Venti stridenti e smisurati flutti,
 Che ai monti non cedean, contro gli mosse,
 E ne disgiunse i legni, e parte a Creta 375
 Ne spinse là 've albergano i Cidoni
 Alle correnti del Giardano in riva.
 Liscia e pendente sovra il fosco mare
 Di Gortina al confin sorge una rupe,
 Contro alla cui sinistra, e non da Festo 380
 Molto lontana punta, Austro i gran flutti
 Caccia; li frange un piccoletto sasso.
 Là percotendo si fiaccaro i legni,
 Scampate l' alme a gran fatica, e sole
 Cinque altre navi dall' azzurra prora 385
 Portò sovra l' Egitto il vento e l' onda.
 Mentre con queste Menelao tra genti
 D' altra favella s' aggirava, e forza
 Vi raccogliea di vettovaglia e d' oro,
 Tutti ebbe i suoi desir l' iniquo Egisto: 390

V. 364. *Di Febo Apollo mansueta freccia.* Le frecce di Apollo e di Artemide, figli di Giove e di Latona, facevano morire di morte rapida e soave. — 365. *Onetoride*, figlio di Onetore. — 371. *Maléa*, Quello ad oriente dei tre promontorii che sono a mezzogiorno del Peloponneso. — 374. *Che ai monti non cedean*, che non erano inferiori per altezza ai monti. — 376. *Cidoni*, popolo che abitava la parte occidentale dell' isola di Creta, sulle rive del Giardano. — 379-380. *Gortina* e *Festo*, due città del mezzogiorno dell' isola. — 381. *Austro*, vento di mezzogiorno. — 383. *Si fiaccaro*, si ruppero, si spezzarono. — 384. *Scampate l' alme a gran fatica*, essendosi salvati a stento i naviganti. — 390. *Tutti ebbe i suoi desir*, conseguì tutti i suoi desiderii.

Agamennóne a tradimento spense,
 Soggettossi gli Argivi, ed anni sette
 Della ricca Micene il fren ritenne.
 Ma l'ottavo anno ritornò d'Atene
 Per sua sciagura il pari ai Numi Oreste, 395
 Che il perfido assassin del padre illustre
 Spogliò di vita, e la funèbre cena
 Agli Argivi imbandì per l'odiosa
 Madre non men, che per l'imbelle drudo.
 Lo stesso giorno Menelao comparve, 400
 Tanta ricchezza riportando seco,
 Che del pondo gemean le stanche navi.
 Figlio, non l'imitar, non vagar troppo,
 Lasciando in preda le sostanze ai Proci,
 Che ciò tra lor che non avran consunto, 405
 Partansi, e il viaggjar ti torni danno.
 Se non ch'io bramo, anzi t'esorto e stringo,
 Che il Re di Sparta trovi. Ei testè giunse,
 Donde altri, che in quel mar furia di crudo
 Vento cacciasse, perdere la speme 410
 Di rieder più: mar così immenso e orrendo,
 Che nel giro d'un anno augel non varca.
 Hai nave ed hai compagni. E se mai fosse
 Più di tuo grado la terrestre via,
 Cocchio io darotti e corridori, e i miei 415
 Figli, che guideranti alla divina
 Sparta, ove il biondo Menelao soggiorna.

V. 393. *Micene*, città dell'Argolide, della quale era signore Agamennone. — 394-399. Oreste, il più giovane dei figli d'Agamennone, fu sottratto dalla sorella Elettra alle persecuzioni di Egisto, e consegnato a Strofio re della Focide, che gli tenne luogo di padre. Dopo otto anni, Oreste ritornò a Micene (Omero lo fa ritornato da Atene) in compagnia dell'amico Pilade figlio di Strofio, ed uccise Egisto e la madre Clitennestra. — 397. *La funèbre cena*. Era costume degli antichi di celebrare un convito in commemorazione degli estinti. — 402. *Pondo*, latinismo, peso. — 408. *Il Re di Sparta*, Menelao. — 411-412. Il mare, a cui allude il poeta in questi versi, è l'*Oceano*, che gli antichi consideravano quale un fiume, che cingesse tutta intorno la terra.

Pregalo, e non temer che le parole
Re si prudente di menzogne involva.

Poichè Nestore ha finito di parlare, è notte, e Minerva propone si libi a Nettuno, e si vada quindi al riposo. Ella e Telemaco s'avviano alla nave; ma Nestore li trattiene, chè non vuole che il figlio d'Ulisse dorma su palco di nave. Minerva consiglia Telemaco ad ubbidire; ella intanto andrà a confortare i compagni di viaggio e, poichè avrà passata la notte sulla nave, andrà a riscuotere un antico tributo da un popolo vicino; col nuovo giorno Nestore mandi Telemaco a Sparta insieme con uno de'suoi figli, e aggioghi al cocchio i più veloci de'suoi cavalli. Fatta quest'ultima raccomandazione al vecchio re, la dea si leva a volo com'aquila, e sparisce. Ciascuno dei presenti rimane stupito al portento, e Nestore, riconosciuta, nella dea, Minerva, le promette il sacrificio d'una giovenca d'un anno, non ancora sottoposta a giogo. Egli, i figli ed i generi si ritirano quindi nella reale dimora, e, dopo aver libato a Minerva, vanno tutti a riposare; Nestore nel più interno del palazzo, e Telemaco con Pisi- strato sotto il portico.

Tosto che del mattin la bella figlia
Con le dita rosate in cielo apparve,
Surse il buon vecchio, uscì del letto, e innanzi
S' assise all' alte porte in su i politi,
Bianchi e d'unguento luccicanti marini, 515
Su cui sedea par nel consiglio ai Numi,
Neléo, che, vinto dal destin di morte,
Nelle case di Pluto era già sceso.
Nestore allora, guardian de' Greci,
Lo scettro in man, sedeavi. I figli, usciti 520

V. 511. *Del mattin la bella figlia*, l'Aurora. Vedi la nota al v. 2 del Lib. II. — 517. *Neléo*, figlio di Nettuno (Posidone) e padre di Nestore, il quale perciò è detto anche il Nelide. — 518. *Nelle case di Pluto*, all'inferno, di cui Pluto o Plutone era il Dio. — 519. *Guardian*, capo, duce.

Di loro stanza maritale anch' essi,
 Frequenti al vecchio si stringeano intorno,
 Echefròne, Persèo, Strazio ed Areto,
 E il nobil Trasimede, a cui s' aggiunse
 Sesto l' eroe Pisistrato. Menaro 525
 D' Ulisse il figlio deiforme, e al fianco
 Collocàrlo del padre, che le labbra
 In queste voci aprì: Figli diletti,
 Senza dimora il voler mio fornite.
 Prima tra i Numi l' atenéa Minerva 530
 Non degg' io venerar, che nel solenne
 Banchetto sacro manifesta io vidi?
 Un di voi dunque ai verdi paschi vada,
 Perchè tirata dal bifolco giunga
 Ratto la vaccherella. Un altro mova 535
 Dell' ospite alla nave, e, salvo due,
 Tutti i compagni mi conduca. E un terzo
 Laerce chiami, l' ingegnoso mastro,
 Della giovenca ad inaurar le corna.
 Gli altri tre qui rimangano, e all' ancelle 540
 Faccian le mense apparecchiar, sedili
 Apportar nel palagio, e tronca selva,
 E una pura dal fonte acqua d' argento.
 Non indarno ei parlò. Venne dal campo
 La giovinetta fera, e dalla nave 545
 Dell' ospite i compagni; il fabbro venne,
 Tutti recando gli strumenti e l' armi,
 L' incude, il buon martello e le tanaglie
 Ben fabbricate, con che l' ôr domava;
 Nè ai sacrifici suoi mancò la Diva. 550
 Nestore diè il metallo; e il fabbro, come
 Domato l' ebbe, ne vesti le corna
 Della giovenca, acciocchè Palla, visto

V. 522. *Frequenti*, numerosi. — 526. *Deiforme*, che ha forma di-
 vina. — 539. *Della giovenca*, ec. Era costume, ne' sacrifici, indorare
 le corna degli animali. — 542. *Tronca selva*, legne. — 550. *La Diva*,
 Minerva.

Quel fulgor biondo, ne gioisse in core.
 Per le corna la vittima Echefròne 555
 Guidava, e Strazio: dalle stanze Arèto
 Purissim'onda in un bacile a vaghi
 Fiori intagliato d'una man portava,
 Orzo dell'altra in bel canestro, e sale;
 Il bellicoso Trasimede in pugno 560
 Stringea l'acuta scure, che sul capo
 Scenderà della vittima; ed il vaso,
 Che il sangue raccorrà, Perseo tenea.
 Ma de' cavalli il domator, l'antico
 Nestore il rito cominciò: le mani 565
 S'asterse, sparse il salat'orzo, e a Palla
 Pregava molto, nell'ardente fiamma
 Le primizie gettando, i peli sveltì
 Dalla vergine fronte. Alla giovenca
 S'accostò il forte Trasimede allora, 570
 E con la scure acuta, onde colpilla,
 Del collo i nervi le recise, e tutto
 Svigori il corpo: supplicanti grida
 Figliuole alzarò, e nuore, e la pudica
 Di Nestor donna, Euridice, che prima 575
 Di Climèn tra le figlie al mondo nacque.
 Poi la buessa, che giacea, di terra
 Sollevâr nella testa, e in quel che lei
 Reggean così, Pisistrato scannolla.
 Sgorgato il sangue nereggiante, e scorso, 580
 E abbandonate dallo spirto l'ossa,
 La divisero in fretta: ne tagliaro
 Le intere cosce, qual comanda il rito,
 Di doppio le covriro adipe, e i crudi
 Brani vi adattâr sopra. Ardeale il veglio 585
 Su gli scheggiati rami, e le spruzzava

V. 559. *Orzo dell'altra* ec. L'orzo mescolato col sale si spargeva sulla testa della vittima. — 576. *Climene*, re de' Minii nella Beozia. — 577. *Buessa*, femminino di buc. Questo vocabolo si usa comunemente nel significato di donna ignorante.

Di rosso vin, mentre abili donzelli
 Spiedi tenean di cinque punte in mano.
 Arse le coscie, e i visceri gustati,
 Minuti pezzi fèr dell'altro corpo, 590
 Che rivolgeano ed abbróstiano infissi
 Negli acuti schidoni. Policasta,
 La minor figlia di Nestorre, intanto
 Telemaco lavò, di bionda l'unse
 Liquida oliva, e gli vesti una fina 595
 Tunica e un ricco manto; ed egli emerse
 Fuor del tepido bagno agl'Immortali
 Simile in volto, e a Nestore avviossi
 Pastor di genti, e gli s'assise al fianco.
 Abbróstite le carni ed imbandite, 600
 Sedeansi a banchettar: donzelli esperti
 Sorgeano, e pronti di vermiglio vino
 Ricolmavan le ciotole dell'oro.
 Ma poichè spenti i naturali fùro
 Della fame desiri e della sete, 605
 Parlò in tal guisa il cavalier Nestorre:
 Miei figli, per Telemaco, su, via,
 I corridori dal leggiadro crine
 Giungete sotto il cocchio. Immantinente
 Quelli ubbidiro, e i corridor veloci 610
 Giunser di fretta sotto il cocchio, in cui
 Candido pane, e vin purpureo e dapi,
 Quai costumano i Re di Giove alunni,
 La veneranda dispensiera pose.
 Telemaco salì, salì l'ornata 615
 Biga con lui Pisistrato, di gente
 Capo, e accanto assettossigli; e, le briglie

V. 592. *Schidoni*, spiedi. — 595. *Liquida oliva*, olio. — 596. *Tunica*, specie di sottoveste leggiera con corte maniche. — *Manto*, specie di mantello di lana, che s'affibbiava al collo. — 603. *Le ciotole dell'oro*, (meglio *d'oro*): vasetti da bere. — 609. *Giungete*, aggio-gate. — 612. *Dapi*. Vedi la nota al v. 195 del Lib. I. — 613. *I re di Giove alunni*. I Re, secondo gli antichi, discendevano da Giove, e perciò erano detti anche *divi*. — 616. *Biga*, cocchio a due cavalli.

Nella man tolte, con la sferza al corso
 I cavalli eccitò, che alla campagna
 Si gittàr lieti: de' garzoni agli occhi 620
 Di Pilo s'abbassavano le torri.
 Squassavano i destrier tutto quel giorno
 Concordi il giogo ch'era lor sul collo.
 Tramontò il Sole, ed imbrunian le strade:
 E i due giovani a Fera, e alla magione 625
 Di Diòcle arrivàr, del prode figlio
 Di Orsiloco d' Alfèo, dove riposi
 Ebber tranquilli ed ospitali doni.
 Ma, come del mattin la bella figlia
 Comparve in ciel con le rosate dita, 630
 Aggiogaro i cavalli, e la fregiata
 Biga saliro, e del vestibol fuori
 La spinsero, e del portico sonante.
 Scosse la sferza il Nestoride, e quelli
 Lietamente volaro. I pingui campi 635
 Di ricca mèsse biondeggianti indietro
 Fuggian l'un dopo l'altro, e sì veloci
 Gli allenati destrier movean le gambe,
 Che l' Itacense e il Piliese al fine
 Del viaggio pervennero, che d'ombra, 640
 Il Sol caduto, si copria la terra.

LIBRO IV.

Telemaco e Pisistrato giungono a Sparta il giorno in cui Menelao celebrava le nozze del figlio Megapente e della figliuola Ermione. Accolti cortesemente e ristorati di cibo, Telemaco, piegando il capo verso l'amico in modo

V. 625. *Fera*, città della Messenia. — 634. *Nestoride*, Pisistrato figlio di Nestore. — 638. *Allenati*, che aveano acquistato lena, vigore.

che altri non potesse udirlo, loda i tesori onde splende la casa di Menelao, ch'egli paragona a quella di Giove. Menelao l'ode, e dice che quei tesori non lo fanno lieto, poichè mentr'egli li raccoglieva in terre straniere, altri gli uccideva il fratello. Avrebbe rinunziato volentieri a due terzi delle sue sostanze, purchè fossero ancora vivi quei prodi che perirono innanzi a Troia e, sopra tutti, Ulisse, che non vede da tanti anni, e non sa se sia vivo o morto.

Disse; e di pianto subitana voglia
 Risvegliossi in Telemaco, che a terra
 Mandò lagrime giù dalle palpebre,
 Del padre udendo, ed il purpureo manto 150
 Con le mani s'alzò dinanzi al volto.
 Menelao ben comprese; e se a lui stesso
 Lasciar nomare il padre, o interrogarlo
 Dovesse pria, nè serbar nulla in petto,
 Sì e no tenzonavangli nel capo. 155
 Mentre così fra due stava l'Atride,
 Elena dall'eccelsa e profumata
 Sua stanza venne con le fide ancelle,
 Che Diana pareva dall'arco d'oro.
 Bel seggio Adrasta avvicinnolle, Alcippe 160
 Tappeto in man di molle lana, e Filo
 Panier recava di forbito argento,
 Don già d'Alcandra, della moglie illustre
 Del fortunato Polibo, che i giorni
 Nella ricca menava egizia Tebe. 165
 A Menelao due conche argentee, due

V. 155. Il traduttore imitò questo verso da Dante: (*Inf.* VIII, v. 3) « Chè 'l sì e 'l no nel capo mi tenzona. » — 157. *Elena*, sorella di Clitennestra e moglie di Menelao. Fu rapita da Paride figlio di Priamo, donde la guerra de' Greci contro Troia. — 159. *Diana*, presso i Greci *Artemide*, è la dea cacciatrice, sorella di Apollo. — 165. *Egizia Tebe*, città principale dell'alto Egitto, celebre per le sue cento porte (catompila). Vedi *Iliade* Lib. IX, v. 495-497. — 166. *Conche*, vasi di larga bocca.

Tripodi e dieci aurei talenti ei diede.
 Ma la consorte ornar d'eletti doni
 Elena volle a parte. Una leggiadra
 Conocchia d'òr le porse, ed il paniere 170
 Ritondo sotto, e di forbito argento,
 Se non quanto le labbra oro guernia.
 Questo ricolmo di sudato stame
 L'ancella Filo le recava, e sopra
 Vi riposava la conocchia, a cui 175
 Fini si ravvolgean purpurei velli.
 Ella raccolta nel suo seggio, e posti
 Sul polito sgabello i molli piedi,
 Con questi accenti a Menelao si volse:
 Sappiam noi, Menelao di Giove alunno, 180
 Chi sieno i due che ai nostri tetti entraro?
 Parlar m'è forza, il vero o il falso io dica:
 Però ch'io mai non vidi, e grande tiemmi
 Nel veder maraviglia, uomo nè donna
 Così altrui somigliar, come d'Ulisse 185
 Somigliar dee questo garzone al figlio,
 Ch'era bambino ancor, quando per colpa
 Ah! di me svergognata, o Greci, a Troia
 Giste, accendendo una sì orrenda guerra.
 Tosto l'Atride dalla bionda chioma: 190
 Ciò che a te, donna, a me pur sembra. Quelle
 Son d'Ulisse le mani, i piè son quelli,
 E il lanciar degli sguardi, e il capo e il crine.
 Io, l'Itacese rammentando, i molti
 Dicea disagi, ch'ei per me sostenne; 195
 E il giovane piovea lagrime amare
 Giù per le guance, e col purpureo manto,
 Che alzò ad ambe le man, gli occhi celava.

V. 167. *Tripodi*, arnesi a tre piedi, che aveano forme diverse, e servivano ad usi diversi, sacri e profani. — *Talenti*, specie di monete o, meglio, pesi determinati, poichè non pare che a' tempi d'Omero si conoscesse la moneta. — 173. *Sudato stame*, lavorato filo. — 176. *Velli*, lane. — 194. *L'Itacese*, Ulisse. — 198. *Ad*, con.

E Pisistrato allor: Nato d'Atrèo,
 Di Giove alunno, condottier d'armati, 200
 Eccoti appunto di quel Grande il figlio.
 Ma verecondo per natura, e giunto
 Novellamente, gli parrebbe indegno
 Te delle voci tue fermar nel corso,
 Te, di cui, qual d'un Dio, ci beano i detti. 205
 Nestore, il vecchio genitor, compagno
 Mi fece a lui, che rimirarti in faccia
 Bramava forte, onde poter dell'opra
 Giovarsi, o almen del tuo consiglio. Tutti
 Que' guai che un figliuol soffre, a cui lontano 210
 Dimora il padre, nè d'altronde giunge
 Sussidio alcun, Telemaco li prova.
 Il genitor gli falla, e non gli resta
 Chi dal suo fianco la sciagura scacci.
 Numi! riprese il Re dai biondi crini, 215
 Tra le mie stesse mura il figlio adunque
 D'uomo io veggio amicissimo, che sempre
 Per me s'espose ad ogni rischio? Ulisse
 Ricettare io pensava entro i miei regni,
 Io carezzarlo sovra tutti i Greci, 220
 Se ad ambo ritornar su i cavi legni
 L'olimpio dava onniveggente Giove.
 Una io cedere a lui delle vicine
 Volea cittadi Argive, ov'io comando,
 E lui chiamar, che da'nativi sassi 225
 D'Itaca in quella mia, ch'io prima avrei
 D'uomini vòta, e di novelli ornata
 Muri e palagi, ad abitar venisse
 Col figlio, le sostanze e il popol tutto.
 Così, vivendo sotto un cielo, e spesso 230
 L'un l'altro visitando, avremmo i dolci
 Frutti raccolti d'amistà sì fida:
 Nè l'un dall'altro si saria disgiunto,

Che steso non si fosse il negro velo
 Di morte sovra noi. Ma un tanto bene 235
 Giove c'invidiò, cui del ritorno
 Piacque fraudar quell' infelice solo.

Le parole di Menelao svegliano in tutti il desiderio del pianto; ma Pisistrato osserva che le lagrime fra i nappi lo diletta poco. Menelao conviene con lui, e, rimettendo al giorno appresso i suoi discorsi con Telemaco, fa apprestare la cena. Elena infonde nel vino un farmaco contrario al pianto e all'ira, e che fa dimenticare ogni affanno.

Il nepente già infuso, e a' servi imposto
 Versar dall'urne nelle tazze il vino,
 Ella così parlò: Figlio d'Atrèò,
 E voi, d'eroi progenie, i beni e i mali 305
 Manda dall'alto alternamente a ognuno
 L'onnipotente Giove. Or pasteggiate
 Nella magione assisi, e de' sermoni
 Piacer prendete in pasteggiando, mentre
 Cose io racconto, che saranno a tempo. 310
 Non già ch'io tutte le fatiche illustri
 Ricordar sol del paziente Ulisse
 Possa, non che narrarle: una io ne scelgo,
 Che a Troia, onde gran duol venne agli Argivi,
 L'uom forte imprese e a fin condusse. Il corpo 315
 Di sconce piaghe afflisce, in rozzi panni
 S'avvolse; e penetrò nella nemica
 Cittade occulto, e di mendico e schiavo
 Le sembianze portando, ei che de' Greci
 Sì diverso apparia lungo le navi. 320
 Tal si gittò nella troiana terra,

V. 302. *Il nepente*. Con questo nome che significa *distruttore dei dolori*, si chiamava il farmaco ch'Elena aveva avuto in dono da Polidamna, moglie di Tone nell'Egitto. — 310. *A tempo*, opportune. — 321. *Nella troiana terra*, nella città di Troia.

Nè conoscealo alcuno. Io fui la sola
 Che il ravvisai sotto l'estranie forme,
 E tentando l'andava; ed ei pur sempre
 Da me schermiasi con l'usato ingegno. 325
 Ma come asperso d'onda, unto d'oliva
 L'ebbi, e di veste cinto, ed affidato
 Cen giuramento, che ai Troiani prima
 Nol manifesterei, che alle veloci
 Navi non fosse, ed alle tende giunto, 330
 Tutta ei m'aperse degli Achei la mente.
 Quindi, passati con acuta spada
 Molti petti nemici, all'oste argiva
 Col vanto si rendè d'alta scaltrezza.
 Stridi mettean le donne iliache ed urli: 335
 Ma io gioia tra me, chè gli occhi a Sparta
 Già rivolgeansi e il core, e da me il fallo
 Si piagneva, in cui Venere mi spinse,
 Quando staccommi dalla mia contrada,
 Dalla dolce figliuola, e dal pudico 340
 Talamo e da un consorte, a cui, saggezza
 Si domandi o beltà, nulla mancava.
 Tutto, l'Atride dalla crocea chioma,
 Dicesti, o donna, giustamente. Io terra
 Molta trascorsi, e penetrarai col guardo 345
 Di molti eroi nel sen; ma pari a quella
 Del paziente Ulisse alma io non vidi.
 Quel che oprò basti, e che sostenne in grembo
 Del cavallo intagliato, ove sedea,

V. 331. *La mente*, l'intenzione. — 338. *In cui Venere mi spinse*. Fu Venere che diede Elena, la più bella delle donne, a Paride, perchè questi aveva aggiudicato a lei il premio della bellezza, preferendola a Giunone e a Minerva. — 341. *Talamo*, letto nuziale. — 343. *Dalla crocea chioma*, dai biondi crini. *Crocea* da croco, zafferano. — 348-350. Allude al gran cavallo di legno fabbricato da Epeo, nel quale si nascose Ulisse coi più valorosi tra i Greci, affine di prendere con l'astuzia le mura di Troia. Alcuni particolari del fatto sono narrati nei versi seguenti, altri nel Lib. VIII, v. 655-681, ed altri nel Lib. XI, v. 666-673. Virgilio dà un'ampia descrizione della presa di Troia nel II dell'*Eneide*.

- Strage portando ad Ilio, il fior de' Greci. 350
 Sospinta, io credo, da un avverso Nume,
 Cui la gloria de' Teucro a core stava,
 Là tu giungesti, e uguale a un Dio nel volto
 Su l'orme tue Deifobo venia.
- Ben tre fiato al cavo agguato intorno 355
 T'aggirasti; e il palpavi, e a nome i primi
 Chiamavi degli Achei, contraffacendo
 Delle lor donne le diverse voci.
 Nel mezzo assisi io, Diomede e Ulisse
 Chiamar ci udimmo: e il buon Tidide ed io 360
 Ci alzammo, e di scoppiar fuor del cavallo,
 O' dar risposta dal profondo ventre,
 Ambo presti eravam: ma nol permise,
 E, benchè ardenti, ci contenne Ulisse.
- Taceasi ogni altro, fuorchè il solo Anticlo, 365
 Che risponder voleati; e Ulisse tosto
 La bocca gli calcò con le robuste
 Mani inchiodate: nè cessò, che altrove
 Te rimenato non avesse Palla.
 Sì, di tutta la Grecia ei fu salute. 370
- E ciò la doglia, o Menelao, m'accresce,
 Ripigliava il garzone. A che gli valse
 Tanta virtù, se non potea da morte
 Difenderlo, non che altro, un cor di ferro?
 Ma deh! piacciavi omai che ritroviamo 375
 Dove posarci, acciò su noi del sonno
 La dolcezza ineffabile discenda.
 Sì disse; e l'argiva Elena all'ancelle
 I letti apparecchiar sotto la loggia,
 Belle gittarvi porporine coltri, 380
 E tappeti distendervi, e ai tappeti
 Manti vellosi sovrapporre ingiunse.

V. 352. *Teucro*, i Troiani, così chiamati da Teucro che fu il primo re indigeno di Troia. — 354. *Deifobo*, figlio di Priamo, sposò Elena dopo la morte di Paride. — 360. *Tidide*. Diomede, figlio di Tideo. — 361. *Scoppiar*, uscire con impeto.

Quelle, tenendo in man lucide faci,
 Usciuro, e i letti apparecchiaro: innanzi
 Movea l'araldo, e gli ospiti guidava. 385
 Così nell'atrio s'adagiario entrambi.

Sorto il mattino, Menelao chiede a Telemaco la cagione che l'ha condotto a Sparta, e, poichè l'ha intesa, arde di sdegno contro i Proci, e narra a Telemaco quanto apprese da Proteo sul conto di Ulisse.

Me, che alla patria ritornar bramava,
 Presso l'Egitto ritenean gli Dei,
 Perchè onorati io non gli avea di sacre
 Ecatombi legittime; chè sempre 445
 L'oblio de' lor precetti i Numi offese.
 Giace contra l'Egitto, e all'onde in mezzo
 Un'isoletta che s'appella Faro,
 Tanto lontana quanto correr puote
 Per un intero di concavo legno, 450
 Cui stridulo da poppa il vento spiri.
 Porto accencio vi s'apre, onde il nocchiero,
 Poscia che l'acqua non salata attinse,
 Facilmente nel mar vara la nave.
 Là venti di mi ritenean gli Dei; 455
 Nè delle navi i condottieri amici
 Comparver mai su per l'azzurro piano,
 Le immobili acque ad increspar col fiato.
 E già con le vivande anco gli spirti
 Per fermo ci fallian, se una Dea, fatta 460
 Di me pietosa, non m'apria lo scampo,
 Idotéa, del marin vecchio la figlia,

V. 445. *Ecatombi legittime*, e più innanzi, *perfette* equivale a immacolate, cioè composte di animali senza macchie. — 448. *Faro*, isoletta presso le foci del Nilo. — 450. *Concavo legno*, nave. — 454. *Vara*, da varare, tirar di terra in acqua la nave. — 456. *Delle navi i condottieri amici*, i venti favorevoli alla navigazione. — 462. *Idotéa*, figlia di Proteo, il *marin vecchio*, del quale vedi più innanzi la nota.

- Cui fieramente in sen l'alma io commossi.
 Occorse a me, che solitario errava,
 Mentre i compagni dalla fame stretti 465
 Giravan l'isoletta, ed i ricurvi
 Ami gettavan qua e là nell'onde.
 Forestier, disse, come fu vicina,
 Sei tu del senno e del giudizio in bando,
 O degli affanni tuoi prendi diletto, 470
 Che così, a un ozio volontario in preda,
 Nell'isola t'indugi, e via non trovi
 D'uscirne mai? Langue frattanto il core
 De'tuoi compagni, e si consuma indarno.
- O qual tu sii delle immortali Dive, 475
 Credi, io le rispondea, che da me venga
 Così lungo indugiar? Vien dai beati
 Del vasto cielo abitatori eterni,
 Ch'io temo aver non leggermente offesi.
 Deh, poichè nulla si nasconde ai Numi, 480
 Dimmi, qual è di lor che qui m'arresta,
 E il mar pescoso mi rinserra intorno.
- E repente la Dea: Forestier, nulla
 Celarti io ti prometto. Il non bugiardo
 Soggiorna in queste parti egizio veglio, 485
 L'immortal Proteo, mio creduto padre,
 Che i fondi tutti del gran mar conosce,
 E obbedisce a Nettuno. Ei del viaggio
 Ti mostrerà le strade, e del ritorno,
 Dove, stando in agguato, insignorirti 490
 Di lui tu possa, e quello ancor, se il brami,
 Saprai da lui, che di felice o avverso
 Nella casa t'entrò, finchè lontano
 Per vie ne andavi perigliose e lunghe.
 Ma tu gli agguati, io replicai, m'insegna, 495

V. 464. *Occorse*, si fece incontro. — 486. *Proteo*, dio marino, che pasce le foche di Anfritrite, moglie di Nettuno. È dotato di virtù profetica, per cui il poeta lo chiama *non bugiardo*, e si trasmuta in mille guise.

Ond'io così improvviso a Proteo arrivi,
 Ch'ei non mi sfugga delle mani. Un Nume
 ■ Difficilmente da un mortal si doma.
 Questo avrai pur da me, la Dea riprese.
 Come salito a mezzo cielo è il Sole, 500
 S'alza il vecchio divin dal cupo fondo,
 E uscito della bruna onda, che il vento
 Occidentale increspagli sul capo,
 S'adagia entro i suoi cavi antri, e s'addorme;
 E spesse a lui dormon le foche intorno, 505
 Deforme razza di Alosidna bella,
 Già pria dell'onda uscite, e il grave odore
 Lunge spiranti del profondo mare.
 Io te là guiderò, te acconciamente
 Collocherò, ratto che il dì s'inalti: 510
 Ma di quanti compagni appo la nave
 Ti sono, eleggi i tre che tu più lodi.
 Ecco le usanze del vegliardo, e l'arti:
 Pria noverar le foche a cinque a cinque,
 Visitandole tutte; indi nel mezzo 515
 Corcarsi anch'ei, quasi pastor tra il gregge.
 Vistogli appena nelle ciglia il sonno,
 Ricordatevi allor sol della forza,
 E lui, che molto si dibatte e tenta
 Guizzarvi delle man, fermo tenete. 520
 Ei d'ogni belva che la terra pasce,
 Vestirà le sembianze, e in acqua e in foco
 Si cangerà di portentoso ardore;
 E voi gli fate delle braccia nodi
 Sempre più indissolubili e tenaci. 525
 Ma quando interrogarti al fin l'udrai,
 Tal mostrandosi a te, quale sdraiassi,
 Tu cessa, o prode, dalla forza, e il vecchio
 Sciogli, e sappi da lui chi è tra i Numi,

V. 502-03. *Il vento Occidentale*, Zefiro. — 506. *Alosidna*, epiteto di Anfitrite, che significa *emersa dal mare*. — 527. *Tal ec.*, ritornando nella sua prima forma.

Che ti contende la natia contrada. 530
 Disse, e nelle flottanti onde s'immerse.
 Io, combattuto da pensier diversi,
 Colà n'andai, dove giacean del mare
 Su la sabbia le navi, a cui da presso
 La cena in fretta s'apprestò. Sorvenne 535
 La preziosa notte, e noi sul lido
 Ci addormentammo al mormorio dell'acque.
 Ma, poichè del mattin la bella figlia
 Conperse il ciel d'orientali rose,
 Lungo il lido io movea, molto ai Celesti 540
 Pregando, e i tre, nel cui valor per tutte
 Le men facili imprese io più fidava,
 Conducea meco. La Deessa intanto
 Dal seno ampio del mare, in ch'era entrata,
 Quattro pelli recò del corpo tratte 545
 Novellamente di altrettante foche;
 E tramava con esse inganno al padre.
 Scavò quattro covili entro l'arena:
 Quindi s'assise e ci attendea. Noi presso
 Ci femmo a lei, che subito levossi, 550
 E noi dispose ne'scavati letti,
 E i cuoi recenti ne addossò. Molesto
 Le insidie ivi tornavano; chè troppo
 Noiava delle foche in mar nutrite
 L'orrendo puzzo. E chi a marina belva 555
 Può giacersi vicin? Se non che al nostro
 Stato provvide la cortese Diva,
 Che ambrosia, onde spirava alma fragranza,
 Venneci a por sotto le afflitte nari,
 Cui del mar più non giunse il grave odore. 560
 Tutto il mattino aspettavam con alma

V. 536. *La preziosa notte*, perchè ristora le forze. Più innanzi è detta *dell'uom ristoratrice*, v. 719-20. — 543. *Deessa*, voce antiquata, *Dea*. — 548. *Covili*, qui sta per buche, fosse. — 558. *Ambrosia*, unguento fragrante del quale gli Dei si aspergevano le chiome e le vesti. Con lo stesso nome è chiamato il cibo degli Dei.

Forte e costante. Le deformi foche
 Dell'onde uscìro in frotta, e a mano a mano
 Tutte si distendevano sul lido.
 Uscìo sul mezzogiorno il gran vegliardo, 565
 E trovò foche corpulente e grasse,
 Che attento annoverò. Contò noi prima.
 Nè di frode pareva nutrir sospetto.
 Ciò fatto, ei pur nella sua grotta giacque.
 Ci avventammo con grida, e le robuste 570
 Braccia al vecchio divin gittammo intorno,
 Che l'arti sue non obliò in quel punto.
 Leone apparve di gran giubba, e in drago
 Voltossi, ed in pantera, e in verro enorme,
 E corse in onda liquida, e in sublime 575
 Pianta chiomata verdeggiò. Ma noi
 Il tenevam fermo più sempre. Allora
 L'astuto veglio, che nel petto stanco
 Troppo sentiasi omai stringer lo spirto,
 Con queste voci interrogommi: Atride, 580
 Qual fu de' Numi che d'insidiarmi
 Ti diè il consiglio, e di pigliarmi a forza?
 Di che mestieri hai tu? Proteo, io risposi,
 Tu il sai. Perchè il dimandi, e ancor t'ingigi?
 Sai che gran tempo l'isoletta tiemmi, 585
 Che scampo quinci io non ritrovo, e sento
 Distruggermisi il core. Ah dimmi, quando
 Nulla celasi ai Dei, chi degli Eterni
 M'inceppa, e mi rinchiude il mare intorno.
 Non dovevi salpar, riprese il Dio, 590
 Che onorato pria Giove e gli altri Numi
 Di sacrifici non avessi opimi,
 Se in breve al natio suol giungere ardevi.
 Or la tua patria, degli amici il volto,
 E la magion ben fabbricata il fato 595
 Riveder non ti dà, dove tu prima

V. 574. *Verro*, porco. — 592. *Opimi*, abbondevoli. — 595. *Fato*, destino.

- Del fiume Egitto, che da Giove scende,
 Non risaluti la corrente, e porgi
 Ecatombe perfette ai Dii beati,
 Che il bramato da te mar t'apriranno. 600
- A tai parole mi s'infranse il core,
 Udendo che d'Egitto in su le rive
 Ricondurmi io dovea per gli atri flutti,
 Lunga e difficil via. Pur dissi: Vecchio,
 Ciò tutto io compierò. Ma or rispondi, 605
 Ti priego, a questo, e schiettamente parla:
 Salvi tornare co' veloci legni
 Tutti gli Achivi che lasciammo addietro
 Partendo d'Iliön, Nestore ed io?
 O peri alcun d'inopinata morte 610
 Nella sua nave, o ai cari amici in grembo,
 Posate l'armi per cui Troia cadde?
- Atride, ei replicò, perchè tal cosa
 Mi cerchi tu? Quel ch'io nell'alma chiudo,
 Saper non fa per te, cui senza pianto, 615
 Tosto che a te palese il tutto fia,
 Non rimarrà lunga stagione il ciglio.
 Molti colpi l'inesorabil Parca,
 E molti non toccò. Due soli duci
 De' vestiti di rame Achei guerrieri 620
 Moriro nel ritorno; e ritenuto
 Del vasto mar nel seno un terzo vive.
 Aiace ai legni suoi dai lunghi remi
 Peri vicino. Dilivrato in prima
 Dall'onde grosse, e su gli enormi assiso 625
 Girèi macigni, a cui Nettun lo spinse,
 Potea scampar, benchè a Minerva in ira,

V. 597. *Del fiume Egitto, ec.*, del Nilo. I fiumi presso gli antichi, erano tutti di origine divina, e alcuni divinità essi stessi, libere e indipendenti. — 618. *L'inesorabil Parca*. Vedi la nota al v. 17 del Lib. I. — 624. *Dilivrato*, liberato. — 626. *Girèi macigni*, scogli presso l'Eubea. — 627. *Benchè a Minerva in ira*. Vedi la nota ai v. 421-423 del Lib. I.

Se non gli uscia di bocca un orgoglioso
 Motto che assai gli nocque. Osò vantarsi
 Che in dispetto agli Dei vincer del mare 630
 Le tempeste varria. Nettuno udillo
 Borriante in tal guisa, e col tridente,
 Che in man di botto si piantò, percosse
 La Girèa pietra, e in due spezzolla: l'una
 Colà restava; e l'altra, ove sedea 635
 Della percossa travagliato il Duce,
 Si rovesciò nel pelago, e il portava
 Pel burrascoso mare, in cui bevuta
 Molta salsa onda, egli perdeo la vita.
 Il tuo fratello col favor di Giuno 640
 Morte sfuggi nella cavata nave.
 Ma, come avvicinossi all'arduo capo
 Della Malea, fiera tempesta il colse,
 E tra profondi gemiti portollo
 Sino al confin della campagna, dove 645
 Tieste un giorno, e allora Egisto, il figlio
 Di Tieste, abitava. E quinci ancora
 Parea sicuro il ritornar; chè i Numi
 Voltâr subito il vento, e in porto entrarò
 Gli stanchi legni. Agamennón di gioia 650
 Colmo gittossi nella patria terra,
 E toccò appena la sua dolce terra,
 Che a baciarla chinossi, e per la guancia
 Molte gli discorrean lagrime calde,
 Perché la terra sua con gioia vide. 655
 Ma il discoprì da una scoscisa cima
 L'esplorator, che il fraudolento Egisto
 Con promessa di due talenti d'oro
 Piantato aveavi. Ei, che spiando stava

V. 632. *Borriante*, che si vantava. — *Tridente*, forca a tre punte
 attribuita a Nettuno. — 639. La morte di Aiace Oileo è narrata di-
 versamente da Virgilio nell'*Encide* Lib. I, v. 74-82. — 640. *Giuno*,
 Giunone, moglie di Giove e regina degli Dei. — 643. *Malea*. Vedi
 la nota al v. 371 del Lib. III.

- Dall' eccelsa veletta un anno intero, 660
 Non trapassasse ignoto, e, forse a guerra
 Intalentato il tuo fratello, corse
 Con l' annunzio al signor, che un' empia frode
 Repente ordì. Venti, e i più forti, elesse,
 E in agguato li mise, e imbandir feo 665
 Mensa festiva: indi a invitar con pompa
 Di cavalli e di cocchi andò l' Atride,
 Cose orrende pensando, e il ricondusse;
 E, accolto a mensa, lo scannò, qual toro
 Cui scende su la testa innanzi al pieno 670
 Presepe suo l' inaspettata scure.
 Non visse d' Agamènnone o d' Egisto
 Solo un compagno, ma di tutti corse
 Confuso e misto nel palagio il sangue.
 E a me schiantossi il core a queste voci. 675
 Pianto io versava su l' arena steso,
 Nè più mirar del Sol volea la luce.
 Ma come di plorar, di voltolarmi
 Sovra il nudo terren sazio gli parvi,
 Tal seguitava il non mendace vecchio: 680
 Resta, o figlio d' Atrèò, dall' infinite
 Lagrime per un mal che omai compenso
 Non pate alcuno, e t' argomenta in vece,
 Più veloce che puoi, riedere in Argo.
 Troverai vivo ne' suoi tetti Egisto, 685
 O l' avrà poco dianzi Oreste ucciso,
 E tu al funèbre assisterai banchetto.
 Disse: e di gioia un improvviso raggio
 Nel mio cor balenava. Io già d' Aiace,
 Risposi, e del fratello assai compresi. 690
 Chi è quel terzo che il suo reo destino
 Vivo nel sen del mare, o estinto forse,

V. 660. *Veletta*, luogo alto, d'onde si fa la guardia per iscoprire chi viene. — 661-62. *A guerra intalentato*, bramoso di guerra. — 671. *Presepe*, mangiatoia. — 683. *Pate*, soffre. — *T' argomenta*, preparati. — 687. *E tu al funèbre* ec. Vedi la nota al v. 397 del Lib. III.

Ritiene? Io d'udir temo, e bramo a un tempo.
 E nuovamente il non bugiardo veglio:
 D'Itaca il Re, che di Laerte nacque. 695
 Costui diretto dalle ciglia il pianto
 Spargere io vidi in solitario scoglio,
 Soggiorno di Calipso, inclita Ninfa,
 Che rimandarlo nega: ond'ei, cui solo
 Non avanza un naviglio, e non compagni 700
 Che il trasportin del mar su l'ampio dorso,
 Star gli convien della sua patria in bando.
 Ma tu, tu, Menelao, di Giove alunno,
 Chiuder gli occhi non dèi nella nutrice
 Di cavalli Argo; chè nol vuole il fato. 705
 Te nell'Elisio campo, ed ai confini
 Manderan della terra i Numi eterni,
 Là 've risiede Radamanto, e scorre
 Senza cura o pensiero all'uom la vita.
 Neve non mai, non lungo verno o pioggia 710
 Regna colà; ma di Favonio il dolce
 Fiato, che sempre l'Oceano invia,
 Que' fortunati abitator rinfresca.
 Perchè ad Elena sposo, e a Giove stesso
 Genero sei, tal sortirai ventura. 715
 Tacque, e saltò nel mare, e 'l mar l'ascose.
 Io da vari pensier l'alma turbato
 Movea co'prodi amici in vèr le navi.
 La cena s'apprestò. Cadde la notte
 Dell'uom ristoratrice, e noi del mare 720
 Ci addormentammo sul tranquillo lido.
 Ma del mattin la figlia ebbe consperso
 Di rose orientali appena il cielo,

V. 706. *Elisio campo*, dimora dei beati, che Omero pone sul confine occidentale della terra, di qua dal fiume Oceano. — 708. *Radamanto*, di Creta, figlio di Giove e di Europa, e fratello di Minosse giudice dell'Inferno (Lib. XI, v. 710-715), abita, secondo Omero, negli Elisi. — 711. *Favonio*, Zefiro. — 714-715. *A Giove stesso genero sei*. Elena era figlia di Giove e di Leda. — 716. Questo episodio di Proteo imitò Virgilio nel Lib. IV della *Georgica*.

Che nel divino mar varammo i legni
 D'uguali sponde armati, e con le vele 725
 Gli alberi alzammo: entrarò, e sovra i banchi
 I compagni sedettero, ed assisi
 Co'remi percotean l'onde spumose.
 Del fiume Egitto, che da Giove scende,
 Un'altra volta all'abborrita foce 730
 Io fermai le mie navi, e giuste ai Numi
 Vittime offersi, e ne placai lo sdegno.
 Eressi anco al german tomba, che vivo
 In quelle parti ne serbasse il nome.
 Dopo ciò, rimbarcaini, e con un vento 735
 Che mi ferìa direttamente in poppa,
 Pervenni folgorando ai porti miei.

Finito il racconto, Menelao invita Telemaco a rimanere undici o dodici giorni presso di lui, passati i quali, gli promette congedarlo con eletti doni. Telemaco, quantunque desideroso di rimaner lungo tempo con Menelao, lo prega di lasciarlo tosto ritornare a' compagni che l'attendono in Pilo, e non vuole da lui altro dono che un piccolo oggetto. Menelao vuol dargli ciò che di più prezioso contiene la sua reggia, ed è un'urna d'argento, lavoro di Vulcano. Mentr'essi ragionano fra loro, i ministri apparecchiano il convito. In Itaca frattanto i Proci, saputo da Noemone essersi Telemaco recato a Pilo, fanno disegno di tendergli un agguato sul mare, per ucciderlo quand'egli faccia ritorno. Il banditore Medonte scopre per caso la congiura, e ne rende istrutta Penelope che, a quella notizia, piange dapprima e si dispera, ma poi, confortata da Euriclea, supplica Minerva di guardarle il figlio, e di sgombrarle i Proci dal palazzo, i quali frattanto spiegate le vele a' venti, trattengono nell'alto la nave, e in essa banchettano, aspettando il ritorno di Telemaco.

V. 733. *German*, fratello. — 737. *Folgorando*, con grande celebrità, a guisa di folgore. Dante: « Da onde venne folgorando a Giuba. » (*Parad.* VI, v. 70).

Ma la grama Penelope nell'alto
 Giacea digiuna, non gustando cibo,
 Bevanda non gustando; e a lei nel petto 990
 Sul destin dubbio di sì cara prole
 Fra le speme e il timor l'alma ondeggiava.
 Qual de' lattanti leoncin la madre,
 Cui fan corona insidiosa intorno
 I cacciatori, che a temere impara, 995
 E in diversi pensier l'alma divide:
 Tal fra sè rivolvea cose diverse,
 Finchè la invase un dolce sonno. Stesa
 Sul letto, e tutte le giunture sciolta,
 La donna inconsolabile dormia. 1000

Allor la Dea dall'azzurrino sguardo
 Nuova cosa pensò. Compose un lieve
 Fantasma, che sembrava in tutto Iftima,
 D' Icario un'altra figlia, a cui legato
 S'era con nodi maritali Eumelo, 1005
 Che in Fere di Tessaglia avea soggiorno.
 Questa Iftima inviò d'Ulisse al tetto,
 Che alla Reina tranquillasse il core,
 E i sospiri da lei bandisse e il pianto.
 Pel varco angusto del fedel serrame 1010
 Entrò il fantasma, e, standole sul capo,
 Riposi tu, Penelope, dicea,
 Nel tuo cordoglio? Gl'immortali Dei
 Lagrimosa non voglioni, nè trista.
 Riederà il figliuol tuo, perchè de' Numi 1015
 L'ira col suo fallir mai non incorse.

E la Reina, che dormia de' sogni
 Soavissimamente in su le porte:
 Sorella, a che venistù? io mai da prima
 Non ti vedea, così da lunge alberghi; 1020
 E or vuoi ch'io vinca quel martir che in cento

V. 988. *Nell'alto*, nelle stanze superiori del palazzo. — 1006. *Fere*, città della Pelasgotide in Tessaglia. — 1010. *Pel varco* ec., per la toppa dell'uscio. — 1019. *Venistù*. Vedi la nota al v. 233 del Lib. I.

Guise mi stringe l'alma, io, che un consorte
 Perdei sì buon, di sì gran core, ornato
 D'ogni virtù tra i Greci, ed il cui nome
 Per l'Ellada risuona e l'Argo tutta! 1025
 S'arrobe a questo, che il diletto figlio
 Partì su ratta nave, un giovinetto
 Delle fatiche e dell'usanze ignaro.
 Più ancor per lui, che per Ulisse, io piango,
 E temo, nol sorprenda o tra le genti 1030
 Straniere, o in mare, alcun sinistro: tanti
 Nemici ha che l'insidiano, e di vita
 Prima il desian levar, ch'egli a me torni.
 Ratto riprese il simulacro oscuro:
 Scaccia da te questi ribrezzi, e spera. 1035
 Compagna il segue di cotanta possa,
 Che ognun per sè la bramaria: Minerva,
 Cui pietà di te punse, e di cui fida
 Per tuo conforto ambasciatrice io venni.
 E la saggia Penelope a rincontro: 1040
 Poichè una Dea sei dunque, o almeno udisti
 La voce d'una Dea, parlarmi ancora
 Di quell'altro infelice or non potrai?
 Vive? rimira in qualche parte il Sole?
 O ne' bassi calò regni di Pluto? 1045
 Ratto riprese il simulacro oscuro:
 S'ei viva, o no, non t'aspettar ch'io narri.
 Spender non piace a me gli accenti indarno.
 Disse; e pel varco, ond'era entrata, uscendo,
 Si mescolò co' venti, e dileguossi. 1050
 Ma la Reina si destò in quel punto,
 Ed il cor si senti d'un'improvvisa
 Brillar letizia, che lasciolle il sogno,
 Che sì chiaro le apparve innanzi l'alba.

V. 1025. *Ellada*, Grecia. — 1026. *S'arrobe*. Vedi la nota al v. 63 del Lib. II. — 1034. *Il simulacro oscuro*, il fantasma. — 1035. *Ribrezzi*, timori. — 1054. Credevano gli antichi che i sogni fatti poco prima dell'alba si avverassero. Dante: « Ma, se presso al mattin il ver si sogna . . . » *Inf.* c. XXVI, v. 7.

I Proci l'onde già fendeano, estrema 1055
 Macchinando a Telemaco ruina.
 Siede tra la pietrosa Itaca e Same
 Un' isola in quel mar, che Asteri è detta,
 Pur dirupata, nè già troppo grande,
 Ma con sicuri porti, in cui le navi 1060
 D' ambo i lati entrar ponno. Ivi in agguato
 Telemaco attendean gl' iniqui Achei.

LIBRO V.

Col sorgere dell'aurora, gli Dei tutti si radunano a consiglio, e Minerva si lamenta con Giove che Ulisse, benchè ripugnante, sia trattenuto da Calipso nella sua isola, e che Telemaco sia fatto segno alle insidie dei Proci. Giove comanda a Mercurio di scendere alla Ninfa, e di annunziarle essere suo fermo volere che Ulisse ritorni in patria: partirà sopra una zattera, e, dopo venti giorni, toccherà l'isola dei Feaci, i quali l'accoglieranno e l'onoreranno come un Nume, e, con gran copia di doni, lo condurranno per nave fino ad Itaca.

Obbedi il prode messaggero. Al piede 55
 S'avvinse i talar belli, aurei, immortali,
 Che sul mare il portavano, e su i campi
 Della terra infiniti a par col vento.
 Poi l'aurea verga nelle man recossi,
 Onde i mortali dolcemente assonna, 60

V. 1057. *Same*, l'isola di Cefallenia, oggi Cefalonia, nel marè Jonio, che aveva per capitale Same. — 55-70. Questa descrizione, che ricorda l'altra dell'*Iliade* XXIV, v. 431-438, imitò da Virgilio nell'*Eneide* IV, v. 362 e segg. — 55. *Il prode messaggero*, Mercurio detto *Erme* o *Ermete* dai Greci, figlio di Giove e di Maia, e ambasciatore di Giove. — 56. *Talar*, calzari con le ali. — 59. *L'aurea verga*, che Mercurio aveva avuta da Apollo in cambio della lira inventata da lui stesso, era formata di tre rampolli, due dei quali s'intrecciavano fra loro al di sopra.

Quanti gli piace, e li dissonnà ancora,
 E con quella tra man l' aure fendea.
 Come presi ebbe di Pieria i gioghi,
 Si calò d' alto, e si gettò sul mare:
 Indi l' acque radea velocemente. 65
 Simile al laro che pe' vasti golfi
 S' aggira in traccia de' minuti pesci,
 E spesso nel gran sale i vanni bagna,
 Non altrimenti sen venia radendo
 Molte onde e molte l' Argicida Ermete. 70
 Ma tosto che fu all' isola remota,
 Salendo allor dagli azzurrini flutti,
 Lungo il lido ei sen già, finchè vicina
 S' offerse a lui la spaziosa grotta,
 Soggiorno della Ninfa il crin ricciuta, 75
 Cui trovò il Nume alla sua grotta in seno.
 Grande vi splendea foco, e la fragranza
 Del cedro ardente e dell' ardente tiglio
 Per tutta si spargea l' isola intorno.
 Ella, cantando con leggiadra voce, 80
 Fra i tesi fili dell' ordita tela
 Lucida spola d' ôr lanciando andava.
 Selva ognor verde l' incavato speco
 Cingeva: i pioppi vi cresceano e gli alni,
 E gli spiranti odor bruni cipressi; 85
 E tra i lor rami fabbricato il nido
 S' aveano augelli dalle lunghe penne,
 Il gufo, lo sparviere e la loquace
 Delle rive del mar cornacchia amica.

V. 63. *Di Pieria i gioghi.* Monti della Macedonia, dov' ebbero culto le Muse, dette per ciò Pieridi. — 66. *Laro*, gabbiano, uccello avidissimo del pesce. — 68. *Nel gran sale*, nel mare, così chiamato per esser salso. — *Vanni*, ali. — 70. *L' Argicida Ermete.* Mercurio, per comando di Giove, uccise Argo dai cent'occhi, che custodiva Io, trasformata in vacca dalla gelosa Giunone. — 71. *Isola remota*, l' isola Ogigia, abitata dalla ninfa Calipso. — 82. *Spola*, strumento in forma di navicella per uso di tessere. — 84. *Pioppi e Alni*, piante che vegetano nei luoghi umidi e paludosi.

Giovane vite di purpurei grappi	90
S'ornava, e tutto rivestia lo speco.	
Volvean quattro bei fonti acque d'argento,	
Tra sè vicini prima, e poi divisi	
L'un dall'altro e fuggenti; e di viole	
Ricca si dispiegava in ogni dove	95
De'molli prati l'immortal verzura.	
Questa scena era tal, che sino a un Nume	
Non potea farsi ad essa, e non sentirsi	
Di maraviglia colmo e di dolcezza.	
Mercurio, immoto, s'ammirava; e, molto	100
Lodatola in suo core, all'antro cavo,	
Non indugiando più, dentro si mise.	

Nella grotta è la sola Calipso, poichè Ulisse, com'era suo costume, sedeva sul deserto lido, e si struggeva in lagrime guardando il mare. Ella, riconosciuto il Dio, gli chiede il perchè della sua visita, ed egli, dopo essersi ristorato d'ambrosia e di nettare, glielo rivela. Quantunque a malincuore, la Ninfa piega il capo al volere di Giove cui nessun nume può resistere, e, non appena scomparso Mercurio, muove in cerca di Ulisse, che trova piangente sulla riva del mare. Gli s'avvicina, lo conforta, e, ad agevolargli la partenza, gl'insegna di fabbricarsi una zattera; ella poi gli darà pane, vino, vesti, e farà che un vento propizio lo spinga alle patrie contrade. Ulisse raccapriccia alle parole di lei, poichè teme un inganno; ma ella lo rassicura col più sacro giuramento degli Dei. Si ritirano quindi tutti e due nella grotta e si cibano; dopo di che Calipso dice ad Ulisse che s'egli potesse scorgere col pensiero gli affanni che deve sopportare prima di giungere in patria, preferirebbe rimanere con lei, che non crede essere inferiore nè di volto nè di statura a Penelope. Ulisse le risponde che ciò è vero; ma che nel suo cuore arde il desiderio della patria, per riveder la quale, saprà sopportare qualunque travaglio.

Colla nuova aurora, la Ninfa conduce Ulisse ad una selva, della quale egli atterra venti alberi; ne congegna

la zattera, e al quarto giorno la spinge in mare. Nel quinto la Dea lo congeda dall'isola coi doni promessi, gli manda innanzi un vento leggiere a increspargli il mare, ed egli lieto dispiega la vela.

Dieci pellegrinava e sette giorni
 Su i campi d'Anfitrite. Il di novello,
 Gli sorse incontro co'suoi monti ombrosi
 L'isola de' Feaci, a cui la strada
 Conducealo più corta, e che apparìa 360
 Quasi uno scudo alle fosche onde sopra.
 Sin dai monti di Solima lo scôrse
 Veleggiar per le salse onde tranquille
 Il possente Nettun, che ritornava
 Dall' Etiopia, e nel profondo core 365
 Più crucciato che mai, squassando il capo,
 Poh! disse dentro a sè, nuovo decreto,
 Mentr'io fui tra gli Etiopi, intorno a Ulisse
 Fèr dunque i Numi? Ei già la terra vede
 De' Feaci, che il fato a lui per mèta 370
 Delle sue lunghe disventure assegna.
 Pur molto, io credo, a tollerar gli resta.
 Tacque; e, dato di piglio al gran tridente,
 Le nubi radunò, sconvolse l'acque,
 Tutte incitò di tutti i venti l'ire, 375
 E la terra di nuvoli coverse,
 Coverse il mar: notte di ciel giù scese.
 S'avventaro sul mar quasi in un groppo
 Ed Euro e Noto, e il celere Ponente
 E Aquilon, che pruine aspre su l'ali 380

V. 357. *Sui campi d'Anfitrite*, sul mare. Per Anfitrite vedi la nota al v. 486 del Lib. IV. — 359. *L'isola de' Feaci*, Scheria, che alcuni credono sia Corcira, oggi Corfù. — 362. *Monti di Solima*, montagne vicine alla Licia, abitate dai Solimi, nemici nazionali de' Licii. — 365. *Etiopia*, vasta regione al mezzogiorno dell'Egitto, i pii abitatori della quale ospitavano spesso gli Dei. Vedi l'*Iliade* Lib. I, v. 558 e segg. — 367. *Poh!* esclamazione di maraviglia. — 373. *Tridente*. Vedi la nota al v. 632 del Lib. IV. — 379-380. *Euro*, vento di levante. *Noto* di mezzogiorno, *Aquilone* di tramontana. — 380. *Pruine*, brine.

Reca, ed immensi flutti innalza e volve.
 Discior sentissi le ginocchia e il core
 Di Laerte il figliuol, che tal si dolse
 Nel secreto dell'alma: Ahi me infelice!
 Che di me sarà omai? Temo, non torni 385
 Verace troppo della Ninfa il detto,
 Che al patrio nido io giungerei per mezzo
 Delle fatiche solo e dall'angosce.
 Di quai nuvole il cielo ampio inghirlanda
 Giove, ed il mar conturba? E come tutti 390
 Fremono i venti? A certa morte io corro.
 Oh tre fiate fortunati e quattro,
 Cui perir fu concesso innanzi a Troia,
 Per gli Atridi pugnando! E perchè allora
 Non caddi anch'io, che al morto Achille intorno 395
 Tante i Troiani in me lance scagliaro?
 Sepolto i Greci co' funèbri onori
 M'avriano, e alzato ne'lor canti al cielo.
 Or per via così infausta ir deggio a Dite.
 Mentre così doleasi, un'onda grande 400
 Venne d'alto con furia, e urtò la barca,
 E rigirolla; e lui, che andar lasciassi
 Dalle mani il timon, fuori ne spinse.
 Turbine orrendo d'aggruppati venti
 L'albero a mezzo gli fiaccò: lontane 405
 Vela ed antenna caddero. Ei gran tempo
 Stette di sotto, mal potendo il capo
 Levar dall'onde impetuose e grosse;
 Chè le vesti gravavano, che in dono

V. 382. *Discior sentissi* ec. Intendi: Sentì mancarsi le forze e l'animo. — 392-399. Questa esclamazione imitò, specialmente nei primi versi, Virgilio: « O mille volte fortunati e mille Color che sotto Troia e nel cospetto De'padri e della patria ebbero in sorte Di morir combattendo! ec. » *Encide* Lib. I, v. 159 e segg. — 396. *In me*, contro me. — 399. *Dite*, lo stesso che Plutone. *Ire a Dite*, morire. — 405. *L'albero a mezzo gli fiaccò*. Dante: « Quali dal vento le gonfiate vele Caggiono avvolte, poichè l'alber fiacca; ec. » *Inf.* c. VII, v. 14-15. — 406. *Antenna*, quell'albero che s'attraversa all'albero della nave, e al quale si lega la vela.

- Da Calipso ebbe. Spuntò tardi, e molta 410
 Dalla bocca gli uscia, gli piovea molta
 Dalla testa e dal crine onda salata.
 Non però della zatta il prese oblio:
 Ma, da sè i flutti respingendo, ratto
 L'apprese, e già di sopra, il fin di morte 415
 Schivando, vi sede. Rapiala il fiotto
 Qua e là per lo golfo. A quella guisa
 Che sovra i campi il Tramontan d'autunno
 Fascio trabalza d'annodate spine,
 I venti trabalzavanla sul mare. 420
 Or Noto da portare a Borea l'offre,
 Ed or, perchè davanti a sè le cacci,
 Euro la cede d'Occidente al vento.
- La bella il vide dal tallon di perla
 Figlia di Cadmo, Ino chiamata al tempo 425
 Che vivea tra i mortali: or nel mar gode
 Divini onori, e Leucotéa si noma.
 Compunta il cor per lui d'alta pietade,
 S'alzò dell'onda fuor, qual mergo, a volo,
 E, su le travi bene avvinte assisa, 430
 Così gli favellò: Perchè, meschino,
 S'accese mai con te d'ira sì acerba
 Lo Scotitor della terrena mole,
 Che ti semina i mali? Ah! non fia certo,
 Ch'ei, per quanto il desi, spenga i tuoi giorni. 435
 Fa', poichè vista m'hai d'uomo non folle,

V. 410. *Spuntò*, sollevò la testa fuori delle onde. — 421. *Borea*, uno dei nomi del vento di tramontana. — 424-427. Ino, figlia di Cadmo tebano, fu moglie di Atamante re di Orcomeno, cui partorì due figli, Learco e Melicerte; ma, avendo ella preso ad educare Bacco figlio di Semele sua sorella e di Giove, Giunone, adiratasi di ciò, fece insanire Atamante, che uccise Learco, e perseguitò la moglie e l'altro figliuolo, i quali si gettarono in mare, dove da Nettuno furono mutati in Dèi marini, Ino sotto il nome di Leucotéa, e Melicerte sotto quello di Palemone. L'uno e l'altra danno soccorso ai nocchieri pericolanti. — 429. *Mergo*, uccello che si tuffa nell'acqua a prendervi i pesci. — 430. *Su le travi bene avvinte*, sulla zattera. — 433. *Lo Scotitor della terrena mole*. Uno degli epiteti di Nettuno è quello di *Enosigeo*, che significa appunto *scuotitor della terra*.

Ciò ch'io t'insegno. I panni tuoi svestiti,
 Lascia il naviglio da portarsi ai venti,
 E a nuoto cerca il feacese lido,
 Che per mèta de' guai t'assegna il fato. 440
 Ma questa prendi, e la t'avvolgi al petto,
 Fascia immortal, nè temer morte o danno.
 Tocco della Feacia il lido appena,
 Spogliala, e in mar dal continente lungi
 La gitta, e torci nel gittarla il volto. 445
 Ciò detto, e a lui l'immortal fascia data,
 Rientrò, pur qual mergo, in seno al fosco
 Mare ondeggiante, che su lei si chiuse.
 Pensoso resta e in forse il paziente
 Laerziade divino, e con sè stesso, 450
 Raddoppiando i sospir, tal si consiglia:
 Ohimè! che nuovo non mi tessa inganno
 De' Sempiterni alcun, che dal mio legno
 Partir m'ingiunge. Io così tosto penso
 Non ubbidirgli; chè la terra, dove 455
 Di scampo ei m'affidò, troppo è lontana.
 Ma ecco quel che ottimo parmi: quanto
 Congiunte rimarran tra lor le travi,
 Non abbandonerolle, e co' disastri
 Fermo io combatterò. Sciorralle il flutto? 460
 Porrommi a nuoto; nè veder so meglio.
 Tai cose in sè volgea, quando Nettuno
 Sollevò un'onda immensa, orrenda, grave,
 Di monte in guisa, e la sospinse. Come
 Disperse qua e là vanno le secche 465
 Paglie, di cui sorgea gran mucchio in prima,
 Se mai le investe un furioso turbo,
 Le tavole pel mar disperse andaro.
 Sovra un sol trave a cavalcioni Ulisse
 Montava: i panni che la Dea Calipso 470
 Dati gli avea, svesti, s'avvolse al petto
 L'immortal benda, e si gittò ne' gorghi

- Boccon, le braccia per nuotare aprendo.
 Nè già s'ascese dal ceruleo Iddio,
 Che, la testa crollando: A questo modo 475
 Erra, dicea tra sè, di flutto in flutto
 Dopo tante sciagure, e a genti arriva
 Da Giove amate: benchè speme io porti
 Che nè tra quelle brillerai di gioja.
 Così Nettuno; e della verde sferza 480
 Toccò i cavalli alle leggiadre chiome.
 Che il condussero ad Ega, ove gli splende
 Nobile altezza di real palagio.
- Pallade intanto, la prudente figlia
 Di Giove, altro pensò. Fermò gli alati 485
 Venti, e silenzio impose loro, e tutti
 Gli avvinse di sopor, fuorchè il veloce
 Borea, che, da lei spinto, i vasti flutti
 Dinanzi a Ulisse infranse, ond'ei le rive
 Del vago di remar popol feace 490
 Pigliar potesse, ed ingannar la Parca.
 Due giorni in cotal foggia, e tante notti
 Per l'ampio golfo errava, e spesso il core
 Morte gli presagia. Ma quando l'Alba
 Cinta la fronte di purpuree rose 495
 Il dì terzo recò, tacquesi il vento,
 E un tranquillo seren regnava intorno.
 Ulisse allor, cui levò in alto un grosso
 Flutto, la terra non lontana scôrse,
 Forte aguzzando le bramose ciglia. 500
 Quale appar dolce a un figliuol pio la vista
 Del genitor, che su dolente letto
 Scarno, smunto, distrutto, e da un maligno
 Demone giacque lunghi di percosso,
 E poi del micidial morbo cortesi 505

V. 479. Nè, qui sta per *neppure*. — 481. *Alle*, dalle. — 482. *Ega*. Probabilmente un'isola fra Teno e Clio, e significa il palazzo dell'onde. Ega o Ege e i cavalli di Nettuno sono ricordati anche nell'*Iliade* Lib. XIII, v. 26 e segg. — 491. *Ed ingannar la Parca*, e schivare la morte. — 504. *Demone*, spirito.

Il disciolser gli Dei: tale ad Ulisse
 La terra e il verde della selva apparve.
 Quinci ei, nuotando, ambi movea di tutta
 Sua forza i piedi a quella vólta. Come
 Presso ne fu, quanto d'uom corre un grido 510
 Fiero il colpi romor; poichè i ruttati
 Sin dal fondo del mar flutti tremendi,
 Che agli aspri si rompean lidi ronchiosi,
 Strepitavan, mugghiavano, e di bianca
 Spuma coprian tutta la sponda, mentre 515
 Porto capace di navigli, o seno
 Non vi s'apria, ma littorali punte
 Risaltavano in fuori, e scogli e sassi.
 Le forze a tanto ed il coraggio Ulisse
 Fallir si sente, e dice a sè, gemendo: 520
 Qual pro che Giove il disperato suolo
 Mostri, e io m'abbia la via per l'onde aperta,
 Se dell'uscirne fuor non veggio il come?
 Sporgon su l'onde acuti sassi, a cui
 L'impetuoso flutto intorno freme, 525
 E una rupe va su liscia e lucente:
 Nè così basso è il mar, che nell'arena
 Fermare il piè securamente io valga.
 Quindi, s'io trar men voglio, un gran maroso
 Sovra di sè può tormi, e in dura pietra 530
 Cacciarmi; o s'io lungo le rupi cerco
 Nuotando un porto, o una declive schiena,
 Temo, non procellosa onda m'avvolga,
 E sospirando gravemente in grembo
 Mi risospinga del pescoso mare. 535
 Forse un de'mostri ancor, che molti nutre
 Ne' gorghi suoi la nobile Anfitrite

V. 516. *Capace di navigli*, atto a contenere navi. — 521. *Il disperato suolo*. Intendi: La terra che Ulisse ormai più non sperava di vedere. — 527. *Nè così basso*, nè tanto poco profondo. — 529. *Maroso*, ondata violenta. — 530. *In*, contro. — 532. *Declive schiena*, spiaggia non ripida.

M'assalirà: chè l'odio io ben conobbi,
 Che m'ha quel Dio per cui la terra trema.
 Stando egli in tai pensieri, una sconcia onda 540
 Traportollo con sè vèr l'ineguale
 Spiaggia, che lacerata in un sol punto
 La pelle avriagli, e sgretolate l'ossa,
 Senza un consiglio, che nel cor gli pose
 L'occhicerulea, Diva. Afferrò ad ambe 545
 Mani la rupe, in ch'ei già dava, e ad essa
 Gemendo s'attenea. Deluso intanto
 Gli passò su la testa il violento
 Flutto: se non che poi, tornando indietro,
 Con nuova furia il ripercosse, e lunge 550
 Lo sbalzò dalla spiaggia al mare in grembo.
 Polpo così dalla pietrosa tana
 Strappato vien, salvo che a lui non pochi
 Restan lapilli nelle branche infitti;
 E Ulisse in vece la squarciata pelle 555
 Delle nervose man lasciò alla rupe.
 L'onde allora il copriro, e l'infelice
 Contra il fato peria: ma infuse a lui
 Nuovo pensier l'Occhiazurrina. Sorto
 Dall'onde, il lido costeggiava, ai flutti, 560
 Che vel portavan, contrastando, e attento
 Mirando sempre, se da qualche parte
 Scendesse una pendice, o un seno entrasse:
 Nè dall'opra cessò, che d'un bel fiume
 Giunto si vide all'argentina foce. 565
 Ottimo qui gli sembrò il loco al fine,
 Siccome quel che nè di sassi aspro era,
 Nè discoperto ai venti. Avvisò ratto
 Il puro umor che devolveasi al mare,

V. 539. *M'ha*, ha verso di me. — *Quel Dio*, ec. Vedi la nota al v. 433. — 540. *Sconcia*, smisurata. — 552. *Polpo*, polipo. — 554. *Lapilli*, pietruzze, latinismo. — 558. *Contro il fato*, contro ciò ch'era stato fissato a suo riguardo. — 568. *Avvisò*, conobbe. — 569. *Il puro umor*, l'acqua del fiume.

E tal dentro di sè preghiera feo: 570
 O chiunque tu sii Re di quest'acque,
 Odimi: a te, cui sospirai cotanto,
 Gli sdegni di Nettuno e le minacce
 Fuggendo, io m'appresento. È sacra cosa
 Per gl'Immortali ancor l'uom, che d'altronde 575
 Venga errando, com'io, che dopo molti
 Durati affanni ecco alla tua corrente
 Giungo, e ai ginocchi tuoi. Pietà d'Ulisse,
 Che tuo supplice vedi, o Re, ti prenda.
 Disse; ed il Nume acchetò il corso, e l'onda 580
 Ritenne, sparse una perfetta calma,
 E alla foce il salvò del suo bel fiume.
 L'eroe, tocca la terra, ambo i ginocchi
 Piegò, piegò le nerborute braccia:
 Tanto il gran sale l'affliggea. Gonfiava 585
 Tutto quanto il suo corpo, e per la bocca
 Molto mar gli sgorgava, e per le nari;
 Ed ei senza respiro e senza voce
 Giaceasi, e spento di vigore affatto;
 Chè troppa nel suo corpo entrò stanchezza. 590
 Ma come il fiato ed il pensier riebbe,
 Tosto dal petto la divina benda
 Sciolse, e gittolla ove amareggia il fiume.
 La corrente rapivala, nè tarda
 A riprenderla fu con man la Dea. 595
 Ei, dall'onda ritrattosi, chinossi
 Su i molli giunchi, e baciò l'alma Terra.
 Poi nel secreto della sua grand'alma
 Così parlava, e sospirava insieme:
 Eterni Dei, che mi rimane ancora 600
 Di periglioso a tollerar? Dov'io

V. 571. *Re di quest'acque*, Dio di questo fiume. Vedi la nota al v. 597 del Lib. IV. — 585. *Il gran sale*. Vedi la nota al v. 68 di questo libro. — 587. *Molto mar*, molta acqua marina. — 593. *Ove amareggia il fiume*, dove l'acqua del fiume confondendosi con quella del mare, diventa salsa. — 595. *La Dea*, Leucotea. — 597. *Alma*, che dà vita e alimento.

- Questa gravosa notte al fiume in riva
 Vegghiassi, l'aer freddo e il molle guazzo
 Potrian me, di persona e d'alma infermo
 Struggere al tutto, chè su i primi albori 605
 Nemica brezza spirerà dal fiume.
 Salirò al colle in vece, ed all'ombrosa
 Selva, e m'addormirò tra i folti arbusti,
 Sol che non vieti la fiacchezza o il ghiado,
 Che il sonno in me passi furtivo? Preda 610
 Diventar delle fere e pasto io temo.
 Dopo molto dubbiar questo gli parve
 Men reo partito. Si rivolse al bosco,
 Che non lunge dall'acque a un poggio in cima
 Fea di sè mostra, e s'internò tra due 615
 Si vicini arboscei, che dalla stessa
 Radice uscir pareano, ambi d'ulivo,
 Ma domestico l'un, l'altro selvaggio.
 La forza non crollavali de' venti,
 Nè l'igneo Sole co'suoi raggi addentro 620
 Li saettava, nè le dense piogge
 Penetravan tra lor: sì uniti insieme
 Crebbero, e tanto s'intrecciaro i rami.
 Ulisse sottentrovvi, e ammoniticossi
 Di propria man comodo letto, quando 625
 Tal ricchezza era qui di foglie sparse,
 Che ripararvi uomini tre, non che uno,
 Potuto avriano ai più crudeli verni.
 Gioi alla vista delle molte foglie
 L'uom divino, e corcossi entro alle foglie, 630
 E a sè di foglie sovrappose un monte.
 Come se alcun che solitaria suole
 Condur la vita in sul confin d'un campo,
 Tizzo nasconde fumeggiante ancora
 Sotto la bruna cenere, e del foco, 635
 Perchè cercar da sè lungi nol debba,

Serba in tal modo il prezioso seme :

Così celossi tra le foglie Ulisse.

Pallade allor, che di sì rea fatica

Bramava togli l'importuno senso,

640

Un sonno gli versò dolce negli occhi,

Le dilette palpebre a lui velando.

LIBRO VI.

Mentre Ulisse dorme profondamente, Minerva s'avvia alla città de' Feaci ed entrata nella reggia, appare in sogno a Nausica, la figliuola del re, sotto la forma d'un'amica a lei cara, e la consiglia, poichè esser non può lontano il giorno delle sue nozze, chè già i migliori dei Feacesi aspirano alla sua mano, a lavare le sue belle vesti nel fiume: col nuovo giorno, pertanto, domandi al padre un cocchio per trasportarle, ed ella le sarà compagna nel lavoro. Messo tal consiglio in cuore alla fanciulla, la Dea fa ritorno all'Olimpo.

L' Aurora intanto d'in su l'aureo trono

Comparve in Oriente, e alla sopita

Vergine dal bel peplo i lumi aperse.

La giovinetta s'ammirò del sogno,

E al padre per narrarlo, ed alla madre

75

Corse, e trovollì nel palagio entrambi.

La madre assisa al focolare, e cinta

Dalle sue fanti, e, con la destra al fuso,

Lane di fina porpora torcea.

Ma nel caro suo padre, in quel che al grande

80

Concilio andava, ove attendeanlo i capi

De' Feacesi, s'abbattè Nausica,

E, stringendosi a lui, Babbo mio dolce,

Non vuoi tu farmi apparecchiare, gli disse,

V. 73. *Peplo*, ricca sopravveste delle donne greche. — 74. *S'ammirò*, si maravigliò.

L' eccelso carro dalle lievi ruote,	85
Acciocchè le neglette io rechi al fiume	
Vesti oscurate, e nitide le torni?	
Troppo a te si convien, che tra i soprani	
Nelle consulte ragionando siedì,	
Seder con monde vestimenta in dosso.	90
Cinque in casa ti vedi amati figli,	
Due già nel maritaggio, e tre cui ride	
Celibe fior di giovinezza in volto.	
Questi al ballo ir vorrian con panni sempre	
Giunti dalle lavande allora allora.	95
E tai cose a me son pur tutte in cura.	
Tacquesi a tanto; chè toccar le nozze	
Sue giovanili non s'ardìa col padre.	
Ma ei comprese il tutto, e si rispose:	
Nè di questo io potrei, nè d'altro, o figlia,	100
Non soddisfarti. Va': l'alto, impalcato	
Carro veloce appresteranti i servi.	
Disse; e gli ordini diede, e pronti i servi	
La mular biga dalle lievi ruote	
Trasser fuori, e allestiro, e i forti muli	105
Vi miser sotto, e gli accoppiarò. Intanto	
Venia Nausica con le belle vesti,	
Che su la biga lucida depose.	
Cibi graditi e di sapor diversi	
La madre collocava in gran paniere,	110
E nel capace sen d'otre caprigno	
Vino infondea soave: indi alla figlia,	
Ch'era sul cocchio, perchè dopo il bagno	
Sè con le ancelle, che seguianla, ungesse,	
Porse in ampolla d'ôr liquida oliva.	115
Nausica in man le rilucenti briglie	
Prese, prese la sferza, e diè di questa	
Sovra il tergo ai quadrupedi robusti,	

V. 88. *Soprani*, i più nobili fra i cittadini. — 99. *Ma ei comprese il tutto*, indovinò il pensiero di lei. — 101. *Impalcato*, coperto al di sopra. — 111. *Otre caprigno*. Vedi la nota al v. 446 del Lib. II. — 115. *Liquida oliva*. Vedi la nota al v. 595 del Lib. III.

Che si moveano strepitando, e i passi
 Senza posa allungavano, portando 120
 Le vesti, e la fanciulla, e non lei sola,
 Quando ai fianchi di lei sedean le ancelle.
 Tosto che fur dell'argentino fiume
 Alla pura corrente, ed ai lavacri
 Di viva ridondanti acqua perenne, 125
 Da cui macchia non è che non si terga,
 Sciolsero i muli, e al vorticoso fiume,
 Il verde a morsecchiar cibo, soave
 Del mèle al pari, li mandaro in riva.
 Poscia dal cocchio su le braccia i drappi 130
 Recavansi, e gittavanli nell'onda,
 Che nereggiava tutta; e in larghe fosse
 Gianli con presto piè pestando a prova.
 Purgati e netti d'ogni lor bruttura,
 L'uno appo l'altro gli stendean sul lido, 135
 Là dove le pietruzze il mar poliva.
 Ciò fatto, si bagnò ciascuna, e s'unse,
 E poi del fiume pasteggiâr sul margo:
 Mentre d'alto co' raggi aureolucenti
 Gli stessi drappi rasciugava il Sole. 140
 Ma, spento della mensa ogni desio,
 Una palla godean trattar per gioco,
 Deposti prima dalla testa i veli;
 Ed il canto intonava alle compagne
 Nausica bella dalle bianche braccia. 145
 Come Diana per gli eccelsi monti
 O del Taigeto muove, o d'Erimanto,

V. 133. *Gianli con presto piè pestando*, a fine di farne uscire il sudiciume. — *A prova*, a gara. — 146-155. Virgilio imitò questa similitudine nei seguenti versi: « Qual su le ripe dell' Eurota suole, O ne' gioghi di Cinto, allor Diana Ch' a l' Orcadi sue la caccia indice, A mille che le fan cerchio d' intorno, Divisar vari uffici, e faretrata, Da la faretra in su gir sopra l'altre Neglettamente altera, onde a Latona S'intenerisce per dolcezza il core; Tale, ec. » *Eneide* Lib. I, v. 823-830. — 147. *Taigeto*, monte della Laconia. — *Erimanto*, monte tra l'Arcadia e l'Acacia, entrambi nel Peloponneso.

- Con la faretra agli omeri, prendendo
 De' ratti cervi e de' cinghiai diletto:
 Scherzan, prole di Giove, a lei d'intorno 150
 Le boscherecce Ninfe, onde a Latona
 Serpe nel cor tacita gioia; ed ella
 Va del capo sovrana, e della fronte
 Visibilmente a tutte l'altre, e vaga
 Tra loro è più qual da lei meno è vinta: 155
 Così spiccava tra le ancelle questa
 Da giogo marital vergine intatta.
 Nella stagion che al suo paterno tetto,
 I muli aggiunti e ripiegati i manti,
 Ritornar disponea, nacque un novello 160
 Consiglio in mente all'occhiglauca Diva,
 Perché Ulisse dissonnisi, e gli appaia
 La giovinetta dalle nere ciglia,
 Che de' Feaci alla cittade il guidi.
 Nausica in man tolse la palla, e ad una 165
 Delle compagne la scagliò: la palla
 Desvïossi dal segno a cui volava,
 E nel profondo vortice cadè.
 Tutte misero allora un alto grido,
 Per cui si ruppe incontanente il sonno 170
 Nel capo a Ulisse, che a seder drizzossi,
 Tai cose in sè volgendo: Ahi fra qual gente
 Mi ritrovo io? Cruda, villana, ingiusta,
 O amica degli estrani, e ai Dii sommessa?
 Quel, che l'orecchio mi percosse, un grido 175
 Femminil parmi di fanciulle Ninfe,
 Che de' monti su i gioghi erti, e de' fiumi
 Nelle sorgenti, e per l'erbose valli
 Albergano. O son forse umane voci,
 Che testè mi feriro? Io senza indugio 180

V. 148. *Faretra*, guaina dove si portan le frecce. — 151. *Latona*, madre di Diana. — 158. *Nella stagion*, nell'ora. — 170. *Per cui si ruppe* ec. Dante: « Ruppemmi l'alto sonno nella testa » *Inf.* c. IV, v. 1.

Dagli stessi occhi miei sapronne il vero.
 Ciò detto, uscia l'eroe fuor degli arbusti,
 E con la man gagliarda, in quel che uscia,
 Scemò la selva d'un foglioso ramo,
 Che velame gli valse ai fianchi intorno. 185
 Quale dal natio monte, ove la pioggia
 Sostenne e i venti impetuosi, cala
 Leon, che nelle sue forze confida:
 Foco son gli occhi suoi; greggia ed armento,
 O le cerve salvatiche, al digiuno 190
 Ventre ubbidendo, parimente assalta,
 Nè; perchè senta ogni pastore in guardia,
 Tutto teme investir l'ovile ancora:
 Tal, benchè nudo, sen veniva Ulisse,
 Necessità stringendolo, alla volta 195
 Delle fanciulle dal ricciuto crine,
 Cui, lordo di salsuggine, com'era,
 Sì fiera cosa rassembrò, che tutte
 Fuggiro qua e là per l'alte rive.
 Sola d'Alcinoò la diletta figlia, 200
 Cui Pallade nell'alma infuse ardire,
 E francò d'ogni tremito le membra,
 Piantosegli di contra, e immota stette.
 In due pensieri ei dividea la mente:
 O le ginocchia stringere a Nausica, 205
 Di supplicante in atto, o di lontano
 Pregarla molto con blande parole,
 Che la città mostrargli, e d'una vesta
 Rifornirlo, volesse. A ciò s'attenne;
 Chè dello stringer de' ginocchi sdegno 210
 Temea che in lei si risvegliasse. Accenti
 Dunque le inviò blandi ed accorti a un tempo.
 Regina, odi i miei voti. Ah degg'io Dea

V. 184. *Scemò la selva*, ec. Intendi: strappò una fronda alla selva, e se ne cinse i fianchi per coprire la sua nudità. — 213 e seg. L'incontro di Ulisse con Nausica imitò Virgilio nell'incontro di Enea, gettato dalla tempesta sul lido di Cartagine, con Venere, sotto forma

Chiamarti, o umana donna? Se tu alcuna
 Sei delle Dive che in Olimpo han seggio, 215
 Alla beltade, agli atti, al maestoso
 Nobile aspetto, io l'immortal Diana,
 Del gran Giove la figlia, in te ravviso.
 E se tra quelli, che la terra nutre,
 Le luci apristi al dì, tre volte il padre 220
 Beato, e tre la madre veneranda,
 E beati tre volte i tuoi germani,
 Cui di conforto almo s'allarga e brilla
 Di schietta gioia il cor, sempre che in danza
 Veggiono entrar sì grazioso germe. 225
 Ma felice su tutti oltra ogni detto
 Chi potrà un dì nelle sue case addurti
 D'illustri carca nuziali doni.
 Nulla di tal s'offerse unqua nel volto
 O di femmina, o d'uomo, alle mie ciglia: 230
 Stupor, mirando, e riverenza tiemmi.
 Tal quello era bensì, che un giorno in Delo,
 Presso l'ara d'Apollo, ergersi io vidi
 Nuovo rampollo di mirabil palma:
 Chè a Delo ancora io mi condussi, e molta 235
 Mi seguia gente armata in quel viaggio
 Che in danno riuscir doveami al fine.
 E com'io, fissi nella palma gli occhi,
 Colmo restai di meraviglia, quando
 Di terra mai non surse arbor sì bello, 240
 Così te, donna, stupefatto ammiro,

di donzella, e specialmente in questi versi: « Vergine.... qual ti dico,
 e di che nome Chiamar ti deggio? chè terreno aspetto Non è già
 il tuo, nè di mortale il suono; Dea sei tu veramente, o suora a Febo,
 O figlia a Giove, o de le ninfe alcuna. » *Eneide* Lib. I, v. 529-533.
 E il Poliziano: « O qual che tu ti sia, vergin sovrana, O ninfa, o
 Dea (ma Dea mi sembri certo) Se Dea; forse che sei la mia Diana:
 Se pur morta chi tu sia fammi aperto; Chè tua sembianza è fuor di
 guisa umana. » *Stanse per la giostra di Giuliano de' Medici*, Lib. I,
 st. 49. — 223. *Almo*, che dà vita, e qui singolare. — 229. *Unqua*,
 giammai. — 232. *Delo*, una delle isole Cicladi nell'Egeo, culla di
 Apollo e Diana. Ulisse l'aveva visitata nel recarsi a Troia.

E le ginocchia tue, benchè m' opprima
 Dolore immenso, io pur toccar non oso.
 Me uscito dell' Ogigia isola dieci
 Portava giorni, e dieci il vento e il fiotto. 245
 Scampai dall' onda ier soltanto, e un Nume
 Su queste piaggie, a trovar forse nuovi
 Disastri, mi gittò, poscia che stanchi
 Di travagliarmi non cred' io gli Eterni.
 Pietà di me, Regina, a cui la prima 250
 Dopo tante sventure, innanzi io vegno,
 Io, che degli abitanti, o la campagna
 Tengali, o la città, nessun conobbi.
 La cittade m' addita, e un panno dammi,
 Che mi ricopra; dammi un sol, se panni 255
 Qua recasti con te, di panni invoglio.
 E a te gli Dei, quanto il tuo cor desia,
 Si compiaccian largir: consorte e figli,
 E un sol volere in due; però ch' io vita
 Non so più invidiabile, che dove 260
 La propria casa con un' alma sola
 Veggonsi governar marito e donna.
 Duol grande i tristi n' hanno, e gioia i buoni:
 Ma quei ch' esultan più, sono i due sposi.
 O forestier, tu non mi sembri punto 265
 Dissennato e dappoco, allor rispose
 La verginetta dalle bianche braccia.
 L' olimpio Giove, che sovente al tristo
 Non men che al buon felicità dispensa,
 Mandò a te la sciagura, e tu da forte 270

V. 264. Il Monti nella prima delle sue *Lezioni d'Eloquenza* riferisce questa parlata di Ulisse a Nausica, come quella che « nella sua brevità contiene le parti essenziali dell'orazione, e le prerogative da Omero desiderate nell'oratore. » « Essa, egli dice, è un corto compendio di tutti gli elementi dell'orazione, e di tutti i doveri dell'oratore. Scelta di pensieri, distribuzione d'idee, decenza di costumi, intelligenza del tempo, del luogo, delle persone a cui parlasi, e da un capo all'altro un certo non so che, che vi commuove, vi persuade, ed imprime a tutto quello che si dice il carattere della verità. » *Opere inedite e rare* Vol. III, Milano, 1832.

La sosterrai. Ma, poichè ai nostri lidi
 Ti convenne approdar, di veste, o d'altro,
 Che ai supplici si debba, ed ai meschini,
 Non patirai disagio. Io la cittade
 Mostrarti non ricuso, e il nome dirti 275
 Degli abitanti. È de' Feaci albergo
 Questa fortunata isola; ed io nacqui
 Dal magnanimo Alcinoò, in cui la somma
 Del poter si restringe e dell'impero.
 Tal favellò Nausica; e alle compagne, 280
 Olà, disse, fermatevi. In qual parte
 Fuggite voi, perchè v'apparse un uomo?
 Mirar credeste d'un nemico il volto?
 Non fu, non è, e non fia chi a noi s'attenti
 Guerra portar: tanto agli Dei siam cari. 285
 Oltre che in sen dell'ondeggiante mare
 Solitari viviam, viviam divisi
 Da tutto l'altro della stirpe umana.
 Un misero è costui, che a queste piaggie
 Capitò errando, e a cui pensare or vuoi. 290
 Gli stranieri, vedete, ed i mendichi
 Vengon da Giove tutti, e non v'ha dono
 Picciolo sì, che lor non torni caro.
 Su via, di cibo e di bevanda il nuovo
 Ospite soccorrete; e pria d'un bagno 295
 Colà nel fiume, ove non puote il vento.

Le compagne si fermano, si rincorano a vicenda, e, condotto Ulisse sotto un bel frascato, pongono accanto a lui le vesti e un'ampolla d'olio, dopo di che si ritirano. Egli si lava nella corrente, s'unge di olio, indossa le vesti, dono di Nausica, e, asperso di decoro gli omeri e il capo per opera di Minerva, ritorna a sedere sul lido. Nausica stupisce al vederlo simile a un Dio, mentre poc' anzi aveva aspetto d'uom vile, e pensa ch'ella sarebbe felice se le fosse destinato a sposo. Dopo ciò ordina alle compagne

V. 288. *Da tutto l'altro*, da tutto il resto.

di recargli cibo e bevanda, ed Ulisse prende bramoso l'uno e l'altra, chè da gran tempo non s'era refocillato. Aggiogati i muli al cocchio, e deposte su questo le ripiegate vesti, Nausica vi sale, e conforta Ulisse, se vuol presentarsi a suo padre, a tenerle dietro con le ancelle fino alla città, presso la quale, si divideranno per non dare argomento alla maldicenza dei cittadini.

Folto di pioppi ed a Minerva sacro 405
 Ci s'offrirà per via bosco fronzuto,
 Cui viva fonte bagna, e molli prati
 Cingono: ivi non più dalla cittade
 Lontan, che un gridar d'uomo, il bel podere
 Giace del padre, e l'orto suo verdeggia. 410
 Ivi tanto che a quella, ed al paterno
 Tetto io giunga, sostieni; e allor che giunta
 Mi crederai, tu pur t'inurba, e cerca
 Il palagio del Re. Del Re il palagio
 Gli occhi tosto a sé chiama, e un fanciullino 415
 Vi ti potria condur; chè de' Feaci
 Non sorge ostello che il paterno adegui.
 Entrato nel cortil, rapidamente
 Sino alla madre mia per le superbe
 Camere varca. Ella davanti al foco, 420
 Che del suo lume le colora il volto,
 Siede, e, poggiata a una colonna, torce,
 Degli sguardi stupor, purpuree lane.
 Siedonle a tergo le fantesche, e presso
 S'alza del padre il trono, in ch'ei, qual Dio, 425
 S'adagia, e della vite il nèttar bee.
 Declina il trono, e stendi alle ginocchia
 Della madre le braccia; onde tra poco
 Del tuo ritorno alle natie contrade,
 Per remote che sien, ti spunti il giorno. 430

V. 412. *Sostieni*, trattienti. — 413. *T'inurba*, entra nella città. Dante: « Non altrimenti stupido si turba Lo montanaro, e rimirando ammuta, Quando rozzo e selvatico s'inurba. *Purg. c. XXVI, v. 67-69.* — 427. *Declina*, causa, schiva.

Stùdiati entrarle tanto o quanto in core;
 E di non riveder le patrie sponde,
 Gli alberghi aviti, e degli amici il volto,
 Bandisci dalla mente ogni sospetto.
 Detto così, della lucente sferza 435
 Diè sulle groppe ai vigorosi muli,
 Che pronti si lasciaro il fiume addietro.
 Venian correndo, ed alternando a gara,
 Bello a vedersi, le nervose gambe;
 E la donzella, perchè Ulisse a piede 440
 Lei con le ancelle seguitar potesse,
 Attenta carreggiava, e fea con arte
 Scoppiare in alto della sferza il suono.
 Cadea nell'acque occidentali il Sole,
 Che al sacro di Minerva illustre bosco 445
 Furo; ed Ulisse ivi s'assise. Quindi
 A Minerva pregava in tali accenti:
 Odimi, invitta dell'Egioco figlia,
 Ed oggi almen fa' pieni i voti miei
 Tu, che pieni i miei voti unqua non festi, 450
 Finchè su l'onde mi sbalzò Nettuno.
 Tu dammi, che gradito e non indegno
 Di pietade, ai Feaci io m'appresenti.
 Disse, e Palla l'udi: ma non ancora
 Visibilmente gli assistea, per tema 455
 Del zio possente, al cui tremendo cruccio
 Era, pria che i natii lidi toccasse,
 Bersaglio eterno il pari ai Numi Ulisse.

V. 442. *Attenta carreggiava*, guidava il carro in modo che Ulisse e le donzelle potessero tenerle dietro senza fatica. — 448. *Egioco*, epitetto di Giove portatore dell'egida, ch'era uno scudo fatto con la pelle della capra Amaltea. — 456. *Zio possente*, Nettuno, fratello di Giove, ch'era padre di Minerva.

LIBRO VII.

Nausica giunge alla città, e s'arresta nel vestibolo della reggia. I fratelli accorrono intorno a lei, e chi le scioglie i muli, chi le reca dentro le vesti. Ella intanto s'affretta alla sua stanza, dove la vecchia ancella Eurimedusa le raccende il foco e le mette in punto la cena. Ulisse, finita la preghiera, prende egli pure il cammino della città. Minerva lo cinge di densa nebbia, perchè nessuno de' Feaci, scontrandolo, il molesti di domande per sapere chi sia e donde venga, e, quand'egli mette piede nella città, gli si fa incontro sotto forma di fanciulla che reca un'urna in capo. Egli la prega di condurlo al palazzo del re, ed ella gli dice di seguirla in silenzio, poichè i cittadini non usano far buon viso agli stranieri. Giunti dinanzi al palazzo, Minerva incoraggia Ulisse ad entrarvi, e gli fa le lodi di Arete, moglie di Alcinoò, la quale, s'egli saprà rendersi benevola, gli agevolerà il ritorno in patria. Ciò detto, lascia la Scheria, e fa ritorno al suo tempio in Atene.

Ma Ulisse

All'ostello reale il piè movea,
 E molte cose rivolgea per l'alma,
 Pria ch'ei toccasse della soglia il bronzo:
 Chè d'Alcinoò magnanimo l'augusto 110
 Palagio chiara, qual di Sole o Luna,
 Mandava luce. Dalla prima soglia
 Sino al fondo correa due di massiccio
 Rame pareti risplendenti, e un fregio
 Di ceruleo metal girava intorno. 115
 Porte d'ôr tutte la inconcussa casa
 Chiudean: s'ergean dal limitar di bronzo
 Saldi stipiti argentei, ed un argenteo

V. 115. *Ceruleo metal*, acciaio. — 116. *Inconcussa*, stabile, ferma. — 118. *Stipiti*, i due membri della porta, che posano sulla soglia (*limitar*) e reggono l'*architrave*.

Sosteneano architrave, e anello d'oro
 Le porte ornava; d'ambo i lati a cui 120
 Stavan d'argento e d'ôr vigili cani,
 Fattura di Vulcan, che in lor ripose
 Viscere dotte, e da vecchiezza immuni
 Temperolli e da morte, onde guardato
 Fosse d'Alcinoo il glorioso albergo. 125
 E quanto si stendean le due pareti,
 Eranvi sedie quinci e quindi affisse
 Con fini pepli sovrapposti, lunga
 Delle donne di Scheria opra solerte.
 Qui de'Feaci s'assideano i primi, 130
 La mano ai cibi ed ai licor porgendo,
 Che lor metteansi ciascun giorno avanti:
 E la notte garzoni in oro sculti
 Su piedistalli a grande arte costrutti
 Spargean lume con faci in su le mense. 135
 Cinquanta il Re servono ancelle: l'une
 Sotto pietra ritonda il biondo grano
 Frangono; e l'altre o tesson panni, o fusi
 Con la rapida man rotano assise,
 Movendosi ad ognor, quali agitate 140
 Dal vento foglie di sublime pioppo.
 Splendono i drappi a maraviglia intesti,
 Come se un olio d'ôr su vi scorresse.
 Poichè quanto i Feaci a regger navi
 Gente non han che li pareggi, tanto 145
 Valgon tele in oprar le Feacesi,
 Cui mano industrie più che all'altre donne

V. 122. *Vulcan*, detto Efesto dai Greci, è figlio di Giove e di Giunone, e marito di Venere. Personifica la forza creatrice del fuoco, con la quale liquefa e lavora i metalli. — *Che in lor ripose ec.* Così nel Lib. XVIII dell'*Iliade*, le vaghe ancelle che reggeano, a dritta e a manca, il passo di Vulcano, erano « tutte d'oro, e a vive Gioviette simili, entro il cui seno Avea messo il gran fabbro e voce e vita E vigor d'intelletto, e delle care Arti insegnate dai Celesti il senno. » v. 575-579. — 124. *Temperolli*, li fece. — 137. *Pietra ritonda*, macina.

Diede Minerva, e più sottile ingegno.
 Ma di fianco alla reggia un orto grande,
 Quanto ponno in di quattro arar due tori, 150
 Stendesi, e viva siepe il cinge tutto.
 Alte vi crescon verdeggianti piante,
 Il pero e il melagrano, e di vermigli
 Pomì carico il melo, e col soave
 Fico nettareo la canuta oliva. 155
 Nè il frutto qui, regni la state, o il verno,
 Père, o non esce fuor: quando si dolce
 D'ogni stagione un zefiretto spira,
 Che mentre spunta l'un, l'altro matura.
 Sovra la pera giovane e su l'uva, 160
 L'uva e la pera invecchia, e i pomì e i fichi
 Presso ai fichi ed ai pomì. Abbarbicata
 Vi lussureggia una feconda vigna,
 De'cui grappoli il Sol parte dissecca
 Nel più aereo ed aprico, e parte altrove 165
 La man dispicca dai fogliosi tralci,
 O calca il piè ne'larghi tini; acerbe
 Qua buttan l'uve i redolenti fiori,
 E di porpora là tingonsi e d'oro.
 Ma del giardino in sul confin tu vedi 170
 D'ogni erba e d'ogni fior sempre vestirsi
 Ben culte aiuole, e scaturir due fonti
 Che non taccion giammai: l'una per tutto

V. 155. *Canuta oliva*, pel colore delle sue foglie tendente al bianco. *Oliva*, oltre che il frutto, è usata qualche volta ad indicar l'albero. Dante: « Sovra candido vel, cinta d'oliva ec. » *Purg.* c. XXX, v. 31. — 159. Questo verso il traduttore tolse al Tasso, dove descrive il giardino di Armida, il quale imitando questo luogo d'Omero, continua: « Nel tronco istesso e tra l'istessa foglia Sopra il nascente fico invecchia il fico: Pendono a un ramo, un con dorata spoglia, L'altro con verde, il novo e il pomo antico: Lussureggiante serpe alto e germoglia La torta vite ov'è più l'orto aprico: Qui l'uva ha in fiori acerba, e qui d'ôr l'ave O di piropo, e già di nettar grave. » *Gerus. Liber.* c. XVI, st. 11. — 165. *Nel più aereo ed aprico*, nel posto più elevato e più esposto al sole. — 168. *Redolenti*, latinismo. olezzanti.

- Si dirama il giardino, e l'altra corre,
 Passando del cortil sotto alla soglia, 175
 Sin davanti al palagio; e a questa vanno
 Gli abitanti ad attingere. Si bella
 Sede ad Alcinoo destinaro i Numi.
 Di maraviglia tacito, e sospeso
 Ulisse colà stava; e visto ch'ebbe 180
 Tutto, e rivisto con secreta lode,
 Nell'eccelsa magion ratto si mise,
 Trovò i Feaci condottieri e prenci;
 Che libavan co'nappi all' Argicida
 Mercurio, a cui libar solean da sezzo, 185
 Come del letto gli assalia la brama;
 E innanzi trapassò dentro alla folta
 Nube che Palla gli avea sparsa intorno,
 Finché ad Arete e al suo marito giunse.
 Circondò con le braccia alla Reina 190
 Le ginocchia; ed in quel da lui staccossi
 La nube sacra, e in vento si disciolse.
 Tutti repente ammutoliro, e forte
 Stupian, guardando l'uom che alla Reina
 Supplicava in tal forma: O del divino 195
 Ressenore figliuola, illustre Arete,
 Alle ginocchia tue dopo infiniti
 Disastri io vegno, vegno al tuo consorte,
 E a questi Grandi ancor, cui di felici
 Menar gli Dei concedano, e ne' figli 200
 Le ricchezze domestiche e gli onori
 Che s'acquistaro, tramandare. Or voi
 Scorta m'apparecchiate, acciocchè in breve
 Alla patria io mi renda ed agli amici,
 Da cui vivo lontan tra i guai gran tempo. 205
 Disse, e andò al focolare, e innanzi al foco

V. 184. *Libavan*. Libare è versare un liquido sul suolo, specialmente il vino, ed anche bere centellando; ed è cerimonia religiosa. — *Argicida*. Vedi la nota al v. 70 del Lib. V. — 185. *Da sezzo*, in ultimo, maniera antiquata.

Sovra l'immonda cenere sedette:
 Nè alcun fra tanti aprìa le labbra. Al fine
 Parlò l'eroe vecchio Etenèo, che in pronto
 Molte avea cose trapassate, e tutti 210
 Di facondia vincea, non men che d'anni.
 Alcinoo, disse con amico petto,
 Poco ti torna onor, che su l'immonda
 Cenere il forestier sieda; e se nullo
 Muovesi, egli è perchè un tuo cenno aspetta. 215
 Su via, leval di terra, e in sedia il poni
 Borchiettata d'argento; e ai banditori
 Mescer comanda, onde al gran Giove ancora,
 Che del fulmine gode, e s'accompagna
 Co' venerandi supplici, libiamo. 220
 La dispensiera poi di quel che in serbo
 Tiene, presenti al forestier per cena.
 Alcinoo, udito ciò, lo scaltro Ulisse
 Prese per man, dal focolare alzollo,
 E l'adagiò sovra un lucente seggio, 225
 Fatto sorgerne prima il più diletto
 De' suoi figliuoli che sedeangli accanto,
 L'amico di virtù Laodamante.
 Tosto l'ancella da bel vaso d'oro
 Purissim'acqua nel bacil d'argento 230
 Gli versava, e stendea desco polito,
 Su cui l'onesta dispensiera bianchi
 Pani venne ad imporre, e di serbate
 Dapi gran copia. Ma la sacra possa
 Di Alcinoo al banditor: Pontonoo, il rosso 235
 Licore infondi nelle tazze, e in giro
 Recalo a tutti, onde al gran Giove ancora,
 Che del fulmine gode, e s'accompagna
 Co' venerandi supplici, libiamo.
 Disse; e Pontonoo il buon licore infuse, 240

V. 234. *Dapi*. Vedi la nota al v. 195 del Lib. I. — 234-35. *La sacra possa Di Alcinoo*. Circonlocuzione omerica per dire: il potente Alcinoo; *sacra*, perchè i re erano d'origine divina.

E il recò, propinando, a tutti in giro.
 Ma il Re, come libato ebbero e a piena
 Voglia bevuto, in tai parole uscio:
 O condottieri de' Feaci, o capi,
 Ciò che il cor dirvi mi consiglia, udite. 245
 Già banchettati foste: i vostri alberghi
 Cercate adunque, e riposare. Al primo
 Raggio di Sole in numero più spessi
 Ci adunerem, perchè da noi s'onori
 L'ospite nel palagio, e più superbe 250
 Vittime immoleransi: indi con quale
 Scorta al suol patrio, per lontan che giaccia,
 Possa, non pur senza fatica o noia,
 Ma lieto e rapidissimo condursi,
 Diviseremo. Esser dee nostra cura 255
 Che danno non l'incolga in sin ch'ei tocchi
 Non abbia il suol natio. Colà poi giunto,
 Quel soffrirà, che le severe Parche
 Nel dì del suo natale a lui filaro.
 E se un Dio fosse dall'Olimpo sceso? 260
 Altro s'avvolgeria disegno in mente
 De' Numi allora. Spesso a noi mostrarsi
 Nelle ecatombe più solenni, e nosco
 Starsi degnaro ad una mensa. Dove
 Un qualche viandante in lor s'avvenga, 265
 Non l'occultano a noi, che per vetusta
 Origine lor siam molto vicini,
 Non altrimenti che i Ciclopi antichi,
 E de' Giganti la selvaggia stirpe.
 Alcino, gli rispose il saggio Ulisse, 270

V. 241. *Propinando*, facendo brindisi. — 258-59. Le *Parche* filavano agli uomini lo stame dei destini fino dal nascere loro. — 264-65. *Dove Un qualche viandante* ec. Intendi: Ove, peregrinando, ci scontriamo in loro, ci si rivelano. L'espressione del traduttore pecca di oscurità. — 266. *Vetusta*, antica. — 268. *Ciclopi*, giganti da un occhio solo, nell'isola dei quali fu Ulisse, che accieco Polifemo figlio di Nettuno. Vedi Lib. IX, v. 134 e seg. — 269. *De' Giganti la selvaggia stirpe*. Uomini giganteschi che mossero guerra a Giove, dal quale furono fulminati.

Muta questo pensiero. Io dell' immenso
 Cielo ai felici abitatori eterni
 Nè d' indole somiglio, nè d' aspetto.
 Somiglio ai figli de' mortali, e a quanti
 Voi conoscete in più angoscioso stato. 275
 Nè ad alcuno di lor cedo ne' mali;
 Tanti e sì gravi men crearo i Numi.
 Or cenar mi lasciate, ancor che afflitto;
 Però che nulla io so di più molesto
 Che il digiun ventre, di cui l' uom mal puote 280
 Dimenticarsi per gravezze o doglie.
 Nel fondo io son de' guai: pur questo interno
 Signor, che mai di domandar non resta,
 Vuol ch' io più non rammenti i danni miei,
 E ai cibi stenda ed ai licor la mano. 285
 Ma voi, comparso in Oriente il giorno,
 Rimandarmi vi piaccia. Io non ricuso,
 Visti i miei servi, l' alte case e i campi,
 Gli occhi al lume del Sol chiuder per sempre.
 Disse; e tutti assentiano, e fean gran ressa 290
 Che lo stranier, che ragionò sì bene,
 Buona scorta impetrasse. Al fin, libato
 Ch' ebbero, e a pien bevuto, il proprio albergo
 Ciascun cercava, per entrar nel sonno.

Rimasti soli Ulisse, Alcinoo e Arete, questa, ricono-
 sciate le vesti che indossava Ulisse e ch' ella stessa aveva
 tessute, gli chiede chi sia, donde venga e da chi abbia
 avute quelle vesti. Ulisse le narra com' egli abbia passati
 sett'anni interi nell' isola Ogigia, ospitato dalla dea Ca-
 lipso, dopochè Giove gli fulminò la nave e gli uccise i
 compagni, ed egli, abbracciatosi alla carena, e sbattuto
 dall' onde per nove giorni, alla notte del decimo fu spinto
 a quell' isoletta; ed oltre a ciò quanto gli accadde e presso
 Calipso, e dal dì che prese commiato da lei fino all' istante

V. 282-283. *Questo interno Signor*, il ventre. — 290. *Fean gran ressa*, facevano grande istanza.

in cui fu soccorso da Nausica. Alcinoo biasima la figlia di non aver condotto Ulisse fino alla reggia; ma questi la scusa dicendo, ch'ella lo aveva bensì invitato a seguirla, ma ch'egli se ne guardò per timore che Alcinoo si sdegnasse al vederlo insieme con lei. Alcinoo, ammirato dell'ospite, dice che sarebbe ben lieto di dargli in isposa la figlia, s'egli volesse rimanere; ma ch'ove desideri andarsene, nessuno ardirà di trattenerlo, e che il giorno seguente gli farà apprestare una nave che lo conduca fino in patria, per quanto lontana. Ulisse, confortato a tai detti, prega Giove, affinchè dia forza ad Alcinoo di mantenere la promessa; dopo di che si reca a dormire nel letto che la regina gli aveva fatto preparare dalle ancelle sotto la loggia.

LIBRO VIII.

Con la nuova aurora, Alcinoo ed Ulisse s'alzano di letto, e s'avviano al parlamento. Minerva, prese le forme del regio banditore, s'aggira per la città, ed eccita i cittadini a recarsi nel fóro, che in brev'ora si riempie. Tutti guardano con maraviglia Ulisse, su cui Minerva avea diffuso tal grazia, che destava in altri riverenza ed affetto; ed Alcinoo invita i cittadini a varare una nave, non ancora battuta dall'onde, e a scegliere cinquantadue giovani nocchieri che riconducano in patria l'ospite, ad onorare il quale vuole sia apprestato solenne convito cui rallegri il canto di Demodoco, che manda tosto a chiamare pel banditore.

Detto, si mise in via. Tutti i scettrati 55.
 Seguianlo ad una; e all'immortal cantore
 L'araldo indirizzavasi. I cinquanta
 Garzoni, e due, come il Re imposto avea,

Fùro del mar non seminato al lido ;
 La nave negra nel profondo mare 60
 Trassero, alzarò l'albero e la vela,
 I lunghi remi assicurâr con forti
 Lacci di pelle, a maraviglia il tutto,
 E, le candide vele al vento aperte,
 Arrestarò nell'alta onda la nave: 65
 Poscia d'Alcinoo ritrovâr l'albergo.
 Già i portici s'empiean, s'empieano i chiostri,
 Non che ogni stanza, della varia gente,
 Che s'accogliea, bionde e canute teste,
 Una turba infinita. Il Re quel giorno 70
 Diede al sacro coltel dodici agnelle,
 Otto corpi di verri ai bianchi denti,
 E due di tori dalle torte corna.
 Gli scoiâr, gli acconciâr, ne apparecchiarò
 Convito invidiabile. L'araldo 75
 Ritorno feo, per man guidando il vate,
 Cui la Musa portava immenso amore,
 Benchè il ben gli temprasse e il male insieme:
 Degli occhi il vedorò, ma del più dolce
 Canto arricchillo. Il banditor nel mezzo 80
 Sedia d'argento borchiettata a lui
 Pose, e l'affisse ad una gran colonna:
 Poi la cetra vocale a un aureo chiodo
 Gli appese sovra il capo, ed insegnògli,
 Come a staccar con mano indi l'avesse. 85
 Ciò fatto, un desco gli distese avanti
 Con panier sopra, e una capace tazza,
 Ond'ei, qual volta nel pungea desio,

V. 59. *Non seminato*. Altrove il mare è detto, nello stesso significato, *infecondo*. — 71. *Diede al sacro coltel*, sacrificò. — 72. *Ai, Dai*. Tale uso della particella articolata *Al* per *Dal* ha esempj antichi, e basti quel di Dante: « Prender la lonza alla pelle dipinta » *Inf.* XVI, v. 108; ma oggi ha del singolare e dell'affettato. — 79-80. *Degli occhi* ec. Se è vera la tradizione che Omero fosse cieco, egli avrebbe rappresentato in Demodoco sè stesso. — 81. *D'argento borchiettata*, ornata di borchie d'argento. — 83. *Cetra vocale*, che ha voce, cioè armonia.

Del vermiglio licor scaldasse il petto.	
Come la fame rintuzzata, e spenta	90
Fu la sete in ciascun, l'egregio vate,	
Che già tutta sentiasi in cor la Musa,	
De'forti il pregio a risonar si volse,	
Sciogliendo un canto, di cui sino al cielo	
Salse in que' dì la fama. Era l'antica	95
Tenzon d'Ulisse e del peliade Achille,	
Quando di acerbi detti ad un solenne	
Convito sacro si feriro entrambi.	
Il Re de' prodi Agamennón gioia	
Tacitamente in sè, visti a contesa	100
Venire i primi degli Achei: chè questo	
Della caduta d'Ilio era il segnale.	
Tanto da Febo nella sacra Pito,	
Varcato appena della soglia il marmo,	
Predirsi allora udì, che di que' mali,	105
Che sovra i Teucri, per voler di Giove,	
Rovesciarsi doveano, e su gli Achivi	
Si cominciava a dispiegar la tela.	
A tai memorie il Laerziade, preso	
L'ampio ad ambe le man purpureo manto,	110
Sel trasse in testa, e il nobil volto ascose,	
Vergognando che lagrime i Feaci	
Vedesserlo stillar sotto le ciglia.	
Tacque il cantor divino: ed ei, rasciutte	
Le guance in fretta, dalla testa il manto	115
Si tolse, e, dato a una ritonda coppa	
Di piglio, libò ai Numi. I Feacesi,	
Cui gioia erano i carmi, a ripigliarli	
Il poeta eccitavano, che apria	
Novamente le labbra; e novamente	120
Coprirsi il volto e lagrimare Ulisse.	

V. 92. *Che già tutta ec.*, che si sentiva ispirato. — 93. *Risonar*, celebrare. — 103. *Febo*, Apollo. — *Pito* o Delfo, città della Focide in Grecia, celebre per l'oracolo di Apollo. — 104. *Della soglia il marmo*. Intendi: la soglia del tempio. — 120-121. *E novamente coprirsi ec.* Forma ellittica. Sottintendi: fu visto.

Così, gocciando lagrime, da tutti
 Celossi. Alcinoo sol di lui s'avvide,
 E l'adocchiò, sedendogli da presso,
 Oltre che forte sospirare udillo; 125
 E più non aspettando: Udite, disse,
 Della Feacia condottieri e prenci.
 Già del comun convito, e dell'amica
 De'conviti solenni arguta cetra,
 Godemmo. Usciamo, e ne' diversi giuochi 130
 Proviamci, perchè l'ospite, com'aggia
 Rimesso il piè nelle paterne case,
 Narri agli amici, che l'udranno attenti,
 Quanto al cèsto e alla lotta, e al salto e al corso,
 Cede a noi, vaglia il vero, ogni altra gente. 135

Detto ciò, s'avvia al Fòro insieme coi convitati, ed è seguito da innumerevole moltitudine di gente. Si fanno le gare prima del corso e poi del salto, del disco e del cèsto; dopo le quali Laodamante, figlio di Alcinoo, fattosi innanzi ad Ulisse:

Orsù, gli disse, ospite padre, 190
 Tu ancor ne'giochi le tue forze assaggia,
 Se alcun mai ne apparasti a'giorni tuoi,
 E degno è ben che non ten mostri ignaro:
 Quando io non so per l'uom gloria maggiore,
 Che del piè con prodezza e della mano, 195
 Mentre in vita riman, poter valersi.
 T'arrischia dunque, e la tristezza sgombra
 Dall'alma. Poco il desiato istante
 Del tuo viaggio tarderà: varata

V. 129. *Arguta*, armoniosa. — 134. *Cèsto*, armatura della mano, fatta di strisce di cuoio, usata dai pugillatori, ossia da quelli che facevano alle pugna. Qui sta per *pugilato*. — *Lotta*, contrasto di forza e di destrezza, fatto a corpo a corpo, senz'arme, per abbattersi l'un l'altro. — *Salto*. Questo esercizio consisteva nello spiccare un salto da un rialzo fino oltre un dato termine. — *Corso*. Vincitore in questo esercizio era colui fra i contendenti che primo toccava la mèta fissata. — 191. *Assaggia*, prova. — 192. *Apparasti*, imparasti.

- Fu già la nave, e i rêmigi son pronti. 200
 Ma così gli rispose il saggio Ulisse:
 Laodamante, a che cotesto invito
 Deridendomi quasi? Io più, che giochi,
 Disastri volgo per l'afflitta mente,
 Io, che tanto patii, sostenni tanto, 205
 E or qui, mendico di ritorno e scorta,
 Siedomi, al Re pregando, e al popol tutto.
 Il bravò Eurialo a viso aperto allora:
 Uom non mi sembri tu, che si conosca
 Di quelle pugne che la stirpe umana 210
 Per suo diletto esercitar costuma.
 Tu m'hai vista di tal, che presso nave
 Di molti banchi s'affaccendi, capo
 Di marinari al trafficare intesi,
 Che in mente serba il carico, ed al vitto 215
 Pensa, e ai guadagni con rapina fatti:
 Ma nulla certo dell'atleta tieni.
 Mirollo bieco, e replicògli Ulisse:
 Male assai favellasti, e ad uom protervo
 Somigli in tutto. Così è ver che i Numi. 220
 Le più care non dan doti ad un solo,
 Sembante, ingegno e ragionar che piace.
 L'un bellezza non ha, ma della mente
 Gl'interni sensi in cotal guisa esprime,
 Che par delle parole ornarsi il volto. 225
 Gode chiunque il mira. Ei, favellando
 Con soave modestia, e franco a un tempo,
 Spicca in ogni consesso; e allor che passa
 Per la città, gli occhi a sè attrae, qual Nume.
 L'altro nel viso e nelle membra un mostra 230
 Degl'immortali Dei: pur non si vede

V. 200. *Rêmigi*, rematori, voce poetica. — 206. *Mendico di ritorno e scorta*, privo di mezzi per tornare in patria, e senza avere chi mi guidi. — 208. *Il bravò*, lo provocò con burbanza. — 217. *Atleta*, uomo di gran forza; colui che combatteva ne'certami pubblici. — 219. *Protervo*, arrogante.

Grazia che ai detti suoi s'avvolga intorno.
 Così te fregia la beltà, nè meglio
 Formar saprian gli stessi Eterni un volto:
 Se non che poco della mente vali. 235
 Mi trafiggesti l'anima nel petto,
 Villane voci articolando: io nuovo
 Non son de' giochi, qual tu cianci, e credo
 Anzi, ch'io degli atleti andai tra i primi,
 Finchè potei de' verdi anni e di queste 240
 Braccia fidarmi. Or me, che aspre fatiche
 Durai, tra l'armi penetrando e l'onde,
 Gl'infortuni domaro. E non pertanto
 Cimeterommi: chè mordace troppo
 Fu il tuo sermon, nè più tenermi io valgo. 245
 Disse; e co' panni stessi, in ch'era involto,
 Lanciossi, ed afferrò massiccio disco,
 Che quelli, onde giocar solean tra loro,
 Molto di mole soverchiava e pondo.
 Rotollo in aria, e con la man robusta 250
 Lo spinse: sonò il sasso, ed i Feaci,
 Que' naviganti celebri, que' forti
 Remigatori, s'abbattero in terra
 Per la foga del sasso, il qual, partito
 Da sì valida destra, i segni tutti 255
 Rapidamente sorvolò. Minerva,
 Vestite umane forme, il segno pose,
 E all'ospite conversa: Un cieco, disse,
 Trovar, palpando, tel potria: chè primo,
 Nè già di poco, e solitario sorge. 260
 Per questa prova dunque alcun timore

V. 247. *Disco*, specie di scudo rotondo, che gli antichi ne' lor
 giuochi gettavano lontano, per dar prova di forza e di destrezza. —
 249. *Mole*, grandezza. — *Pondo*, peso. — 251. *Il sasso*, il disco,
 ch'era di pietra. — 253. *S'abbattero in terra*, si curvarono al suolo
 per paura. — 257. *Il segno pose*. Sottintendi: nel punto ov'era
 caduto il disco. — 258. *Conversa*, rivolta. — 259. *Chè primo*, ec.
 Intendi: Imperciocchè l'hai gettato di gran lunga più lontano di tutti
 gli altri.

Non t'anga: lunge dal passarti, alcuno
 Tra i Feaci non fia che ti raggiunga.
 Rallegrossi a tai voci, e si compiacque
 Il Laerziade, che nel circo uom fosse 265
 Che tanto il favorìa. Quindi ai Feaci
 Più mollemente le parole volse:
 Quello arrivate, o damigelli, e un altro
 Pari, o più grande, fulminarne in breve
 Voi mi vedrete, io penso. Ed anco in altri 270
 Certami, o cèsto, o lotta, o corso ancora,
 Chi far periglio di sè stesso agogna,
 Venga in campo con me: poichè di vero
 Mi provocaste oltre misura. Uom vivo
 Tra i Feacesi io non ricuso, salvo 275
 Laodamante, che ricetta dammi.
 Chi entrar vorrebbe con l'amico in giostra?
 Stolto e da nulla è senza dubbio, e tutte
 Storpia le imprese sue, chiunque in mezzo
 D'un popolo stranier con chi l'alberga 280
 Si presenta a contendere. Degli altri
 Nessun temo, o dispregio, e son con tutti
 Nel di più chiaro a misurarmi pronto,
 Come colui che non mi credo imbelle,
 Quale il cimento sia. L'arco lucente 285
 Trattare appresi: imbroccherei primaio,
 Saettando un guerrier dell'oste avversa,
 Benchè turba d'amici a me d'intorno
 Contra quell'oste disfrenasse i dardi.
 Sol Filottete mi vincea dell'arco, 290
 Mentre a gara il tendean sotto Ilio i Greci:
 Ma quanti su la terra or v'ha mortali,

V. 262. *Non t'anga*, Vedi la nota al v. 81 del Lib. II. — 268. *Arrivate*, raggiungete. — 271. *Certami*, gare. — 272. *Far periglio*, far prova. — 276. *Che ricetta dammi*, che m'ospita in sua casa. — 279. *Storpia*, guasta. — 286. *Imbroccherei primaio*, primo coglierei nel segno; *primaio*, è voce antiquata. — 290. *Filottete*. Vedi la nota al v. 246 del Lib. III.

Cui la forza del pane il cor sostenta,
 Io di gran lunga superar mi vanto:
 Chè non vo' pormi io già co' prischi eroi, 295
 Con Eurito d'Ecalia, o con Alcide,
 Che agli Dei stessi di scoccar nell'arte
 Si pareggiaro. Che ne avvenne? Giorni
 Sorser pochi ad Eurito, e le sue case
 Nol videro invecchiar, poscia che Apollo 300
 Forte si corrucciò che disfidato
 L'avesse all'arco, e di sua man l'uccise.
 Dell'asta poi, quanto nessun di freccia
 Saprebbe, io traggo. Sol nel corso io temo
 Non mi vantaggi alcun: chè, tra che molto 305
 M'afflisse il mare, e che non fu il mio legno
 Sempre vettovagliato, a me, qual prima,
 Non ubbidisce l'infedel ginocchio.

Ammutoli ciascuno, e Alcinoo solo
 Rispose: Forestier, la tua favella 310
 Sgradir non ci potea. Sdegnato a dritto
 De' motti audaci, onde colui ti morse,
 La virtù mostrar vuoi che t'accompagna,
 Virtù, che or da chi tanto o quanto scorga,
 Più biasmata non fia. Ma tu m'ascolta, 315
 Acciocchè un dì, quando nel tuo palagio
 Sederai con la sposa e i figli a mensa,
 E quel che di gentile in noi s'annida,
 Rimembrerai, possi a un illustre amico
 Favellando narrar, quali redammo 320
 Studi dagli avi per voler di Giove.

V. 293. *Cui la forza ec.*, che si nutrono di pane. Altrove gli uomini son detti: *la stirpe che di pan si nutre*. Lib. IX, v. 241. — 296. *Eurito d'Ecalia*. Il re Eurito d'Ecalia nella Messenia. Il figlio di costui Ifito, mentre andava in cerca delle giumente che Ercole gli avea rapito, scontratosi con Ulisse, gli regalò l'arco che il padre gli avea lasciato morendo. Con quell'arco Ulisse uccise i Proci. Ifito poi fu ucciso da Ercole, che l'accorse in sua casa e si tenne le giumente di lui. Ciò narra il poeta nel principio del Lib. XXI. — *Alcide*, Ercole, figlio di Giove e d'Alcmena, il più forte degli eroi dell'antichità. — 320. *Redammo*, ereditammo.

Non siam nè al cèsto, nè alla lotta egregi;
 Ma rapidi moviam, correndo, i passi,
 E a meraviglia navighiamo. In oltre
 Giocondo sempre il banchettar ci torna, 325
 Musica e danza, ed il cangiar di veste,
 I tepidi lavacri e i letti molli.
 Su dunque voi, che tra i Feaci il sommo
 Pregio dell' arte della danza avete,
 Fate che lo straniero a' suoi più cari, 330
 Risalutate le paterne mura,
 Piacciassi raccontar, quanto anche al ballo,
 Non che al nautico studio ed alla corsa,
 Noi da tutte le genti abbiam vantaggio.
 E tu, Pontonoo, per l' arguta cetra, 335
 Che nel palagio alla colonna pende,
 Vanne, e al divin Demodoco, la reca.
 Sorse, e parti l' araldo; e al tempo stesso
 Sorsero i nove a presedere ai giuochi
 Giudici eletti dai comuni voti, 340
 Ed il campo agguagliaro, e dilatato,
 Rimosse alquanto le persone, il circo.
 Tornò l' araldo con la cetra, e in mano
 La pose di Demodoco, che al circo
 S' adagiò in mezzo. Danzatori allora 345
 D' alta eccellenza, e in sul fiorir degli anni,
 Feano al vate corona, ed in bel circo
 Co' presti piedi percoteano. Ulisse
 De' frettolosi piè gli sfolgorii
 Molto lodava; e non si riavea 350
 Dallo stupor che gl' ingombrava il petto.

Demodoco canta, al suono della cetra, di Marte e di
 Venere presi nella rete di Vulcano, e, dopo il canto,
 Laodamante ed Alio, soli, chè altri non osa gareggiar
 con loro, giuocano alla palla, e danzano con grande ma-

V. 334. *Noi da tutte ec.*, noi siamo superiori a tutte le genti.
 — 341. *Dilatato*, cc. Fecero più vasto il circo, allontanando alquanto
 gli spettatori. — 349. *Gli sfolgorii*, i rapidi movimenti.

raviglia di Ulisse, che fa di loro le più alte lodi. Alcinoo ne gioisce, e invita i dodici capi del suo popolo a presentare ciascuno insieme con lui una tunica, un manto ed un talento d'oro all'ospite, ed Eurialo a placarlo coi doni e con le parole. Ciascuno assente, e manda un banditore pei doni, ed Eurialo presenta ad Ulisse la propria spada, facendo voti perchè Giove gli conceda di rivedere la patria.

Già dechinava il Sole, e innanzi a Ulisse
 Stavano i doni. Gli onorati araldi 555
 Nella reggia portaro i doni eletti,
 Che dai figli del Re tolti, e all'augusta
 Madre davante collocati furo.
 Alcinoo entrò alla reggia, e seco i prenci,
 Che altamente sederò; e del Re il sacro 560
 Valore in forma tal parlò ad Arete:
 Donna, su via, la più sald'arca e bella
 Fuor traggi, ed una tunica vi stendi,
 E un manto, di cui nulla offenda il lustro.
 Scaldisi in oltre allo stranier nel cavo 565
 Rame sul foco una purissim'onda,
 Perchè ei, le membra asterse, e visti in bello
 Ordin riposti de'Feaci i doni,
 Meglio il cibo gli sappia, e più gradito
 Scendagli al core per l'orecchio il canto. 570
 Io questa gli darò di pregio eccelso
 Mia coppa d'oro, acciò non sorga giorno,
 Ch'ei d'Alcinoo non pensi, al Saturnide
 Libando nel suo tetto, e agli altri Numi.
 Disse; ed Arete alle sue fanti ingiunse 575
 Porre il treppiede in su le brace ardenti.
 Quelle il treppiede in su le ardenti brace

V. 559. *Alla*, nella. — 560-561. *Del Re il sacro Valore*, il valoroso re. Vedi la nota al v. 234 del Lib. VII. — 562. *Arca*. Vedi la nota al v. 427 del Lib. II. — 564. *Di cui nulla ec.*, senza macchia. — 567. *Asterse*, lavate, da *astergere*. — 573. *Saturnide*. Vedi la nota al v. 185 del Lib. II. — 576. *Treppiede* o tripode. Vedi la nota al v. 167 del Lib. IV.

- Posero, e versar l'onda, e le raccolte
 Legne accendeanvi sotto: il cavo ranno
 Cingean le fiamme, e si scaldava il ~~4. 4. 3.~~ 580
 Arete fuor della secreta stanza
 Trasse dell' arche la più salda e bella,
 E tutti con la tunica e col manto
 Vi allogò i doni in vestimenta e in oro.
 Indi assennava l'ospite: Il coverchio 585
 Metti tu stesso, e bene avvolgi il nodo,
 Non forse alcun ti nuoccia, ove te il dolce
 Sonno cogliesse nella negra nave.
- L'accorto eroe, che non udilla indarno,
 Mise il coverchio, e l'intricato nodo 590
 Prestamente formò, di cui mostrato
 Gli ebbe il secreto la dedalea Circe.
 E qui ad entrar la dispensiera onesta
 L'invitava nel bagno. Ulisse vide
 I lavacri fumar tanto più lieto, 595
 Chè tai conforti s'accostar di rado
 Al suo corpo dal dì che della Ninfa
 Le grotte più nol ritenean, dov'era
 D'ogni cosa adagiato al par d'un Nume.
- Lavato ed unto per le scorte ancelle, 600
 E di manto leggiadro e di leggiadra
 Tunica cinto, alla gioconda mensa
 Da' tepidi lavacri Ulisse giva.
 Nausica, cui splendea tutta nel volto
 La beltà degli Dei, della superba 605
 Sala fermossi alle lucenti porte.
 Sguardava Ulisse, e l'ammirava, e queste
 Mandavagli dal sen parole alate:
 Felice, ospite, vivi, e ti ricorda,
 Come sarai nella natia tua terra, 610

V. 580. *Il fonte*, l'acqua. — 585. *Assennava*, ammoniva. —
 592. *Dedalea*, ingegnosa. Vedi la nota al v. 430 del Lib. I. — 599. *Ada-*
giato, da adagiare, che significa dare altrui i suoi agi, e le sue comò-

Di quella, onde pria venne a te salute.
 Nausica, del pro'Alcinoo inclita figlia,
 Ulissè rispondeale, oh! così Giove,
 L'altitonante di Giunon marito,
 Voglia che il dì del mio ritorno spunti, 615
 Com'io nel dolce ancor nido nativo
 Sempre, qual Dea, t'onorerò: chè fosti
 La mia salvezza tu, fanciulla illustre.
 Già le carni partiansi, e nelle coppe
 Gli umidi vini si mesceano. Ed ecco 620
 Il banditor venir, guidar per mano
 L'onorato da tutti amabil vate,
 E adagiarlo, facendogli d'un'alta
 Colonna appoggio, ai convitati in mezzo.
 Ulisse allor dall'abbrostita e ghiotta 625
 Schiena di pingue, dentibianco verro
 Tagliò un florido brano, ed all'araldo,
 Te', disse, questo, e al vate il porta, ond'io
 Rendagli, benchè afflitto, un qualche onore.
 Chi è che in pregio e in riverenza i vati 630
 Non tenga? i vati, che ama tanto, e a cui
 Sì dolci melodie la Musa impara.
 Portò l'araldo il dono, e il vate il prese,
 E per l'alma gli andò tacita gioia.
 Alle vivande intanto e alle bevande 635
 Porgean la mano; e fũro spenti appena
 Della fame i desiri e della sete,
 Che il saggio Ulisse tali accenti sciolse:
 Demodoco, io te sopra ogni vivente
 Sollevo, te, che la canora figlia 640
 Del sommo Giove, o Apollo stesso inspira.
 Tu i casi degli Achivi, e ciò che opraro,
 Ciò che soffriro, con estrema cura,
 Quasi visto l'avessi, o da que'prodi
 Guerrieri udito, su la cetra poni. 645

V. 613. *Pro'*, apocope di *prode*. — 628. *Te'*, *tieni*. — 632. *Impara*, *insegna*. — 640-641. *La canora figlia Del sommo Giove*. La Musa.

Via, dunque, siegui, e l'edifizio canta
 Del gran cavallo, che d'inteste travi,
 Con Pallade al suo fianco, Epèo costrusse,
 E Ulisse penetrar feo nella ròcca
 Dardania pregno (stratagemma insigne!) 650
 Degli eroi per cui Troia andò in faville.
 Ciò fedelmente mi racconta, e tutti
 Sclearm m'udranno, ed attestar che il petto
 Di tutta la sua fiamma il Dio t'accende.

Demodoco, che pieno era del Nume, 655
 D'alto a narrar prendea, come gli Achivi,
 Gittato il foco nelle tende, i legni
 Parte saliro, e aprir le vele ai venti,
 Parte sedean col valoroso Ulisse
 Ne' fianchi del cavallo entro la ròcca. 660
 I Troi, standogli sotto in cerchio assisi,
 Molte cose dicean, ma incerte tutte,
 E in tre sentenze divideansi: o il cavo
 Legno intagliato lacerar con l'armi,
 O addurlo in cima d'una rupe, e quindi 665
 Precipitarlo, o il simulacro enorme
 Agli adirati Numi offrire in voto.
 Questo prevalse alfin: poichè destino
 Era che allor perisse Ilio superbo,
 Che ricettata nel suo grembo avesse 670
 L'immensa mole intesta, ove de' Greci,
 Morte ai Troi per recar, sedeano i capi.
 Narrava pur, come de' Greci i figli,
 Fuor di quella versatisi, e lasciate
 Le cave insidie, la cittade a terra 675
 Gittaro; e come, mentre i lor compagni
 Guastavan qua e là palagi e templi,

V. 649-650. *Ròcca Dardania*, ròcca di Troia, fondata da Dardano figlio di Giove. — 654. *Il Dio*, Apollo. — 656. *D'alto*, dal principio. — 663-664. *Il cavo Legno intagliato*, il cavallo di legno, che era vuoto nell'interno. Più sotto è detto: *il simulacro enorme*, e ancora, *l'immensa mole intesta*.

Ulisse di Deifobo alla casa
 Col divin Menelao corse, qual Marte,
 E un duro v'ebbe a sostener conflitto, 680
 Donde uscì vincitore, auspice Palla.
 A tali voci, a tai ricordi Ulisse
 Struggeasi dentro, e per le smorte guance
 Piovea lagrime giù dalle palpebre.
 Qual donna piange il molto amato sposo, 685
 Che alla sua terra innanzi, e ai cittadini
 Cadde e ai pargoli suoi, da cui lontano
 Volea tener l'ultimo giorno; ed ella,
 Che moribondo il vede e palpitante,
 Sovra lui s'abbandona, ed urla e stride, 690
 Mentre ha di dietro chi dell'asta il tergo
 Le va battendo, e gli omeri, e le intima
 Schiavitù dura, e gran fatica e strazio,
 Sì che già del dolor la miserella
 Smunto ne porta e disfiurato il volto: 695
 Così Ulisse di sotto alle palpebre
 Consumatrici lagrime piovea.
 Pur del suo pianto non s'accorse alcuno,
 Salvo Re Alcinoò, che sedeagli appresso,
 E gemere il sentia; però ai Feaci, 700
 Udite, disse, o condottieri e prenci;
 Deponga il vate la sonante cetra;
 Che a tutti il canto suo grato non giunge.
 Dal primo istante ch'ei toccolla, in pianto
 Cominciò a romper l'ospite, a cui siede 705
 Certo un'antica in sen cura mordace.
 La mano adunque dalle corde astenga;
 E lieto allo stranier del par che a noi,
 Che il ricettammo, questo giorno cada.
 Consiglio altro non v'ha. Per chi tal festa? 710

V. 678. *Deifobo*. Vedi la nota al v. 354 del Lib. IV. — 681. *Auspice Palla*, per la protezione di Minerva. Quanto narra qui Demodoco, è narrato, con qualche differenza, lungamente da Virgilio nel Lib. II dell'*Eneide*. — 688. *L'ultimo giorno*, la morte.

Per chi la scorta preparata, e i doni,
 D'amistà pegni, e le accoglienze oneste?
 Un supplice straniero ad uom, che punto
 Scorga diritto, è di fratello in vece.
 Ma tu di quel ch'io domandarti intendo, 715
 Nulla celarmi astutamente: meglio
 Torneranne a te stesso. Il nome dimmi,
 Con che il padre solea, solea la madre,
 E i cittadin chiamarti, ed i vicini:
 Chè senza nome uom non ci vive in terra, 720
 Sia buono o reo, ma, come aperse gli occhi,
 Da' genitori suoi l'acquista in fronte.
 Dimmi il tuo suol, le genti e la cittade,
 Sì che la nave d'intelletto piena
 Prenda la mira, e vi ti porti. I legni 725
 Della Feacia di nocchier mestieri
 Non han, nè di timon: mente hanno, e tutti
 Sanno i disegni di chi stavvi sopra:
 Conoscon le cittadi e i pingui campi,
 E senza tema di ruina o storpio, 730
 Rapidissimi varcano, e di folta
 Nebbia coverti, le marine spume.
 Bensi al padre Nausitoo io dire intesi
 Che Nettun contra noi forte s'adira,
 Perchè illeso alla patria ogni mortale 735
 Riconduciamo; e che un de'nostri legni
 Ben fabbricati, al suo ritorno, il Dio
 Struggerà nelle fosche onde, e la nostra
 Cittade coprirà d'alta montagna.
 Ma effetto abbiano, o no, queste minacce, 740
 Tu mi racconta, nè fraudarmi il vero,
 I mari scòrsi e i visitati lidi,

V. 725-732. Tutto ciò non va inteso secondo la lettera; ma significa che le navi dei Feaci erano costruite in modo da poter essere guidate con sicurezza alla mèta prefissa. — 730. *Storpio*, impedimento, danno. — 739. Ciò che Nausitoo predisse ad Alcinoò, s'avverò poi, quando la nave che avea condotto Ulisse in Itaca, stava per toccare, nel ritorno, le spiagge della Feacia. Vedi il Lib. XIII.

Parlami delle genti, e delle terre
 Che di popol ridondano, e di quante
 Veder t'avvenne nazioni agresti, 745
 Crudeli, ingiuste, o agli stranieri amiche,
 E a cui timor de' Numi alberga in petto.
 Nè mi tacer, perchè secreto piangi,
 Quando il fato di Grecia e d'Ilio ascolti. 750
 Se venne dagli Dei strage cotanta,
 Lor piacque ancor che degli eroi le morti
 Fossero il canto dell'età future.
 Ti perì forse un del tuo sangue a Troia,
 Genero prode, o suocero, i più dolci
 Nomi al cor nostro dopo i figli e i padri? 755
 O forse un fido, che nell'alma entrarti
 Sapea, compagno egregio? È qual fratello
 L'uom che sempre usa teco, e a cui fornìro
 D'alta prudenza l'intelletto i Numi.

LIBRO IX.

Ulisse svela ad Alcinoò il suo nome e quello della sua patria, e gli narra la storia del suo lacrimabile ritorno. Partito da Troia, arrivò ai Ciconi, popolo della Tracia che avea recato soccorso a' Troiani, e ne saccheggiò la città, menò strage degli abitanti, e fece gran preda. Ma essendosi i suoi indugiati, contro il suo consiglio, a banchettare sul lido, i Ciconi, soccorsi dai potenti vicini, furono loro addosso improvvisamente, e molti ne uccisero. Egli, coi rimasti, si salvò sulle navi. Sorpreso dalla burrasca, riparò per due giorni alla spiaggia; al terzo, spiegate le vele, fu da un contrario vento trasportato nove giorni pel mare, e al decimo gettato sulle rive dei Loto-fagi, mangiatori del dolce loto che alletta a rimanere colà chi se ne ciba e gli fa dimenticare la patria. I compagni

V. 745. *Agresti*, selvatiche. — 750-52. Cfr. l'*Iliade* Lib. VI, v. 463-65.

che mandò ad esplorare il paese, si cibarono di quella pianta, ed egli dovette ricondurli per forza nelle navi. Proseguendo il viaggio, pervenne al paese de' Ciclopi, popolo gigante, crudele e senza legge, che dimora sulle cime de' monti o nelle grotte, e a cui la terra produce i suoi frutti senz' essere coltivata. Di contra ai Ciclopi è un' isoletta ombreggiata di foreste e abitata da una moltitudine di capre silvestri. A questa egli approdò, e la mattina seguente diede co' suoi la caccia alle capre, e ne fece tanta preda, che ciascuna delle dodici navi che lo seguivano n' ebbe nove, e la sua dieci. Il giorno appresso, lasciati gli altri compagni all' isola, egli co' suoi nocchieri s' avviò al paese de' Ciclopi.

Giunti alla terra, che sorgeaci a fronte,
 Spelonca eccelsa nell' estremo fianco 230
 Di lauri opaca, e al mar vicina, io vidi.
 Entro giaceavi innumerabil greggia,
 Pecore e capre; e di recise pietre
 Composto, e di gran pini e quercie ombrose,
 Alto recinto vi correa d' intorno. 235
 Uom gigantesco abita qui, che lunge
 Pasturava le pecore solingo.
 In disparte costui vivea da tutti,
 E cose inique nella mente cruda
 Covava: orrendo mostro, nè sembante 240
 Punto alla stirpe che di pan si nutre,
 Ma più presto al cucuzzolo selvoso
 D' una montagna smisurata, dove
 Non gli s' alzi da presso altro cacume.
 Lascio i compagni della nave a guardia, 245
 E con dodici sol, che i più robusti
 Mi pareano, e più arditì, in via mi pongo,
 Meco in otre caprin recando un negro

V. 220. Omero non dice dove fosse il paese dei Ciclopi. Virgilio lo pone vicino all' Etna in Sicilia. *Eneide* Lib. III. — 231. *Opaca*, ombrosa. — 241. *Che di pan si nutre*. Vedi la nota al v. 293 del Lib. VIII. — 244. *Cacume*, vetta. — 248. *Otre caprin*. Vedi la nota al v. 446 del Lib. II.

Licor nettareo, che ci diè Marone
 D'Evantèo figlio, e sacerdote a Febo, 250
 Cui d'Ismaro le torri erano in cura.
 Soggiornava del Dio nel verde bosco,
 E noi di santa riverenza tocchi
 Con la moglie il salvammo, e con la prole.
 Quindi ei mi porse incliti doni: sette 255
 Talenti d'òr ben lavorato, un'urna
 D'argento tutta, e dodici d'un vino
 Soave, incorruttibile, celeste,
 Anfore colme; un vin ch'egli, la casta 260
 Moglie e la fida dispensiera solo,
 Non donzelli sapeanlo, e non ancelle.
 Quandunque ne bevean, chi empiea la tazza,
 Venti metri infondea d'acqua di fonte,
 E tal dall'urna scoverchiata odore 265
 Spirava, e si divin, che somma noia
 Stato saria non confortarne il petto.
 Io dell'alma bevanda un otre adunque
 Tenea, tenea vivande a un zaino in grembo:
 Chè ben diceami il cor, quale di strana
 Forza dotato le gran membra, e insieme 270
 Debil conoscitor di leggi e dritti,
 Salvatic' uom mi si farebbe incontra.
 Alla spelonca divenuti in breve,
 Lui non trovammo, chè per l'erte cime
 Le pecore lanigere aderbava. 275
 Entrati, gli occhi stupefatti in giro
 Noi portavam: le aggraticciate corbe

V. 249. *Nettareo*, soave come il nettare, che è la bevanda degli dei. — 250. *Evantèo*, era figlio di Bacco. — 251. *Ismaro*, città dei Ciconi nella Tracia. — 254. Ciò avvenne quando i compagni di Ulisse saccheggiarono la città, e uccisero molti degli abitanti. — 256. *Talenti d'òr*. Vedi la nota al v. 167 del Lib. IV. — 261. *Sapeanlo*, sapeano che esistesse. — 262. *Quandunque*, ogniqualvolta. — 263. *Metri*, misure. Chi bevea di quel vino ne infondea una misura in venti di acqua. — 273. *Divenuti*, arrivati. — 275. *Le pecore ec.*, Pasceva le pecore lanute. — 277. *Le aggraticciate corbe*, le ceste intessute di vimini.

Cedeano al peso de' formaggi, e piene
 D'agnelli e di capretti eran le stalle:
 E i più grandi, i mezzani, i nati appena,
 Tutti, come l'etade, avean del pari
 Lor propria stanza; e i pastorali vasi,
 Secchie, conche, catini, ov'ei le poppe
 Premer solea delle feconde madri,
 Entro il siere nôtavano. Qui forte

280

I compagni pregavanmi che, tolto
 Pria di quel cacio, si tornasse addietro,
 Capretti s'adducessero ed agnelli
 Alla nave di fretta, e in mar s'entrasse.

285

Mai io non volli, benché il meglio fosse:
 Quando io bramava pur vederlo in faccia,
 E trar doni da lui, che riuscirci
 Ospite si inamabile dovea.

290

Racceso il foco, un sacrificio ai Numi
 Femmo, e assaggiammo del rappreso latte:
 Indi l'attendevam nell'antro assisi.

295

Venne, pascendo la sua greggia, e in collo
 Pondo non lieve di risecca selva,
 Che la cena cocessegli, portando.

Davanti all'antro gittò il carco, e tale
 Levossene un rumor, che sbigottiti
 Nel più interno di quel ci ritraemmo.

300

Ei dentro mise le feconde madri,
 E gl'irchi a cielo aperto, ed i montoni
 Nella corte lasciò. Poscia una vasta

305

Sollevò in alto ponderosa pietra,
 Che ventiduo da quattro ruote e forti
 Carri di loco non avriano smossa,
 E l'ingresso acciecò della spelonca.

Fatto, le agnelle assiso, e le belanti

310

V. 285. *Il siere*, la parte acquosa del latte. — 298. *Risecca selva*, aride legne. — 304. *Irchi*, becchi. — 306. *Ponderosa*, di gran pondo, pesante. — 309. *Acciecò*, otturò. — 310. *Fatto*. Intendi: dopo aver fatto ciò.

Capre mugnea, tutto serbando il rito,
 E a questa i parti mettea sotto, e a quella.
 Mezzo il candido latte insieme strinse,
 E su i canestri d'intrecciato vinco
 Collocollo ammontato; e l'altro mezzo, 315
 Che dovea della cena esser bevanda,
 Il ricevero i pastorecci vasi.
 Di queste sciolto cotidiane cure,
 Mentre il foco accendea, ci scôrse, e disse:
 Forestieri, chi siete? e da quai lidi 320
 Prendeste a frequentar l'umide strade?
 Siete voi trafficanti? O errando andate,
 Come corsali, che la vita in forse,
 Per danno altrui recar, metton sui flutti?
 Della voce al rimbombo, ed all'orrenda 325
 Faccia del mostro, ci si infranse il core.
 Pure io così gli rispondea: Siam Greci,
 Che di Troia partiti e trabalzati
 Su pel ceruleo mar da molti venti,
 Cercando il suol natio, per altre vie, 330
 E con viaggi non pensati, a queste,
 Così piacque agli Dei, sponde afferrammo.
 Seguimmo, e cen vantiam, per nostro capo
 Quell' Atride Agamènnone che il mondo
 Empieo della sua fama, ei che distrusse 335
 Città sì grande, e tante genti ancise.
 Ed or, prostesi alle ginocchia tue,
 Averci ti preghiam d'ospiti in grado,
 E d'un tuo dono rimandarci lieti.
 Ah! temi, o potentissimo, gli Dei: 340
 Che tuoi supplici siam, pensa, e che Giove
 Il supplicante vendica, e l'estrano,
 Giove ospital, che l'accompagna, e il rende

V. 313. *Mezzo il candido ec.*, metà del latte converti in cacio. —
 314. *Vinco*, giunco. — 321. *L'umide strade*, il mare. — 323. *Corsali* o *corsari*, ladroni di mare. — *In forse*, in pericolo. — 336. *Ancise*, uccise.

Venerabile altrui. Ciò detto, io tacqui.
 Ed ei con atroce alma: O ti fallisce, 345
 Straniero, il senno, o tu di lunge vieni,
 Che vuoi che i Numi io riverisca e tema.
 L'Egidarmato di Saturno figlio
 Non temono i Ciclopì, o gli altri Iddii:
 Chè di loro siam noi molto più forti. 350
 Nè perchè Giove inimicarmi io debba,
 A te concederò perdono, e a questi
 Compagni tuoi, se a me il mio cuor nol detta.
 Ma dimmi: ove approdasti? All'orlo estremo
 Di questa terra, o a più propinquo lido? 355
 Così egli tastommi; ed io, che molto
 D'esperienza ricettai nel petto,
 Ravvistomi del tratto, incontanente
 Arte in tal modo gli rendei per arte:
 Nettuno là, 've termina e s'avanza 360
 La vostra terra con gran punta in mare,
 Spinse la nave mia contra uno scoglio,
 E le spezzate tavole per l'onda
 Sen portò il vento. Dall'estremo danno
 Con questi pochi io mi sottrassi appena. 365
 Nulla il barbaro a ciò; ma, dando un lancio,
 La man ponea sovra i compagni, e due
 Brancavane ad un tempo, e, quai cagnuoli,
 Percuoteali alla terra, e ne spargea
 Le cervella ed il sangue. A brano a brano 370
 Dilacerolli, e s'imbandì la cena.
 Qual digiuno leon, che in monte alberga,
 Carni ed interiora, ossa e midolle,
 Tutto vorò, consumò tutto. E noi
 A Giove ambo le man tra il pianto alzammo, 375
 Spettacol miserabile scorgendo
 Con gli occhi nostri, e disperando scampo.

V. 348. *L'Egidarmato* ec., Giove armato di egida. — 355. *Propinquo*, vicino. — 356. *Tastommi*. Mi tentò. — 360. *'Ve*, dove. — 366. *Nulla* ec. Sottintendi: rispose. — 374. *Vorò*, divorò.

Poichè la gran ventraia empiuto s'ebbe,
 Pasteggiando dell'uomo, e puro latte
 Tracannandovi sopra, in fra le agnelle 380
 Tutto quant'era ei si distese, e giacque.
 Io, di me ricordandomi, pensai
 Farmigli presso, e la pungente spada
 Tirar nuda dal fianco, e al petto, dove
 La corata dal fegato si cinge, 385
 Ferirlo. Se non ch'io vidi che certa
 Morte noi pure incontreremmo, e acerba:
 Chè non era da noi tôr dall'immenso
 Vano dell'antro la sformata pietra
 Che il Ciclope fortissimo v'impose. 390
 Però, gemendo, attendevam l'aurora.
 Sorta l'aurora, e tinto in roseo il cielo,
 Il foco ei raccendea, mugnea le grasse
 Pecore belle, acconciamente il tutto,
 E i parti a questa mettea sotto, e a quella. 395
 Nè appena fu delle sue cure uscito,
 Che altri due mi ghermi de' cari amici,
 E carne umana desinò. Satollo,
 Cacciava il gregge fuor dell'antro, tolto
 Senza fatica il disonesto sasso, 400
 Che dell'antro alla bocca indi ripose,
 Qual chi a faretra il suo coverchio assesta.
 Poi su pel monte si mandava il pingue
 Gregge davanti, alto per via fischiando.
 Ed io tutti a raccolta i miei pensieri 405
 Chiamai, per iscoprir, come di lui
 Vendicarmi io potessi, e un'immortale
 Gloria comprarmi col favor di Palla.
 Ciò al fin mi parve il meglio. Un verde, enorme
 Tronco d'oliva, che il Ciclope svelse 410
 Di terra, onde fermar con quello i passi,
 Entro la stalla a inaridir giacea.

V. 389. *Sformata*, smisurata. — 400. *Disonesto*, di grandezza eccessiva. — 411. *Onde* ec., perchè gli servisse di bastone.

Albero scorder credevam di nave
 Larga, mercanteggiante, e l'onde brune
 Con venti remi a valicare usata; 415
 Si lungo era e sì grosso. Io ne recisi
 Quanto è sei piedi, e la recisa parte
 Diedi ai compagni da polirla. Come
 Polita fu, da un lato io l'affilai,
 L'abbrustolai nel foco, e sotto il fimo, 420
 Ch'ivi in gran copia s'accogliea, l'ascosi.
 Quindi a sorte tirar coloro io feci,
 Che alzar meco dovessero, e al Ciclope
 L'adusto palo conficcar nell'occhio,
 Tosto che i sensi gli togliesse il sonno. 425
 Fortuna i quattro, ch'io bramava, appunto
 Donommi, e il quinto io fui. Cadea la sera,
 E dai campi tornava il fier pastore,
 Che la sua greggia di lucenti lane
 Tutta introdusse nel capace speco: 430
 O di noi sospettasse, o prescrivesse
 Così il Saturnio. Nuovamente imposto
 Quel, che rimosso avea, disconcio masso,
 Pecore e capre alla tremola voce
 Mungea sedendo, a meraviglia il tutto, 435
 E a questa mettea sotto, e a quella i parti.
 Fornita ogni opra, m'abbrancò di nuovo
 Due de' compagni, e cenò d'essi il mostro.
 Allora io trassi avanti, e, in man tenendo
 D'edra una coppa, Te', Ciclope, io dissi: 440
 Poichè cibasti umana carne, vino
 Bevi ora, e impara, qual su l'onde salse
 Bevanda carreggiava il nostro legno.
 Questa, con cui libar, recarti io volli,
 Se mai, compunto di nuova pietade, 445
 Mi rimandassi alle paterne case.

V. 420. *Fimo*, letame. — 424. *Adusto*, abbruciato, da *adurere*. —
 434. *Alla*, dalla. Vedi la nota al v. 72 del Lib. VIII. — 440. *D'edra*,
 d'edera. — 443. *Carreggiava*, trasportava.

Ma il tuo furor passa ogni segno. Iniquo!
 Chi più tra gl'infiniti uomini in terra
 Fia che s'accosti a te? Male adoprasti.

La coppa ei tolse, e bebbe, ed un supremo 450
 Del soave licor prese diletto,
 E un'altra volta men chiedea: Straniero,
 Darmene ancor ti piaccia, e mi palesa
 Subito il nome tuo, perch'io ti porga
 L'ospital dono che ti metta in festa. 455
 Vino ai Ciclopi la feconda terra
 Produce col favor di tempestiva
 Pioggia, onde Giove le nostre uve ingrossa :
 Ma questo è ambrosia e nettare celeste.

Un'altra volta io gli stendea la coppa. 460
 Tre volte io la gli stesi; ed ei ne vide
 Nella stoltezza sua tre volte il fondo.
 Quando m'accorsi che saliti al capo
 Del possente licor gli erano i fumi,
 Voci blande io drizzavagli: Il mio nome, 465
 Ciclope, vuoi? L'avrai: ma non frodarmi
 Tu del promesso a me dono ospitale.
 Nessuno è il nome; me la madre e il padre
 Chiaman Nessuno, e tutti gli altri amici.

Ed ei con fiero cor: L'ultimo ch'io 470
 Divorerò, sarà Nessuno. Questo
 Riceverai da me dono ospitale.

Disse, e diè indietro, e rovescion cascò.
 Giacea nell'antro con la gran cervice
 Ripiegata su l'omero; e dal sonno, 475
 Che tutti doma, vinto, e dalla molta
 Crapula oppresso, per la gola fuori
 Il negro vino, e della carne i pezzi,
 Con sonanti mandava orrendi rutti.
 Immantinate dell'ulivo il palo 480
 Tra la cenere io spinsi; e in questo gli altri
 Rincorava, non forse alcun per tema

M' abbandonasse nel miglior dell' opra.
 Come, verde quantunque, a prender fiamma
 Vicin mi parve, rosseggiante il trassi 485
 Dalle ceneri ardenti, e al mostro andai
 Con intorno i compagni: un Dio per fermo
 D' insolito ardimento il cuor ci armava.
 Quelli afferrâr l' acuto palo, e in mezzo
 Dell' occhio il conficcaro; ed io di sopra, 490
 Levandomi su i piè, movealo in giro.
 E come allor che tavola di nave
 Il trapano appuntato investe e fora,
 Che altri il regge con mano, altri tirando
 Va d' ambo i lati le coregge, e attorno 495
 L' instancabile trapano si volve:
 Sì nell' ampia lucerna il trave acceso
 Noi giravamo. Scaturiva il sangue,
 La pupilla bruciava, ed un focoso
 Vapor, che tutta la palpebra e il ciglio 500
 Struggeva, uscia della pupilla, e l' ime
 Crepitarne io sentia rotte radici.
 Qual se fabbro talor nell' onda fredda
 Attuffò un' ascia o una stridente scure,
 E temprò il ferro, e gli diè forza; tale 505
 L' occhio intorno al troncon cigola e frigge.
 Urlo il Ciclope si tremendo mise,
 E tanto l' antro rimbombò, che noi
 Qua e là ci spargemmo impauriti.
 Ei fuor cavossi dall' occhiaia il trave, 510
 E da sè lo scagliò di sangue lordo,
 Furiando per doglia; indi i Ciclopi,
 Che non lontani le ventose cime
 Abitayan de' monti in cave grotte,
 Con voce alta chiamava. Ed i Ciclopi 515

V. 493. *Trapano* strumento con punta d'acciaio, che girato con forza serve a forare il legno, il ferro, e simili. — 497. *Lucerna*, occhio. Dante: « Non torcendo però le *lucerne* empie » *Inf.* XXV, v. 124. — 505. *Temprò il ferro*, gli diede durezza, il che si fa appunto coll'immergerlo rovente nell'acqua fredda.

Quinci e quindi accorreat, la voce udita,
 E, soffermando alla spelonca il passo,
 Della cagione il richiedean del duolo.
 Per quale offesa, o Polifemo, tanto
 Gridastù mai? Perchè così ci turbi 520
 La balsamica notte e i dolci sonni?
 Fùrati alcun la greggia? o uccider forse
 Con inganno ti vuole, o a forza aperta?
 E Polifemo dal profondo speco:
 Nessuno, amici, uccidemi, e ad inganno, 525
 Non già colla virtude. Or se nessuno
 Ti nuoce, rispondeano, e solo alberghi,
 Da Giove è il morbo, e non v' ha scampo. Al padre
 Puoi bene, a Re Nettun, drizzare i prieghi.
 Dopo ciò, ritornâr su i lor vestigi: 530
 Ed a me il cor ridea, che sol d'un nome
 Tutta si fosse la mia frode ordita.
 Polifemo da duoli aspri crucciato,
 Sospirando altamente, e brancolando
 Con le mani il pietron di loco tolse. 535
 Poi, dove l'antro vaneggiava, assiso
 Stavasi con le braccia aperte e stese,
 Se alcun di noi, che tra le agnelle uscisse,
 Giungesse ad aggrappar; tanta ei credeo
 Semplicitade in me. Ma io gli amici 540
 E me studiava riscattar, correndo
 Per molte strade con la mente astuta:
 Chè la vita ne andava, e già pendea
 Su le teste il disastro. Al fine in questa,
 Dopo molto girar, fraude io m'arresto. 545
 Montoni di gran mole, e pingui e belli,
 Di folta carchi porporina lana,
 Rinchiudea la caverna. Io tre per volta
 Prendeane, e in un gli unia tacitamente

V. 520. *Gridastù*, contrazione di gridasti tu. — 522. *Fùrati*, rubati. — 530. *Vaneggiava*, era aperto. — 541-542. *Correndo per molte strade* ec., pensando a varii strattagemmi.

- Co' vinchi attorti, sovra cui solea 550
 Polifemo dormir: quel ch'era in mezzo,
 Portava sotto il ventre un de' compagni,
 Cui fean riparo i due ch'ivan da lato,
 E così un uomo conducean tre bruti.
 Indi afferrai pel tergo un ariete 555
 Maggior di tutti, e della greggia il fiore;
 Mi rivoltai sotto il lanoso ventre,
 E, le mani avvolgendo entro ai gran velli,
 Con fermo cor mi v'attenea sospeso.
 Così, gemendo, aspettavam l'Aurora. 560
 Sorta l'Aurora, e tinto in roseo il cielo,
 Fuor della grotta i maschi alla pastura
 Gittavansi; e le femmine non munte,
 Che gravi molto si sentian le poppe,
 Riempiean di belati i lor serragli. 565
 Il padron, cui ferian continue doglie,
 D'ogni montone, che diritto stava.
 Palpava il tergo; e non s'avvide il folle
 Che dalle pance del velluto gregge
 Pendean gli uomini avvinti. Ultimo uscía 570
 De' suoi velli bellissimi gravato
 L'ariete, e di me, cui molte cose
 S'aggiravan per l'alma. Polifemo
 Tai detti, brancicandolo, gli volse:
 Ariete dappoco, e perchè fuori 575
 Così da sezzo per la grotta m'esci?
 Già non solevi dell'agnelle addietro
 Restarti: primo, e di gran lunga, i molli
 Fiori del prato a lacerar correvi
 Con lunghi passi; degli argentei fiumi 580
 Primo giungevi alle correnti; primo
 Ritornavi da sera al tuo presepe:
 Ed oggi ultimo sei. Sospiri forse
 L'occhio del tuo signor? L'occhio che un tristo

Mortal mi svelse co' suoi rei compagni, 585
 Poichè doma col vin m' ebbe la mente,
 Nessuno, ch' io non credo in salvo ancora.
 Oh! se a parte venir de' miei pensieri
 Potessi, e, voci articolando, dirmi,
 Dove dalla mia forza ei si ricovra, 590
 Ti giuro che il cervel dalla percossa
 Testa schizzato scorreria per l' antro,
 Ed io qualche riposo avrei da' mali
 Che Nessuno recommi, un uom da nulla.
 Disse: e da sé lo spingea fuori al pasco. 595
 Tosto che dietro a noi l' infame speco
 Lasciato avemmo, ed il cortile ingiusto,
 Tardo a sciormi io non fui dall' arïete,
 E poi gli altri a slegar, che, ragunate
 Molte in gran fretta piedilunghe agnelle, 600
 Cacciavansele avanti in sino al mare.
 Desiati apparimmo, e come usciti
 Dalle fauci di Morte, a quei che in guardia
 Rimaser della nave, e che i compagni,
 Che non vedeano, a lagrimar si diero. 605
 Ma io non consentialo, e con le ciglia
 Cenno lor fea di ritenere il pianto,
 E comandava lor che, messe in nave
 Le molte in pria vellosplendenti agnelle,
 Si fendessero i flutti. E già il naviglio 610
 Salian, sedean su i banchi, e percotendo
 Gian co' remi concordi il bianco mare.
 Ma come fummo un gridar d' uom lontani,
 Così il Ciclope io motteggiar: Ciclope,
 Color che nel tuo cavo antro, le grandi 615
 Forze abusando, divorasti, amici
 Non eran dunque d' un mortal da nulla,
 E il mal te pur coglier dovea. Malvagio!

V. 597. *Ingiusto*, perchè il Ciclope vi commetteva ingiustizia. —
 600. *Piedilunghe*, dai lunghi piedi. — 609. *Vellosplendenti*, dalla
 lana lucida.

Che la carne cenar nelle tue case
 Non temevi degli ospiti. Vendetta 620
 Però Giove ne prese, e gli altri Numi.
 A queste voci Polifemo in rabbia
 Montò più alta, e con istrana possa
 Scagliò d'un monte la divelta cima,
 Che davanti alla prua caddemi: al tonfo 625
 L'acqua levossi, ed inondò la nave,
 Che alla terra crudel, dai rifluenti
 Flutti portata, quasi a romper venne.
 Ma io, dato di piglio a un lungo palo,
 Ne la staccai, pontando; ed i compagni 630
 D'incurvarsi sul remo, e in salvo addursi,
 Più de' cenni pregai, che della voce:
 E quelli tutte ad inarcar le terga.
 Scorso di mar due volte tanto, i detti
 A Polifemo io rivolgea di nuovo, 635
 Benchè gli amici con parole blande
 D'ambo i lati tenessermi: Infelice!
 Perchè la fera irritar vuoi più ancora?
 Così poc' anzi a saettar si mise,
 Che tre dita mancò, che risospinto 640
 Non percotesse al continente il legno.
 Fa' che gridare o favellar ci senta,
 E volerà per l'aere un'altra rupe,
 Che le nostre cervella, e in un la nave
 Sfracellerà: tanto colui dardeggia. 645
 L'alto mio cor non si piegava. Quindi,
 Ciclope, io dissi con lo sdegno in petto,
 Se della notte, in che or tu giaci, alcuno
 Ti chiederà, gli narrerai che Ulisse,
 D'Itaca abitator, figlio a Laerte, 650
 Struggitor di cittadi, il dì ti tolse.
 Egli allora, ululando, Ohimè! rispose,
 Da' prischi vaticinii eccomi còlto.

V. 633. *Tutte ad inarcar le terga*, a vogare con quanta forza avevano. — 653. *Prischi*, antichi.

Indovino era qui, prode uomo e illustre,
 Telemo, figliuol d' Eurimo, che avea 655
 Dell' arte il pregio, ed ai Ciclopi in mezzo
 Profetando invecchiava. Ei queste cose
 Mi presagi: mi presagi che il caro
 Lume dell' occhio spegneriammi Ulisse.
 Se non ch' io sempre uom gigantesco e bello, 660
 E di forze invincibili dotato,
 Rimirar m' aspettava; ed ecco in vece
 La pupilla smorzarmi un piccoletto
 Greco ed imbelle, che col vin mi vinse.
 Ma qua, su via, vientene, Ulisse, ch' io 665
 Ti porga l' ospital dono, e Nettuno
 Di fortunare il tuo ritorno prieghi.
 Io di lui nacqui, ed ei sen vanta, e solo,
 Vogliar, mi sanerà, non altri, io credo,
 Tra i mortali nel mondo, o in ciel tra i Numi. 670
 Oh! così potess' io, ratto ripresi,
 Te spogliar della vita, e negli oscuri
 Precipitar regni di Pluto, come
 Nè da Nettuno ti verrà salute.
 Ed ei, le palme alla stellata volta 675
 Levando, il supplicava: O Chiomazzurro,
 Che la terra circondi, odi un mio voto,
 Se tuo pur son, se padre mio ti chiami,
 Di tanto mi contenta: in patria Ulisse,
 D' Itaca abitator, figlio a Laerte, 680
 Struggitor di cittadi, unqua non rieda.
 E dove il natio suolo, e le paterne
 Case il destin non gli negasse, almeno
 Vi giunga tardi e a stento, e in nave altrui,
 Perduti in pria tutti i compagni; e nuove 685
 Nell' avita magion trovi sciagure.
 Fatte le preci, e da Nettuno accolte,
 Sollevò un masso di più vasta moie,

V. 667. *Fortunare*, turbare con tempeste. — 676. *Chiomazzurro*, dalle chiome azzurre. Così è chiamato Nettuno dal colore del mare.

E, rotandol nell'aria, e una più grande
 Forza immensa imprimendovi, lanciollo. 690
 Cadde dopo la poppa, e del timone
 La punta rasentò: levossi al tonfo
 L'onda, e il legno copri, che all'isoletta,
 Spinto dal mar, subitamente giunse.
 Quivi eran l'altre navi in su l'arena, 695
 E i compagni, che assisi ad esse intorno
 Ci attendean sempre con agli occhi il pianto.

Tirata in secco la nave, Ulisse divise fra i compagni il gregge rapito al Ciclope, e offerse l'ariete, per mezzo del quale s'era sottratto alla morte, in sacrificio a Giove. Il mattino appresso, egli ed i suoi si rimisero in mare.

LIBRO X.

Giunse nell'isola Eolia, ove, accolto ospitalmente da Eolo, il dio dei venti, che con la moglie e i dodici figli, sei d'un sesso e sei dell'altro, abitava un superbo palazzo, stette un intero mese.

Ma come, giunta del partir mio l'ora, 25
 Parole io mossi ad impetrar licenza,
 Ei, non che dissentir, del mio viaggio
 Pensier si tolse e cura, e della pelle

V. 695. *In su l'arena*, tirate in secco. — 697. Questo episodio di Omero ha offerto argomento a un dramma di Euripide, intitolato *Il Ciclope*, e fu imitato da Virgilio nel III dell'*Eneide*, da Ovidio nel XIV delle *Metamorfosi* e dall'Ariosto nel Canto XVII dell'*Orlando Furioso*, dove narra dell'*Orco*. — 27. *Ei*. Eolo, il dio de' venti, figlio d'Ippota, e per ciò detto più innanzi *Ippotade*. Abitava, secondo Omero, l'isola Eolia, che poeti più recenti credono fosse una delle Eolie. Le cognizioni geografiche di Omero, scarse ed incerte, non permettono di determinare con precisione il posto di quest'isola, come neppure quella del paese dei Lestrigoni e dell'isola di Circe. Vogliono alcuni che quest'ultima si sia congiunta al continente, ed abbia formato il promontorio Circeo, oggi Circello, sulla costa occidentale d'Italia. Vedi il Lib. VII dell'*Eneide*, v. 14 e seg.

Di bue novenne appresentommi un otre,
 Che imprigionava i tempestosi venti: 30
 Poichè de' venti dispensier supremo
 Fu da Giove nomato; ed a sua voglia
 Stringer lor puote, o rallentare il freno.
 L'otre nel fondo del naviglio avvinse
 Con funicella lucida d'argento, 35
 Che non ne uscisse la più picciol'aura;
 E sol tenne di fuori un opportuno
 Zefiro, cui le navi e i naviganti
 Diede a spinger su l'onda. Eccelso dono,
 Che la nostra follia volse in disastro! 40
 Nove di senza posa, e tante notti
 Veleggiavamo; e già veniaci incontro
 Nel decimo la patria, e omai vicini
 Quei vedevam che raccendeano i fochi;
 Quando me stanco, perch'io regger volli 45
 Della nave il timon, nè in mano altrui,
 Onde il corso affrettar, lasciarlo mai,
 Sorprese il sonno. I miei compagni intanto
 Favellavan tra loro, e fean pensiero
 Che argento ed oro alle mie case, doni 50
 Del generoso Ippotade, io recassi.
 Numi! come di sé, dicea taluno
 Rivolto al suo vicin, tutti innamorata
 Costui, dovunque navigando arriva!
 Molti da Troia dispogliata arredi 55
 Riporta belli e preziosi; e noi,
 Che le vie stesse misurammo, a casa
 Torniam con le man vote. In oltre questi
 L'Ippotade gli diè pegni d'amore.
 Orsù, veggiam quanto in suo grembo asconda 60
 D'oro e d'argento la bovina pelle.
 Così prevalse il mal consiglio. L'otre

V. 43-44. *E omai vicini Quei vedevam* ec. Altrove è detto: « Ma ei (Ulisse) non brama che veder dai tetti Sbalzar della sua dolce Itaca il fumo. » Lib. I, v. 85-86.

Fu preso e sciolto; e immantinente tutti
 Con furia ne scoppiar gli agili venti.
 La subitana orribile procella 65
 Li rapia dalla patria, e li portava
 Sospirosi nell'alto. Io, cui l'inafausto
 Sonno si ruppe, rivolgea nell'alma,
 Se di poppa dovessi in mar lanciarmi,
 O soffrir muto, e rimaner tra i vivi. 70
 Soffrii, rimasi: ma, coverto il capo,
 Giù nel fondo io giacea, mentre le navi,
 Che i compagni di lutto empiano indarno,
 Ricacciava in Eolia il fiero turbo.
 Scendemmo a terra, acqua attingemmo, e a mensa 75
 Presso le navi ci adagiammo. Estinta
 Del cibarsi e del ber l'innata voglia,
 Io con un de' compagni, e con l'araldo
 M'inviai d'Eolo alla magion superba;
 E tra la dolce sposa e i figli cari 80
 Banchettante il trovai. Sul limitare
 Sedevam della porta. Alto stupore
 Mostraro i figli, e con parole alate,
 Ulisse, mi dicean, come venistu?
 Qual t'assali demone avverso? Certo 85
 Cosa non fu da noi lasciata indietro,
 Perchè alla patria e al tuo palagio, e ovunque
 Ti talentasse più, salvo giungessi.
 Ed io con petto d'amarezza colmo:
 Tristi compagni, e un sonno infausto a tale 90
 Condotta m'hanno. Or voi sanate, amici,
 Chè il potete, tal piaga. In questa guisa
 Le anime loro io raddolcir tentai.
 Quelli ammutiro. Ma il crucciato padre,
 Via, rispose, da questa isola, e tosto, 95
 O degli uomini tutti il più malvagio:
 Chè a me nè accòr, nè rimandar con doni
 Lice un mortal che degli Eterni è in ira.

Via, poichè l'odio lor qua ti condusse.
 Così Eolo sbandia me dal suo tetto, 100
 Che de' gemiti miei tutto sonava.

Mesto si rimise di nuovo in mare, e, dopo aver navigato sei giorni, pervenne al settimo alla città dei Lestrigoni. Mandò innanzi tre compagni come esploratori; ma uno di essi fu preso e mangiato dal re Antifate; gli altri due ripararono alle navi. Alle grida di Antifate, i Lestrigoni, accorsi numerosi, scagliarono dai monti immense pietre, con le quali uccisero la maggior parte dei compagni d'Ulisse e infransero tutte le navi, eccetto quella di lui, che riuscì a salvarsi. Dolente dei compagni perduti, e lieto a un tempo del suo scampo, arrivò all'isola Eea, abitata da Circe, la dea terribile dal *crespo crine e dal dolce canto*. Affranto di stanchezza e di dolore, giacque coi compagni sul lido due giorni e due notti. All'alba del terzo sali sopra un'altura, e vide uscir fumo da un'antica selva. Dapprima fu tentato di esplorare il luogo, ma poi gli parve miglior consiglio far ritorno ai compagni, rinfrancarli di cibo, e mandare innanzi alcuni di loro a conoscere il paese. Era già presso alla nave, quando un Nume pietoso drizzò alla sua volta un grosso cervo, ch'egli uccise, e distribuì in cibo a'suoi. La mattina appresso propose loro di andare ad esplorar l'isola; ma, poichè tutti piangevano, memori della ferocia del Ciclope e di Antifate, li divise in due schiere eguali, e all'una prepose Euriloco, all'altra sè stesso. Agitate nell'elmo le sorti d'entrambi, ne uscì Euriloco, il quale si pose tosto in via, seguito da ventidue compagni.

Edificata con lucenti pietre 271
 Di Circe ad essi la magion s'offerse,
 Che vagheggiava una feconda valle.

V. 272. *Circe*, figlia del sole (Elio) e di Persa o Perseide, era sorella dell'incantatore Eeta, che regnava in oriente nella terra Eea, mentr'ella abitava l'isola Eea, nell'occidente. — 273. *Vagheggiava*, dominava.

Montani lupi e leon falbi, ch'ella	
Mansuefatti avea con sue bevande,	275
Stavano a guardia del palagio eccelso,	
Nè lor già s'avventavano; ma invece	
Lusingando scotean le lunghe code,	
E su l'anche s'ergeano. E quale i cani	
Blandiscono il signor, che dalla mensa	280
Si leva, e ghiotti bocconcelli ha in mano;	
Tal quelle di forte unghie orride belve	
Gli ospiti nuovi, che smarriti al primo	
Vederle s'arrettraro, ivan blandendo.	
Giunti alle porte, la Deessa udiro	285
Dai ben torti capei, Circe, che dentro	
Canterellava con leggiadra voce,	
Ed un'ampia tessea, lucida, fina,	
Maravigliosa, immortal tela, e quale	
Dalle man delle Dive uscir può solo.	290
Polite allor, d'uomini capo, e molto	
Più caro e in pregio a me, che gli altri tutti,	
Sciogliea tai detti: Amici, in queste mura	
Soggiorna, io non so ben, se donna o Diva,	
Che, tele oprando, del suo dolce canto	295
Tutta fa risentir la casa intorno.	
Voce mandiamo a lei. Disse, e a lei voce	
Mandarò; e Circe di là tosto, ov'era,	
Levossi, e aprì le luminose porte,	
E ad entrare invitavali. In un groppo	300
La seguian tutti incautamente, salvo	
Euriloco, che fuor, di qualche inganno	
Sospettando, restò. La Dea li pose	
Sovra splendidi seggi; e lor mescea	
Il Pramnio vino con rappresso latte,	305

V. 274. *Falbi*, fulvi. — 286. *Ben torti*, ricciuti. — 300. *Groppo*, gruppo di persone. Anche l'Ariosto: « Vedi in un bello ed amichevol groppo » *Orl. fur.* c. III, st. 40. — 305. *Il Pramnio vino*, che vino fosse, non si sa con certezza. Secondo alcuni era così chiamato perchè raccolto sui colli Pramni dell'isola Icaria: altri vogliono si raccogliesse su quelli di Smirne o di Efeso.

Bianca farina e mèl recente; e un succo
 Giungeavi esizial, perchè con questo
 Della patria l'oblio ciascun bevesse.
 Preso o vôtato dai meschini il nappo,
 Circe batteali d'una verga, e in vile 310
 Stalla chiudeali: avean di porco testa,
 Corpo, setole, voce; ma lo spirto
 Serbavan dentro, qual da prima, intégro.
 Così rinchiusi, sospirando, fùro:
 Ed ella innanzi a lor del cornio i frutti 315
 Gettava, e della rovere e dell'elce,
 De'verri accovacciati usato cibo.
 Nunzio verace dell'inafausto caso
 Venne rapido Euriloco alla nave.
 Ma non potea per iterati sforzi 320
 La lingua disnodar: gonfi portava
 Di pianto i lumi, e un violento duolo
 L'alma gli percotea. Noi, figurando
 Sventure nel pensier, con meraviglia
 L'interrogammo; ed ei l'eccidio al fine 325
 De'compagni narrò: Nobile Ulisse,
 Attraversato delle querce il bosco,
 Come tu comandavi, eccoci a fronte
 Magion costrutta di politi marmi,
 Che di mezzo a una valle alto s'ergea. 330
 Tessea di dentro una gran tela, e canto,
 Donna o Diva, chi 'l sa? stridulo alzava.
 Voce mandaro a lei. Levossi, e aperse
 Le porte, e ne invitò. Tutti ad un corpo
 Nella magion disavvedutamente 335
 Seguianla: io no, che sospettai di frode.
 Svaniro insieme tutti; e per istarmi
 Lungo ch'io feci, ad esplorare assiso,
 Traccia d'alcun di lor più non m'apparve.
 Disse; ed io grande alle mie spalle, e acuta, 340

V. 307. *Esizial*, pernicioso. — 313. *Intégro*, intero. — 315. *Cornio*, corniolo. — 320. *Iterati*, ripetuti. — 332. *Stridulo*, acuto.

Spada d'argento bullettata appesi,
 Appesi un valid' arco, e ingiunsi a lui,
 Che innanzi per la via stessa mi gisse.
 Ma Euriloco, i ginocchi ad ambe mani
 Stringendomi, e piangendó, Ah! mal mio grado, 345
 Con supplici gridó parole alate,
 Là non guidarmi, o del gran Giove alunno,
 Donde, non che altri ricondur, tu stesso
 Ritornar non potrai. Fuggiam, fuggiamo
 Senza indugio con questi, e la vicina 350
 Parca schiviam, finchè schivarla è dato.
 Euriloco, io risposi, e tu rimanti,
 Di carne e vino a riempirti il ventre,
 Lungo la nave. Io, cui severa stringe
 Necessitate, andrò. Ciò detto, a tergo 355
 La nave negra io mi lasciava, e il mare.

Era già vicino alla casa della Maga, quando gli si presentò Mercurio, in forma di giovinetto, che gli diede un'erba chiamata *moli*, contro la quale non aveva alcun potere la bevanda incantatrice della Dea, e lo ammonì, non appena questa lo avesse percosso con la verga per trasformarlo in animale immondo, di sguainare la spada e di avventarsi a lei in atto di ferirla. Ella spaventata gli offrirà il suo amore, ed egli non lo ricusi, ma la costringa a giurargli col grande giuramento degli Dei che non gli farà alcun male. Mercurio ascese ai gioghi dell'Olimpo, ed egli s'avviò alla casa di Circe, dove fece quanto il Nume gli avea consigliato.

Quattro serviano a lei nel suo palagio
 Di quelle Ninfe che dai boschi nate
 Sono, o dai fonti liquidi, o dai sacri, 450
 Che devolvonsi al mar, rapidi fiumi.

V. 341. *D'argento bullettata*, ornata di chiodi d'argento. — 351. *Parca*. Vedi la nota al v. 17 del Lib. I. — 449. *Di quelle Ninfe* ec. Le Ninfe erano divinità minori. Vedi la nota al v. 25 del Lib. I. Quelle dei boschi si chiamavano *Alseidi*, quelle delle fonti *Crencee*, e quelle dei fiumi *Potamidi*.

L'una gittava su i politi seggi
 Bei tappeti di porpora, cui sotto
 Bei tappeti mettea di bianco lino:
 L'altra mense d'argento innanzi ai seggi 455
 Spiegava, e d'oro v'imponea canestri:
 Mescea la terza nell'argentee brocche
 Soavissimi vini, e d'auree tazze
 Copria le mense: ma la quarta il fresco
 Fonte recava, e raccendea gran fuoco 460
 Sotto il vasto treppiè, che l'onda cape.
 Già fervea questa nel cavato bronzo,
 E me la Ninfa guidò al bagno, e l'onda
 Pel capo mollemente e per le spalle
 Spargermi non cessò, ch'io mi sentii 465
 Di vigor nuovo riflorir le membra.
 Lavato ed unto di licor d'oliva,
 E di tunica e clamide coverto,
 Sovra un distinto d'argentini chiovi
 Soggio a grand'arte fatto, e vago assai, 470
 Mi pose: lo sgabello i piè reggea.
 E un'altra Ninfa da bel vaso d'oro
 Purissim'acqua nel bacil d'argento
 Mi versava, e stendeami un liscio desco,
 Che di candido pane e di serbate 475
 Dapi a fornir la dispensiera venne.
 Cibati, mi dicea la veneranda
 Dispensiera, ed instava; ed io, d'ogni esca
 Schivo, in altri pensieri, e tutti foschi,
 Tenea la mente, pur sedendo, infissa. 480
 Circe, ratto che avvidesì ch'io mesto
 Non mi curava della mensa punto,
 Con queste m'appressò voci sul labbro:
 Perchè così, qual chi non ha favella,

V. 461. *Treppiè*, o *treppiede*, o *tripode*. Vedi la nota al v. 167 del Lib. IV. — *Cape*, contiene, da capere. — 462. *Fervea*, bolliva. — 468. *Clamide*, sopravveste militare senza maniche, usata dai Greci e dai Romani. — 476. *Dapi*. Vedi la nota al v. 195 del Lib. I. — 478. *Esca*, cibo.

- Siedi, Ulisse, struggendoti, e vivanda
 Non tocchi, nè bevanda? in te sospetto
 S'annida forse di novello inganno?
 Dopo il mio giuramento a torto temi.
 Ed io: Circe, qual mai retto uomo e saggio
 Vivanda toccherà prima, o bevanda, 490
 Che i suoi vedesse riscattati e salvi?
 Fa' che liberi io scorga i miei compagni,
 Se vuoi che della mensa io mi sovvenga.
 Circe usci tosto con in man la verga,
 E della stalla gl'infelici trasse, 495
 Che di porci novenni avean l'aspetto.
 Tutti le stavan di rincontro; e Circe,
 D'uno all'altro passando, un prezioso
 Sovra lor distendea benigno unguento.
 Gli odiati peli, che la tazza infesta 500
 Produse, a terra dalle membra loro
 Cadevano; e ciascun, più che non era,
 Grande apparve di corpo, e assai più fresco
 D'etade in faccia, e di beltà più adorno.
 Mi ravvisò ciascuno, ed afferrommi 505
 La destra; e un così tenero e sì forte
 Compianto si levò, che la magione
 Ne risuonava orrendamente, e punta
 Sentiasi di pietà la stessa Maga.
 Ella, standomi al fianco, O sovrumano 510
 Di Laerte figliuol, provvido Ulisse,
 Corri, diceami, alla tua nave, e in secco
 La tira, e cela nelle cave grotte
 Le ricchezze e gli arnesi: indi a me torna,
 E i diletti compagni adduci teco. 515
 M'entrò il suo dir nell'alma. Al lido io corsi,
 E i compagni trovai, che appo la nave
 Di lagrime nutriansi e di sospiri.
 Come, se riedon le satolle vacche

V. 499. *Benigno*, benefico, perchè li ritornava nella condizione primiera.

Dai verdi prati al rusticale albergo, 520
 I vitelli saltellano, e alle madri,
 Chè più serraglio non ritienli, o chiostra,
 Con frequente muggir corrono intorno:
 Così con pianto a me, vistomi appena,
 Intorno s'aggiravano i compagni, 525
 E quei mostravan su la faccia segni,
 Che vi si scorgerian, se il dolce nido,
 Dove nacquero e crebbero, se l'aspra
 Itaca avesser tocca. O, lagrimando
 Dicean, di Giove alunno, una tal gioia 530
 Sarebbe a stento in noi, se ci accogliesse
 D'Itaca il porto. Ma, su via, l'acerbo
 Fato degli altri raccontar ti piaccia.
 Ed io con dolce favellar: La nave
 Si tiri in secco, e nelle cave grotte 535
 Le ricchezze si celino e gli arnesi.
 Poi seguitemi in fretta; ed i compagni
 Nel tetto sacro dell' illustre Circe
 Vedrete assisi ad una mensa, in cui
 Di là d'ogni desio la copia regna. 540
 Pronti obbediro. Ripugnava Euriloco
 Solo, ed or questo m'arrestava, or quello,
 Gridando: Sventurati, ove ne andiamo?
 Qual mai vi punge del disastro sete,
 Che discendiate alla Maliarda, e vòlti 545
 Siate in leoni, in lupi, o in sozzi verri,
 Il suo palagio a custodir dannati?
 L'ospizio avrete del Ciclope, quando
 Calaro i nostri nella grotta, e questo
 Prode Ulisse guidavali, di cui 550
 Morte ai miseri fu lo stolto ardire.
 Così Euriloco; ed io la lunga spada

V. 522. *Serraglio*, steccato. — *Chiostra*, luogo chiuso. — 526. *E quei*, ec. Intendi: mostravano tanta letizia nel volto, come se avessero finalmente posto piede in Itaca. — 540. *Copia*, abbondanza. — 544. *Sete*, desiderio.

- Cavar pensai della vagina, e il capo
 Dal busto ai piè sbalzargli in su la polve,
 Benchè vincol di sangue a me l'unisse. 555
 Ma tutti quinci riteneanmi, e quindi
 Con favella gentil: Di Giove alunno,
 Costui sul lido, se ti piace, in guardia
 Della nave rimangasi, e alla sacra
 Magion noi guida. Detto ciò, dal mare 560
 Meco venian, nè restò quegli indietro:
 Tanto della minaccia ebbe spavento.
 Cura prendeasi Circe in questo mezzo
 Degli altri, che lavati, unti, e di buone
 Tuniche cinti e di bei manti furo. 565
 Seduti a mensa li trovammo. Come
 Si sguardaro l'un l'altro, e sul passato
 Con la mente tornarò, in pianti e in grida
 Davano; e ne gemean pareti e volte.
 M'appressò allora e mi parlò in tal guisa 570
 L'inclita tra le Dive: O di Laerte
 Gran prole, o ricco di consigli Ulisse,
 Modo al diretto lagrimar si ponga.
 Noto è a me pur, quanti nel mar pescoso
 Duraste affanni, e so le crude offese 575
 Che vi recaro in terra uomini ostili.
 Su via, gioite omai, finchè nel petto
 Vi rinasca l'ardir, ch'era in voi, quando
 Itaca alpestre abbandonaste in prima.
 Bassi or gli spirti avete, e freddo il sangue, 580
 Per la memoria de' viaggi amari
 Nelle menti ancor viva, e l'allegrezza
 Disimparaste tra cotanti guai.
 Agevolmente ci arrendemmo. Quindi
 Pel continuo rotar d'un anno intero 585
 Giorno non ispuntò, che a lauta mensa
 Me non vedesse e i miei compagni in festa.

V. 567. *Si sguardaro*, lo stesso che si guardarono. — 573. *Modo*, limite, freno. — 585. *Pel continuo rotar*, pel trascorrere incessante.

Trascorso un anno, i compagni rammentano ad Ulisse essere ormai tempo di far ritorno in patria, ed egli prega la Dea ad attenergli le promesse, e a renderlo al caro cielo natio. Circe gli dice esser necessario ch'egli veda prima i soggiorni di Plutone e Proserpina ed interroghi lo spirito di Tiresia, e lo ammaestra del modo che deve tenere. Al nuovo giorno Ulisse sveglia i compagni, e annunzia loro la partenza. Uno di essi, Elpenore, che, per il troppo vino bevuto, s'era coricato in cima al palazzo, riscossosi ad un tratto, cadde dal tetto, e si fiaccò il collo. Gli altri, come seppero del viaggio che doveano fare, rimasero dapprima immoti pel dolore, e poi s'avviarono piangendo alla nave, alla quale Circe, non veduta, avea legata una buona pecora ed un montone, che Ulisse dovea sacrificare all'ombre dei trapassati.

LIBRO XI.

Con l'aiuto d'un vento propizio che le mandò Circe, la nave toccò, dopo un intero giorno di viaggio, i confini dell'Oceano, dove albergano i Cimmerii, circondati da notte perpetua.

Addotto in su l'arena il buon naviglio,	
E il montone e la pecora sbarcati,	25
Alla corrente dell'Oceano in riva	
Camminavam; finché venimmo ai lochi	
Che la Dea c'insegnò. Quivi per mano	
Euriloco teneano e Perimede	
Le due vittime; ed io, fuor tratto il brando,	30
Scavai la fossa cubitale, e mèle	
Con vino, indi vin puro e lucid'onda	
Versàivi, a onor de' trapassati, intorno,	

V. 24. *Addotto* ec. Tirata in secco la nave. — 30-66. Quanto fa qui Ulisse, gli era stato suggerito da Circe. — 31. *Cubitale*, della misura d'un cubito, così in profondità come in larghezza.

E di bianche farine il tutto aspersi.
 Poi degli estinti le debili teste 35
 Pregai, promisi lor che nel mio tetto,
 Entrato con la nave in porto appena,
 Vacca infeconda, dell' armento fiore,
 Lor sacrificherei, di doni il rogo
 Riempiendo; e che al sol Tiresia, e a parte, 40
 Immolerei nerissimo ariete,
 Che della greggia mia pasca il più bello.
 Fatte ai Mani le preci, ambo afferrai
 Le vittime, e sgozzàile in su la fossa,
 Che tutto riceveane il sangue oscuro. 45
 Ed ecco sorger della gente morta
 Dal più cupo dell' Erebo, e assembrarsi
 Le pallid' Ombre: giovanette spose,
 Garzoni ignari delle nozze, vecchi
 Da nemica fortuna assai versati, 50
 E verginelle tenere, che impressi
 Portano i cuori di recente lutto;
 E molti dalle acute aste guerrieri
 Nel campo un di feriti, a cui rosseggia
 Sul petto ancor l' insanguinato usbergo. 55
 Accorrean quinci e quindi, e tanti a tondo
 Aggiravan la fossa, e con tai grida,
 Ch' io ne gelai per subitana tema.
 Pure a Euriloco ingiunsi, e a Perimede

V. 35. *Degli estinti le debili teste*, e più sotto (v. 66): *dell' Ombre i vòti capi*. Secondo Omero, le Ombre de' morti erano prive di conoscenza e di memoria. Quelle che più innanzi parleranno con Ulisse, riacquisteranno l'una e l'altra per pochi istanti, dopo che avranno bevuto il vivo sangue delle vittime, ch'egli sgozzerà sulla fossa cubitale. — 38. *Infeconda*, sterile. — 40. *Tiresia*, celebre indovino tebano, figlio di Evere, e padre della profetessa Manto, dalla quale, secondo alcuni, ebbe il nome la città di Mantova. Vedi Dante *Inf.* c. XX, v. 52-99. — 41. *Immolerei*. Vedi la nota al v. 187 del Lib. III. — 43. *Mani*, gli spiriti de' trapassati. Il concetto dei *Mani* (i buoni) è proprio della religione romana, e perciò il Pindemonte non ha usato convenientemente questo vocabolo nella versione del poema omerico. — 47. *Erebo*, la parte più profonda dell' Inferno. — 50. *Versati*, tribolati.

Le già scannate vittime e scoiate 60
 Por su la fiamma, e molti ai Dei far voti,
 Al prepotente Pluto e alla tremenda
 Proserpina: ma io col brando ignudo
 Sedea, né consentia che al vivo sangue,
 Pria ch'io Tiresia interrogato avessi, 65
 S'accostasser dell'Ombre i vòti capi.
 Primo ad offrirsi a me fu il simulacro
 D'Elpenore, di cui non rinchiudea
 La terra il corpo nel suo grembo ancora.
 Lasciato in casa l'avevam di Circe 70
 Non sepolto cadavere e non pianto:
 Chè incalzavaci allor diversa cura.
 Piansi a vederlo, e ne sentii pietade,
 E, con alate voci a lui converso,
 Elpenore, diss'io, come scendesti 75
 Nell'oscura caligine? Venisti
 Più ratto a piè, ch'io su la negra nave.
 Ed ei, piangendo: O di Laerte egregia
 Prole, sagace Ulisse, un nequitoso
 Demone avverso, e il molto vin m'offese. 80
 Stretto dal sonno alla magione in cima,
 Men disciolsi ad un tratto; e, per la lunga
 Di calar non membrando interna scala,
 Mossi di punta sovra il tetto, e d'alto
 Precipitai: della cervice i nodi 85
 Ruppersi, ed io volai qua con lo spirto.
 Ora io per quelli da cui lunge vivi,
 Per la consorte tua, pel vecchio padre,
 Che a tanta cura t'allevò bambino,
 Pel giovane Telemaco, che dolce 90

V. 62. *Prepotente*, potentissimo; superlativo alla latina. — *Pluto*, il Dio dell'Inferno. — 63. *Proserpina*, detta Persefone dai Greci, figlia di Cerere o Demetra e di Giove, fu rapita da Plutone, mentre stava raccogliendo fiori presso Enna, oggi Castrogiovanni, in Sicilia. — 82. *Men disciolsi ad un tratto*, mi destai improvvisamente. — 84. *Di punta*, velocemente. — 85. *Cervice*. La parte posteriore del collo. — 89. *A*, con.

Nella casa lasciasti unico germe,
 Ti prego, quando io so che allà Circéa
 Isola il legno arriverai di nuovo,
 Ti prego che di me, signor mio, vogli
 Là ricordarti, onde io non resti, come 95
 Della partenza spiegherai le vele,
 Senza lagrime addietro e senza tomba,
 E tu venghi per questo ai Numi in ira.
 Ma con quell'armi, ch'io vestia, sul foco
 Mi poni, e in riva del canuto mare 100
 A un misero guerrier tumulo innalza,
 Di cui favelli la ventura etade.
 Queste cose m'adempì; ed il buon remo,
 Ch'io tra i compagni miei, mentre vivea,
 Solea trattar, sul mio sepolcro infiggi. 105
 Sventurato, io risposi, a pien fornita
 Sarà, non dubitarne, ogni tua voglia.
 Così noi sedevam, meste parole
 Parlando alternamente, io con la spada
 Sul vivo sangue ognora, e a me di contra 110
 La forma lieve del compagno, a cui
 Suggesta molti accenti il suo disastro.
 Comparve in questo dell'antica madre
 L'Ombra sottile, d'Anticlea, che nacque
 Dal magnanimo Autólico, e a quel tempo 115
 Era tra i vivi, ch'io per Troia sciolsi.
 La vidi appena, che pietà mi strinse,
 E il lagrimar non tenni: ma nè a lei,
 Quantunque men dolesse, io permettea
 Al sangue atro appressar, se il vate prima 120
 Favellar non s'udia. Levossi al fine
 Con l'aureo scettro nella man famosa

V. 93. *Arriverai*, in senso transitivo, per condurrà, guiderai a riva. — 100. *Canuto*, bianco di spuma. — 105. Era credenza degli antichi che i morti non potessero aver pace nell'Averno, se prima non fosse data sepoltura al loro cadavere. — 106. *Fornita*, adempiuta. — 120. *Atro*, negro. Al v. 45 è detto *oscuro*.

L'alma tebana di Tiresia, e ratto
 Mi riconobbe, e disse: Uomo infelice,
 Perchè, del Sole abbandonati i raggi, 125
 Le dimore inamabili de' morti
 Scendesti a visitar? Da questa fossa
 Ti scosta, e torci in altra parte il brando,
 Si ch'io beva del sangue, e il ver ti narri.
 Il piè ritrassi, e invaginati l'acuto 130
 D'argentee borchie tempestato brando.
 Ma ei, poichè bevuto ebbe, in tal guisa
 Movea le labbra: Rinomato Ulisse,
 Tu alla dolcezza del ritorno aneli,
 E un Nume invidioso il ti contende. 135
 Come celarti da Nettun, che grave
 Contra te concepì sdegno nel petto
 Pel figlio, a cui spegnesti in fronte l'occhio?
 Pur, sebbene a gran pena, Itaca avrai,
 Sol che te stesso e i tuoi compagni affreni, 140
 Quando, tutti del mar vinti i perigli,
 Approderai col ben formato legno
 Alla verde Trinacria isola, in cui
 Pascon del Sol, che tutto vede ed ode,
 I nitidi montoni e i buoi lucenti. 145
 Se pasceranno illesi, e a voi non caglia
 Che della patria, il rivederla dato,
 Benchè a stento, vi fia. Ma dove osiate
 Lana o corno toccargli, eccidio a' tuoi
 E alla nave io predico, ed a te stesso. 150
 E ancor che morte tu schivassi, tardo
 Fôra, ed infausto, e senza un sol compagno,
 E su nave straniera, il tuo ritorno.
 Mali oltre ciò t'aspetteranno a casa:
 Protervo stuol di giovani orgogliosi, 155

V. 130. *Invaginati*, rimisi nella vagina, nel fodero. — 138. *Pel figlio* ec. Il ciclope Polifemo. Vedi il Lib. IX. — 143. *Trinacria*, Sicilia, così detta dalle sue tre punte, che la fanno simile a un triangolo. — 149. *Toccargli*, toccar loro.

Che ti spolpa, ti mangia, e alla divina
 Moglie con doni aspira. È ver che a lungo
 Non rimarrai senza vendetta. Uccisi
 Dunque o per frode, o alla più chiara luce,
 Nel tuo palagio i temerari amanti, 160
 Prendi un ben fatto remo, e in via ti metti:
 Nè rattenere il piè, che ad una nuova
 Gente non sii, che non conosce il mare,
 Nè cosperte di sal vivande gusta,
 Nè delle navi dalle rosse guance, 165
 O de' politi remi, ale di nave,
 Notizia vanta. Un manifesto segno
 D'esser nella contrada io ti prometto.
 Quel di che un altro pellegrino, a cui
 T'abbatterai per via, te quell'arnese, 170
 Con che al vento su l'aia il gran si sparge,
 Portar dirà su la gagliarda spalla,
 Tu repente nel suol conficca il remo.
 Poi, vittime perfette a Re Nettuno
 Svenate, un toro, un ariete e un verro, 175
 Riedi, e del cielo agli abitanti tutti
 Con l'ordine dovuto offri ecatombe
 Nella tua reggia, ove a te fuor del mare,
 E a poco a poco da muta vecchiezza
 Mollemente consunto, una cortese 180
 Sopravverrà morte tranquilla, mentre
 Felici intorno i popoli vivranno.
 L'oracol mio, che non t'inganna, è questo.
 Tiresia, io rispondea, così prescritto
 (Chi dubbiar ne potrebbe?) hanno i Celesti. 185
 Ma ciò narrami ancora: io della madre
 L'anima scorgo, che tacente siede

V. 156. *Che ti spolpa, ti mangia*, che consuma le tue ricchezze.
 — 165. *Navi dalle rosse guance*, navi che hanno i fianchi dipinti di
 color rosso. — 166. *Ale di nave*, che sono come ali alla nave. —
 168. *Nella contrada*, nel luogo in cui devi giungere. — 170. *Quel-
 l'arnese* ec. Il ventilabro. — 174. *Vittime perfette*. Vedi la nota al
 v. 445 del Lib. IV. — 179. *Muta*, cheta, placida.

Appo la cava fossa, e d'uno sguardo,
 Non che d'un motto, il suo figliuol non degna.
 Che far degg'io, perchè mi riconosca? 190
 Ed egli: Troppo bene io nella mente
 Lo ti porrò. Quai degli spirti al sangue
 Non difeso da te giunger potranno,
 Sciorran parole non bugiarde: gli altri
 Da te si ritrarran taciti indietro. 195
 Svelate a me tai cose, in seno a Dite
 Del profetante Re l'alma s'immerse.
 Ma io di là non mi togliea. La madre
 S'accostò intanto, nè del negro sangue
 Prima bevè, che ravvisommi, e queste 200
 Mi drizzò lagrimando alate voci:
 Deh come, figliuol mio, scendestu vivo
 Sotto l'atra caligine? Chi vive,
 Difficilmente questi alberghi mira,
 Però che vasti fiumi e paurose 205
 Correnti ci dividono, e il temuto
 Oceàn, cui varcare ad uom non lice,
 Se nol trasporta una dedalea nave.
 Forse da Troia, e dopo molti errori,
 Con la nave e i compagni a questo buio 210
 Tu vieni? Nè trovar sapesti ancora
 Itaca tua? nè della tua consorte
 Riveder nel palagio il caro volto?
 O madre mia, necessità, risposi,
 L'alma indovina a interrogar m'addusse 215
 Del tebano Tiresia. Il suolo acheo
 Non vidi ancor, nè i liti nostri attinsi:
 Ma vo ramingo, e dalle cure oppresso,
 Dappoi che a Troia ne' puledri bella
 Seguii, per disertarla, il primo Atride. 220

V. 196. *In seno a Dite*, nell'Inferno. — 202. *Scendestu*, contrazione di *scendesti tu*. — 203. *Atra caligine*, oscura tenebra. — 208. *Dedalea*. Vedi la nota al v. 430 del Lib. I. — 217. *Attinsi*, toccai; da attingere. — 220. *Disertarla*, devastarla, distruggerla. — *Il primo Atride*, Agamennone, fratello maggiore di Menelao.

Su via, mi narra, e schiettamente, come
 Te la di lunghi sonni apportatrice
 Parca donò. Ti vinse un lungo morbo,
 O te Diana faretrata assalse
 Con improvvisa non amara freccia? 225
 Vive l'antico padre, il figlio vive,
 Che in Itaca io lasciai? Nelle man loro
 Resta, o passò ad altrui la mia ricchezza,
 E ch'io non rieda più, si fa ragione?
 E la consorte mia qual cor, qual mente 230
 Serba? Dimora col fanciullo, e tutto
 Gelosamente custodisce, o alcuno
 Tra i primi degli Achei forse impalmolla?
 Riprese allor la veneranda madre:
 La moglie tua non lasciò mai la soglia 235
 Del tuo palagio; e lentamente a lei
 Scorrion nel pianto i dì, scorrion le notti.
 Stranier nel tuo retaggio, in sin ch'io vissi,
 Non entrò: il figlio su i paterni campi
 Vigila in pace, e alle più illustri mense, 240
 Cui l'invita ciascuno, e che non dee
 Chi nacque al regno dispregiar, s'asside.
 Ma in villa i dì passa Laerte, e mai
 A cittade non vien: colà non letti,
 Non coltri, o strati sontuosi, o manti. 245
 Di vestimenta ignobili coverto
 Dorme tra i servi al focolare il verno
 Su la pallida cenere: e se torna
 L'arida estate, o il verdeggianti autunno,
 Lettucci umili di raccolte foglie 250
 Stesi a lui qua e là per la feconda
 Sua vigna preme travagliato, e il duolo
 Nutre piangendo la tua sorte: arrogi,

V. 223. *Parca*, Vedi la nota al v. 17 del Lib. I. — 224-225. Vedi la nota al v. 364 del Lib. III. — 229. *Si fa ragione*, si crede. — 233. *Impalmolla*. Vedi la nota al v. 166 del Lib. II. — 253. *Arrogi*, aggiungi.

La vecchiezza incresevole che il colse.
 Non altrimenti de' miei stanchi giorni 255
 Giunse il termine a me, cui non Diana,
 Sagittaria infallibile, di un sordo
 Quadrello assalse, o di que' morbi invase,
 Che soglion trar delle consunte membra
 L'anima fuor con odiosa tabe: 260
 Ma il desio di vederti, ma l'affanno
 Della tua lontananza, ma i gentili
 Modi e costumi tuoi, nobile Ulisse,
 La vita un dì sì dolce hannomi tolta.
 Io, pensando tra me, l'estinta madre 265
 Volea stringermi al sen: tre volte corsi,
 Quale il mio cor mi sospingea, vèr lei,
 E tre volte m'uscì fuor delle braccia,
 Come nebbia sottile, o lieve sogno.
 Cura più acerba mi trafisse; e ratto, 270
 Ahi, madre, le diss'io, perchè mi sfuggi
 D'abbracciarti bramoso, onde anco a Dite,
 Le man gettando l'un dell'altro al collo,
 Di duol ci satolliamo ambi, e di pianto?
 Fantasma vano, acciò più sempre io m'anga, 275
 Forse l'alta Proserpina mandommi?
 O degli uomini tutti il più infelice,
 La veneranda genitrice aggiunse,
 No, l'egregia Proserpina, di Giove
 La figlia, non t'inganna. È de' mortali 280
 Tale il destin, dacchè non son più in vita,
 Che i muscoli tra sè, l'ossa ed i nervi
 Non si congiungan più: tutto consuma

V. 258. *Quadrello*, freccia. — 265-269. Così Enea tenta abbracciare tre volte l'ombra del padre Anchise: « E tre volte abbracciandolo, altrettante (Come vento stringesse, o fumo, o sogno) Se ne tornò con le man vote al petto. » *Eneide* Lib. VI, v. 1048-1050. La stessa cosa fa Dante con l'ombra di Casella: « O ombre vane, fuor che nell'aspetto! Tre volte dietro a lei le mani avvinsi, E tante mi tornai con esse al petto. » *Purg.* c. II, v. 79-81. — 275. *M'anga*. Vedi la nota al v. 81 del Lib. II.

La gran possanza dell'ardente foco,
 Come prima le bianche ossa abbandona, 285
 E vagola per l'aere il nudo spirto.
 Ma tu d'uscire alla superna luce
 Da questo buio affretta; e ciò che udisti,
 E porterai nell'anima scolpito,
 Penelope da te risappia un giorno. 290

Mentre egli e la madre parlavano in tal guisa, le figlie e le consorti degli eroi, sospinte da Proserpina, trassero in folla al margine della fossa, ed egli, desideroso d'interrogarle ad una ad una, impedi loro con la spada che bevessero tutte ad un tempo. Dopo averne ricordate buon numero, conchiude che se volesse nominarle tutte non gli basterebbe l'intera notte, e si tace. Per consiglio di Arete, che invita i commensali a far nuovi doni ad Ulisse, Alcinoo prega l'ospite suo d'indugiare la partenza fino al nuovo giorno. Ulisse acconsente, ed Alcinoo:

L'opre de' Greci e le tue doglie, quasi
 Lo spirto della Musa in te piovesse, 475
 Ci narrasti così, ch'era un vederle.
 Deh siegui, e dimmi, se t'apparve alcuno
 Di tanti eroi che veleggiaro a Troia
 Teco, e spenti rimaservi. La Notte
 Con lenti passi or per lo ciel cammina, 480
 E, finchè ci esporrai stupende cose,
 Non fia chi del dormir qui si rammenti.
 Quando parlar di te sino all'aurora
 Ti consentisse il duol, sino all'aurora
 Io penderei dalle tue labbra immoto. 485
 V'ha un tempo, Alcinoo, di raccontarti, ed havvi,
 Ulisse ripigliò, di sonni un tempo.
 Che se udir vuoi più avanti, io non ricuso
 La sorte di color molto più dura

V. 284. *Dell'ardente foco*, del rogo su cui venivano abbruciati i cadaveri. — 474-475. *Quasi Lo spirto ec.*, come se tu fossi ispirato dalla Musa.

Rappresentarti, che scampâr dai rischi 490
 D'una terribil guerra, e nel ritorno,
 Colpa d'una rea donna, ohimè! periro.
 Poichè le femminili Ombre famose
 La casta Proserpina ebbe disperse,
 Mesto, e cinto da quei che fato uguale 495
 Trovâr d'Egisto negl'infidi alberghi,
 Si levò d'Agamènnone il fantasma.
 Assaggiò appena dell'oscuro sangue,
 Che ravvisommi; e dalle tristi ciglia
 Versava in copia lagrime, e le mani 500
 Mi stendea, di toccarmi invan bramose:
 Chè quel vigor, quella possanza, ch'era
 Nelle sue membra ubbidienti ed atte,
 Derelitto l'avea. Lagrime anch'io
 Sparsi a vederlo, e intenerii nell'alma, 505
 E tai voci, nomandolo, gli volsi:
 O inclito d'Atréo figlio, o de' prodi
 Re, Agamennóne, qual destin ti vinse,
 E i lunghi t'arrecò sonni di Morte?
 Nettuno in mar ti domò forse, i fieri 510
 Spirti eccitando de' crudeli venti?
 O t'offesero in terra uomini ostili,
 Chè armenti depredavi e pingui gregge,
 O delle patrie mura, e delle caste
 Donne a difesa, roteavi il brando? 515
 Laerziade preclaro, accorto Ulisse,
 Ratto rispose dell'Atride l'Ombra,
 Me non domò Nettuno all'onde sopra,
 Nè m'offesero in terra uomini ostili.
 Egisto, ordita con la mia perversa 520
 Donna una frode, a sé invitommi, e a mensa,
 Come alle greppie inconsapevol bue,
 L'empio mi trucidò. Così morii
 Di morte infelicissima; e non lunge

V. 492. *Rea donna*, Clitennestra. — 495. *Fato uguale*, una stessa morte. — 496. *Trovâr d'Egisto* ec. Vedi la nota al v. 253 del Lib. III.

Gli amici mi cadean, quai per illustri 525
 Nozze, o banchetto sontuoso, o lauta
 A dispendio comun mensa imbandita,
 Cadono i verri dalle bianche sanne.
 Benchè molti a' tuoi giorni o in folta pugna,
 Vedessi estinti, o in singular certame, 530
 Non solita pietà tocco t'avrebbe,
 Noi mirando, che stesi all'ospitali
 Coppe intorno eravam, mentre correa
 Purpureo sangue il pavimento tutto.
 La dolente io sentii voce pietosa 535
 Della figlia di Priamo, di Cassandra,
 Cui Clitennestra m'uccidea da presso,
 La moglie iniqua; ed io, giacendo a terra,
 Con moribonda man cercava il brando:
 Ma la sfrontata si rivolse altrove, 540
 Nè gli occhi a me, che già scendea tra l'Ombre,
 Chiudere, nè compor degnò le labbra.
 No, più rea peste, più crudel non dassi
 Di donna, che si atroci opre commetta,
 Come questa infedel, che il danno estremo 545
 Tramò cui s'era vergine congiunta.
 Lasso! dove io credea che, ritornando,
 Figliuoli e servi m'accòrrian con festa,
 Costei, che tutta del peccar sa l'arte,
 Sè ricopri d'infamia, e quante al mondo 550
 Verranno, e le più oneste anco, ne asperse.
 Oh quanta, io ripigliai, sovra gli Atridi
 Le femmine attiraro ira di Giove!

V. 536. *Cassandra*, condotta schiava da Agamennone in Grecia, dopo la caduta di Troia, gli avea predetto il delitto di Clitennestra; ma non era stata creduta. Ella infatti aveva avuto il dono della profezia da Apollo, che, essendosi poi sdegnato con lei, e non potendo ritorglielo, fece sì che non fosse creduta. — 541-542. Era costume degli antichi di chiudere gli occhi e la bocca all'estinto, perchè non cagionasse spavento ai vivi, e perchè serbasse, anche dopo morto, un contegno decente. — 545. *Danno estremo*, morte. — 546. *Cui*, a colui al quale. — 548. *M'accòrrian*, mi accoglierebbero. — 551. *Ne asperse*, ne macchiò; *aspergere* vale: spruzzare leggermente.

Fu di molti de' Greci Elena strage!
 E a te, cogliendo dell' assenza il tempo, 555
 Funesta rete Clitennestra tese.
 Quindi troppa tu stesso, ei rispondea,
 Con la tua donna non usar dolcezza,
 Nè il tutto a lei svelar, ma parte narra
 De' tuoi secreti a lei, parte ne taci, 560
 Benchè a te dalla tua venir disastro
 Non debba: chè Penelope, la saggia
 Figlia d' Icario, altri consigli ha in core.
 Moglie ancor giovinetta, e con un bimbo,
 Che dalla mamma le pendea contento, 565
 Tu la lasciavi, navigando a Troia:
 Ed oggi il tuo Telemaco felice
 Già s' asside uom tra gli uomini, e il diletto
 Padre lui vedrà un giorno, ed egli al padre
 Giusti baci porrà sovra la fronte. 570
 Ma la consorte mia nè questo almeno
 Mi consenti, ch' io satollassi gli occhi
 Nel volto del mio figlio, e pria mi spense.
 Credi al fine a' miei detti, e ciò nel fondo
 Serba del petto: le native spiagge 575
 Secretamente afferra, e a tutti ignoto,
 Quando fidar più non si puote in donna.
 Or ciò mi conta, e schiettamente: udisti,
 Dove questo mio figlio i giorni tragga?
 In Orcomeno forse? O forse tienlo 580
 Pilo arenosa, o la capace Sparta
 Presso re Menelao? Certo non venne
 Finor sotterra il mio gentil Oreste.
 Ed io: Perchè di ciò domandi, Atride,
 Me, cui nè conto è pur se Oreste spira 585
 Le dolci aure di sopra, o qui soggiorna?

V. 554. *Fu di molti* ec. Vedi la nota al v. 157 del Lib. IV. —
 565. *Mamma*, poppa. — 580. *Orcomeno*, città dell' Arcadia nel Pe-
 loponneso. — 581. *Capace*, perchè racchiudeva molti abitanti entro
 le sue mura. — 585. *Conto*, noto. — 586. *Di sopra*, del mondo.

- Lode non merta il favellare al vento.
 Così parlando alternamente, e il volto
 Di lagrime rigando, e il suol di Dite,
 Ce ne stavam disconsolati; ed ecco 590
 Sorger lo spirto del peliade Achille,
 Di Patroclo, d' Antiloco e d' Aiace,
 Che gli Achei tutti, se il Pelide togli,
 Di corpo superava e di sembiente.
 Mi riconobbe del veloce al corso 595
 Eacide l' immago; e, lamentando,
 O, disse, di Laerte inclita prole,
 Qual nuova in mente, sciagurato, volgi
 Macchina, che ad ogni altra il pregio scemi?
 Come osasti calar ne' foschi regni, 600
 Degli estinti magion, che altro non sono
 Che aeree forme e simulacri ignudi?
 Di Peleo, io rispondea, figlio, da cui
 Tanto spazio rimase ogni altro Greco,
 Tiresia io scesi a interrogar, che l' arte 605
 Di prender m' insegnasse Itaca alpestre.
 Sempre involto ne' guai, l' acaica terra
 Non vidi ancor, nè il patrio lido attinsi.
 Ma di te, forte Achille, uom più beato
 Non fu, nè giammai fia. Vivo d' un Nume 610
 T' onoravamo al pari, ed or tu regni
 Sovra i defunti. Puoi tristarti morto?
 Non consolarmi della morte, a' Ulisse
 Replicava il Pelide. Io pria torrei
 Servir bifolco per mercede a cui 615

V. 587. *Al vento*, invano. — 591-592. *Lo spirto del peliade Achille, di Patroclo, d' Antiloco e d' Aiace*. Vedi per tutti questi la nota ai vv. 140-144 del Lib. III. — 596. *Eacide*, Achille, nipote di Eaco. — 598-599. *Qual nuova* ec. Intendi: Qual nuovo inganno sei venuto ad ordire, che superi ogni altro che hai fatto fin qui? E detto in tono di scherzo. — 604. *Rimase*, Sottintendi: lontano. — 607. *Acaica terra*, Grecia. — 612. *Tristarti*, rattristarti. — 613-617. Achille parla secondo il concetto che avea Omero della vita d'oltretomba, che è ben diverso da quello degli scrittori posteriori, i quali, seguaci delle dottrine di Pitagora e di Platone, la considerano come la vera vita.

Scarso e vil cibo difendesse i giorni,
 Che del Mondo defunto aver l'impero.
 Su via, ciò lascia, e del mio figlio illustre
 Parlami invece. Nelle ardenti pugne
 Corre tra i primi avanti? E di Peléo, 620
 Del mio gran genitor, nulla sapesti?
 Sieguon fedeli a reverirlo i molti
 Mirmidoni, o nell'Ellada ed in Ftia
 Spregiato vive per la troppa etade,
 Che le membra gli agghiaccia? Ahi! che guardarlo 625
 Sotto i raggi del Sol più non mi lice:
 Chè passò il tempo che la troica sabbia
 D'esanimi io covria corpi famosi,
 Proteggendo gli Achei. S'io con la forza,
 Che a que' giorni era in me, toccar potessi 630
 Per un istante la paterna soglia,
 A chiunque oltraggiarlo, e degli onori
 Fraudarlo ardisse, questa invitta mano
 Metterebbe nel core alto spavento.
 Nulla, io risposi, di Peléo, ma tutto 635
 Del figliuol posso, e fedelmente, dirti,
 Di Neottolemo tuo, che all'oste Achiva
 Io stesso sopra cava e d'uguai fianchi
 Munita nave rimennai da Sciro.
 Sempre che ad Ilio tenevam consulte, 640
 Primo egli a favellar s'alzava in piedi,
 Nè mai dal punto deviava: soli
 Gareggiavam con lui Nestore ed io.
 Ma dove l'armi si prendean, confuso
 Già non restava in fra la turba, e ignoto 645
 Precorrea tutti, e di gran lunga, e intere
 Le falangi struggea. Quant'ei mandasse,
 Propugnacol de' Greci, anime all'Orco,

V. 623. *Ftia*, città della Ftiotide in Tessaglia, già regno di Achille.
 — 626. *Sotto i raggi del Sol*, nel mondo. — 637. *Neottolemo*. Vedi
 la nota al v. 214 del Lib. III. — 647. *Falangi*, schiere d'armati. —
 648. *Propugnacol*, difesa.

Da me non t'aspettare. Abbiti solo,
 Che il telefide Euripilo trafisse 650
 Fra i suoi Cetèi, che gli moriano intorno;
 Euripilo di Troia ai sacri muri
 Per la impromessa man d'una del Rege
 Figlia venuto, ed in quell'oste intera,
 Dopo il deiforme Mènnone, il più bello. 655
 Che del giorno dirò, che il fior de' Greci
 Nel construtto da Epéo cavallo salse,
 Che in cura ebb'io, poichè a mia voglia solo
 Apriasi, o rinchiudeasi il cavo agguato?
 Tergeansi capi e condottier con mano 660
 Le umide ciglia, e le ginocchia sotto
 Tremavano a ciascun; nè bagnare una
 Lacrima a lui, nè di pallore un'ombra
 Tingere io vidi la leggiadra guancia.
 Bensi prieghi porgeami, onde calarsi 665
 Giù del cavallo, e della lunga spada
 Palpeggiava il grand'else, e l'asta grave
 Crollava, mali divisando a Troia.
 Poi la cittade incenerita, in nave
 Delle spoglie più belle adorno e carico 670
 Montava, e illeso: quando lunge, o presso,
 Di spada, o stral, non fu giammai chi vanto
 Del ferito Neottòlemo si desse.
 Dissi, e d'Achille alle veloci piante
 Per li prati d'asfòdelo vestiti 675
 L'alma da me sen giva a lunghi passi
 Lieta, che udì del figliuol suo la lode.

V. 649. *Abbiti solo*, sappi soltanto. — 650. *Telefide*, figlio di Telefo. — 651. *Cetèi*, popoli della Misia nell'Asia minore. — 655. *Il deiforme Mènnone*, condottiero degli Etiopi orientali abitanti sull'Oceano, fu ucciso da Achille sotto le mura di Troia. Ciò secondo la tradizione posteriore ad Omero. — 657. *Nel construtto da Epéo cavallo*. Vedi la nota ai vv. 348-350 del Lib. IV. — 667. *Else*, l'impugnatura della spada. — 675. *Asfodelo*, pianta della famiglia dei gigli. Nei prati ricoperti di asfodelo le anime bevevano l'acqua dell'oblio, che scorreva nel fiume Lete.

D' altri guerrieri le sembianze tristi
 Compariano; e ciascun suoi guai narrava. 680
 Sol dello spento Telamonio Aiace
 Stava in disparte il disdegnoso spirto,
 Perchè vinto da me nella contesa
 Dell' armi del Pelide appo le navi.
 Teti, la madre veneranda, in mezzo
 Le pose, e giudicaro i Teucri e Palla. 685
 Oh còlta mai non avess' io tal palma,
 Se l' alma terra nel suo vasto grembo
 Celar dovea sì gloriosa testa,
 Aiace, a cui d' aspetto e d' opre illustri,
 Salvo l' irreprensibile Pelide, 690
 Non fu tra i Greci chi agguagliarsi osasse!
 Io con blande parole, Aiace, dissi,
 Figlio del sommo Telamon, gli sdegni
 Per quelle maledette arme concetti 695
 Dunque nè morto spoglierai? Fatali
 Certo reser gli Dei quell' arme ai Greci,
 Che in te perdero una sì ferma torre.
 Noi per te nulla men, che per Achille,
 Dolenti andiam; nè alcun n' è in colpa, il credi:
 Ma Giove, che infinito ai bellicosi 700
 Danai odio porta, la tua morte volle.
 Su via, t' accosta, o Re, porgi cortese
 L' orecchio alle mie voci, e la soverchia
 Forza del generoso animo doma.
 Nulla egli a ciò: ma, ritraendo il piede, 705
 Fra l' altre degli estinti Ombre si mise.

V. 680. *Telamonio Aiace*. Vedi la nota ai v. 140-144 del Lib. III. — 684. *Teti*, la nereide, madre di Achille. — 685. *Teucri*. Vedi la nota al v. 352 del Lib. IV. — *Palla*, Pallade. Vedi la nota al v. 167 del Lib. I. — 697. *Una sì ferma torre*, una così salda difesa. — 701. *Danai*. I Greci erano così chiamati dal nome del ramo acaico in Argo. — 705-706. Come qui Ulisse l' ombra di Aiace, così in Virgilio Enea tenta placare quella di Didone; ma ella: « una sol volta disdegnosa e torva Lo rimirò; poscia con gli occhi in terra E con gli omeri volta, ai detti suoi Stette qual alpe a l' aura o scoglio a l' onde. » *Encide* Lib. VI, v. 693-696.

Pur, seguendolo io quivi, una risposta
 Forse data ei m'avria; se non che voglia
 Altro di rimirar m'ardea nel petto.

E narra aver veduto Minosse, Orione, Tizio, Tantalo, Sisifo ed Ercole, ed essersi indugiato per desiderio di vedere altri prodi, fra i quali principalmente Teseo e Pirotoo; quando un infinito popolo di spiriti gli si fece innanzi con immenso frastuono, ed egli, temendo che Proserpina non gli inviasse la testa di Medusa, fuggì alla nave che s'allontanò veloce da quelle sponde.

LIBRO XII.

Giunto di nuovo all'isola Eea, mandò a levare dalla casa di Circe il cadavere di Elpenore e gli diede onorata sepoltura sul lido. Circe, che seppe del suo ritorno, recò cibi e vino a lui ed ai compagni. Come scese la notte, questi andarono a coricarsi presso la nave, ed ella, tratto Ulisse da parte, poichè intese da lui quanto avea fatto, gli disse ciò che ancora gli restava a fare per sfuggire i pericoli a cui sarebbe andato incontro.

Alle Sirene giungerai dappima,
 Che affascinan chiunque i lidi loro
 Con la sua prora veleggiando tocca.
 Chiunque i lidi incautamente afferra 55
 Delle Sirene, e n'ode il canto, a lui
 Nè la sposa fedel, nè i cari figli
 Verranno incontro su le soglie in festa.
 Le Sirene, sedendo in un bel prato,
 Mandano un canto dalle argute labbra, 60

V. 52. *Sirene*, mostri favolosi che gli antichi fingevano col volto di donzella e la coda di pesce. Omero non le descrive; ma dice gli effetti del loro canto.

Che alletta il passeggiar: ma non lontano
 D'ossa d'umani putrefatti corpi,
 E di pelli marcite, un monte s'alza.
 Tu veloce oltrepassa, e con mollita
 Cera de' tuoi così l'orecchio tura, 65
 Che non vi possa penetrar la voce.
 Odila tu, se vuoi; sol che diritto
 Te della nave all'albero i compagni
 Leghino, e i piedi stringanti e le mani;
 Perché il diletto di sentir la voce 70
 Delle Sirene tu non perda. E dove
 Pregassi, o comandassi a' tuoi di sciorti,
 Le ritorte raddoppino, ed i lacci.
 Poichè trascorso tu sarai, due vie
 Ti s'apriranno innanzi; ed io non dico, 75
 Qual più giovi pigliar, ma, come d'ambo
 Ragionato t'avrò, tu stesso il pensa.
 Vedrai da un lato discoscese rupi
 Sovra l'onde pendenti, a cui rimbomba
 Dell'azzurra Anfritite il salso fiotto. 80
 Gli Iddii beati nella lor favella
 Chiamanle Erranti. Non che ogni altro augello,
 Trasvolarle non sanno impunemente
 Nè le colombe pur, che al padre Giove
 Recan l'ambrosia: la polita pietra 85
 Sempre alcuna ne fura, e della spenta
 Surroga in vece altra colomba il padre.
 Nave non iscampò dal periglioso
 Varco sin qui: chè de' navigli tutti
 Le tavole del pari e i naviganti 90
 Sen porta il vincitor flutto, e la pregna
 Di mortifero foco atra procella.

V. 64. *Mollita*, rammollita. — 80. *Dell'azzurra Anfritite*, del mare. Vedi la nota al v. 486 del Lib. IV. — 82. *Erranti*. Queste rupi che il testo chiama *Plancte*, alcuni confondono con le Simplegadi, isolette sullo sbocco del Bosforo nel Mar Nero, che Omero avrebbe trasferite da oriente ad occidente, in vicinanza di Scilla e Cariddi. — 86. *Fura*, ruba.

Sola quell' Argo che solcava il mare,
 Degli uomini pensiero, e degli Dei,
 Trapassar valse, navigando a Colco: 95
 E se non che Giunon, cui molto a cuore
 Giasone stava, di sua man la spinse,
 Quella non meno avrian contra le vaste
 Rupi cacciata i tempestosi flutti.
 Dall' altra parte havvi due scogli: l' uno 100
 Va sino agli astri, e fosca nube il cinge,
 Nè su l' acuto vertice, l' estate
 Corra o l' autunno, un puro ciel mai ride.
 Montarvi non potrebbe altri, o calarne,
 Venti mani movesse, e venti piedi: 105
 Si liscio è il sasso, e la costa superba.
 Nel mezzo vòlta all' Occidente e all' Orco
 S' apre oscura caverna, a cui davanti
 Dovrai ratto passar; giovane arciero,
 Che dalla nave disfrenasse il dardo, 110
 Non toccherebbe l' incavato speco.
 Scilla ivi alberga, che moleste grida

V. 93-99. In questi versi, il poeta allude al viaggio favoloso degli Argonauti per la conquista del vello d'oro. Il vello d'oro era quello del montone sul quale erano fuggiti Frisso ed Elle, figli del re Atamante di Orcomeno in Beozia, per sottrarsi alle persecuzioni della matrigna Ino. Tra via Elle cadde nel mare che da lei fu chiamato Ellesponto, e Frisso giunse in Ea, dove fu ospitato dal re Eete, fratello di Circe (Vedi la nota al v. 272 del Lib. X). Il montone fu offerto a Giove, e il vello d'oro appeso nel bosco di Marte. Più tardi *Giasone*, figlio di Esone re di Iolco nella Tessaglia, al quale il fratello Pelia aveva rapito la signoria, andò con molti compagni sulla nave *Argo* in *Colco* (Colchide sulle rive orientali del Mar Nero) alla conquista del vello, giacchè Pelia gli avea promesso di restituire al padre di lui il regno, s'egli gli avesse recato quel vello. — 106. *Superba*, alta. — 107. *Vòlta all'Occidente e all'Orco*. Secondo Omero l'entrata dell'Inferno (*Orco*) era nell'estremo occidente al di là dell'Oceano. — 111. *Speco*. Vedi la nota al v. 27 del Lib. II. — 112. *Scilla* è uno scoglio dello stretto di Messina sulla costa della Calabria. Narra la favola che Scilla, ninfa siciliana, amata da Glauco, dio marino, fu mutata da Circe, e secondo alcuni da Anfitrite, per gelosia, in un mostro con sei capi e dodici piedi. Virgilio la descrive così: « Scilla dentro a le sue buie caverne Stassene insidiando; e con le bocche De'suoi mostri voraci, che distese Tien mai sempre ed

Di mandar non ristà. La costei voce
 Altro non par che un guajolar perenne
 Di lattante cagnuol; ma Scilla è atroce 115
 Mostro, e sino ad un Dio, che a lei si fesse,
 Non mirerebbe in lei senza ribrezzo.
 Dodici ha piedi, anteriori tutti,
 Sei lunghissimi colli, e su ciascuno
 Spaventosa una testa, e nelle bocche 120
 Di spessi denti un triplicato giro,
 E la morte più amara in ogni dente.
 Con la metà di sè nell'incavato
 Speco profondo ella s'attuffa, e fuori
 Sporge le teste, riguardando intorno, 125
 Se delfini pescar, lupi, o alcun puote
 Di que' mostri maggior che a mille a mille
 Chiude Anftrite nei suoi gorgi, e nutre,
 Nè mai nocchieri oltrepassaro illesi:
 Poiché quante apre disoneste bocche, 130
 Tanti dal cavo legno uomini invola.
 Men l'altro s'alza contrapposto scoglio,
 E il dardo tuo ne colpiria la cima.
 Grande verdeggia in questo, e d'ampie foglie
 Selvaggio fico; e alle sue falde assorbe 135
 La temuta Cariddi il negro mare.
 Tre fiate il rigetta, e tre nel giorno
 L'assorbe orribilmente. Or tu a Cariddi
 Non t'accostar, mentre il mar negro inghiotte:
 Chè mal sapria dalla ruina estrema 140
 Nettuno stesso dilivrarti. A Scilla
 Tienti vicino, e rapido trascorri.

aperte, i naviganti Entro al suo speco a sè tragge e trangugia. Dal mezzo in su la faccia, il collo e 'l petto Ha di donna e di vergine: il restante, D'una pistrice immane che simili A'delfini ha le code, ai lupi il ventre. » *Eneide* Lib. III, v. 681-689. — 116. *Si fesse*, si avvicinasse. — 126. *Lupi*, sorta di pesci. — 130. *Disoneste*. Vedi la nota al v. 400 del lib. IX. — 136. *Cariddi*, scoglio sulla costa di Sicilia, opposto a Scilla, e pericoloso pel vortice che forma. — 141. *Dilivrarti*, liberarti.

Perder sei de' compagni entro la nave
 Torna più assai, che perir tutti a un tempo.
 Tal ragionava; ed io: Quando m'avvegna 145
 Schivare, o Circe, la fatal Cariddi,
 Respinger, dimmi il ver, Scilla non deggio,
 Che gli amici a distruggermi s'avventa?
 O sventurato, rispondea la Diva,
 Dunque le pugne in mente ed i travagli 150
 Rivolgi ancor, nè ceder pensi ai Numi?
 Cosa mortal credi tu Scilla? Eterno
 Credila, e duro, e faticoso, e immenso
 Male, ed inespugnabile, da cui
 Schermo non havvi, e cui fuggir fia il meglio. 155
 Se indugi, e vesti appo lo scoglio l'armi,
 Sbucherà, temo, ad un secondo assalto,
 E tanti de' compagni un'altra volta
 Ti rapirà, quante spalanca bocche.
 Vola dunque sul pelago, e la madre 160
 Cratèi, che al mondo generò tal peste,
 E ritenerla, che a novella preda
 Non si lanci, potrà, nel corso invoca.

Appresso, continuò Circe, giungerai all'isola Trinacria, dove pascono il gregge e l'armento del Sole custoditi dalle ninfe Faetusa e Lampazie, figlie di Neera e del Sole Iperione; ma bada che i tuoi non molestino giovenca od agnella, poichè essi e la nave sarebbero sterminati, e tu, posto che ne uscissi salvo, ritorneresti tardi, solo e con molta fatica in patria. Sorta l'aurora, Circe ritornò alla sua casa, ed Ulisse alla sua nave che si mise tosto in via, spinta da un vento amico che la Dea aveva destato. Poco appresso egli rivelò a' compagni ciò che Circe gli avea detto intorno al pericolo delle Sirene.

Mentre ciò loro io discopria, la nave,
 Che avea da poppa il vento, in picciol tempo 215

V. 154. *Inespugnabile*, che non si può vincere. — 161. *Cratèi*. Questo nome deriva da un vocabolo greco, che significa, *forza*.

Delle Sirene all'isola pervenne.
 Là il vento cadde ed agguagliossi il mare,
 E l'onde assonnò un demone. I compagni
 Si levâr pronti, e ripiegâr le vele,
 E nella nave collocârle: quindi 220
 Sedean sui banchi ed imbiancavan l'onde
 Co' forti remi di polito abete.
 Io la duttile cera, onde una tonda
 Tenea gran massa, sminuzzai con destro
 Rame affilato; ed i frammenti n'iva 225
 Rivoltando e premendo in fra le dita,
 Nè a scaldarsi tardò la molle pasta;
 Perocchè lucidissimi dall'alto
 Scoccava i rai d'Iperione il figlio.
 De' compagni incerai senza dimora 230
 Le orecchie di mia mano; e quei diritto
 Me della nave all'albero legaro
 Con fune, i piè stringendomi e le mani:
 Poi sui banchi adagiavansi, e co' remi
 Batteano il mar, che ne tornava bianco. 235
 Già, vogando di forza, eravam, quanto
 Corre un grido dell'uomo, alle Sirene
 Vicini. Udito il flagellar de' remi,
 E non lontana omai vista la nave,
 Un dolce canto cominciare a sciorre: 240
 O molto illustre Ulisse, o degli Achei
 Somma gloria immortal, su via, qua vieni,
 Ferma la nave, e il nostro canto ascolta.
 Nessun passò di qua su negro legno,
 Che non udisse pria questa, che noi 245
 Dalle labbra mandiam, voce soave;
 Voce, che innonda di diletto il core,
 E di molto saver la mente abbellà.

V. 216. *Delle Sirene all'isola*. Probabilmente gli scogli detti Sire-
 nuse sulla costa della Campania. — 218. *Demone*, Genio cattivo. —
 221. *Imbiancavan l'onde*, le facevano spumeggiare. — 223. *Duttile*,
 malleabile, arrendevole. — 224. *Destro*, acconcio. — 229. *D'Iperione*
il figlio, il Sole. Vedi la nota al v. 12 del Lib. I.

Chè non pur ciò, che sopportaro a Troia
 Per celeste voler Teucri ed Argivi, 250
 Noi conosciam, ma non avvien su tutta
 La delle vite serbatrice terra
 Nulla, che ignoto o scuro a noi rimanga.
 Così cantaro. Ed io, porger volendo
 Più da vicino il dilettrato orecchio, 255
 Cenzo ai compagni fea, che ogni legame
 Fossemi rotto; e quei più ancor sul remo
 Incurvavano il dorso, e Perimede
 Sorgea ratto, ed Euriloco, e di nuovi
 Nodi cingeanmi, e mi premean più ancora. 260
 Come trascorsa fu tanto la nave,
 Che non potea la perigliosa voce
 Delle Sirene aggiungerci, coloro
 A sè la cera dall'orecchie tosto,
 E dalle membra a me tolsero i lacci. 265
 Già rimaneva l'isola indietro; ed ecco
 Denso apparirmi un fumo e vasti flutti,
 E gli orecchi intronarmi alto fragore.
 Ne sbigottiro i miei compagni, e i lunghi
 Remi di man lor caddero, e la nave, 270
 Che de' fidi suoi remi era tarpata,
 Là immantinente s'arrestò. Ma io
 Di su, di giù per la corsia movendo,
 E con blanda favella or questo, or quello
 De' compagni abbordando, O, dissi, meco 275
 Sin qua passati per cotanti affanni,
 Non ci sovrasta un maggior mal, che quando

V. 250. *Teucri*. Vedi la nota al v. 352 del Lib. IV. — *Argivi*. Con questo nome erano chiamati i Greci da *Argo*, sede principale del regno Acheo. — 252. *La delle vite* ec. Iperbato alquanto sforzato. — 271. *Tarpata*. *Tarpare* significa propriamente tagliare le punte delle ali agli uccelli. I remi sono come le ali della nave. Così li chiama altrove il poeta. Vedi il v. 166 del Lib. XI e la nota corrispondente. Dante: « De' remi facemmo ale al folle volo. » *Inf.* XXXI, v. 125. — 273. *Corsia*, lo spazio vuoto nella nave per camminare da poppa a prua. — 277. *Che quando* ec. Intendi di quello che ci sovrastò, quando, ec.

L'infinito vigor di Polifemo
 Nell'antro ci chiudea. Pur quinci ancora
 Col valor mio vi trassi, e col mio senno, 280
 E vi fia dolce il rimembrarlo un giorno.
 Via, dunque, via, ciò ch'io comando, tutti
 Facciam: voi, stando sovra i banchi, l'onde
 Percotete co'remi, e Giove, io spero,
 Concederà dalle correnti scampo. 285
 Ma tu, che il timon reggi, abbiti in mente
 Questo, nè l'obliar: guida il naviglio
 Fuor del fumo e del frotto, ed all'opposta
 Rupe ognor mira, e ad essa tienti, o noi
 Getterai nell'orribile vorago. 290

Tutti alla voce mia ratto ubbidiro.
 Se non ch'io Scilla, immedicabil piaga,
 Tacqui, non forse, abbandonati i banchi,
 L'un sovra l'altro per soverchia tema
 Della nave cacciassersi nel fondo. 295
 E qui, di Circe, che vietommi l'arme,
 Negletto il disamabile comando,
 Io dell'arme vestiami, e con due lunghe
 Nell'impavida mano aste lucenti
 Salia sul palco della nave in prua, 300
 Attendendo colà, che l'efferata
 Abitatrice dell'infame scoglio
 Indi, gli amici a m'involar, sbalzasse:
 Nè, perchè del ficcarli in tutto il bruno
 Macigno stanchi io mi sentissi gli occhi, 305
 Da parte alcuna rimirlarla io valsi.
 Navigavamo addolorati intanto
 Per l'angusto sentier: Scilla da un lato,
 Dall'altro era l'orribile Cariddi,
 Che del mare inghiottia l'onde spumose. 310
 Sempre che rigettavale, siccome

V. 289. *Ad essa*, vicino ad essa. — 290. *Vorago*, voragine. —
 292. *Immedicabil piaga*, disgrazia inevitabile. — 301. *Efferata*, cru-
 dele.

Caldaia in molto rilucente foco,
 Mormorava bollendo; e i larghi sprazzi,
 Che andavan sino al cielo, in vetta d'ambo
 Gli scogli ricadevano. Ma quando 315
 I salsi flutti ringhiottiva, tutta
 Commoveasi di dentro, ed alla rupe
 Terribilmente rimbombava intorno,
 E, l'onda il seno aprendo, un'azzurrigna
 Sabbia pareva nell'imo fondo: verdi 320
 Le guance di paura a tutti io scòrsi.
 Mentre in Cariddi tenevam le ciglia,
 Una morte temendone vicina,
 Sei de'compagni, i più di man gagliardi,
 Scilla rapimmi dal naviglio. Io gli occhi 325
 Torsi, e li vidi che levati in alto
 Braccia e piedi agitavano, ed Ulisse
 Chiamavan, lassi!, per l'estrema volta.
 Qual pescator che su pendente rupe
 Tuffa di bue silvestre in mare il corno 330
 Con lunghissima canna, un'infedele
 Esca ai minuti abitatori offrendo,
 E fuor li trae dall'onda, e palpitanti
 Scagliali sul terren; non altrimenti
 Scilla i compagni dal naviglio alzava, 335
 E innanzi divoravali allo speco,
 Che dolenti mettean grida, e le mani
 Nel gran disastro ni stendeano indarno.
 Fra i molti acerbi casi, ond'io sostenni,
 Solcando il mar, la vista, oggetto mai 340
 Di cotanta pietà non mi s'offerse.

Oltrepassate Scilla e Cariddi, giunse in faccia alla Trinacria ed udi i muggiti dell'armento e i belati del gregge. Memore degli avvisi di Tiresia e di Circe, tentò

V. 320. *Parea*, appariva. — 330. *Tuffa di bue silvestre in mare il corno*. Il corno di bue veniva attaccato alla lenza per impedire che i pesci le dessero di morso. — 331. *Infedele*, ingannatrice. — 332. *Minuti abitatori*, pesciolini.

distogliere i compagni dall'approdarvi; ma Euriloco gli si oppose, adducendo la stanchezza del viaggio e i pericoli della notte. Tutti gli altri fecero plauso alle parole di lui, ed Ulisse dovette cedere suo malgrado. Ciò non ostante li fece giurare che non avrebbero offeso giovenca o pecorella. Smontati sul lido, si cibarono, e ricordarono, piangendo, gli amici divorati da Scilla, finchè il sonno li colse.

Già corsi avea del suo cammin due terzi
 La notte, e dechinavano le stelle, 400
 Quando il cinto di nemi olimpico Giove
 Destò un gagliardo, turbinoso vento,
 Che la terra coverse e il mar di nubi,
 E la notte di cielo a piombo cadde.
 Ma come poi l'oricrinita Aurora 405
 Colorò il ciel con le rosate dita,
 Tirammo a terra il legno, e in cavo speco
 De' seggi ornato delle Ninfe, ch'ivi
 I lor balli tessean, l'introducemmo.
 Subito io tutti mi raccolsi intorno, 410
 E, Compagni, diss'io, cibo e bevanda
 Restanci ancor nella veloce nave.
 Se non vogliam perir, lungi, vedete,
 La man dal gregge e dall'armento: al Sole,
 Terribil Dio, che tutto vede ed ode, 415
 Pascono i monton pingui e i bianchi tori.
 Dissi; e acchetârsi i generosi petti.
 Per un intero mese Austro giammai
 Di spirar non restava, e poscia fiato
 Non sorgea mai, che di Levante o d'Austro. 420
 Finchè il pan non falli loro, ed il vino,
 Ubbidienti, e della vita avari,

V. 401. *Il cinto di nemi olimpico Giove*, altrove è chiamato *nimbifero*, che porta nemi, procelle. — 405. *Oricrinita*, che ha i crini d'oro. — 413. *Lungi, vedete*, ec. Ponete mente di non toccare. — 418. *Austro*. Vedi la nota al v. 381 del Lib. III. — 419. *Fiato*, vento. — 422. *Della vita avari*, bramosi di vivere.

- Rispettavan l'armento. E già la nave
 Nulla contenea più. Givano adunque,
 Come il bisogno li pungea, dispersi 425
 Per l'isola, d'augelli e pesci in traccia,
 Con archi ed ami, o di quale altra preda
 Lor venisse alle man: però che forte
 Rodeali dentro l'importuna fame.
 Io, dai compagni scevro, una remota 430
 Cercai del piede solitaria piaggia,
 Gli Eterni a supplicar, se alcun la via
 Mi dimostrasse del ritorno, e in parte
 Giunto, che d'aura non sentiasi colpo,
 Sparsi di limpid'onda, e a tutti alzai 435
 Gli abitanti del cielo ambo le palme.
 Nè guari andò, che d'un tranquillo sonno
 Gli occhi ed il petto riempiérmi i Numi.
 Euriloco frattanto un mal consiglio
 Pose innanzi ai compagni: O da si acerbe 440
 Sciagure oppressi, la mia voce udite.
 Tutte odiose certo ad uom le morti:
 Ma nulla tanto, che il perir di fame.
 Che più si tarda? Meniam via le belle
 Giovenche, e sacrificj ai Numi offriamo. 445
 Chè se afferrar ci sarà dato i lidi
 Nativi, al Sole Iperione un ricco
 Tempio illustre alzeremo, appenderemo
 Molti alle mura preziosi doni.
 E dov'ei per li buoi dalla superba 450
 Testa crucciato, sperder voglia il legno,
 Nè alcun Dio gli contrasti, io tolgo l'alma
 Pria tra i flutti esalar, che, su deserta
 Isola stando, intisichir più a lungo.
 Disse; e tutti assentiano. Incontanente, 455
 Del Sol cacciate le più belle vacche

V. 431. *Del piede*, col piede. — 434. *Che d'aura ec.*, difesa dai venti. — 443. *Nulla*, nessuna. — 450-451. *Dalla superba Testa*, dalle alte corna. — 452. *Io tolgo*, preferisco.

Di fronte larga, e con le corna in arco,
 Che dalla nave non pascean lontane,
 Stavano ad esse intorno; e, cólte prima,
 Per difetto che avean di candid'orzo, 460
 Tenere foglie di sublime quercia,
 Voti feano agli Dei. Compiuti i voti,
 Le vittime sgozzaro, e le scoiario,
 E, le cosce tagliatone, di zirbo
 Le copriro doppiate, e i crudi brani 465
 Sopra vi collocaro. Acqua, che il rosso
 Vino scusasse, onde patian disagio,
 Versavan poi sui sacrificj ardenti,
 E abbrostian tutti gl'intestini. Quindi,
 Le cosce omai combuste, ed assaggiate 470
 Le interiõra, tutto l'altro in pezzi
 Fu messo, e infitto negli acuti spiedi.
 E a me uscì dalle ciglia il dolce sonno.
 Sorsi, e alla nave in fretta io mi condussi.
 Ma vicina del tutto ancor non m'era, 475
 Ch'io mi sentii dall'avvampate carni
 Muovere incontro un odoroso vento,
 E gridai, lamentando, ai Numi eterni:
 O Giove padre, e voi, Dei sempre stanti,
 Certo in un crudo e fatal sonno voi 480
 Mi seppelliste, se doveasi intanto
 Compier da cotestoro un tal misfatto.
 Nunzia non tarda dell'ucciso armento,
 Lampezie al Sole andò di lungo peplo
 Coperta. Il Sole, in grande ira montato, 485
 Si volse ai Numi, e, Giove, disse, e voi

V. 459-461. *E, cólte*, ec. Intendi: affine di spargerle, in cambio dell'orzo, com'era costume, sul capo delle vittime che voleano sacrificare. — 464. *Zirbo*, la membrana che riveste gl'intestini, detta anche *omento*. — 470. *Combuste*, propriamente abbruciate, e qui arrostite; dal verbo inusitato *comburare*. — 479. *Sempre stanti*, eterni. — 484. *Lampezie*, una delle due figlie del Sole (Elio) e di Neera, le quali pascolavano le greggi in Trinacria (Sicilia); l'altra si chiamava *Factusa*. — *Peplo*. Vedi la nota al v. 73 del Lib. VI.

- Tutti, immortali Dei, paghino il fio
 Del Laerziade Ulisse i rei compagni,
 Che le giovenche trucidarmi osaro,
 Della cui vista, o ch'io per la stellata 490
 Vólta salissi, o discendessi, nuovo
 Diletto ciascun di predea il mio core.
 Colpa e pena in lor sia d'una misura;
 O calerò nella magion di Pluto,
 E al popol morto porterò mia luce. 495
- E il nimbifero Giove a lui rispose:
 Tra gl'Immortali, o Sole, ed i mortali
 Vibra su l'alma terra, e in cielo, i raggi.
 Io senza indugio d'un sol tocco lieve
 Del fulmine affocato il lor naviglio 500
 Sfracellerò del negro mar nel seno.
- Queste cose Calipso un giorno udia
 Dal messagger Mercurio; e a me narrolle
 La ricciuta il bel crin ninfa Calipso.
- Giunto alla nave, io rampognavo or questo 505
 De' compagni, ed or quel: ma violato
 L'armento fu, nè avea compenso il male.
 Strani prodigj intanto agl'infelici
 Mostravano gl'Iddii: le fresche pelli
 Strisciavan sul terren, muggian le incotte 510
 Carni, e le crude, agli schidoni intorno,
 E de' buoi lor sembrava udir la voce.
 Pur del fior dell'armento ancor sei giorni
 Si cibaro i colpevoli. Comparsa
 La settim'alba, il turbinoso vento 515
 Stancossi: e noi ci rimbarcammo, e, alzato
 L'albero prontamente, e dispiegate
 Le bianche vele, ci mettemmo in mare.
 Di vista già della Trinacria usciti,

V 493. *Colpa e pena* ec. Intendi: la gravità della pena corrisponda alla gravità della colpa. — 494. *Nella magion di Pluto*. Vedi la nota al v. 518 del Lib. III. — 509. *Le fresche pelli*, sottintendi: de' buoi uccisi.

Altro non ci apparìa che il cielo e l'onda, 520
 Quando il Saturnio sul veloce legno
 Sospese in alto una cerulea nube,
 Sotto cui tutte intenebrarsi l'acque.
 La nave non correa che un tempo breve;
 Poichè ratto uno stridulo Ponente, 525
 Infuriando, imperversando, venne
 Di contra, e ruppe con tremenda buffa
 Le due funi dell'albero, che a poppa
 Cadde; ed antenne in uno, e vele e sarte
 Nella sentina scesero. Percosse 530
 L'alber, cadendo, al timoniere in capo,
 E l'ossa fracassògli; ed ei da poppa
 Saltò nel mar, di palombaro in guisa,
 E cacciata volò dal corpo l'alma.
 Ma Giove, che tonato avea più volte, 535
 Scagliò il fulmine suo contra la nave,
 Che si girò, dal fulmine colpita
 Del Saturnio, e s'empieo di zolfo tutta.
 Tutti fuor ne cascarono i compagni,
 E ad essa intorno l'ondeggiante sale, 540
 Quai corvi, li portava; e così Giove
 Il ritorno togliea loro e la vita.
 Io pel naviglio su e giù movea,
 Finchè gli sciolse la tempesta i fianchi
 Dalla carena, che rimase inerme. 545
 Poi la base dell'albero l'irata
 Onda schiantò: ma di taurino cuoio
 Rivestialo una striscia, ed io con questa
 L'albero e la carena in un legai,
 E sopra mi v'assisi; e tale i venti 550

V. 521. *Saturnio*. Vedi la nota al v. 185 del Lib. II. — 527. *Buffa*, soffio improvviso. — 529. *Sarte*, corde della vela legate all'antenna. — 530. *Sentina*, il fondo interno della nave. — 533. *Palombaro*, chi fa il mestiere di andar sott'acqua per ripescarvi oggetti. — 540. *Sale*. Vedi la nota al v. 68 del Lib. V. — 545. *Carena*, la parte della nave che sta immersa nell'acqua.

Esiziali mi spingean su l'onde.
 Zefiro a un tratto rallentò la rabbia:
 Senonchè sopraggiunse un Austro in fretta,
 Che, noiandomi forte, in vèr Cariddi
 Ricondur mi volea. L'intera notte 555
 Scorsi su i flutti; e col novello Sele
 Tra la grotta di Scilla, e la corrente
 Mi ritrovai della fatal vorago,
 Che in quel punto inghiottia le salse spume.
 Io, slanciandomi in alto, a quel selvaggio 560
 M'aggrappai fico eccelso, e mi v'attenni,
 Qual vipistrello; chè nè dove i piedi
 Fermar, nè come ascendere, io sapea,
 Tanto eran lungi le radici, e tanto
 Remoti dalla mano i lunghi, immensi 565
 Rami, che d'ombra ricoprían Cariddi.
 Là dunque io m'attenea, bramando sempre,
 Che rigettati dall'orrendo abisso
 Fosser gli avanzi della nave. Al fine
 Dopo un lungo desio vennero a galla. 570
 Nella stagion che il giudicante, sciolte
 Varie di caldi giovani contese,
 Sorge dal fòro, e per cenar s'avvia,
 Dell'onde usciro i sospirati avanzi.
 Le braccia apersi allora, e mi lasciai 575
 Giù piombar con gran tonfo all'onde in mezzo,
 Non lunge da que' legni, a cui m'assisi
 Di sopra, e delle man remi io mi feci.
 Ma degli uomini il padre e de' Celesti
 Di rivedermi non permise a Scilla; 580
 Chè toccata sariami orrida morte.
 Per nove di mi trabalzava il fiotto,
 E la decima notte i Dei sul lido
 Mi gettâr dell'Ogigia isola, dove
 Calipso alberga, la divina Ninfa, 585

V. 571. *Nella stagion*, nell'ora. — 573. *Fòro*, la piazza, dove gli antichi tenevano i giudizi.

Che raccoglie amicizia, e in molte guise
Mi confortava.

A questo punto Ulisse, per non ridire ciò che già Alcinoo ed Arete aveano inteso il giorno innanzi da lui, pone termine alla sua narrazione.

LIBRO XIII.

Tutti stanno silenziosi e pieni di meraviglia per le cose udite narrare da Ulisse. Alcinoo rompe alfine il silenzio, e propone che ciascuno regali l'ospite d'un treppiede e d'un'urna. Tutti assentono, e ritornano alle loro case. Col nuovo mattino recano i doni, che il re stesso mette sotto i banchi della nave, perchè non diano impaccio ai nocchieri. Dopo ciò fanno ritorno al palazzo reale, dove, sacrificato a Giove un bue, ne cibano le carni, rallegrati dalla cetra di Demodoco.

Ma Ulisse il capo alla diurna lampa
Spesso torcea, se tramontasse al fine;
Chè il ritorno nel cor sempre gli stava.
Quale a villan, che dalla prima luce
Co' negri tori e col pesante aratro 45
Un terren franse riposato e duro,
Cade gradito il Sole in occidente
Pel desio della cena, a cui s'avvia
Con le ginocchia, che gli treman sotto:
Tal caddè a Ulisse in occidente il Sole. 50
Tosto agli amanti del remar Feaci,
E al Re, più che ad altrui, così drizzossi:
Facciansi, Alcinoo, i libamenti, e illeso
Mandatemi; e gl'Iddii vi guardin sempre.
Tutti ho già i miei desir: pronta è la scorta, 55

V. 41. *Diurna lampa*, il sole. — 44-50. Nota la bellezza di questo paragone. — 55. *Tutti ho già i miei desir*. Tutti i miei desiderii sono già appagati.

E della nave in sen giacciono i doni,
 Da cui vogliano i Dei che pro mi venga.
 Vogliano ancor, che in Itaca l'egregia
 Consorte io trovi, e i cari amici in vita.
 Voi, restandovi qui, serbate in gioia 60
 Quelle, che uniste a voi, vergini spose,
 E i dolci figli che ne aveste: i Numi
 V'ornin d'ogni virtù, nè possa mai
 I di vostri turbar pubblico danno.
 Tacque; e applaudia ciascuno, e molto instava, 65
 Si compiacesse allo stranier, da cui
 Uscita era sì nobile favella.
 Ed Alcinoo all'araldo allor tai detti:
 Pontonoo, il vino mesci, e a tutti in giro
 Porgilo, acciò da noi, pregato Giove, 70
 S'accoppiati oggimai l'ospite amico.
 Mescè l'araldo il vino, e il porse in giro;
 E tutti dai lor seggi agl'immortali
 Numi libaro. Ma il divino Ulisse
 Sorse, e d'Arete in man gemina pose 75
 Tazza rotonda, e tai parole sciolse:
 Vivi felici di, Regina illustre,
 Finchè vecchiezza ti sorprenda, e morte,
 Comun retaggio degli umani. Io parto:
 Te del popol, de' figli e del marito 80
 Il rispetto felicitè e l'amore.
 Disse, e varcò la soglia. Alcinoo innanzi
 Muover gli fece il banditor, che al ratto
 Legno il guidasse e al mare: e Arete dietro
 Tre serve gli spedì, l'una con tersa 85
 Tunica in mano, ed un lucente manto,
 L'altra con la fedele arca, e con bianchi
 Pani la terza, e rosseggianti vini.
 Tutto da lor, come sul lido furo,
 I remiganti tolsero, e nel fondo 90

V. 75-76. *Gemina tazza*. Tazza a doppio fondo, l'uno de' quali è base all'altro. — 83. *Il banditor*. Vedi la nota al v. 154 del Lib. I.

Della nave allogar: poi su la poppa
 Steser candidi lini e bella coltre,
 Dove tranquillo il forestier dormisse.
 Vi montò egli, e tacito corcossi.
 E quei sedean su i banchi, e, poichè sciolta 95
 Dal traforato sasso ebber la fune,
 Fatigavan co'remi il mar canuto.
 Ma un dolce sonno al Laerziade, un sonno
 Profondo, ineccitabile, e alla morte
 Per poco egual, su le palpebre scese. 100
 Come talvolta in polveroso campo
 Quattro maschi destrieri a un cocchio aggiunti,
 E tutti dal flagel percossi a un tempo,
 Sembran levarsi nel vòto aere in alto,
 E la prescritta via compier volando: 105
 Si la nave correa con alta poppa,
 Dietro da cui precipitava il grosso
 Del risonante mar flutto cilestro.
 Correa sicura, nè l'avria sparviere,
 Degli augei velocissimo, raggiunta; 110
 Con sì celere prora i salsi flutti
 Solcava, un uom seco recando ai Dii
 Pari di senno, che infiniti affanni
 Durati avea tra l'armi, avea tra l'onde,
 E allor, d'oblio sparsa ogni cura, in braccio 115
 D'un sonno placidissimo giacea.
 Quando comparve quel sì fulgid'astro,
 Che della rosea Aurora è messaggero,
 La ratta nave ad Itaca approdava.

I Feacesi depongono Ulisse, ancora addormentato, sul lido, e con esso i doni, al piede di verde olivo, fuori del

V. 96. *Traforato*, per passarvi la fune ed annodarla. — 97. *Canuto*. Vedi la nota al v. 100 del Lib. XI. — 99. *Ineccitabile*, da non potersi risvegliare. — 104. *Sembran levarsi* ec. Ricorda il dantesco: « Quando i cavalli al cielo erti levòrsi. » *Inf.* XXVI, v. 36. — 107-108. *Dietro da cui* ec. Versi belli per armonia imitativa. — 117. *Quel sì fulgid'astro*, il pianeta di Venere, che precede l'aurora.

cammino, perchè nessuno li rapisse, e fanno quindi ritorno alla natia contrada. Nettuno intanto, sdegnato che Ulisse sia ritornato in patria, e con maggior ricchezza di quella che avrebbe recato da Troia, se ne fosse tornato illeso con la preda, si lamenta con Giove, che gli concede di convertire in sasso la nave dei Feacesi e d'imporre alla loro città una grande montagna. La nave infatti è per toccare il lido, quand'egli la muta in sasso con maraviglia di quanti l'avean poco innanzi veduta appressarsi veloce. Alcinoo si rammenta allora che il padre gli avea predetto tale vendetta di Nettuno, poichè essi riconducevano sicuro ogni mortale sull'acque, ed ordina un sacrificio di dodici tori al Dio, a cui fa promessa di non più ricondurre ospite alcuno.

Mentre intorno all'altar prieghi a Nettuno
 Drizzavan della Scheria i duci e i capi,
 Svegliossi il pari agl' Immortali Ulisse,
 Che su la terra sua dormia disteso, 230
 Nè la sua terra riconobbe: stato
 N'era lunge gran tempo, e Palla cinto
 L'avea di nebbia, per celarlo altrui,
 E di quanto è mestier dargli contezza,
 Si che la moglie, i cittadin, gli amici 235
 Nol ravvisin, che pria de' tristi Proci
 Fatto ei non abbia universal macello.
 Quindi ogni cosa gli pareo mutato:
 Le lunghe strade, i ben difesi porti,
 E le ombrose foreste, e l' alte rupi. 240
 Sguardò fermo su i piè la patria ignota,
 Poi non tenne le lagrime, e la mano
 Battè su l'anca, e lagrimando disse:
 Misero! tra qual nuova, estrania gente

V. 228. *Scheria*, l'isola de' Feaci. Vedi la nota al v. 359 del Lib. V.
 — 242. *La mano battè sull'anca*, atto questo che esprime dolore.
 Dante: « Lo villanello, a cui la roba manca, Si leva e guarda, e vede
 la campagna Biancheggiar tutta, ond' ei si batte l'anca. » *Inf.* XXIV,
 v. 7-9.

Sono io? Chi sa, se nequitosa e cruda, 245
 O giusta in vece, ed ospitale e pia?
 Ove questa recar molta ricchezza,
 Ove ire io stesso? Oh nella Scheria fosse
 Rimasta, ed io giunto all' eccelsa casa
 D'altro signor magnanimo, che accolto 250
 Dolcemente m'avesse; e rimandato
 Securamente! Io dove porla ignoro,
 Nè lasciarla vo' qui, che altri la involi.
 Men che saggi eran dunque, e men che probi
 De' Feacesi i condottieri e i capi, 255
 Che non alla serena Itaca, come
 Dicean, ma in questa sconosciuta spiaggia
 Condur mi fêro. Li punisca Giove
 De' supplici custode, a cui nessuno
 Celasi, e che non lascia inulto un fallo. 260
 Queste ricchezze noveriam, veggiamo,
 Se via non ne portò nulla la nave.
 Dette tai cose, i tripodi superbi
 Contava, e l'urne, e l'oro, e le tessute
 Vesti leggiadre: e non falliagli nulla. 265
 Ma la sua patria sospirava, e molti
 Lungo il lido del mar romoreggiante
 Passi e lamenti fea. Pallade allora,
 Di pastorello delicato in forma,
 Quale un figlio di Re mostrasi al guardo, 270
 S'offerse a lui: doppia e ben fatta veste
 Avea dintorno agli omeri, calzari
 Sotto i piè molli, e nella destra un dardo.
 Gioi Ulisse a mirarla, e incontanente
 Le mosse incontro con tai detti: Amico, 275
 Che qui primiero mi t'affacci, salve.
 Deh non mi t'affacciar con alma ostile;
 Ma questi beni e me serba, che abbraccio
 Le tue ginocchia, e te, qual Nume, invoco.

V. 245. *Nequitosa*, malvagia. — 260. *Inulto*. Vedi la nota al v. 186 del Lib. II.

- Che terra è questa? che città? che gente? 280
 Una delle ondiciute isole forse?
 O di fecondo continente spiaggia,
 Che scende in sino al mar? Schietto favella.
 Stolto sei bene, o di lontan venisti,
 La Dea rispose dall'azzurro sguardo, 285
 Se di questa contrada, ospite, chiedi.
 Cui non è nota? La conosce appieno
 Qual vèr l'Aurora e il Sol, qual vèr l'oscura
 Notte soggiorna. Alpestra sorge, e male
 Vi si cavalca, nè si stende assai. 290
 Sterile non però torna: di grano
 Risponde e d'uva, e la rugiada sempre
 Bagnala e il nembo: ottimo pasco i buoi
 E le capre vi trovano, verdeggia
 D'ogni pianta, e perenne acqua l'irriga. 295
 Sin d'Illo ai campi, che dal suolo acheo,
 Come sentii narrar, molto distanno,
 D'Itaca giunge, o forestiero, il nome.
 Al nome della patria, che su i labbri
 Dell'immortal sonò figlia di Giove, 300
 S'empie di gioia il Laerziade, e tardo
 A risponder non fu, benchè, volgendo
 Nel suo cor sempre gli artificj usati,
 Contraria al vero una novella ordisse.
 Io già d'Itaca udia nell'ampia Creta, 305
 Che lungi nel mar giace, e donde io venni,
 Metà recando de' miei beni, e ai figli
 Lasciandone metà. Di Creta io fuggo.
 Perchè vi uccisi Orsiloco, il diletto
 D'Idomenéo figliuol, da cui nel corso 310
 Uom non era colà che non perdesse.
 Costui di tutta la troiana preda,

V. 281. *Ondicinte*, cinte dal mare. — 288. *Qual vèr l'Aurora ec.* Tanto chi abita l'oriente, quanto chi abita l'occidente. — 292. *Risponde*, è fertile. — 310. *Idomenéo*. Vedi la nota al v. 248 del Lib. III. — *Da cui nel corso ec.* Cui non era chi potesse vincere nel corso.

Che tanti in mezzo all'onde, in mezzo all'arme,
 Travagli mi costò, volea fraudarmi,
 Sdegnato, ch'io d'altri guerrieri duce 315
 Sotto il padre di lui servir negassi.
 In quel ch'ei nella strada uscía dal campo,
 Gli tesi insidie con un mio compagno,
 E di lancia il ferii. Notte assai fosca
 L'aere ingombrava, e, non che agli altri, a lui 320
 Che di vita io spogliai, rimasi occulto.
 Trovai sul lido una Fenicia nave,
 E a quegl'illustri naviganti ricca
 Mercede offersi, e li pregai che in Pilo
 Mi ponessero, o in Elide divina, 325
 Dominio degli Epèi. Se non che il vento
 Indi gli svolse, e forte a lor mal cuore;
 Chè inganni non pensavano. Venimmo,
 Notturni errando, a questa spiaggia, e a forza
 Di remi, e con gran stento, il porto entrammo. 330
 Nè della cena favellosi punto,
 Benchè ciascuno in grande uopo ne fosse;
 Ma, del naviglio alla rinfusa usciti,
 Giacevam su l'arena. Ivi un tranquillo
 Sonno me stanco invase; e quei, levate 335
 Dalle nave, e deposte, ov'io giacea,
 Le mie ricchezze, in vèr la popolosa
 Sidone andaro, e me lasciâr nel duolo.
 Sorrise a questo la degli occhi azzurra,
 E con man careggiollo; e uguale a donna 340
 Bella, di gran sembiante, e di famosi
 Lavori esperta, in un momento apparve,
 E a così fatti accenti il volo sciolse:
 Certo sagace anco tra i Numi, e solo

V. 322. *Fenicia nave*. I Fenici, celebri navigatori, abitavano la regione dell'Asia che è posta fra la catena del Libano e il mare Mediterraneo. — 324. *Pilo*. Vedi la nota al v. 236 del Lib. III. — 325. *Elide*, regione del Peloponneso, sul mare Jonio. — 338. *Sidone*. Una delle principali città della Fenicia, e anticamente la prima. — 340. *Careggiollo*, lo accarezzò.

	179
Colui saria, che d'ingannar nell'arte	345
Te superasse! Sciagurato, scaltro,	
Di frodi insaziabile, non cessi	
Dunque nè in patria dai fallaci detti,	
Che ti piaccion così sin dalla culla?	
Ma di questo non più: che d'astuzie ambo	350
Maestri siam; tu di gran lunga tutti	
D'inventive i mortali, e di parole	
Sorpassi; tutti io di gran lunga i Numi.	
Dunque la figlia ravvisar di Giove	
Tu non sapesti, che a te assisto sempre	355
Nelle tue prove, e te conservo, e grazia	
Ti fei trovare appo i Feaci? e or venni	
Per ammonirti, e per celare i fatti	
Col mio soccorso a te splendidi doni,	
Non che narrarti ciò che per destino	360
Nel tuo palagio a sopportar ti resta.	
Tu soffri, benchè astretto; e ad uomo o a donna	
L'arrivo tuo non palesar; ma tieni	
Chiusi nel petto i tuoi dolori, e solo	
Col silenzio rispondi a chi t'oltraggia.	365
E tosto il ricco di consigli Ulisse:	
Difficilmente, o Dea, può ravvisarti	
Mortal, cui t'appresenti, ancor che saggio,	
Tante forme rivesti. Io ben rammentor	
Che visitar tu mi degnavi un giorno,	370
Mentre noi, figli degli Achivi, a Troia	
Combattevam; ma poichè l'alte torri	
Ruinammo di Priamo, e su le navi	
Partimmo, e un Dio l'achiva oste disperse,	
Più non ti scòrsi, o del Tonante figlia,	375
Nè m'avvidi unqua che m'entrassi in nave,	
Per cavarmi d'affanno. Abbandonato	
Solo a me stesso, e afflitto io già vagando,	
Finchè pria che il tuo labbro in tra i Feaci	
Mi confortasse, e nella lor cittade	380
M'introducessi tu, le mie sventure	
Gl'Immortali finiro. Ora io ti priego	

Pel tuo gran padre, quando in terra estrana,
 Non nella patria mia, credomi, e temo
 Che tu di me prender ti voglia gioco, 385
 Ti priego dirmi, o Dea, se veramente
 Degli occhi Itaca io veggio, e del piè calco.
 E la Dea che rivolge àzzurri i lumi:
 Tu mai te stesso non oblii. Quind'io
 Non posso ai mali abbandonarti in preda: 390
 Tal mostri ingegno, tal facondia e senno.
 Altri, che dopo error molti giungesse,
 Sposa e figli mirar vorria repente;
 E a te nulla sapere, o chieder piace,
 Se con gran cura non assaggi e tenti 395
 Prima la tua, che invan t'aspetta, e a cui
 Scorrion nel pianto i dì, scorrion le notti.
 Dubbio io non ebbi mai del tuo ritorno,
 Benchè ritorno solitario e tristo;
 Se non che al zio Nettun con te crucciato 400
 Dell'occhio che spegnesti al figlio in fronte,
 Repugnar non volea. Ma or ti mostro
 D'Itaca il sito, e a credermi io ti sforzo.
 Ecco il porto di Forcine, e la verde
 Frondosa oliva che gli sorge in cima. 405
 Ecco non lunge l'opaco antro ameno,
 Alle Naiadi sacro; la convessa
 Spelonca vasta riconosci, dove
 Ecatombi legittime alle Ninfe
 Sacrificar solevi. Ecco il sublime 410
 Nerito monte che di selve ondeggia.
 Disse, e ruppe la nebbia, e il sito apparve.
 Giubilò Ulisse alla diletta vista
 Della sua patria, e baciò l'alma terra.
 Poi levando le man, subitamente 415

400. *Zio Nettun*. Vedi la nota al v. 456 del Lib. VI. — 402. *Repugnar*, Contraddire. — 404. *Forcine* o *Forci*, dio marino a cui era sacro quel porto. — 405. *Frondosa oliva*. Vedi la nota al v. 155 del Lib. VIII. — 409. *Ecatombi legittime*. Vedi la nota al v. 445 del Lib. IV. — 411. *Nerito*, il monte principale dell'isola.

Le Ninfe supplicò: Naiadi Ninfe,
 Non credea rivedervi, e con devote
 Labbra invece io salutovi, o di Giove
 Nate, a cui doni porgerem novelli,
 Se me in vita conserva, e di felici 420
 A Telemaco mio concede amica
 La bellicosa del Saturnio figlia.
 Ti rassicura, e non temer, riprese
 La Dea dagli occhi di cilestro tinti,
 Che d'aiuto io ti manchi. Or senza indugio 425
 Nel cavo sen della divina grotta,
 Su via, poniam queste ricchezze in salvo,
 E di ciò consultiam che più ti torna.

Ciò detto, fa riporre da Ulisse nella grotta ogni cosa,
 e, chiusa quella con un macigno, siede con lui al piè
 dell'olivo e lo ammaestra intorno al modo di vendicarsi
 de' Proci. Perchè meglio riesca nell'intento, lo trasfor-
 merà in un vecchio grinzoso e lacero. Così trasformato,
 egli cercherà prima di Eumeo il fido guardiano de' porci,
 ed ella andrà a Sparta in traccia di Telemaco.

Disse Minerva, e della sua potente
 Verga l'eroe toccò. S'inaridisce 505
 La molle cute, e si rincrespa; rari
 Spuntano, e bianchi su la testa i crini:
 Tutta d'un vecchio la persona ei prende
 Rotto dagli anni, e stanco; e foschi, estinti
 Son gli occhi, in che un divin foco brillava. 510
 Tunica trista e mala cappa in dosso
 L'amica Dea cacciògli, ambo squarciate,
 Discolorate, affumicate e sozze:
 Sopra gli vesti ancor di ratto cervo
 Un gran cuoio spelato, e nella destra 515
 Pose bastone; ed una vil bisaccia,

Che in più luoghi s'apria, per una torta
 Coreggia antica agli omeri sospese.
 Preso il consiglio che più acconcio parve,
 L'un dall'altro staccârsi; e alla divina 520
 Sparta, del figlio in traccia, andò Minerva.

LIBRO XIV.

Ulisse giunge alla casa, che Eumeo s'era costrutta in cima a un colle con pietre tolte da una vicina cava, ed avea circondata d'un'irta siepe. Dentro v'erano dodici stalle che accoglieano a sera cinquanta scrofe ciascuna; i maschi dormivano fuori, molto più scarsi, perchè scemati dagli avidi Proci, e quattro grossi cani li vegliavano. Eumeo stava accomodandosi ai piedi un paio di calzari, che avea tagliati allora da una pelle di bue, e intanto tre dei suoi garzoni conducevano fuori la mandra, e un quarto s'avviava alla città col solito tributo pei Proci. Come i cani vedono Ulisse, gli corrono incontro latrando, e lo farebbero a pezzi, se Eumeo, pronto, con minacce e con sassi, non li cacciasse lontani. Egli introduce Ulisse nella sua casa, lo fa sedere sopra una pelle di capra, e uccisi due teneri porcelli, li arrostitisce e li mette innanzi, con una tazza di vino, all'ospite, lamentando di non potergli offrire i più grandi e i più pingui riserbati ai Proci, i quali certo hanno contezza della morte d'Ulisse, dacchè si struggono in pace, senza alcun pudore, i beni di lui.

Ulisse intanto senza dir parola 135
 Tutto in cacciar la fame era e la sete,
 E mali ai Proci macchinava in petto.
 Rinfrancati ch'egli ebbe i fiacchi spirti,
 Eumèo la tazza, entro cui ber solea,
 Colma gli porse, ed ei la prese, e questi 140

Detti, brillando in core, ad Euméo volse:
 Amico, chi l' uom fu sì ricco e forte,
 Che del suo ti comprò, come racconti?
 Morto tu il dici per l' Atride. Io forse
 Conobbilo. Il Saturnio e gli altri Numi 145
 Sanno, s' io di lui visto alcuna posso
 Contezza darti, io, che vagai cotanto.
 Vecchio, rispose Euméo d' uomini capo,
 Pellegrin che venisse oggi il ritorno
 Del Rege a nunziar, nè la sua donna 150
 Gli crederebbe, nè il diletto figlio:
 Troppo usati a mentir son questi erranti,
 Che mestieri han d' asilo. Un non ne giunge,
 E alla Reina mia non si presenta,
 Che false cose non favelli, o vane. 155
 Tutti ella accoglie con benigno aspetto,
 Cento cose domanda, e dalle ciglia
 Le cadono le lagrime: costume
 Di donna, cui morì lo sposo altrove.
 E chi m' accerta che tu ancor, buon vecchio, 160
 Una favola a ordir non fossi pronto,
 Dove tunica e manto altri ti desse?
 Ma i cani, io temo, ed i veloci augelli
 Tutta dall' ossa gli staccâr la cute,
 O i pesci il divoraro, e l' ossa ignude 165
 Giaccion sul lido nell' arena involte.
 Così perio, lungo agli amici affanno
 Lasciando, ed a me più, che, ovunque io vada
 Non ispero trovar bontà sì grande,
 Non, se del padre e della madre al dolce 170
 Nativo albergo io riparassi. È vero
 Che rivederli ardentemente io bramo
 Nella terra natia; pur men li piango
 D' Ulisse, ond' io l' assenza ognor sospiro.
 Ospite, così appena io nomar l' oso, 175

V. 141. *Brillando, gioiando.* — 144. *Morto tu il dici per l' Atride,* cioè per vendicare l' offesa fatta a Menelao.

Benchè lontan da me; tanto ei m'amava,
 Tal pigliava di me cura e pensiero.
 Maggior fratello, dopo ancor la cruda
 Sua dipartita, io più sovente il chiamo.
 Dunque, l'eroe riprese, al suo ritorno 180
 Non credi, e stai sul niego? Ed io ti giuro
 Che Ulisse riede; nè già parlo a caso.
 Ma tu la strenna del felice annunzio
 M'appresta, bella tunica e bel manto,
 Di cui mi coprirai, com'egli appaia. 185
 Prima, sebben d'ogni sostanza scusso,
 Nulla io riceverei: chè delle Inferne
 Porte al par sempre io detestai chi vinto
 Dalla sua povertade il falso vende.
 Chiamo il Saturnio in testimonio, chiamo 190
 L'ospital mensa, e dell'egregio Ulisse
 Il venerando focolar, cui venni:
 Ciò ch'io dico, avverrà. Quest'anno istesso,
 L'un mese uscendo, o entrando l'altro, il piede
 Ei metterà nella sua reggia, e grande 195
 Di chiunque il figliuolo, e la pudica
 Donna gli oltraggia, prenderà vendetta.
 E tu in risposta gli dicesti, Eumèo:
 Nè strenna, o vecchio, io ti darò, nè Ulisse
 Metterà più nella sua reggia il piede. 200
 Su via, tranquillo bevi, e ad altra cosa
 Voltiam la lingua; chè mi cruccia troppo
 Di sì nobil signor la rimembranza.
 Lasciam da parte i giuramenti, e Ulisse
 Venga, qual bramiam tutti, io, la Regina, 205
 E l'antico Laerte, e il pari a un Nume
 Telemaco, per cui tremando io vivo.
 Questo fanciullo, che d'Ulisse nacque,
 E cui poscia, qual pianta in florid'orto,

V. 183. *Strenna*, dono, ricompensa. — 186. *Scusso*, rimasto privo.
 — 201-202. *E ad altra cosa* ec., e ragioniamo d'altro.

Crebber gli Dei, si ch'io credea che il padre 210
 Di senno agguagliaria, come d'aspetto,
 La dritta mente or degli Eterni alcuno
 Gli offese, io penso, o de' mortali. Ei mosse,
 L'orme paterne investigando, a Pilo,
 E agguati i Proci tendongli al ritorno, 215
 Perchè tutto d'Arcesio il sangue manchi.
 Or nè di questo più: trarranlo a morte
 Forse i nemici, o forse a vòto ancora
 Le insidie andranno, e la sua destra Giove
 Sul capo gli terrà. Ma tu gli affanni 220
 Tuoi stessi, o vecchio, e il tuo destin mi narra.
 Chi sei tu? Donde sei? Dove i parenti?
 Dove la tua città? Quai ti menaro
 Nocchieri, e di qual guisa, e con qual nave?
 Certo in Itaca il piè non ti condusse. 225
 Tutto, rispose lo scaltrito Ulisse,
 Schiettamente io dirò. Ma un anno intero,
 Che, fuori uscito a sue faccende ogni altro,
 Da noi si consumasse ad una lauta
 Nel padiglione tuo mensa tranquilla, 230
 Per raccontar non basteria le pene
 Di cui tessermi ai Dei piacque la vita.
 Patria m'è l'ampia Creta, e mi fu padre
 Ricco uom, cui di legittima consorte
 Molti nacquero in casa e crebber figli, 235
 Me compra donna generò, nè m'ebbe
 Men per ciò de' fratelli il padre in conto,
 L'Ilacide Castòr, di cui mi vanto
 Sentirmi il sangue nelle vene, e a cui
 Per fortuna, dovizia e illustre prole 240
 Divin rendeasi dai Cretesi onore.
 Sorpreso dalla Parca, e ad Aide spinto,
 Tra sè partiro le sostanze i figli.
 Gittate in pria le sorti, e me di scarsa

V. 216. *Arcesio*, il padre di Laerte. — 242. *Aide* o *Ade*, lo stesso che *Plutone*.

Provvigion consolaro, e d'umil tetto. 245
 Ma donna io tolsi di gran beni in moglie,
 E a me solo il dovei, però ch'io vile
 Non fui d'aspetto, nè fugace in guerra.
 E benchè nulla oggi mi resti, e gli anni
 M'opprimano ed i guai, la mèsse, io credo, 250
 Può dalla paglia ravvisarsi ancora.
 Forza tra l'armi e ardir Marte e Minerva
 Sempre infusero a me, quando i migliori
 Per gli agguati io scegliea contra i nemici;
 O allor che primo, e senza mai la morte 255
 Dinanzi a me veder, nelle battaglie
 Mi scagliava, e color che dal mio brando
 Si sottraeano, io raggiungea con l'asta.
 Tal nella guerra io fui. Me della pace
 Non dilettauan l'arti, o della casa 260
 Le molli cure, e della prole. Navi
 Dilettauan, e pugne, e rilucenti
 Dardi, e quadrelli acuti: amare, orrende
 Cose per molti, a me soavi e belle,
 Come vari dell'uom sono i desiri. 265
 Prima che la greca oste Ilio cercasse,
 Nove fiatae io comandai sul mare
 Contra gente straniera, e la fortuna
 Così m'arrise, che tra ciò che in sorte
 Toccommi della preda, e quel ch'io stesso 270
 A mio senno eleggea, rapidamente
 Crebbe il mio stato, e non passò gran tempo,
 Che in sommo pregio tra i Cretesi io salsi.
 Ma quando Giove quel fatal viaggio
 Prescrisse, che mandò tante alme a Pluto, 275
 A me de' legni ondivaghi, ed al noto

V. 248. *Fugace*, che fugge, pauroso vile. — 252. *Marte*, detto Ares dai Greci, il dio della Guerra. — 255. *E senza mai la morte* ec., e senza mai temere la morte. — 266. *Prima che* ec., prima che i Greci si recassero ad assediare Troia. — 274. *Quel fatal viaggio*, cioè quello di Troia. — 276. *Ondivaghi*, che vanno su per l'onde.

Per fama Idomenéo, diedo il governo,
 Nè modo v' ebbe a ricusar; sì grave
 Il popolo, e sì ardita, ergea la voce.

Colà nove anni pugnavam noi Greci, 280
 E nel decimo al fin, Troia combusta,
 Ritornavamo; e ci disperse un Nume.
 Se non che Giove una più ria ventura
 Contra me disegnò. Passato un mese
 Tra i figli cari appena, e la diletta 285
 Sposa, che vergin s'era a me congiunta,
 Novella brama dell' Egitto ai lidi
 Con egregi compagni, e su navigli
 Ben corredati a navigar m' indusse.
 Nove legni adornai; nè a riunirsi 290
 Tardò l' amica gente, a cui non poche
 Pe' sacrifici loro e pe' conviti,
 Che duraro sei di, vittime io dava.
 La settim' alba in Oriente apparsa,
 Creta lasciammo, e con un Borea in poppa 295
 Sincero e fido, agevolmente, e come
 Sovra un fiume a seconda, il mar fendemmo.
 Nave non fu nè leggermente offesa,
 E noi sicuri sedevamo, bastando
 I timonieri al nostro uopo, ed il vento. 300
 Presa il dì quinto la bramata foce
 Del ricco di bell'onda Egitto fiume,
 Io nel fiume arrestai le veleggianti
 Navi, e ai compagni comandai che in guardia
 De' legni rimanessero, e la terra 305
 Gissero alcuni ad esplorar dall' alto.
 Ma questi, da un ardir folle e da un cieco
 Desio portati, a saccheggiar le belle

V. 277. *Idomeneo*. Vedi la nota al v. 248 del Lib. III. — 281. *Combusta*. Vedi la nota al v. 470 del Lib. XII. — 289. *Corredati*, forniti di quanto fosse necessario. — 295. *Borea*. Vedi la nota al v. 421 del Lib. V. — 302. *Egitto fiume*. Vedi la nota al v. 597 del Lib. IV. — 306. *Dall'alto*, da un'altura. — 307. *Ma questi ec.* sottintendi: si diedero.

Campagne degli Egizi, a via menarne
 Le donne e i figli non parlanti, i grammi 310
 Coltivatori a uccidere. Ne giunse
 Tosto il rumore alla città, nè prima
 L'Aurora comparì, che i cittadini
 Vennero, e pieno di cavalli e fanti
 Fu tutto il campo, e del fulgor dell'armi. 315
 Cotale allora il Fulminante pose
 Desir di fuga de' compagni in petto,
 Che un sol far fronte non osava: uccisi
 Fûr parte, e parte presi, e ad opre dure
 Sforzati; e, ovunque rivolgeansi gli occhi, 320
 Un disastro apparìa. Ma il Saturnide
 Nuovo consiglio m' ispirò nel core.
 Deh, perchè nell' Egitto anch'io non caddi,
 Se nuovi guai m' apparecchiava il fato?
 Io l'elmo dalla testa al suol deposi, 325
 Dagli omeri lo scudo, e gittai lunge
 Da me la lancia: indi ai cavalli incontro
 Corsi, e al cocchio del Re, strinsi e baciai
 Le sue ginocchia; ed ei serbommi in vita.
 Compunto di pietà, me che piagnea, 330
 Levò nel cocchio, e al suo palagio addusse.
 È ver che gli altri m' assalian con l'aste
 Di rabbia accesi, e mi voleano estinto.
 Ma il Re lontani e con cenni e con voci
 Teneali per timor dell'ospitale 335
 Giove, che i supplicanti, a cui mercede
 Dall' uom non s'usi, vendicar suol sempre.
 Sett'anni io colà vissi, e assai tesori
 Raccolsi: doni mi porgea chiunque.
 Poi, volgendo l'ottavo anno, un Fenice 340
 Comparve, uom fraudolento, e di menzogne
 Gran fabbro, che già molti avea tradito.
 Nella Fenicia a seguirlo, dove

V. 316. *Il Fulminante*, Giove, dio del fulmine. — 321. *Saturnide*. Vedi la nota al v. 185 del Lib. II.

Casa e poderi avea, costui piegommi:
 E seco io dimorai di Sole un giro. 345
 Ma, rivolto già l'anno, e le stagioni
 Tornate in sè col trapassar dei mesi,
 Ed il cerchio dei di lunghi compiuto,
 Far vela volle per la Libia, e finse
 Non poter senza me carcar la nave. 350
 Che nave? in Libia vendermi a gran prezzo
 Pensava il tristo: Io che potea? Costretto,
 Di nuovo il seguitai; benchè del vero
 Mi trascorresse per la mente un lampo.
 Su Creta sorse il rapido naviglio, 355
 Che un gagliardo Aquilon feriva in poppa,
 Mentre gli ordia l'ultimo eccidio Giove.
 Già nè più Creta si vedea, nè altra
 Terra, ma cielo in ogni parte, o mare,
 Quando il Fulminator sul nostro capo 360
 Sospese d'alto una cerulea nube,
 Sotto a cui tutte intenebrârsi l'acque.
 Tonò più volte, e al fin lanciò il suo telo
 Contra la nave, che del fiero colpo
 Si contorse, s'empieò di zolfo, e tutti 365
 Ne cadettero giù. Quai corvi, intorno
 Le s'aggiravan su per l'onde, e Giove
 Lor togliea con la patria anco la vita.
 Salvò me solo nel mortal periglio;
 Chè alle mani venir mi fece il lungo 370
 Albero della nave, a cui m'attenni,
 E così mi lasciai su i tempestosi
 Flutti portar per nove giorni ai venti:
 Finchè la notte decima mi spinse
 De' Tesproti alla terra il negro fiotto. 375

V. 345. *Di Sole un giro*, un anno. — 349. *Libia*, regione dell'Africa ad occidente dell'Egitto. — 356. *Aquilon*. Vedi la nota al v. 379-380 del Lib. V. — 363. *Telo*, dardo, e qui fulmine. — 375. *De' Tesproti alla terra*. La Tesprozia era la regione sud-ovest dell'Epiro, la quale si stendeva dal fiume Thyamis al golfo Ambracico, oggi d'Arta.

Qui de' Tesproti il Sir, l'eroe Fidone,
 Generoso m'accolse. A sorte il figlio
 Sul lido mi trovò tutto tremante
 Di freddo, e omai dalla fatica vinto,
 E, con man sollevatomi, del padre :380
 Al real tetto mi condusse, e pormi
 Tunica e manto si compiacque in dosso.
 Quivi io d'Ulisse udii. Diceami il Rege,
 Ch'ei l'accolse, e il trattò cortesemente
 Nel suo ritorno alle natie contrade: 385
 E il rame e l'ôr mostravami, ed il ferro,
 E quanto al fin di prezioso e bello
 Ulisse avea raccolto, e nella reggia
 Deposto; forza, che per dieci etadi
 Padri e figliuoli a sostener bastava. 390
 E aggiungea, che a Dodona era passato,
 Per Giove consultare, e udir dall'alta
 Quercia indovina, se ridursi ai dolci
 Colli d'Itaca sua dopo sì lunga
 Stagion dovea palesemente, o ignoto. 395
 Poi, libando, giurò ch'era nel mare
 Tratta la nave, e i remiganti pronti,
 Per rimenarlo in Itaca. Ma prima
 Me stesso accommiatò: chè per ventura
 Al ferace Dulichio un legno andava 400
 Di nocchieri Tesproti. Al rege Acasto
 Costor dovean raccomandarmi, e in vece
 Un consiglio tessean, perch'io cadessi
 Novamente ne' guai. Come lontano
 Da terra fu l'ondivagante legno, 405
 Il negro m'apparì giorno servile.

V. 389. *Forza*, ricchezza. — 391. *Dodona*, città dell'Epiro presso il lago Pambotis, oggi di Giannina, famosa per l'oracolo di Giove, che si manifestava collo stormir delle frondi dell'*alta quercia indovina*. — 400. *Dulichio*, una delle isole Echinadi, oggi Curzolari, presso la foce dell'Acheloo (Aspropotamo), fiume dell'Acarnania. — 406. *Il negro* ec. Intendi che i nocchieri aveano deciso di vendere Ulisse come schiavo.

Tunica e manto mi spogliaro, e questi
 In dosso mi gettâr laceri panni,
 E, venuti all' amena Itaca a notte,
 Me' nella nave con ben torta e salda
 Fune legaro. Indi n' uscìro, e cena
 Frettolosa del mar presero in riva.
 Ma un Nume ruppe i miei legami; ed io
 Giù sdruciolai pel timon liscio, al mare
 Mi consegnai col petto, e ad ambe mani
 Nòtando remigai sì, che in brev' ora
 Fuor di lor vista io fui. Giunsi, ove bella
 Sorgea di querce una foresta, e giacqui.
 Quei, di me con dolore in traccia mossi,
 Nè credendo cercarne invan più oltre,
 Si rimbarcaro; e me gl' Iddii, che ascoso
 Facilmente m' avean, d' un uom saputo
 Guidâr benigni al pastoreccio albergo,
 Poichè in vita il destin mi vuole ancora.

410

415

420

Eumèo si commuove al racconto dell'ospite; ma non crede ciò ch'egli dice d'Ulisse che, pur troppo, sarà stato rapito dalle Arpie in terra straniera. Già altra volta un vagabondo Etolo, reo d'omicidio, l'avea assicurato aver veduto Ulisse presso Idomeneo in Creta, intento a risarcire le navi con le quali avrebbe fatto ritorno, l'estate o l'autunno, al suo paese, e non fu vero. Ulisse, per vincere la sua ostinata incredulità, propone che gli dia una tunica e un manto, ove il suo signore ritorni, e, se non torna, che lo precipiti da un'eccelsa rupe. Eumèo rifiuta la proposta, chè non vuol tradire l'ospitalità. Mentre parlano fra loro, i garzoni riconducono il nero gregge alle stalle, ed Eumèo uccide in onore dell'ospite un grosso porco di cinque anni, e, poichè l'ha arrostito, lo divide in sette parti, delle quali l'una offre alle Ninfe e a Mercurio, e le altre porge in giro a ciascuno, serbandolo la schiena ad Ulisse che, per tanto onore, gli prega propizio il padre degli Dei. Poichè tutti si son cibati, i servi vanno a dormire.

Fosca sorvenne e disastrosa notte:
 Giove piovea senza intervallo, e fiero
 Di Ponente spirava un vento acquoso.

Ulisse allor, poichè vedeasi tanto 545
 Carezzato da Eumèo, tentare il volle,
 Se gli prestasse il proprio manto, o almeno
 Quel d'alcun de' compagni aver gli fèsse.
 Eumèo, diss'egli, ascoltami, e i compagni
 M'ascoltin tutti. Io millantarmi alquanto 550
 Voglio, qual mi comanda il folle vino,
 Che talvolta i più saggi a cantar mosse
 Più là d'ogni misura, a mollemente
 Rider, spiccar salti improvvisi, ed anche 555
 Quello a parlar, ch'era tacere il meglio.
 Ma dacchè un tratto a cicalare io presi,
 Nulla io terrò nel petto. Oh di quel fiore
 Fossi, e tornassi in quelle forze, ch'io
 Sentiami al tempo che sott'Ilio agguati
 Tendemmo, Ulisse, ed il secondo Atride, 560
 E, così ad essi piacque, io terzo duce!
 Tosto che alla cittade e all'alte mura
 Vicini fummo, tra i virgulti densi,
 E nelle canne paludose a terra
 Giacevam sotto l'armi. Impronta notte 565
 Ci assalse: un crudo Tramontan soffiava,
 Scendea la neve, qual gelata brina,
 E gli scudi incrostava il ghiaccio. Gli altri,
 Che manti aveano e tuniche, tranquilli
 Dormian, poggiando alle lor targhe il dosso. 570
 Ma io, partendo dai compagni, il manto
 Nella stoltezza mia lasciai tra loro,
 Non isperando un sì pungente verno;
 E una tunica, un cingolo e uno scudo
 Meco sol tolsi. Della notte il terzo 575

V. 560. *Il secondo Atride*, Menelao, fratello minore di Agamennone. — 565. *Impronta*. Vedi la nota al v. 187 del Lib. I. — 570. *Targhe*, scudi.

Era, e gli astri cadevano, e ad Ulisse,
 Che mi giacea da presso, io tai parole,
 Frugandolo del gomito, rivolsi:
 Illustre e scaltro di Laerte figlio,
 Così mi doma il gel, ch'io più tra i vivi 580
 Non rimarrò. Mi falla un manto. Un Dio,
 Che mi deluse, di vestirmi solo
 La tunica inspirommi. Or quale scampo?
 Ei, le parole udite, un suo partito
 Scelse di botto, come quei che meno 585
 Ai consigli non fu, che all'armi, pronto.
 Taci, rispose con sommessa voce,
 Che alcun Greco non t'oda. E poi, del braccio
 Facendo, e della man sostegno al mento,
 Amici, disse, un sogno, un divin sogno, 590
 Dormendo m'avverti, che dilungati
 Troppo ci siam dalle veloci navi.
 Quindi al pastor di genti Agamennone
 Corra un di noi, perchè, se ben gli sembra,
 Ne mandi altri guerrieri, e ne rinforzi. 595
 Disse, e Toante, d'Andremone il figlio,
 Sorse, e corse al navil, deposto prima
 Il purpureo suo manto; ed io con gioia
 Men cinsi, e vi stetti entro, in sin che apparve
 Sul trono d'ôr la ditirosea Aurora. 600
 Se quel fior, quelle forze io non piangessi,
 Me forse alcun de'tuoi compagni, Eumèo,
 Per riverenza e amore ad un buon vecchio,
 Di manto fornirìa: ma or, veggendo
 Questi miei cenci, ciascun tiemmi a vile. 605
 Tu così, Eumèo, gli rispondesti allora:
 Bella fu, amico, la tua storia, e un motto
 Non t'uscì dalle labbra o sconcio o vano.
 Però di veste, o d'altro, che infelice

V. 578. *Frugandolo del gomito*, tentandolo, toccandolo col gomito, che è atto di chi avverte alcuno a stare attento. — 581. *Mi falla*, mi manca. — 608. *Sconcio*, sconvenevole.

Merta supplicante uomo, in questa notte 610
 Difetto non avrai. Ma, nato il Sole,
 T'adatterai gli usati panni intorno.
 Poche son qui le cappe, e a suo piacere
 Di tunica non puote alcun mutarsi:
 Star dee contento ad una sola ognuno. 615
 Come giunto sarà d'Ulisse il figlio,
 Ei di vestirti e di mandarti, dove
 Ti consiglia il tuo cor, pensier darassi.
 S'alzò, così dicendo, e presso al foco
 Poneagli il letto, e di montoni e capre 620
 Pelli stendeavi, in che l'eroe sdraïossi;
 E d'un largo il coprì suo denso manto,
 Ch'egli a sè stesso circondar solea,
 Quando turbava il ciel fiera tempesta.
 Così là giacque Ulisse; e accanto a lui 625
 Si corcaro i garzoni: ma corcarsi
 Disgiunto da'suoi verri Eumèo non volle.
 Fuori uscito ei s'armava; e Ulisse in core
 Gioia, mirando lui del suo Re tanto
 Curare i beni, benchè lungi il creda. 630
 Prima ei sospese agli omeri gagliardi
 L'acuta spada: indi a sè intorno un folto
 Manto gittò, che il difendea dal vento;
 Tolsè una pelle di corputa e grassa
 Capra; e un pungente dardo in man recossi, 635
 Degli uomini spavento e de' mastini.
 Tale s'andò a corcar, dove protetti
 Dal soffio d'Aquilone i setolosi
 Verri dormían sotto una cava rupe.

LIBRO XV.

Minerva appare di notte a Telemaco che, pensando al
 padre, giace insonne accanto a Pisistrato, nell'atrio di
 Menelao, e lo consiglia a far ritorno in patria, chè la ma-
 dre sua, costrettavi da Icaro il padre, sta per unirsi ad

Eurimaco. Badi che, con la madre, non gli esca di casa parte dei beni, poichè la donna brama ingrandire la casa del nuovo sposo e facilmente dimentica i primi figli e il defunto marito. Partita la madre, affidi ogni cosa alla più saggia delle ancelle, finchè gli Dei gli concedano una degna sposa. Oltre a ciò lo mette in guardia contro l'agguato che i Proci aveano stabilito di tendergli al suo ritorno. Giunto che sarà in Itaca, lasci andare la nave e i compagni alla città, ed egli si rechi dal fido Eumeo, passi seco la notte e sull'alba lo mandi ad avvertire Penelope del suo ritorno. La Dea sparisce, ed egli sveglia Pisistrato perchè aggioghi tosto al cocchio i cavalli; ma l'amico lo persuade ad attendere fino al mattino. Sorta appena l'aurora, Telemaco si congeda da Menelao, il quale non osa trattenerlo, ma lo prega d'indugiare alquanto, finchè ei gli ponga nel cocchio alcun dono ed ordini alle ancelle di apprestargli alcun cibo; chè se gli piacesse visitare Argo e la Grecia, ei lo condurrà coi propri cavalli alle diverse città che lo onoreranno di bei doni. Telemaco insiste nel suo proposito di far subito ritorno ad Itaca, affinchè i Proci, mentr'egli è lontano, non disperdano tutti i suoi beni.

Udito questo, ad Elena e alle fanti

L'Atride comandò s'apparecchiasse

Subita e lauta mensa. Eteonèo,

Che poco lungi dal suo Re dormia,
Sorto appena di letto, a lui sen venne;

E il foco suscitar, cuocer le carni,

Gl'impose Menelao: nè ad ubbidirgli

Tardò un istante di Boete il figlio.

Nell'odorata solitaria stanza

Menelao scese, e non già sol: chè seco

Scesero Elèna e Magapente. Giunti

115

120

V. 120. *Di Boete il figlio*, Eteoneo. — 123. *Megapente*, figlio di Menelao « che d'una schiava sua tardi gli nacque. » Lib. IV, v. 15. Il giorno in cui Telemaco e Pisistrato giunsero a Sparta, Menelao, com'è detto in principio del Lib. IV, festeggiava, ad un tempo, le nozze di

Là, 've la ricca suppellettil giace,
 Tolse l'Atride biondo una ritonda 125
 Gemina coppa, e di levare un'urna
 D'argento al figlio Magapente ingiunse.
 Ma la donna fermossi all' arche innanzi,
 Ove i pepli giacean, che da lei stessa
 Travagliati già fũro, e variati 130
 Con ogni sorta d'artificio. Elèna
 Il piũ ampio traeano, ed il piũ bello
 Per molteplici fregi: era nel fondo
 Dell'arca, e si rilusse in quel che alzollo,
 Che stella parve che dai flutti emerga. 135
 Con tai doni le stanze attraversaro,
 Finchè fũro a Telemaco davante,
 Cui questi accenti Menelao converse:
 Fortunato così, come tu il brami,
 Ti consenta, o Telemaco, il ritorno 140
 L'altitonante di Giunon marito.
 Io di quel che possiedo, a te dar voglio
 Ciò che mi sembra piũ leggiadro e raro:
 Un'urna effigiata, argento tutta,
 Se non quanto su i labbri oro gialleggia, 145
 Di Vulcano fattura. Il generoso
 Re di Sidone, Fèdimo, donolla
 A me, che d'Ilio ritornava, e cui
 Ricettò ne' suoi tetti; e a te io la dono.
 L'Atride in mano gli mettea la tonda 150
 Gemina coppa: Megapente ai piedi
 Gli recò l'urna sfolgorante; e poi
 Elena, bella guancia, a lui di contra
 Stette col peplo su le braccia, e disse:

Megapente e della figlia Ermione, che avea avuta da Elena. Univa il primo alla figlia d'Alettore Spartano, e spediva l'altra a Pirro, il bellicoso figlio d'Achille, al quale l'avea promessa un giorno sotto Troia. — 124. 'Ve, aferesi di dove. — 126. *Gemina coppa*. Vedi la nota al v. 75 del Lib. XIII. — 130. *Travagliati*, lavorati. — 145. *Se Non quanto* ec. Ad eccezione dell'orlo che è d'oro. — 146. *Vulcano*. Vedi la nota al v. 122 del Lib. VII.

	197
Ricevi anco da me, figlio diletto,	155
Quest'altro dono, e per memoria tienlo	
Delle mani d'Elèna. Alla tua sposa	
Nel sospirato di delle sue nozze	
Le membra còpirà. Rimanga intanto	
Della prudente genitrice in guardia;	160
E tu alla patria terra, e alle superbe	
Case de' padri tuoi, giungi felice.	
Ei con gioia sel prese; e i doni tutti,	
Poichè ammirata la materia e l'arte	
N'ebbe, allogò Pisistrato nel carro.	165
Quindi l'Atride dalla bionda testa	
Ambi condusse nella reggia, dove	
Sovra i troni sedettero. L'ancella	
Subitamente da bel vaso d'oro	
Nell'argenteo bacile acqua lucente	170
Spandea, stendea desco polito, in cui	
La veneranda dispensiera i bianchi	
Pani venne ad imporre, e non già poche	
Delle dapi serbate, ond'è custode.	
Eteonéo partia le carni, e il vino	175
Megapente versava; e i due stranieri	
La mano all'uno e all'altro ivan porgendo.	
Ma come sazi della mensa fùro,	
Aggiogaro i cavalli, e la vergata	
Biga pronti saliro, e l'agitaro	180
Fuor dell'atrio e del portico sonante.	
Usci con essi Menelao, spumosa,	
Perchè libasser pria, ciotola d'oro	
Nella destra tenendo, e de' cavalli	
Fermossi a fronte, e, propinando, disse:	185
Salute, o prodi giovanetti, a voi	
Ed al pastor de' popoli salute	
Per vostra bocca, a Nestore, che fummi	

V. 179-180. *Vergata Biga*, e più innanzi (v. 234), *vergolata*, ornata di righe. — 180. *L'agitaro*, la condussero. — 185. *Propinando*. Vedi la nota al v. 241 del Lib. VII.

Dolce, qual padre, sotto i Teuceri muri.
 Ed il saggio Telemaco a rincontro: 190
 Tutto, non dubitar, di Giove alunno
 Saprà il buon vecchio. Oh potess'io non manco,
 Tosto ch'io sarò in Itaca, ad Ulisse
 Mostrare i tanti e così ricchi doni
 Ch'io da te ricevetti, e raccontargli, 195
 Quale accoglienza io n'ebbi e qual commiato!
 Tal favellava; e a lui di sopra e a destra
 Un'aquila volò, che bianca e grande,
 Domestica oca con gli adunchi artigli
 Dalla corte rapia. Dietro gridando 200
 Uomini e donne le correat: ma quella
 S'accostò, pur da destra, ai due garzoni,
 E davanti ai destrier rivolò in alto.
 Tutti gioiro a cotal vista, e primo
 Fu Pisistrato a dir: Nobile Atride, 205
 Pensa in te stesso, se a te forse, o a noi
 Tal prodigio inviò i Sempiterni.
 Ei la risposta entro da sé cercava,
 Ma l'antivenne la divina Elèna,
 Dicendo: Udite me. Quel ch'io indovino, 210
 Certo avverrà: chè me l'inspira un Nume.
 Come questa volante aquila scesa
 Dal natío monte, che i suoi parti guarda,
 Si rapì l'oca nel cortil nodrita;
 Non altrimenti Ulisse, alle paterne 215
 Case venuto da lontani lidi,
 Su i Proci piomberà; se pur non venne,
 E lor non apparecchia orrida morte.
 E Telemaco allor: Così ciò voglia
 L'altitonante di Giunon marito, 220
 Come voti da me tu avrai, qual Diva!
 Disse, e i destrieri flagellò, che ratti
 Mosser per la cittade, e ai campi uscìro.
 Correat l'intero dì, squassando il giogo,
 Che ad ambi stava sul robusto collo. 225
 Tramontò il Sole, ed imbrunian le strade;

- E i due giovani a Fera, e alla magione
 Di Diòcle arrivâr, del prode figlio
 D' Orsiloco d' Alfèò, dove riposi
 Ebber tranquilli, ed ospitali doni. 230
 Ma come al Sole con le man rosate
 L' Aurora aperse le celesti porte,
 I cavalli aggiogaro, e risaliro
 La vergolata biga, e l' agitaro
 Fuor dell' atrio e del portico sonante. 235
 Sferzò i destrier Pisistrato, e i destrieri
 Di buon grado volavano: nè molto
 Stetter di Pilo ad apparir le torri.
 Allor così Telemaco si volse
 Al figliuol di Nestorre: O di Nestorre 240
 Figliuol, non desti a me fede, che sempre
 Ciò tu faresti, che mi fosse gioia?
 Paterni ospiti siam, siam d' un' etade,
 E più ancor ci unirà questo viaggio.
 Non mi guidare oltra il naviglio mio, 245
 Colà mi lascia: ritenermi il vecchio
 Mal mio grado appo sè, di carezzarmi
 Desioso, potrebbe; e a me bisogna
 Toccare in breve la natia contrada.
 Mentre così l' un favellava all' altro, 250
 Che d' attener la sua promessa i modi
 Discorrea con la mente, in questo parve
 Dover fermarsi. Ripiegò i destrieri
 Verso il mare e il naviglio; e i bei presenti,
 Onde ornato il compagno avea l' Atride, 255
 Scaricò su la poppa. Indi: Su via
 Monta, disse, di fretta, e a' tuoi comanda
 Pria la nave salir, che me il mio tetto
 Riceva, e il tutto al genitore io narri.
 So, qual chiuda nel petto alma sdegnosa: 260
 Ti negherà il congedo, in su la riva

Verrà egli stesso, e benchè senza doni
 Da lui, cred' io, tu non partissi, un forte
 Della collera sua scoppio io preveggo. 265
 Dette tai cose, alla città de' Pili
 Spinse i destrieri dal leggiadro crine,
 E all' eccelsa magion rapido giunse.
 E Telemaco a' suoi: Pronti la nave,
 Compagni, armate, e su montiamvi, e andiamo.
 L'ascoltaro, e ubbidiro. Immantinente 270
 Montava, e s' assidea ciascun su i banchi.

Telemaco sulla poppa offre sacrifici a Minerva, quando gli si appressa l'indovino Teoclimeno, il quale, esule da Argo sua patria, per avere involontariamente ucciso un uomo della sua tribù, lo prega di ricoverarlo nella sua nave, affinchè possa sfuggire alla vendetta dei parenti e degli amici dell'ucciso, che muovono in cerca di lui. Telemaco lo accoglie benignamente, e la nave, spinta da un vento propizio mandato da Minerva, s'avvia al suo viaggio.

Ma in altra parte Ulisse e il buon custode
 Sedean sottesso il padiglione a cena,
 E non lunge sedean gli altri pastori. 375
 Pago de' cibi il natural talento,
 Ulisse favellò, tentando Eumèo,
 S'ei non cessando dalle cure amiche,
 Ritenerlo appo sé nella sua cara
 Stalla intendesse, o alla città mandarlo. 380
 Eumèo, disse, m'ascolta; e voi pur tutti.
 Tosto che il ciel s'inalbi, alla cittade,
 Ond'io te non consumi, ed i compagni,
 Condurmi io voglio a mendicar la vita.
 Ma tu d'utili avvisi, e d'una scorta 385
 Fidata mi provvedi. Andrò vagando

V. 382. *S'inalbi*. Vedi la nota al v. 354 del Lib. I. — 383. *Ond'io te non consumi* ec. affinchè io non rifinisca le sostanze a te e a' tuoi compagni. — 396. *Ermete*, Mercurio. Vedi la nota al v. 55 del Lib. V.

- Di porta in porta, e ricercando, come
 Sforzami rea necessità, chi un pane
 Mi porga, ed una ciotola. D' Ulisse
 Mi farò ai tetti, e alla sua donna saggia 390
 Novelle recheronne, e avvolgerommi
 Tra i Proci alteri, che lasciarmi forse
 Nella lor copia non vorran digiuno.
 Io, che che piaccia lor, subito e bene,
 Eseguirò; poichè saper t'è d'uopo 395
 Che per favor del messaggero Ermete,
 Da cui grazia ed onore acquista ogni opra,
 Tal son, che ne'servigi, o il foco sparso
 Raccôr convenga, o le risedeche legna
 Fendere, o cuocer le tagliate carni, 400
 O il vin d'alto versare, uffici tutti
 Che i minori prestar sogliono ai grandi,
 Me nessun vince su l'immensa terra.
 Sdegnato assai gli rispondesti, Eumèo:
 Ahi! qual pensier ti cadde, ospite, in capo? 405
 Brami perir, se raggirarti pensi
 Tra i Proci, la cui folle oltracotanza
 Sale del ciel sino alla ferrea vòlta.
 Credi a te somigliare i lor donzelli?
 Giovani in belle vestimenta, ed unti 410
 La chioma sempre, e la leggiadra faccia,
 Ministrano ai superbi; e sempre carche
 Delle carni, de'pani e de'licori
 Splendono agli occhi le polite mense.
 Rimani: che nè a me, nè de'compagni 415
 Grave ad alcun la tua presenza torna.
 Ma come giunto sia d'Ulisse il figlio,
 Da lui tunica e manto, e da lui scorta
 Riceverai, dove che andar t'aggradi.
 Eumèo, rispose il paziente Ulisse, 420
 Possa Giove amar te, siccome io t'amo,
 Te, che al vagar mio lungo ed all'inopia

Ponesti fine! Io non so peggio vita:
 Ma il famelico stomaco latrante
 Gl'inopi a errar, per acchetarlo, sforza, 425
 E que'mali a soffrir, che ad una vita
 Povera s'accompagnano, e raminga.
 Or, quando vuoi ch'io teco resti, e aspetti
 Telemaco, su via, della canuta
 Madre d'Ulisse parlami, e del padre, 430
 Che al tempo che il figliuol sciolse per Troia,
 Della vecchiezza il limitar toccava.
 Veggon del Sole in qualche parte i rai?
 O d'Aide la magion freddi gli accolse?
 Ospite, ripigliò l'inclito Eumèò, 435
 Altro da me tu non udrai, che il vero.
 Laerte vive ancora, e Giove prega
 Che la stanca dal corpo alma gli tragga:
 Tanto del figlio per l'assenza, tanto
 Per la morte si duol della prudente 440
 Moglie, che intatta disposollo, e in trista
 Morendo il collocò vecchiezza cruda.
 La lontananza del suo figlio illustre
 A poco a poco, ed infelicemente,
 Sotterra la condusse. Ah tolga Giove, 445
 Che qual m'è amico, e con amor mi tratta,
 Per una simil via discenda a Dite!
 Finch'ella visse, m'era dolce cosa,
 Sebben dolente si mostrasse in faccia,
 L'interrogarla e il ricercarla spesso: 450
 Poich'ella mi nutrì con la de' pepli
 Vaga Ctimene, sua figliuola egregia,
 E de' suoi parti l'ultimo. Con questa
 Cresceami, e quasi m'onorava al pari.
 Ma come fummo della nostra etade 455
 Ambi sul primo invidiabil fiore,

V. 434. *Aide*. Vedi la nota al v. 242 del Lib. XIV. — 441. *Intatta*, vergine.

Sposa lei fèro in Same, e ricchi doni
 N' ebbero, ed infiniti; e me con vesti
 Leggiadre in dosso, e bei calzari ai piedi,
 Mandò i campi abitar la mia signora, 460
 Che di cor ciascun di vie più m' amava.
 Quanto seco io perdetti! È ver che queste
 Fatiche dure, in che la vita io spendo,
 Mi fortunano i Numi, e ch'io gli estrani
 Finor ne alimentai, non che me stesso. 465
 Ma di fatti conforto, o di parole
 Sperare or da Penelope non lice:
 Chè tutta in preda di superba gente
 È la magion; nè alla Regina ponno
 Rappresentarsi e far domande i servi, 470
 Pigliar cibo e bevanda al suo cospetto,
 E poi di quello ancor, che l' alma loro
 Sempre rallegra, riportare ai campi.

Ulisse chiede ad Eumeo che gli narri della sua patria e de' parenti, ed il vecchio pastore gli narra come nascesse da Ctesio re di Siria, una delle Cicladi, e come una schiava Fenicia che suo padre avea nel palazzo, sedotta da alcuni mercatanti Fenici che erano approdati a que' lidi sopra una nave, fuggisse con loro, portando seco, oltre a molte ricchezze, lui fanciulletto, perchè que' ribaldi lo vendessero in paese straniero. La nave procedette per sei giorni e sei notti spinta da un vento favorevole, ma al settimo giorno la malvagia donna fu uccisa con un dardo da Artemide. Egli rimase abbandonato e mesto sulla nave, finché questa toccò i lidi d'Itaca, dove fu comperato da Laerte. Ulisse si commuove ai casi d'Eumeo; ma trova che la sorte di lui è meno infelice della sua. Dopo ciò, l'uno e l'altro vanno a dormire. Telemaco giunge frattanto alla riva d'Itaca, e, dopo essersi

V. 457. *Same*. Vedi la nota al v. 1057 del Lib. IV. — 464. *Fortunano*, prosperano. — 472. *Di quello ancor* ec. Intendi: un qualche dono.

cibato coi compagni sul lido, ordina loro di guidare la nave alla città cui egli si recherà sull'imbrunire, poi che avrà visitato i campi ed i pastori; il giorno seguente imbandirà loro un lauto convito. A Teoclimeno, poichè egli stesso non può inviarlo al suo palazzo, consiglia di presentarsi ad Eurimaco, quello tra i Proci che mostra più desiderio del regno e della moglie d'Ulisse. Mentre parla, uno sparviere, nunzio d'Apollo, gli vola a destra sopra il capo, ed ha nell'unghie una bianca colomba che spenna, e della quale fa cadere le piume fra Telemaco e la nave. Teoclimeno ne trae augurio felice per la stirpe che regnerà sempre in Itaca, e Telemaco, grato del vaticinio, prega il suo compagno Pireo di condurre il forestiero in sua casa e di fargli onore, finchè egli non sia di ritorno. Pireo acconsente di buon grado e sale coi compagni la nave, mentr'egli coll'asta in mano s'avvia alla casa di Eumeo.

LIBRO XVI.

L'inclito Eumèo nel padiglione, e Ulisse,
 Racceso il foco in su la prima luce,
 Leggier pasto allestiano; e fuori al campo
 Co'neri porci uscian gli altri custodi.
 Ma i cani latrator, non che a Telemaco 5
 Non abbaiar, festa gli feano intorno.
 S'avvide Ulisse del blandir de' cani,
 E d'uomo un calpestio raccolse, e queste
 Voci drizzò al pastor: Certo qua, Eumèo,
 O tuo compagno o conoscente, giunge, 10
 Poichè, lontani dal gridare, i cani
 Latratori carezzanlo, ed il basso
 De'suoi vicini piè strepito io sento.
 Non era Ulisse al fin di questi detti,

Che nell'atrio Telemaco gli apparve. 15
 Balzò Eumèo stupefatto, e a lui di mano
 I vasi, ove mescea l'ardente vino,
 Caddero: andògli incontro, e il capo, ed ambi
 Gli baciò i rilucenti occhi e le mani,
 E un largo pianto di dolcezza sparse. 20
 Come tenero padre un figlio abbraccia,
 Che il decim'anno da remota spiaggia
 Ritorna, unico figlio, e tardi nato,
 Per cui soffrì cento dolori, e cento:
 Non altrimenti Eumèo, gittate al collo 25
 Del leggiadro Telemaco le braccia,
 Tutto baciollo, quasi allora uscito
 Dalle branche di Morte, e lagrimando,
 Telemaco, gli disse, amato lume,
 Venisti adunque! Io non avea più speme 30
 Di te veder, poichè volasti a Pilo.
 Su via, diletto figlio, entrar ti piaccia,
 Sì ch'io goda mirarti or, che d'altronde
 Nel mio soggiorno capitasti appena.
 Raro i campi tu visiti, e i pastori; 35
 Ma la città ritienti, e la funesta
 Turba de' Proci che osservar ti cale.
 Entrerò, babbo mio, quegli rispose:
 Chè per te, per vederti, e le tue voci
 Per ascoltare, al padiglione io vegno. 40
 Restami nel palagio ancor la madre?
 O alcun de' Proci disposolla, e nudo
 Di coltri e strati, e ai sozzi aragni in preda
 Giace del figlio di Laerte il letto?
 Nel tuo palagio, ripigliava Eumèo, 45
 Riman con alma intrepida la madre,
 Benchè nel pianto a lei passino i giorni,
 Passin le notti, ed ella viva indarno.
 Ciò detto, l'asta dalla man gli prese,

V. 33. *D'altronde*, da altro luogo. — 35. *Raro*, raramente. —
 37. *Ti cale*, ti preme. — 43. *Strati*, coperte. — *Aragni*, ragni.

E Telemaco il piè mettea sul marmo 50
 Della soglia, ed entrava. Ulisse a lui
 Lo scanno, in cui sedea, cesse: ma egli
 Dal lato suo non consentialo, e, Statti,
 Forestier, disse, assiso; un altro seggio
 Noi troverem nella capanna nostra. 55
 Nè quell' uomo è lontan, che dar mel puote.

Ulisse siede di nuovo, ed Eumeo distende una vellosa pelle su cui Telemaco s'adagia. Poichè tutti insieme si sono riconfortati di cibo, Telemaco chiede al pastore chi sia l'ospite, e d'onde venuto. Eumeo gli narra quanto ha saputo il giorno innanzi da Ulisse, e lo prega di averne compassione. Telemaco è dolente di non potergli dar ricetto in sua casa, perchè se alcuno de' Proci l'offendesse, egli non sarebbe in grado di difenderlo; ma gli promette una tunica, un manto, bei calzari e una spada, e d'inviarlo dove desidera; che se piacesse ad Eumeo di ritenerlo e prenderne cura, egli lo provvederà di vesti e di cibo. Ulisse si mostra sdegnato contro i Proci, e chiede a Telemaco se è odiato dai cittadini o se i fratelli l'hanno abbandonato, e dice che s'egli fosse Ulisse o figlio d'Ulisse, non avrebbe pace finchè non avesse mandato in rovina tutti que'malvagi. Telemaco gli risponde che non tutti i cittadini l'odiano, ma che non ha fratelli, perchè Giove non concesse alla sua stirpe che un solo rampollo d'età in età, e che perciò i Proci gli struggono impunemente gli averi, e, forse, non andrà molto che l'uccideranno.

Detto ciò, manda Eumeo ad avvertire la madre del suo ritorno, ma lo consiglia di fare in modo che alcuno dei Proci non l'oda. E non vorrai, gli dice Eumeo, ch'io vada altresì da Laerte che piange e sospira dal dì che navigasti a Pilo? Prega la madre, gli risponde Telemaco, che mandi a lui la veneranda economa, e tu, fatta l'ambasciata, ritorna senza indugio.

- Non parti dalla stalla il buon custode,
 Che l'armigera Dea non se ne addesse.
 Scese dal cielo, e somigliante in vista 180
 A bella e grande, e de' più bei lavori
 Femmina esperta, si fermò alla porta
 Del padiglion di contra, e a Ulisse apparve.
 Telemaco non videla; chè a tutti
 Non si mostran gl'Iddii. Videla il padre, 185
 E i mastini la videro, che a lei
 Non abbaiâr, ma del cortil nel fondo
 Trepidi si celaro e guaiolanti.
 Ella accennò co' sopraccigli, e il padre
 La intese, ed uscì fuori, e innanzi stette 190
 Nella corte alla Dea, che si gli disse:
 O Laerziade generoso e accorto,
 Tempo è che al tuo figliuol tu ti palesi,
 Onde, sterminio meditando ai Proci,
 Moviate uniti alla città. Vicina, 195
 Ed accinta a pugnar, tosto m'avrete.
- Tacque Minerva, e della verga d'oro
 Toccollo. Ed ecco circondargli a un tratto
 Belle vesti le membra, e il corpo farsi
 Più grande e più robusto; ecco le guance 200
 Stendersi, e già ricolorarsi in bruno,
 E all'azzurro tirar su per lo mento
 I peli, che parean d'argento in prima.
- La Dea spari, rientrò Ulisse; e il figlio,
 Da meraviglia preso e da terrore, 205
 Chinò gli sguardi, e poscia, Ospite, disse
 Altro da quel di prima or mi ti mostri,

V. 179. *Armigera Dea*, Minerva, che gli antichi rappresentavano armata di elmo, di scudo e di lancia. — *Addesse*, avvedesse. — 182-183. *Si fermò alla porta* ec. Costruisci: si fermò di contra alla porta del padiglione. — 188. *Guaiolanti*, mandando sommessi guaiti. — 197. *Della*, con la. — 200-01. *Le guance Stendersi*, divenir lisce, da rugose che erano. — 202. *All'azzurro tirar*, approssimarsi al colore azzurro. Intendi che i peli della barba, bianchi in prima, divennero neri.

Altri panni tu vesti, ed a te stesso
 Più non somigli. Alcun per fermo sei
 Degli abitanti dell'Olimpo. Amico 210
 Guardane, acciò per noi vittime grate,
 Grati s'offrano a te doni nell'oro
 Con arte sculti: ma tu a noi perdona.
 Non sono alcun degl'Immortali, Ulisse
 Gli rispondea. Perchè agli Dei m'agguagli? 215
 Tuo padre io son: quel per cui tante soffri
 Nella tua fresca età sciagure ed onte.
 Così dicendo, baciò il figlio, e al pianto,
 Che dentro gli occhi avea costantemente
 Ritenuto sin qui, l'uscita aperse. 220
 Telemaco d'aver su gli occhi il padre
 Credere ancor non sa. No, replicava,
 Ulisse tu, tu il genitor non sei,
 Ma per maggior mia pena un Dio m'inganna.
 Tai cose oprar non vale uom da sè stesso, 225
 Ed è mestier che a suo talento il voglia
 Ringiovanire, od invecchiarlo, un Nume.
 Bianco i capei testè, turpe le vesti
 Eri, ed ora un Celicola pareggi.
 Telemaco, riprese il saggio eroe, 230
 Poco per veritade a te s'addice,
 Mentre possiedi il caro padre, solo
 Maraviglia da lui trarre e spavento:
 Chè un altro Ulisse aspetteresti indarno.
 Sì, quello io son, che dopo tanti affanni 235
 Durati e tanti, nel vigesim'anno
 La mia patria rividi. Opra fu questa
 Della Tritonia bellicosa Diva,
 Che qual più aggrada a lei, tale mi forma,

V. 210. *Amico*, amichevolmente. — 221. *Su gli occhi*, dinanzi agli occhi. — 229. *Celicola*, abitatore del cielo. — 236. *Nel vigesim'anno*. Dieci anni durò la guerra di Troia, e dieci il viaggio del ritorno di Ulisse in patria. — 238. *Tritonia*, Minerva, che dicesi nata sul fiume Tritone.

- Ora un canuto mendicante, e quando
 Giovane con bei panni al corpo intorno: 240
 Però che alzare un de' mortali al cielo,
 O negli abissi porlo, è lieve ai Numi.
 Così detto, s'assise. Il figlio allora
 Del genitor s'abbandonò sul collo, 245
 In lagrime scoppiando ed in singhiozzi.
 Ambi un vivo desir sentian del pianto:
 Nè di voci sì flebili e stridenti
 Risonar s'ode il saccheggiato nido
 D'aquila o d'avoltoio, a cui pastore 250
 Rubò i figliuoli non ancor pennuti,
 Come de' pianti loro e delle grida
 Miseramente il padiglion sonava.
 E già piagnenti e sospirosi ancora
 Lasciati avriali, tramontando, il Sole, 255
 Se il figlio al padre non dicea: Qual nave,
 Padre, qua ti condusse, e quai nocchieri?
 Certo in Itaca il piè non ti portava.
 Celerò il vero a te? l'eroe rispose.
 I Feaci sul mar dotti, e di quanti 260
 Giungono errando alle lor piagge, industri
 Riconduttori, me su ratta nave
 Dormendo per le salse onde guidaro,
 E in Itaca deposero. Mi fèro
 Di bronzo in oltre e d'oro, e intesti panni, 265
 Bei doni, e molti, che in profonde grotte
 Per consiglio divin giaccionmi ascosi.
 Ed io qua venni al fin, teco de' Proci
 Nostri nemici a divisar la strage,
 Con l'avviso di Pallade. Su, via, 270
 Contali a me, sì ch'io conosca, quanti
 Uomini sono, e quali, e nella mente
 Libri, se contra lor combatter soli,
 O in aiuto chiamare altri convegno.

V. 265. *Intesti*, tessuti. — 273. *Libri*, da librare, pesare, giudicare.

- O padre mio, Telemaco riprese, 275
 Io sempre udia te celebrar la fama
 Bellicoso di man, di mente accorto:
 Ma tu cosa dicesti or gigantesca
 Cotanto, che alta meraviglia tiemmi.
 Due soli battagliar con molti e forti? 280
 Non pensar che a una decade, o a due sole,
 Montin: sono assai più. Cinquantadue
 Giovani eletti da Dulichio usciro,
 E sei donzelli li seguiano. Venti
 Ne mandò Same, e quattro; e abandonaro 285
 Venti Zacinto, Itaca stessa danne
 Dodici, e tutti prodi; e v'ha con essi
 Medonte araldo, ed il cantor divino,
 E due nell'arte loro incliti scalchi.
 Ci affronterem con questa turba intera, 290
 Che la nostra magion possiede a forza?
 Temo che allegra non ne avrem vendetta.
 Se rinvenir si può chi a noi soccorra
 Con pronto braccio e cor, dunque tu pensa.
 Chi a noi soccorra? rispondeagli Ulisse. 295
 Giudicar lascio a te, figlio diletto,
 Se Pallade a noi basti, e basti Giove,
 O cercar d'altri, che ci aiuti, io deggia.
 E il prudente Telemaco: Quantunque
 Siedan lungi da noi su l'alte nubi, 300
 Nessun ci può meglio aiutar di loro,
 Che su i mortali imperano, e su i Divi.
 Non sederan da noi lungi gran tempo,
 Il saggio Ulisse ripigliava, quando
 Sarà della gran lite arbitro Marte. 305

V. 281. *Decade*, decina. — 283-286. *Dulichio*, *Same*, *Zacinto*, *Itaca*. Vedi la nota al v. 325 del Lib. I. — 288. *Il cantor divino*, *Femio*. — 289. *Scalchi*. Vedi la nota al v. 197 del Lib. I. — 292. *Temo ec.* Questo verso il traduttore imitò da quest'altro di Dante: « Non ne potrebbe aver vendetta allegra. » *Inf.* XIV, v. 60. — 305. *Marte*. Vedi la nota al v. 252 del Lib. XIV.

Ma tu il palagio su l'aprir dell'alba
 Trova, e t'aggira tra i superbi Proci.
 Me poi, simile in vista ad un mendico
 Dispregevole vecchio, il fido Eumèo
 Nella cittade condurrà. Se oltraggio 310
 Mi verrà fatto tra le nostre mura,
 Soffrilo; e dove ancor tu mi vedessi
 Trar per li piè fuor della soglia, o segno
 D'acerbi colpi far, lo sdegno affrena.
 Sol di cessar dalle follie gli esorta, 315
 Parole usando di mèle consperse,
 A cui non baderan: però che pende
 L'ultimo sovra lor giorno fatale.
 Altro dirotti, e tu fedel conserva
 Nel tuo petto ne fa'. Sei tu mio figlio? 320
 Scorre per le tue vene il sangue mio?
 Non oda alcun ch'è in sua magione Ulisse;
 E nè a Laerte pur, nè al fido Eumèo,
 Nè alla stessa Penelope, ne venga.
 Noi soli spierem, tu ed io, l'ingegno 325
 Dell'ancelle e de'servi; e vedrem noi,
 Qual ci rispetti, e nel suo cor ci tema,
 O quale a me non guardi, e te non curi,
 Benchè fuor dell'infanzia, e non da ieri.
 Padre, riprese il giovinetto illustre, 330
 Spero che me conoscerai tra poco.
 E ch'io nè ignavo ti parrò, nè folle.
 Ma troppo utile a noi questa ricerca,
 Credo, non fòra; e ciò pesar ti stringo.
 Vagar dovresti lungamente, e indarno, 335
 Visitando i lavori, e ciascun servo
 Tentando; e intanto i Proci entro il palagio
 Ogni sostanza tua struggon tranquilli.
 Ben tastar puoi delle fantesche l'alma,

V. 324. *Ne venga*. Sottintendi: notizia. — 325. *L'ingegno*, l'indole, l'intenzione. — 330. *Tastar.... l'alma*, studiarsi, con modo accorto, di conoscere la disposizione dell'animo altrui.

Qual colpevole sia, quale innocente: 340
 Ma de' famigli a investigar pe'campi
 Soprastare io vorrei, se di vittoria
 Segno ti diè l'egidarmato Giove.

I compagni di Telemaco giungono intanto con la nave alla città, e recano i doni di Menelao alla casa di Clito, padre di Pireo. Nel medesimo tempo mandano un araldo a Penelope, perchè le faccia noto essere ritornato il figlio suo. Eumeo e l'araldo giungono insieme alla presenza della regina, e quegli le espone all' orecchio quanto gli avea ordinato Telemaco, e quindi s'affretta di ritornare alle mandre. Alla notizia i Proci rimangono dolenti, ed Eurimaco propone che si mandi tosto una nave a richiamare quella che stava agli agguati; ma non ha finito di dire che Antinomo vede questa entrare nel porto, e ne dà avviso, ridendo, ai compagni, i quali s'alzano e vanno al lido, dove tengono consiglio su ciò che dovranno fare. Antinoo è d'avviso che si debba prevenire la vendetta di Telemaco, uccidendolo per via o ne'campi; ma Anfinomo, il capo de'Proci, temendo l'ira di Giove, propone se ne consulti prima il volere. Ove questo sia favorevole, vibrerà egli stesso il colpo; nel caso contrario, consiglia i compagni a lasciare in pace Telemaco. Tutti acconsentono e fanno ritorno alla reggia.

Ma la casta Penelope, che udito
 Avea per bocca del fedel Medonte
 Il mortal rischio del figliuol, consiglio
 Prese di comparire ai tracotanti 440
 Proci davante. La divina donna
 Usci dell'erma stanza; e con le ancelle
 Sul limitar della dedalea sala
 Giunta, e adombrando co'sottili veli,
 Che le pendeau dal capo, ambe le guance, 445

V. 342. *Soprastare*, indugiare ad altro tempo. — 343. *Egidarmato*. Vedi la nota al v. 448 del Lib. VI. — 442. *Erma*, solitaria. — 443. *Dedalea*. Vedi la nota al v. 430 del Lib. I.

Antinoo rampognava in questi accenti:
 Antinoo, alma oltraggiosa, e di sciagure
 Macchinator, nella città v'ha dunque
 Chi tra gli eguali tuoi primo vantarti
 Per saggezza osi, e per facondia? Tale 450
 Giammai non fosti. Insano! e al par che insano,
 Empio, che di Telemaco alla vita
 Miri, e non curi i supplici, per cui
 Giove dall'alto si dichiara. Ignoto
 Forse ti fu sin qui, che fuggitivo 455
 Qua riparava, e sbigottito un giorno
 Il padre tuo, che de' Tesproti a danno
 Co'Tafi predator s'era congiunto?
 Nostri amici eran quelli, e porlo a morte
 Voleano, il cor volean trargli del petto, 460
 Non che i suoi campi disertar: ma Ulisse
 Si levò, si frammise; e, benchè ardenti,
 Li ritenea. Tu di quest'uom la casa
 Ruini e disonori; la consorte
 Ne ambisci, uccidi il figlio, e me nel fondo 465
 Sommergi delle cure. Ah! cessa, e agli altri
 Cessare ancor, quanto è da te, comanda.
 Figlia illustre d'Icaro, a lei rispose
 Eurimaco di Pòlibo, fa' core,
 E sì tristi pensier da te discaccia. 470
 Non è, non fu, non sarà mai chi ardisca
 Contra il figlio d'Ulisse alzar la mano,
 Me vivo, e con questi occhi in fronte aperti.
 Di cotestui, cosa non dubbia, il nero
 Sangue scorreria giù per la mia lancia. 475
 Me il distruttur delle cittadi Ulisse
 Tulse non rado sovra i suoi ginocchi,
 Le incotte carni nella man mi pose,
 L'almo licor m'offri. Quindi uom più caro

V. 453. *Supplici*, supplicanti. — 457. *Tesproti*. Vedi la nota al v. 375 del Lib. XIV. — 458. *Tafi*. Vedi la nota al v. 147 del Lib. I. — 467. *Quanto è da te*, per quanto sta in te.

Io non ho di Telemaco, e non voglio 480
 Che la morte dai Proci egli paventi.
 Se la mandan gli Dei, chi può scamparne?
 Così dicea, lei confortando, e intanto
 L' eccidio del figliuol gli stava in core.
 Ma ella salse alle sue stanze, dove 485
 A lagrimar si dava il suo consorte,
 Finchè, per tregua a tanti affanni, un dolce
 Sonno inviolle l'occhiglauca Palla.
 Con la notte comparve il fido Eumèo
 Ad Ulisse e a Telemaco, che, pingue 490
 Sacrificato ai Numi adulto porco,
 Lauta se ne allestian cena in quel punto.
 Se non che Palla al Laerziade appresso
 Fecesi, e, lui della sua verga tocco,
 Nella vecchiezza il ritornò di prima, 495
 E ne'primi suoi cenci; onde il pastore
 Nol ravvisasse in faccia, e, mal potendo
 Premer nel cor la subitana gioia,
 Con l'annunzio a Penelope non gisse.
 Ben venga il buon pastor! così primiero 500
 Telemaco parlò. Qual corre grido
 Per la città? Vi rientraro i Proci?
 O mi tendon sul mare insidie ancora?
 E tu così gli rispondesti, Eumèo:
 La mente a questo io non avea, passando 505
 Fra i cittadini: chè portar l'avviso,
 E di botto redir, fu sol mia cura.
 Bensì m'avvenni al banditor, che primo
 Corse parlando alla Regina. Un'altra
 Cosa dirò, quando la vidi io stesso. 510
 Prendendo il monte che a Mercurio sorge,
 E la cittade signoreggia, vidi

V. 481. *Paventi*, tema. — 488. *L'occhiglauca*. Vedi la nota al
 v. 242 del Lib. I. — 507. *Redir*, ritornare. — 508. *Banditor*. Vedi
 la nota al v. 154 del Lib. I. — 511. *Il monte che a Mercurio sorge*.
 Il monte sacro a Mercurio.

Rapidamente scendere nel porto
 Nave d'uomini piena, e d'aste acute
 Carca, e di scudi. Sospettai che il legno 515
 Fosse de'Proci; né più avanti io seppi.
 A tai voci Telemaco sorrise,
 Pur sogguardando il padre, e gli occhi a un tempo
 Del custode schivando. A questo modo
 Fornita ogni opra, e già parati i cibi, 520
 D'una egual parte in questi ognun godea.
 Ma come il lor desio più non richiese,
 Si corcaro al fin tutti, ed il salubre
 Dono del sonno ricottâr nel petto.

LIBRO XVII.

Con la nuova aurora Telemaco s'avvia alla città e
 raccomanda ad Eumeo di guidarvi il forestiere a mendi-
 care la vita, poich'egli, nello stato in cui si trova, non è
 in grado di soccorrerlo. Ulisse dice che vi andrà quando
 il sole sarà alto, poichè teme il freddo mattutino.

Telemaco senz' altro in via si pose,
 Mutando i passi con prestezza, e mali
 Nella sua mente seminando ai Proci.
 Come fu giunto al ben fondato albergo,
 Portò l'asta, e appoggiolla ad una lunga 35
 Colonna, e in casa, la marmorea soglia
 Varcando, penetrò. Primiera il vide
 La nutrice Euriclèa, che le polite
 Pelli stendea su i variati seggi,
 E a lui diritta, lagrimando, accorse: 40
 Poi tutte gli accorreat l'altre d'Ulisse
 Fantesche intorno, e tra le braccia stretto
 Su le spalle il baciavano, e sul capo.
 Frattanto uscia della secreta stanza,
 Pari a Diana, e all'aurea Vener pari, 45

La prudente Penelope, che al caro
 Figlio gettò le man, piangendo, al collo.
 E la fronte baciògli, ed ambo gli occhi
 Stellanti; e, non restandosi dal pianto,
 Telemaco, gli disse, amata luce, 50
 Venisti adunque! Io non credea più i lumi
 Fissare in te, dacchè una ratta nave,
 Contra ogni mio desir, dietro alla fama
 Del genitor furtivamente a Pilo
 T'addusse. Parla, quale incontro avesti? 55
 Madre, del grave rischio ond'io campai,
 Replicava Telemaco, il dolore
 Non rinnovarmi in petto, e lo spavento.
 Ma in alto sali con le ancelle: quivi
 Lavata, e cinta d'una pura veste 60
 Le membra delicate, a tutti i Numi
 Ecatombe legittime prometti,
 Se mi consente il vendicarmi Giove.
 Io per un degno forestier, che venne
 Meco da Pilo, andrò alla piazza. Innanzi 65
 Co' miei fidi compagni io lo spedii,
 E commisi a Pirèò, che in sua magione
 L'introducesse, e sino al mio ritorno
 Con onore il trattasse, e con affetto.
 Non indarno ei parlò. Lavata, e cinta 70
 Di veste pura il delicato corpo,
 Penelope d'intègre a tutti i Numi
 Ecatombe votavasi, ove al figlio
 Il vendicarsi consentisse Giove.
 Nè Telemaco a uscir fuor del palagio 75
 Molto tardò: l'asta gli empiea la mano,
 E due bianchi il seguian cani fedeli.
 Stupia ciascun, mentr'ei mutava il passo:
 Tal grazia sovra lui Palla diffuse.

V. 49. *Stellanti*, lucenti a guisa di stella. — 51. *I lumi*, gli occhi. — 62. *Ecatombe legittime*, e più innanzi *integre*. Vedi la nota al v. 445 del Lib. IV. — 64. *Un degno forestier*, Teoclimeno.

Gli alteri Proci stavangli da questo 80
 Lato, e da quel, voci parlando amiche,
 Ma nel profondo cor fraudi covando.
 Se non ch'ei tosto si sciogliea da essi;
 E là, dove sedea Mentore, dove
 Antifo ed Aliterse, che paterni 85
 Gli eran compagni dalla prima etade,
 A posar s'avviò: quei d'ogni cosa
 L'addimandaro. Sopraggiunse intanto
 Piréo, lancia famosa, il qual nel fóro
 Per la cittade il forestier menava, 90
 A cui s'alzò Telemaco, e s'offerse.
 E cosi primo favellò Piréo:
 Telemaco, farai che al mio soggiorno
 Vengan le donne tue per que' superbi
 Doni, onde Menelao ti fu cortese. 95
 E il prudente Telemaco: Piréo,
 Ignoto è ancor di queste cose il fine.
 Se i Proci, me secretamente anciso,
 Tutto divideransi il mio retaggio,
 Prima, che alcun di loro, io di que'doni 100
 Vo'che tu goda. E dove io lor dia morte,
 A me lieto recar li potrai lieto.
 Disse, e guidò nella sua bella casa
 L'ospite sventurato. Ivi, deposte
 Sovra i troni le clamidi vellute, 105
 Sceser nel bagno; e come astersi ed unti
 Per le servili man fũro, e di manto
 Vago e di vaga tunica vestiti,

V. 84. *Mentore*. Vedi la nota al v. 147 del Lib. I. — 85. *Antifo ed Aliterse*. Il primo non è, come si capisce, quello di cui è detto nel Lib. II v. 24-29, che fu pasto del Ciclope, ed il secondo è l'augure che, nello stesso libro, alla vista delle due aquile mandate da Giove, presagisce vicino il ritorno di Ulisse. — 89. *Fóro*, piazza. — 91. *S'offerse*, si presentò innanzi. — 93. *Al mio soggiorno*, alla mia casa. — 98. *Me secretamente anciso*, poichè m'avranno ucciso secretamente. — 105. *Clamidi*. Vedi nota al v. 468 del Lib. X. — *Vellute*, di lana.

Su i ricchi seggi a collocarsi andaro. 110
 E qui l'ancella da bell'aureo vaso
 Purissim'acqua nel bacil d'argento
 Versava, e stendea loro un liscio desco,
 Su cui la saggia dispensiera i bianchi
 Pani venne ad imporre, e non già poche
 Delle dapi non fresche, ond'è custode. 115
 Penelope sedea di fronte al caro
 Figlio, e non lungi dalle porte; e fini
 Velli purpurei, a una polita sede
 Poggiandosi, torcea. Que'due la destra
 Stendeano ai cibi: nè fu pria repressa 120
 La fame loro, e la lor sete spenta,
 Che in tai voci la madre i labbri apriva:
 Io, figlio, premerò, salita in alto,
 Quel che divenne a me lugubre letto,
 Dappoi che Ulisse inalberò le vele 125
 Co' figliuoli d'Atréo; lugubre letto,
 Ch'io da quel giorno del mio pianto aspergo.
 Non vorrai dunque tu, prima che i Proci
 Entrino alla magion, dirmi, se nulla
 Del ritorno del padre udir t'avvenne? 130

Telemaco le narra il suo viaggio e quanto intese da Menelao intorno al padre. Teoclimeno, a confortare Penelope, l'assicura che Ulisse è in Itaca, e che spia le male opere dei Proci e ne medita la strage. Penelope gli promette che, ove questo s'avveri, gli farà tali e tanti doni, che ognuno, scontrandolo, lo chiamerà beato. Mentr'essi così parlano, i Proci prendono sollazzo dinanzi alla casa, finchè giunta l'ora della mensa, invitati da Medonte, entrano e si pongono a banchettare. Ulisse ed Eumeo, avviati alla città, giungono frattanto alla fonte sacra alle Ninfe, donde attingeano gl'Itacesi.

V. 115. *Dapi*. Vedi la nota al v. 195 del Lib. I. — *Non fresche*, altrove *serbate*. — 118. *Velli purpurei*, lane rosse. — *Sede*, sedia. — 124. *Lugubre*, doloroso. — 126. *Co' figliuoli d'Atreo*, con Agamennone e Menelao.

Qui di Dolio il figliuol, Melanzio, in loro
 S'incontrò: conducea le capre, il fiore
 Del gregge, ai Proci; e il seguian due pastori.
 Li vide appena, che bravolli, e indegne 255
 Saettò in loro, e temerarie voci,
 Che tutto commovean d'Ulisse il core.
 Or sì, dicea, che un tristo a un tristo è guida.
 Giove li forma, indi gli accoppia. Dove
 Meni tu quel ghiottone, o buon porcaio, 260
 Quel mendico importuno, e delle mense
 Pèste, che a molte signorili porte
 Logorerassi gli omeri, di pane
 Frusti chiedendo, non treppiedi, o conche?
 Se tu le stalle a custodir mel dessi, 265
 E a purgarmi la corte, e a'miei capretti
 La frasca molle ad arrear, di solo
 Bevuto siere ingrosseria ne' fianchi.
 Ma, poichè solo alle tristi opre intese,
 Travagliar non vorrà, vorrà più presto, 270
 Di porta in porta domandando, un ventre
 Pascere insaziabile. Ma senti
 Cosa che certo avvenir dee. Se all'alta
 Magion s'accosterà del grande Ulisse,
 Molti sgabelli di man d'uom lanciati 275
 Alla sua testa voleranno intorno,
 E le coste trarrannogli di loco.
 Ciò disse, ed appressollo, e nella coscia
 Gli diè d'un calcio, come stolto ch'era,
 Nè dalla via punto lo smosse: fermo 280
 Restava Ulisse, e in sé volgea, se l'alma
 Col nodoso baston toglia dovesse,
 O in alto sollevarlo, e su la nuda

V. 255. *Bravolli*. Vedi la nota al v. 208 del Lib. VIII. — 256. *Saettò in loro*, scagliò contro di loro. — 263-264. *Di pane Frusti*, pezzi di pane. — *Treppiedi*. Vedi la nota al v. 167 del Lib. IV. — *Conche*. Vedi la nota al v. 166 del Lib. IV. — 266. *Purgarmi*, pulirmi. — 267. *La frasca molle*, i teneri ramoscelli. — 268. *Siere*. Vedi la nota al v. 285 del Lib. IX. — 270. *Travagliar*, faticare.

Terra gettarlo capovolto. Ei l'ira
 Contenne e sopportò. Se non ch' Eumèo 285
 Al caprar si converse, e improverollo,
 E, levate le man, molto pregava:
 O belle figlie dell' Egìoco, Ninfe
 Naiadi, se il mio Re v'arse giammai
 D'agnelli e di capretti i pingui lombi, 290
 Empiete il voto mio. Rieda, ed un Nume
 La via gli mostri. Ti cadria, capraio,
 Quella superbia dalle ardite ciglia,
 Con cui vieni oltraggioso, e sì frequente,
 Dai campi alla città. Quindi per colpa 295
 De' cattivi pastori a mal va il gregge.
 Oh, oh, Melanzio ripigliò di botto,
 Che mi latra oggi quello scaltro cane,
 Che un giorno io spedirò sovra una bruna
 Nave dalla serena Itaca lunge, 300
 Perchè a me in copia vettovaglia trovi?
 Così il Dio dal sonante arco d'argento
 Telemaco uccidesse oggi, o dai Proci
 Domo fosse il garzon, come ad Ulisse
 Non sorgerà della tornata il giorno! 305
 Ciò detto, ivi lasciollì ambo, che lento
 Moveano il piede, e, suo cammin seguendo,
 D'Ulisse alla magion ratto pervenne.
 Subito entrava, e s'assidea tra i Proci
 Di rimpetto ad Eurimaco, che tutto 310
 Era il suo amore; nè i donzelli accorti,
 E la solerte dispensiera, innanzi
 Un solo istante s'indugiò a porgli

V. 288. *Egìoco*. Vedi la nota al v. 448 del Lib. VI. — 289. *Naiadi*.
 Vedi la nota al v. 407 del Lib. XIII. Questa invocazione di Eumeo
 ricorda quella del sacerdote Crise ad Apollo nel I dell' *Iliade*: « se di
 giovenchi E di caprette io t'arsi i fianchi opimi, Questo voto m'adem-
 pi » v. 51-53. — 294. *Frequente*, frequentemente; l'aggettivo per
 l'avverbio. — 301. *Vettovaglia*, tutto ciò che è necessario al nutrirsi.
 — 302. *Il Dio* ec. Apollo. — 304. *Domo*, vinto, ucciso. — 305. *Tor-*
nata, ritorno. — 310. *Che tutto* ec., ch'egli prediligeva.

- Quei parte delle carni, e i pani questa.
- Ulisse ed il pastore al regio albergo 315
 Giungeano intanto. S'arrestaro, udita
 L'armonia dolce della cava cetra:
 Chè l'usata canzon Femio intonava.
 Tale ad Eumèo, che per man prese, allora
 Favellò il Laerziade: Eumèo, d'Ulisse 320
 La bella casa ecco per certo. Fôra,
 Benchè tra molte, il ravvisarla lieve.
 L'un pian su l'altro monta, è di muraglia
 Cinto il cortile, e di steccati, doppie
 Sono e salde le porte. Or chi espugnarla 325
 Potria? Gran prandio vi si tiene, io credo:
 Poichè l'odor delle vivande sale,
 E risuona la cetera, cui fida
 Voller compagna de' conviti i Numi.
- E tu così gli rispondesti, Eumèo: 330
 Facile a te, che lunge mai dal segno
 Non vai, fu il riconoscerla. Su via,
 Ciò pensiam, che dee farsi. O tu primiero
 Entra, e ai Proci ti mesci, ed io qui resto:
 O tu rimani, e metterommi io dentro. 335
 Ma troppo bada a non istar: chè forse,
 Te veggendo di fuor, potrebbe alcuno
 Percuoterti, o scacciarti. Il tutto pesa.
 Quel veggio anch'io, che alla tua mente splende,
 Gli replicava il paziente Ulisse. 340
 Dentro mettiti adunque: io rimarrommi.
 Nuovo ai colpi non sono, e alle ferite,
 E la costanza m'insegnaro i molti
 Tra l'armi e in mar danni sofferti, a cui
 Questo s'aggiungerà. Tanto comanda 345
 La forza invitta dell'ingordo ventre,
 Per cui cotante l'uom dura fatiche,

V. 326. *Prandio*, pranzo. — 338. *Pesa*, considera. — 346. *La forza invitta* ec., la fame.

E navi arma talor, che guerra altrui
 Dell' infecondo mar portan su i campi.
 Così dicean tra lor, quando Argo, il cane 350
 Ch' ivi giacea, del paziente Ulisse,
 La testa, ed ambo sollevò gli orecchi.
 Nutrillo un giorno di sua man l' eroe,
 Ma còrne, spinto dal suo fato a Troia,
 Poco frutto potè. Bensi condurlo 355
 Contra i lepri, ed i cervi, e le silvestri
 Capre solea la gioventù robusta.
 Negletto allor giacea nel molto fimo
 Di muli e buoi sparso alle porte innanzi,
 Finchè, i poderi a fecondar d' Ulisse, 360
 Nel togliessero i servi. Ivi il buon cane,
 Di turpi zecche pien, corcato stava.
 Com' egli vide il suo signor più presso,
 E, benchè tra que' cenci, il riconobbe,
 Squassò la coda festeggiando, ed ambe 365
 Le orecchie, che drizzate avea da prima,
 Cader lasciò: ma incontro al suo signore
 Muover, siccome un dì, gli fu disdetto.
 Ulisse, riguardatolo, s' asterse
 Con man furtiva dalla guancia il pianto, 370
 Celandosi da Eumèo, cui disse tosto:
 Euméo, quale stupor! Nel fimo giace
 Cotesto, che a me par cane sì bello.
 Ma non so, se del pari ei fu veloce,
 O nulla valse, come quei da mensa, 375
 Cui nutron per bellezza i lor padroni.
 E tu così gli rispondesti, Euméo:
 Del mio Re lungi morto è questo il cane.
 Se tal fosse di corpo e d'atti, quale
 Lasciollo, a Troia veleggiando, Ulisse, 380

V. 354-355. *Ma còrne.... poco frutto potè*, ma poco potè giovar-
 sene. — 358. *Fimo*, letame. — 362. *Zecche*, insetti che succhiano il
 sangue ai cani, alle volpi e ad altri animali. — 369. *S' asterse*, si
 rasciugò.

Sì veloce a vederlo e sì gagliardo,
 Gran meraviglia ne trarresti: fiera
 Non adocchiava, che del folto bosco
 Gli fuggisse nel fondo, e la cui traccia
 Perdesse mai. Or l'infortunio ei sente. 385
 Peri d' Itaca lunge il suo padrone,
 Né più curan di lui le pigre ancelle:
 Chè pochi di stanno in cervello i servi,
 Quando il padrone lor più non impera.
 L'onniveggente di Saturno figlio 390
 Mezza toglie ad un uom la sua virtude,
 Come sopra gli giunga il di servile.
 Ciò detto, il piè nel sontuoso albergo
 Mise, e avviossi drittamente ai Proci;
 Ed Argo, il fido can, poscia che visto 395
 Ebbe dopo dieci anni e dieci Ulisse,
 Gli occhi nel sonno della morte chiuse.

Telemaco, non appena scorge Eumeo, lo chiama a sè, e questi, preso uno scanno, gli si pone a sedere di contro, e si ciba delle carni e dei pani che lo scalco gli mette davanti. Poco appresso entra Ulisse e siede sulla soglia, appoggiando le spalle a uno stipite. Telemaco ordina ad Eumeo di recargli pane e carne e di consigliarlo a chiedere in giro ai Proci l'elemosina. Ulisse finisce di cibarsi allorchè Demodoco cessa dal canto, e, mentre i Proci strepitano per la sala, Minerva l'esorta ad accattare da quelli i pani per vedere chi sia più e chi meno malvagio.

Ei volse a destra, e ad accattar da tutti
 Gio, stendendo la man, come se mai 445
 Esercitato non avesse altr' arte.
 Mossi a pietade il soccorreano, e forte
 Stupiano, e domandavansi a vicenda,

V. 390-392. Intendi: Giove toglie all'uomo metà del suo valore, non appena questi di libero divenga schiavo. — 445. *Gio, andò, da gire.* — *Come se mai* ec. Con tale arte, come se avesse sempre accattato.

- Chi fosse, e d'onde il forestier venisse.
 E qui Melanzio, Udite, o dell'illustre 450
 Penelope, dicea, vagheggiatori.
 L'ospite io vidi, a cui la via mostrava
 De'porci il guardian: ma da qual chiara
 Stirpe disceso egli si vanti, ignoro.
 Guardian famosissimo, Antinoo 455
 Così Euméo rimbrottò, perchè costui
 Guidasti alla città? Ci mancan forse
 Vagabondanti paltonieri infesti,
 Delle mense flagello? O, che d'Ulisse
 Qui si nutra ciascun, poco ti cale, 460
 Che questo ancor, donde io non so, chiamasti?
 E tal risposta tu gli festi, Euméo:
 Prode, Antinoo, sei tu, ma ben non parli.
 Chi un forestiero a invitar mai d'altronde
 Va, dove tal non sia che al mondo giovi, 465
 Come profeta, o sanator di morbi,
 O fabbro industrie in legno, o nobil vate,
 Che le nostr'alme di dolcezza innondi?
 Questi invitansi ognor, non un mendico
 Che ci consumi, e non dilette, o serva. 470
 Ma tu i ministri del mio Re lontano
 Più che ogni altro de' Proci, e de' ministri
 Me più, che ogni altro, tormentar non cessi.
 Non men curo io però, finché la saggia
 Penelope e Telemaco deiforme 475
 Vivono a me nella magion d'Ulisse.
 Ma Telemaco a lui: Taci, parole
 Non cangiar molte con Antinoo. È usanza
 Di costui l'assalir con aspri detti
 Chi non l'offende, e incitar gli altri ancora. 480
 Poi, converso a quel tristo. In ver, soggiunse,

V. 453. *Ma da qual chiara* ec. È detto con ironia. — 458. *Paltonieri*, coloro che vanno in giro elemosinando. — 464-470. Con questa sua risposta, Euméo vuol far credere che il forestiero da lui condotto non è un uomo volgare. — 481. *Converso*, rivolto.

- Cura di me, qual padre Antinoo, prendi,
 Tu che l'ospite vuoi sì duramente
 Quinci sbandire. Ah nol consenta Giove!
 Dagline: io, non che oppormi, anzi l'esigo. 485
 La madre d'annoiare, o alcun de'servi
 Del padre mio, tu non temer per questo.
 Ma cosa tal non è da te, cui solo
 La propria gola soddisfar talenta.
- O alto di favella e d'alma indomo, 490
 D'Eupite disse incontanente il figlio,
 Che parlasti, Telemaco? Se i Proci
 Quel don, ch'io serbo a lui, gli fèsser tutti,
 Starsi almeno ei dovria tre lune in casa
 Da noi lontano; e, lo sgabello preso, 495
 Su cui tenea beendo i molli piedi,
 Alto in aria il mostrò. Gli altri cortesi
 Gli eran pur d'alcun che, sì ch'ei trovossi
 Di carni e pani la bisaccia colma.

Ulisse, nel far ritorno alla soglia, si ferma innanzi ad Antinoo, e, con parole lusinghiere, lo prega di mostrarsi largo con lui, e gli narra di sè la storia che ha già narrata ad Eumeo. Antinoo sdegnato lo caccia da sè, ed Ulisse gli rimprovera la sua avarizia.

- Montò Antinoo in più furia, e, torve in lui
 Fissando le pupille. Ora io non penso
 Che uscirai quinci con le membra sane,
 Poscia che all'onte ne venisti. Disse, 560
 E afferrò lo sgabello, ed avventollo,
 E in sulla punta della destra spalla
 Percosse il forestiero. Ulisse fermo
 Stette qual rupe, nè d'Antinoo il colpo
 Smosselo: bensì tacito la testa 565

V. 488-489. Intendi: ma tu già non gli darai nulla, poichè non pensi che a satollare te stesso. — 490. *Indomo*, indomito. — 494. *Tre lune*, tre mesi. — 497. *Alto in aria il mostrò*, minacciando di lanciarlo (lo sgabello) contro Ulisse.

Crollò, agitando la vendetta in core.
 Indi sul limitar sedea di nuovo,
 Deposto il zaino tutto pieno, e ai Proci
 Favellava così: Competitori
 Dell'illustre Reina, udir vi piaccia 570
 Ciò che il cor dirvi mi comanda. Dove
 Pe' campi, per la greggia o per l'armento
 Pugnando è l'uom ferito, il porta in pace.
 Me per la trista ed importuna fame,
 Gran fonte di disastri, Antinoo offese. 575
 Ma se ha propizi Dei, se ha Furie ultrici,
 Chi non ha nulla, della morte il giorno
 Pria, che quel delle nozze, Antinoo colga.
 E d'Eupite il figliuol: Tranquillo, e assiso,
 Cibati, o forestiere, o quinci sgombra, 580
 Acciò gli schiavi, poichè si favelli,
 Per li piedi e le man te del palagio
 Non traggan fuori, e tu ne vada in pezzi.
 Tutti d'ira s'accesero, ed alcuno,
 Mal, disse, festi, Eupitide, un tapino 585
 Viandante a ferir. Sciaurato! S'egli
 Degli abitanti dell'Olimpo fosse?
 Spesso d'estrano pellegrino in forma
 Per le cittadi si raggira un Nume,
 Vestendo ogni sembianza, e alle malvage 590
 De' mortali opre, ed alle giuste guarda.
 Tai voci Antinoo dispregiava. Intanto
 Della percossa rea gran duol nel petto
 Telemaco nodria. Non però a terra
 Dalle ciglia una lagrima gli cadde. 595
 Sol crollò anch'ei tacitamente il capo,
 Ruminando nel cor l'alta vendetta.
 Ma la saggia Penelope, cui giunse
 L'annunzio in alto dell'indegno colpo,

V. 576. *Furie ultrici*. Le Furie, dette *Erinni* dai Greci, sono le dee della vendetta punitrice. Vedi la nota al v. 176 del Lib. III. — 599. *In alto*, nelle alte sue stanze.

- Tra le ancelle proruppe in questi accenti: 600
 Deh così lui d'un de' suoi dardi il Nume
 Dal famoso d'argento arco ferisca!
 Ed Eurinome a lei: Se gl'Immortali
 Fèsser pieni i miei voti, a un sol de' Proci
 Non mostreriasi la nuov'alba in cielo. 605
- Nutrice mia, Penelope riprese,
 Mi spiaccion tutti, perchè tutti ingiusti:
 Ma del par che la morte Antinoo abborro.
 Move per casa un ospite infelice
 Dalla sua fame a mendicar costretto; 610
 Ciascun gli dà, tal ch'ei n'ha il zaino colmo;
 E d'Eupite il figliuol d'uno sgabello
 Nella punta dell'omero il percuote.
- Cotesti accenti tra le ancelle assisa
 Liberò dalle labbra; e in quella Ulisse 615
 Il suo prandio compiea. Ma la Regina,
 Euméo chiamato a sè: Va', gli dicea,
 De' pastori il più egregio, ed a me invia
 Quel forestiere, onde in colloquio io seco
 Mi restringa, e richiedagli, se mai 620
 D'Ulisse udi, se il vide mai con gli occhi,
 Ei, che di gran viaggi uom mi rassembra.
- E tu così le rispondesti, Euméo:
 Oh volessen gli Achei per te, Regina,
 Tacersi alcuni istanti! Ei tal favella, 625
 Che somma in cor ti verteria dolcezza.
 Io tre giorni appo me l'ebbi, e tre notti,
 Che fuggito era da un'odiata nave:
 Nè però tutti mi narrò i suoi guai.
 Qual racceso dai Numi illustre vate 630
 Voce sì grata agli ascoltanti innalza,
 Che l'orecchio, fissando in lui le ciglia,
 Se dal canto riman, tendono ancora:
 Tal mi beava nella mia capanna.

V. 601. *Il Nume* ec. Apollo. — 624. *Gli Achei*, Intendi: i Proci.
 — 630. *Racceso*, ispirato.

- Dissemi che di padre in figlio a Ulisse 635
 Dell'ospitalità stringealo il nodo;
 Che nativo di Creta era, del grande
 Minosse culla; e che di là, cadendo
 D'un mal sempre nell'altro, a'tuoi ginocchi
 Venia di gramo supplicante in atto. 640
 M'affermò che d'Ulisse avea tra i ricchi
 Tesproti udito, che vive anco, e molti
 All'avita magion tesori adduce.
- La prudente Penelope a rincontro:
 Vanne, ed a me l'invia, si ch'io l'ascolti. 645
 Gli altri o fuor delle porte o nel palagio
 Trastullin pur, poscia che han lieto il core.
 Crescono i monti delle lor sostanze,
 Di cui solo una parte i servi loro
 Toccano; ed essi qui l'intero giorno 650
 Banchettan lautamente, e il fior del gregge
 Struggendo e dell'armento, e le ricolme
 Della miglior vendemmia urne votando,
 Fanno una strage: nè v'ha un altro Ulisse,
 Che atto a fermarla sia. Ma l'eroe giunga, 655
 E piena con Telemaco di tanti
 Barbari oltraggi prenderà vendetta.
- Finito non avea, che il figlio ruppe
 In un alto starnuto, onde la casa
 Risonò tutta. La Regina rise, 660
 E, Va', disse ad Eunèò, corri, e il mendico
 Mandami. Starnutare alle mie voci
 Non udisti Telemaco? Maturo
 De' Proci è il fato, nè alcun fia che scampi.
 Ciò senti ancora, e in mente il serba. Quando 665

V. 638. *Minosse*. Vedi la nota al v. 708 del Lib. IV. — 642. *Tesproti*. Vedi la nota al v. 375 del Lib. XIV. — 647. *Trastullin*, si trastullino. — 662-664. Lo starnuto era, in molte occasioni, considerato dagli antichi come segno di lieto augurio. Vedi su questo argomento il capitolo sesto del *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi* di Giacomo Leopardi.

- Verace in tutto ei mi rïesca, i cenci
 Gli cangerò di botto in vesti belle.
 Corse il fido pastore, e allo straniero,
 Standogli presso, Ospite padre, disse,
 Te la saggia Penelope, la madre 670
 Di Telemaco, vuole: il cor la spinge
 D'Ulisse a ricercar, benché sol dato
 Le abbian sin qui le sue ricerche duolo.
 Quando verace ti conosca, i cenci
 Ti cangerà di botto in vesti belle; 675
 Cibo non mancherà chi ti largisca,
 Se tu l'andrai per la città chiedendo.
- Eumèo, rispose il paziente Ulisse,
 Alla figlia d'Icario, alla prudente
 Penelope, da me nulla del vero 680
 Si celerà. So le vicende appieno
 D'Ulisse, con cui sorte io m'ebbi eguale:
 Ma la turba difficile de' Proci,
 Di cui del ciel sino alla ferrea volta
 Monta l'audace tracotanza, io temo. 685
 Pur testè, mentr'io già lungo la sala,
 Nulla oprando di mal, percosso io fui;
 E non prevenne il doloroso insulto
 Telemaco, non che altri. Il Sol cadente
 Ad aspettar nelle sue stanze adunque 690
 Tu la conforta. Mi domandi allora
 Del ritorno d'Ulisse innanzi al foco:
 Poichè il vestito mio mal mi difende.
 Tu il sai, cui prima supplicante io venni.
- Diè volta, udito questo, il buon pastore; 695
 E Penelope a lui, che già la soglia
 Col piè varcava: Non mel guidi, Eumèo?
 Che pensa il forestier? Tema de' Proci,
 O vergogna di sè, forse occupollo?

V. 693. *Mal mi difende.* Sottintendi dal freddo. — 699. *Occu-
 pollo, s'impadroni di lui.*

Guai quel mendico cui ritien vergogna! 700
 Ma tu così le rispondesti, Eumèo:
 Ei, come altri farebbe in pari stato,
 De' superbi schivar l'onte desìa.
 Bensì t'esorta sostener, Regina,
 Finchè il dì cada. Così meglio voi 705
 Potrete ragionar sola con solo.
 Gran senno in lui, chiunque sia, dimora,
 Ella riprese: chè si audaci e ingiusti
 Non ha l'intero mondo uomini altrove.

Eumeo ritorna a' Proci, e si licenzia da Telemaco, che vuole si cibi innanzi di partire, e gli prometta di tornare il giorno seguente con pingui vittime. Egli si ciba, e poi s'avvia alle stalle, lasciando i Proci fra le danze e i canti.

LIBRO XVIII.

Un accattante pubblico sorvenne,
 Di mendicar per la cittade usato,
 Famoso vorator, che mai non disse
 Per molto cibo e per vin molto: Basta. 5
 E gigante a vederlo, ancor che poco
 Di forza e core in sì gran corpo fosse,
 Egli avea nome Arnèo: così chiamollo,
 Nel dì che nacque, la diletta madre.
 Ma dai giovani tutti Iro nomato 10
 Era, come colui che le imbasciate
 Portar solea, qual gliene desse il carco.
 Giunto fu appena, che scacciava Ulisse
 Dalla sua casa, ed il mordea co' detti:
 Vecchio, via dal vestibolo, se vuoi

V. 704. *Sostener*, pazientare. — 9. *Iro*. Forse per analogia con *Iris* o *Iride*, l'ambasciatrice degli Dei. E qui giova notare che *Iride* non ha parte nell'*Odissea*, dove il solo ambasciatore degli Dei è *Erme* o *Mercurio*.

- Ch'io non ti tragga fuor per un de' piedi. 15
 Non vedi l'ammiccar, perch'io ti tragga,
 Di tutti a me? Pur m'arrossisco, e stommi.
 Ma lèvati, o alle prese io con te vegno.
- Bieco 'Ulisse guatollo, e, Sciagurato,
 Rispose, in opra io non t'offendo, o in voce, 20
 Nè che alcuno a te doni, anco a man piene,
 T'invidio io punto. Questa soglia entrambi
 Ci capirà. Tu non dovresti noia
 Del mio bene sentir, tu, che un mendico
 Mi sembri al par di me. Dispensatori 25
 Delle ricchezze all'uom sono i Celesti.
 Invitarmi a pugnar non ti consiglio,
 Onde infiammato, benchè vecchio, d'ira,
 Le labbra io non t'insanguini ed il petto.
 Più assai tranquillo io ne sarei domane: 30
 Chè alla magion del figlio di Laerte
 Ritorno far tu non potresti, io credo.
- Poh, sdegnato il pezzente Iro riprese,
 Più volubili i detti a questo ghiotto
 Corrono, e ratti più, che non a vecchia 35
 Che sempre al focolar s'aggira intorno.
 S'io queste man pongogli addosso, tutti
 Dalle mascelle, come a ingordo porco
 Entrato fra le biade, i denti io schianto.
 Or bene, un cinto senza più ti copra, 40
 E questi ci conoscano alla pugna,
 Che tosto avremo. Io veder voglio, come
 Con uom combatterai tanto più verde.
- Così sul liscio limitar dell' alte
 Porte garrían d'ingiuriosi motti. 45
 Avvisossene Antinoo, e, dolcemente
 Ridendo, sciolse tai parole: Amici,

V. 16. *Ammiccar*, far cenno con gli occhi. — 17. *M'arrossisco*, n'ho vergogna. — 34. *Volubili*, agevoli, facili. — 40. *Un cinto* ec. I lottatori, prima di venire alle prese fra loro, si spogliavano nudi e si cingevano i fianchi d'una fascia. — 43. *Verde*, giovine.

Nulla di si giocondo a questi alberghi
 Gli abitor dell'etra unqua mandaro. 50
 Si bisticcian tra lor l'ospite ed Iro,
 E già le man frammischiano. Su via,
 Meglio alla zuffa raccendiamli ancora.
 Tutti s'alzaro, nelle risa dando,
 E ai due straccioni s'affollaro intorno. 55
 Ed Antinoo cosi: Nobili Proci,
 Sentite un pensier mio. Di que' ventrigli
 Di capre, che di sangue e grasso empiuti
 Sul foco stan per la futura cena,
 Scelga qual più vorrà chi vince, e quindi
 D'ogni nostro convito a parté sia; 60
 Né più tra noi s'aggiri altro cencioso.
 Ciò piacque a tutti. Ma l'accorto eroe,
 Cui non fallian le astuzie, Amici, disse,
 Ad uom dagli anni e dai disastri rotto 65
 Con giovane pugnar non parmi bello.
 E pur botte a ricevere, e ferite
 La rea mi spinge imperiosa fame.
 Ma voi giurate almen che nessuno, Iro
 Per favorir, me della man gagliarda 70
 Percoterà, male adoprando: troppo
 Mi tornerebbe allor duro il cimento.
 Giuraro. E di Telemaco in tal guisa
 La sacra possa favellò: Straniero,
 Di respinger costui ti detta il core?
 Respingilo: né alcun temer de' Proci. 75
 Chi t'oserà percotere, con molti
 A combattere avrò. Gli ospiti io curo,
 E tal favella non condannan certo
 Eurimaco ed Antinoo, ambo prudenti.
 Disse; e ciascuno approvò il detto. Ulisse 80
 Si spogliò tosto, e de' suoi panni un cinto

V. 49. *Etra*, cielo. — 56. *Ventrigli*, ventricoli. — 62. *L'accorto eroe* ec. Ulisse. — 64. *Rotto*, spossato, affievolito. — 72-73. *Di Telemaco*.... *La sacra possa*, il potente Telemaco.

Formossi, e nudi i lati omeri, nudo
 Mostrò il gran petto e le robuste braccia,
 E i magni fianchi discopri: Minerva,
 Che per lui scese dall' Olimpo, tutte 85
 De' popoli al pastor le membra crebbe.
 Stupiro i Proci fieramente, e alcuno
 Così dicea, volgendosi al vicino:
 Iro, già non più Iro, in su la testa
 S' avrà tratto egli stesso il suo malanno, 90
 Tai fianchi ostenta e tali braccia il veglio!

A queste parole Iro si turba e trema di paura, ma gli schiavi lo tirano innanzi a forza. Antinoo lo rimprovera di mostrarsi tanto vile dopo essersi tanto vantato, e lo minaccia, se riman vinto, di mandarlo in Epiro al re Echeto, flagello degli uomini, perchè faccia strazio di lui. A tal minaccia, Iro si sente preso da nuovo e più forte tremore, ma gli schiavi lo conducono nel mezzo.

I due campioni 110
 Le mani alzarò: dubitava Ulisse,
 Se del pugno così dar gli dovesse,
 Che lui caduto abbandonasse l' alma,
 O atterrarlo, e non più, con minor colpo.
 Questo partito scelse, onde agli Achivi 115
 Celarsi meglio. Iro la destra spalla
 Ad Ulisse colpì; ma Ulisse in guisa
 Sotto l' orecchia l' investì nel collo,
 Che l' ossa fracassògli; uscìagli il rosso
 Sangue fuor per la bocca, ed ei mugghiando 120
 Cascò, digrignò i denti, e il pavimento
 Calcitrando battè. Gli amanti a quella
 Vista, levate le lor braccia in alto,
 Scoppiavan delle risa. Intanto Ulisse,

V. 86. *De' popoli al pastor*. Intendi: al re, chè tale era Ulisse.
 — 89. *Iro, già non più Iro*, poichè resterà ucciso nella lotta. —
 113. *Che lui caduto ec.*, che rimanesse ucciso. — 116. *Celarsi*, non svelarsi, non farsi conoscere. — 122. *Calcitrando*, traendo calci. —
Gli amanti, intendi i Proci.

- L' un de' piedi afferratogli, il traca 125
 Pel vestibolo fuor sino alla corte,
 E all' entrata del portico. Ciò fatto,
 Col dosso al muro l' appoggiò, gli pose
 Bastone in mano, e, Qui, gli disse, or siedì,
 E scaccia dal palagio i cani e i ciacchi; 130
 Nè più arrogarti, così vil, qual sei,
 Su gli ospiti dominio, e su i mendichi:
 Chè un' altra volta non t' incontri peggio.
 Così dicendo, si gittava intorno
 Alle spalle il suo zaino, e al limitare 135
 Ritornava, e sedeavi. Rientrarò
 Con dolce riso in su le labbra i Proci,
 Ed a lui blande rivolgean parole:
 Ospite, Giove a te con gli altri Numi
 Quanto più brami, e t' è più caro, invii, 140
 A te, che la città smorbasti a un tratto
 Di questo insaziabile accattone,
 Che ad Echeto, degli uomini flagello,
 Tra poco andrà su gli epiroti lidi.
 Così parlarò; e dell' augurio Ulisse 145
 Godea nell' alma; e Antinoo un gran ventriglio
 Di sangue e di pinguedine ripieno
 Gli recò innanzi. Ma il valente Anfinomo
 Due presentògli dal canestro tolti
 Candidissimi pani, e, propinando 150
 Con aurea tazza, Salve, disse, o padre,
 Forestier, salve: se infelice or vivi,
 Lieti scorranti almeno i di futuri.
 Anfinomo, l' eroe scaltro rispose,
 D' intendimento e di ragion dotato 155
 Mi sembri, e in questo tu ritrai dal padre,

V. 130. *Ciacchi*, porci. — 138. *Blande*, carezzevoli, lusinghiere.
 — 141. *Smorbasti*, levasti il morbo, e qui: liberasti. — 143. *Echeto*,
 re dell' Epiro, regione della Grecia settentrionale ad occidente della
 Tessaglia. — 146. *Ventriglio*. Vedi la nota al v. 56 di questo stesso
 Libro. — 147. *Pinguedine*, grasso. — 150. *Propinando*. Vedi la nota
 al v. 241 del Lib. VII.

Da Niso Dulichiense, ond'io la fama
 Sonare udia, buono del par, che ricco,
 Da cui diconti nato; e fede ancora
 Ne fa il tuo senno, e le parole e gli atti. 160
 A te dunque io favello, e tu i miei detti
 Ricevi, e serba in te. Sai tu di quanto
 Spira, e passeggia su la terra, o serpe,
 Ciò che al mondo havvi di più infermo? È l'uomo.
 Finchè stato felice i Dei gli danno, 165
 E il suo ginocchio di vigor fiorisce,
 Non crede che venir debbagli sopra
 L'infortunio giammai. Sopra gli viene?
 Con ripugnante alma indegnata il soffre:
 Chè quali i giorni son, che foschi, o chiari, 170
 De' mortali il gran padre e de' Celesti
 D'alto gli manda, tal dell'uomo è il core.
 Vissi anch'io vita fortunata e illustre,
 E, secondando la mia forza, e troppo
 Nel genitor fidando e ne' germani, 175
 Non giuste, vaglia il vero, opre io commisi.
 Ma ciascuno a ben far dee por l'ingegno,
 E quel, che dai Numi ha, fruir tranquillo:
 Nè costoro imitar, che iniquamente
 Struggono i beni, e la pudica donna 180
 Oltraggian d'un eroe, che lungo tempo
 Dalla sua patria e dagli amici, io credo,
 Lontano ancor non rimarrà; chè a questi
 Luoghi anzi è assai vicino. Al tuo ricetta
 Quindi possa guidarti un Dio pietoso, 185
 E tórti agli occhi suoi, com'egli appaia:
 Poichè decisa senza molto sangue,
 Messo ch'egli abbia in sua magione il piede,
 Non fia tra i Proci e lui l'alta contesa.

V. 157. *Dulichiense*, di Dulichio. Vedi la nota al v. 325 del Lib. I. — 164. *Infermo*, debole, misero. — 178. *Fruir*, godere. — 184. *Ricetto*, casa. — 189. Notisi l'efficacia delle parole che Ulisse rivolge ad Anfinomo, le quali comprendono i versi 154-189.

Libò, ciò detto, e accostò ai labbri il nappo, 190
 E tornollo ad Anfinomo. Costui
 Per la sala iva, conturbato il core,
 E squassando la testa, ed il suo male
 Divinando, ma invan: fuggir non puote,
 Legato anch'ei da Palla, onde cadesse 195
 Per l'asta di Telemaco. Nel seggio,
 Donde sorto era, si ripose intanto.

Minerva spira a Penelope il disegno di mostrarsi a' Proci, affinchè desti in loro nuova speranza e salga in maggior onore presso il consorte e il figlio. La saggia donna manifesta il suo proposito ad Eurinome, e dice di voler dare a Telemaco, in presenza di quei superbi, coi quali troppo usa, un utile consiglio. Eurinome approva, e l'invita a lavarsi e a sparger d'unguento le gote, ché omai è tempo di cessare dal pianto, essendo già Telemaco fatto adulto; ma ella si oppone e le comanda di chiamarle Autonoe ed Ippodamia che le stieno da lato, perchè il pudore le vieta di offrirsi sola ai Proci. Eurinome esce, e Minerva infonde a Penelope un molle sonno, durante il quale le accresce le grazie del volto e della persona.

Venner le ancelle strepitando, e ratto
 Si riscosse Penelope dal sonno, 250
 E con man gli occhi stropicciosi, e disse:
 Qual dolce sonno della sua fosc'ombra
 Me infelice copri? Deh così dolce
 Morte subitamente in me la-casta
 Artemide scoccasse; ed io l'etade 255
 Più non avessi a consumar nel pianto,
 Sospirando il valor sommo, infinito,
 D'un eroe, cui non sorse in Grecia il pari.
 Così detto, scendea dalle superne
 Lucide stanze al basso, e non già sola, 260

V. 190. *Libò*. Vedi la nota al v. 184 del Lib. VII. — 193. *Squassando*, scotendo. — 194. *Divinando*, presagendo. — 255. *Artemide*. Vedi la nota al v. 364 del Lib. III.

Ma con Autonoe e Ippodamia da tergo.
 Sul limitar della dedálea sala,
 Ove i Proci sedean, trovasi appena,
 Che arresta il piè tra l'una e l'altra ancella
 L'ottima delle donne, e co' sottili 265
 Veli del capo ambo le guance adombra.
 Senza forza restaro e senza moto:
 L'alma più inteneria, si raddoppiava
 Delle nozze il desire in ogni petto.
 Ella queste a Telemaco parole: 270
 Figlio, io te più non riconosco. Sensi
 Nutrivi in mente più maturi e scorti
 Nella tua fanciullezza; ed or che grande
 Ti veggio, e in un'età più ferma entrato,
 Or, che stranier, che a riguardar si fesse 275
 La tua statura e la beltà, te prole
 D'uom beato diria, più non dimostri
 Giustizia, o senno. Tollerar si indegno
 Trattamento d'un ospite in tua reggia!
 Oltraggio si crudel, che vendicato 280
 Non siagli, puote a un forestier qui usarsi,
 Che su te non ne cada eterno scorno?
 Il prudente Telemaco rispose:
 Madre, perchè ti crucci, io non mi sdegno.
 Meglio, che pria ch'io di fanciullo uscissi, 285
 Le umane cose, il pur mi credi, intendo,
 E tra lor non confondo il torto e il dritto.
 Ma tutto oprare, o antiveder, non valgo,
 Circondato qual sono e insidiato
 Da fiera gente, e d'assistenti solo. 290
 Quanto alla lotta tra l'estraneo ed Iro,
 Parte i Proci non v'ebbero, e del primo
 Fu la vittoria. Ed oh! piacesse al padre
 Giove, e alla Diva Pallade, e ad Apollo,

V. 262. *Dedalea*. Vedi la nota al v. 430 del Lib. I. — 270. *Ella ec.*
 Sottintendi: disse. — 272. *Scorti*, accorti, avveduti. — 290. *Solo*,
 privo.

Che tentennasse a cotestor già domi 295
 La testa, e si sfasciassero le membra,
 Nel vestibolo agli uni, e agli altri in sala,
 Come a quell' Iro, che alle porte or siede
 Dell' atrio, il capo qua e là piegando,
 D' un ebbro in guisa, e che su i piedi starsi 300
 Non può, nè a casa ricondursi: tanto
 Le membra riportonne afflitte e péste.
 Così la madre e il figlio. Indi tai voci
 Eurimaco a Penelope drizzava:
 Figlia d' Icario, se te vista tutti 305
 Avesser per l' Iasio Argo gli Achivi,
 Turba qui di rivali assai più folta
 Banchetteria dallo spuntar dell'Alba:
 Chè non v' ha donna che per gran sembiante,
 Per bellezza e per senno a te s' agguagli. 310
 E la nobile a lui d' Icario figlia:
 Eurimaco, virtù, sembianza, tutto
 Mi rapiro gli Dei, quando gli Argivi
 Sciolser per Troia, e con gli Argivi Ulisse. 315
 S' egli, riposto in sua magione il piede,
 A reggere il mio stato ancor prendesse,
 Ciò mia gloria sarebbe, e beltà mia.
 Ora io m' angoscio: tanti a me sul capo
 Mali piombaro. Ei, d' imbarcarsi in atto,
 Prese la mia con la sua destra, e, Donna, 320
 Disse, non credo io già che i forti Achei
 Da Troia tutti riederanno illesi:
 Poichè sento pugnaci essere i Teucri,
 Gran sagittari e cavalieri egregi,
 Che pel campo agitar sanno i destrieri 325
 Rapidamente; quel che in breve il fato

V. 306. *L'Iasio Argo*, tutta la Grecia insieme col Peloponneso.
 — 316. *A reggere il mio stato* ec. Intendi: proteggesse, difendesse ancora la mia vita. — 323. *Pugnaci*, atti a combattere. — 324. *Sagittari*, abili a scagliar frecce. — 325. *Agitar*, guidare. — 326. *Quel che*, ec. Cose tutte le quali decidono brevemente il destino delle guerre.

/Delle guerre terribili decide.
 Quindi, se me ricondurran gli Eterni,
 O Troia riterrà morto o cattivo,
 Sposa, io non so. Tu sovra tutto veglia. 330
 Rispetta il padre mio, la madre onora,
 Come oggi, od ancor più, finch' io son lunge.
 E allor che del suo pel vedrai vestito
 Del figlio il mento, a qual ti fia più in grado,
 Lasciando la magion, vanne consorte. 335
 Tal favellava; ed ecco giunto il tempo.
 L' infausta notte apparirà, che dee
 Portare a me queste odiose nozze,
 A me, cui Giove ogni letizia spense.
 Ma ciò la mia tristezza oggi più aggrava, 340
 Che gli usi antichi non si guardan punto.
 Color, che donna illustre, e d' uom possente
 Figlia un dì ambiano, e contendean tra loro,
 Belle conducean vittime, gli amici
 Per convitar della bramata donna, 345
 E doni a questa offrian: non già l' altrui
 Struggeano impunemente a mensa assisi.
 Disse, e l' eroe gioi ch' ella in tal modo
 De' Proci i doni procurasse, e loro
 Molcesse il petto con parole blande, 350
 Mentre in fondo del core altro volgea.
 Ma così Antinoo allor: Nobil d' Icario
 Figlia, saggia Penelope, ricevi
 I doni che gli Achei già per offrirti
 Sono, e cui fòra il ricusar stoltezza: 355
 Ma noi di qua non ci torrem, se un prima
 De' più illustri fra noi te non acquista.
 Piacquero i detti; e alla sua casa ognuno
 Per li doni spedì. L' araldo un grande
 Recò ad Antinoo, e vario, e assai bel peplo, 360

V. 329. *Cattivo*, prigioniero. — 341. *Non si guardan*, non si osservano. — 344. *Vittime*, animali sacrificati. — 350. *Molcesse*, radolcisse. — 360. *Peplo*. Vedi la nota al v. 73 del Lib. VI.

Che avea dodici d'ôr fibbie lampanti
 Con ardiglioni ben ricurvi attate.
 Eurimaco un monile addur si fece,
 D'oro, e intrecciato d'ambra, opra da insigne
 Mastro sudata, che splendea, qual sole. 365
 Due serventi portaro a Euridamante
 Finissimi orecchini a tre pupille,
 Donde grazia infinita uscia di raggi.
 Fregio non fu men prezioso il vezzo,
 Che re Pisandro, di Polittor figlio, 370
 Dalle mani d'un servo ebbe; e non meno
 Belli d'ogni altro Acheo parvero i doni.
 La divina Penelope, seguita
 Dall'ancelle, co'doni alle superne
 Stanze montava; e i Proci al ballo e al canto, 375
 Finchè, a romper nel mezzo i lor diletti,
 L'ombra notturna sovra lor cadesse.

Venuta la notte, i servi collocano nel mezzo della sala tre bracieri, alimentati da legne secche, i quali spandono una gran luce, ed accendono qua e là più fiaccole. Ulisse invita le ancelle, cui è commessa la guardia dei fuochi, di lasciarne la cura a lui e di salire dalla Regina per tenerle compagnia e confortarla ne' suoi mali; ma quelle si guardano in viso ridendo, e una di loro, Melanto, lo schernisce con villane parole, talchè egli dice di ricorrere a Telemaco perchè la faccia in pezzi. Le ancelle, impaurite a quella minaccia, fuggono per la casa, ed egli si ferma presso i bracieri, e, mentre ne ravviva la luce, tien gli occhi ne' Proci, de' quali medita la strage.

Minerva intanto non lasciava i Proci
 Rimanersi dall'onte, acciò in Ulisse
 Crescer dovesse col dolor lo sdegno. 435
 Eurimaco di Polibo parlava

V. 361. *Lampanti*, risplendenti. — 362. *Ardiglioni*, ferruzzi appuntati delle fibbie. — *Attate*, accomodate, latinismo. — 363. *Monile*, collana. — 365. *Sudata*, lavorata. — 367. *A tre pupille*, composti di tre pezzi, probabilmente tre perle, della forma di una pupilla.

Primo, l'eroe mordendo, e a nuovo riso
Provocando i compagni: Udite, amanti
Dell'inclita Regina, un mio pensiero,
Che tacer non poss'io. Non senza un Nume 440
Venne costui nella magion d'Ulisse.
Splender gli veggo, come face, il capo,
Sovra cui non ispunta un sol capello.
Quindi, al rovesciator delle munite
Città converso, Forestier, soggiunse, 445
Vorrestu a me servir, s'io ti pigliassi
Per assestar nel mio poder le siepi,
E gli alberi piantar? Buona mercede
Tu né otterresti: cotidiano vitto,
E vestimenti al dosso, e ai piè calzari. 450
Ma perchè sol fosti di vizi a scuola,
Anzi che faticar, pitoccar vuoi,
Onde, se t'è possibile, sfamarti.
Eurimaco, rispose il saggio Ulisse,
Se tra noi gara di lavor sorgesse 455
A primavera, quando il giorno allunga,
E con adunche in man falci taglienti
Ci ritenesse un prato ambo digiuni
Sino alla notte, e non mancasse l'erba;
O fosser da guidare ad ambo dati 460
Grandi, rossi, gagliardi, e d'erba sazi
Tauri d'etade e di virtude uguali,
E date quattro da spezzar sul campo
Sode bubulce col pesante aratro,
Vedresti il mio vigor, vedresti, come 465
Aprir saprei dritto e profondo il solco!
Poni ancor, che il Saturnio un'aspra guerra
Da qualche parte ci volgesse addosso,
Ed io scudo e due lance, ed alle tempie

V. 440. *Non senza un Nume*, non senza il volere d'un Dio. —
444. *Rovesciator* ec. Ulisse. — 452. *Pitoccar*, mendicare. — 459. *E non mancasse l'erba*. Sottintendi: da falciare. — 462. *Virtude*, forza.
— 464. *Bubulce*. Bubulca è quanto di terra si può arare in un giorno
con un paio di buoi. Comunemente dicesi *Iúgero*.

Salda celata di metallo avessi, 470
 Misto ai primi guerrier mi scorderesti
 Nella battaglia, e l'importuna fame
 Gittare a me non oseresti in faccia.
 Or protervo è il tuo labbro, e duro il core,
 E forte in certa guisa, e grande sembri, 475
 Perchè con poca gente usi, e non brava:
 Ma Ulisse giunga, o appressi almeno, a queste
 Porte, benchè assai larghe, a te già volto
 Negli amari, cred'io, passi di fuga
 Deh come a un tratto sembreriano anguste! 480
 Eurimaco in maggior collera salse,
 E, guardandolo bieco, Ah! doloroso,
 Disse, vuoi tu ch'io ti disertì? Ardisci
 Così gracchiar fra tanti, e nulla temi?
 O il vin t'ingombra, o tu nascesti pazzo, 485
 O quel vinto Iro ti cavò di senno.
 Ciò detto, prese lo sgabel: ma Ulisse
 S'abbassava d'Anfinomo ai ginocchi,
 Per cansarsi da Eurimaco, che in vece
 Nella man destra del coppier percosse. 490
 Cascata rimbombò la coppa in terra,
 E il pincerna ululando andò riverso.
 Strepitavano i Proci entro la sala
 Dall'ombre cinta della notte, e alcuno,
 Mirando il suo vicin, Morto, dicea, 495
 Prima che giunto qua, l'ospite fosse!
 Portato non ci avria questo sì grave
 Tumulto. Or si battaglia, e per chi dunque?
 Per un mendico, e già svani de' nostri
 Prandi il diletto, ed il più vil trionfa. 500

V. 473. *Gittare...* in faccia, rinfacciare. — 478-479. *Volto Negli amari...* passi di fuga. Dante: « Rotti fûr quivi, e vòlto negli amari Passi di fuga. » *Purg.* XIII, 118-119. — 482. *Doloroso*, malvagio. — 483. *Disertì*, uccida. — 484. *Gracchiar*. Il gracchiare è proprio della cornacchia; qui è detto per parlare senza proposito, sparlare. — 492. *Pincerna*, coppiere. — *Riverso*, rovesciato, da *rivertere*: latinismo.

E Telemaco allor : Che insania è questa,
 Miseri, a cui non cal più della mensa?
 Certo vi turba e vi commuove un Dio.
 Su via, poichè de' cibi e de' licori
 Tacerà il desiderio in tutti voi, 505
 Ite a corcarvi, se vel detta il core,
 Ne' vostri alberghi: chè nessuno io scaccio.
 Tutti mordendo il labbro, alle sicure
 Parole di Telemaco stupiro.
 Ma tra lor sorse Anfinomo, l' illustre 510
 Figliuol di Nisio: Amici, a chi ben parla
 Sinistro più non si risponda, o acerbo,
 Nè l'ospite s'oltraggi, o alcun de' servi,
 Che in corte son del rinomato Ulisse.
 Muova il coppiere in giro, e poscia, fatti 515
 I libamenti, nelle nostre case,
 Le membra al sonno per offrir, si vada,
 E si lasci a Telemaco la cura
 Dello stranier, quando al suo tetto ei venne.
 Disse, e non fu, cui non piacesse il detto. 520
 L' inclito Mulio, il Dulichiense araldo
 D' Anfinomo, versò dall'urna il vino,
 E a tutti in giro nelle tazze il porse;
 Ed i Proci libaro, e del licore
 Dolce, qual mèle, s'innondaro il petto. 525
 Ma com'ebbero libato, e a piena voglia
 Bevuto, ognun, per dar le membra al sonno,
 Affrettò di ritrarsi al proprio albergo.

LIBRO XIX.

Partiti i Proci, Ulisse dice a Telemaco essere conveniente levar l'armi dalla sala e trasportarle nelle stanze superiori. Se i Proci le chiederanno, dica loro averle tolte per sottrarle al fumo e per timore ch'essi, dopo il molto

V. 512. *Sinistro*, sinistramente, malamente.

bere, venissero a lite e l'un l'altro ferisse. Telemaco segue il comando del padre, ed ordina ad Euriclea di tener rinchiuse frattanto nelle loro stanze le ancelle. Egli ed Ulisse trasportano le armi, e sono preceduti da Minerva che, non vista, tiene in mano una lucerna d'oro, la quale spande intorno chiarissimo lume, ch'empie di meraviglia Telemaco. Questi appresso va a coricarsi nella sua stanza, e Ulisse scende nella sala. Penelope vi scende anch'essa e siede accanto al fuoco, mentre le ancelle sparecchiano le mense e aggiungono nuove legna ai bracieri. Melanto rampogna, per la seconda volta, Ulisse, e n'è sgridata da Penelope, la quale ordina ad Eurinome di recare uno scanno per l'ospite.

Disse; e la dispensiera un liscio scanno
 Recò in fretta, e giù pose, e d'una densa
 Pelle il copri. Vi s'adagiava il molto
 Dai casi afflito, e non mai domo, Ulisse,
 Cui Penelope a dir così prendea: 125
 Ospite, io questo chiederotti in prima.
 Chi? di che loco? e di che stirpe sei?
 E Ulisse, che più là d'ogni uomo seppe:
 Donna, esser può giammai pel mondo tutto
 Chi la lingua snodare osi in tuo biasmo? 130
 La gloria tua sino alle stelle sale,
 Qual di Re sommo, che sembante a un Nume,
 E su molti imperando uomini, e forti,
 Sostiene il dritto: la ferace terra
 Di folti gli biondeggia orzi e frumenti, 135
 Gli arbor di frutti aggravansi: robuste
 Figlian le pecorelle, il mar dà pesci
 Sotto il prudente reggimento, e giorni
 L'intera nazion mena felici.

V. 130. *Chi la lingua* ec. Intendi: alcuno che osi biasimare ciò che tu fai, contraddire a un tuo desiderio. — 134. *Feracè*, fertile. — 135. *Biondeggia*. Il biondeggiare è proprio delle biade quando sono vicine a maturità.

- Ma pria, che della patria e del lignaggio, 140
 Di tutt'altro mi chiedi, acciò non cresca
 Di tai memorie il dolor mio più ancora.
 Un infelice io son, nè mi conviene
 Seder, piagnendo, nella tua magione;
 Che i suoi confini ha il pianto, e ai luoghi vuolsi 145
 Mirare, e ai tempi. Se non tu, sdegnarsi
 Ben potria contro a me delle serventi
 Tue donne alcuna, e dire ancor, che quello,
 Che fuor m'esce degli occhi, è il molto vino.
 E la saggia Penelope a rincontro: 150
 Ospite, a me virtù, sembianza, tutto
 Rapito fu dagl'Immortali, quando
 Co' Greci ad Ilio navigava Ulisse.
 S'ei, rientrando negli alberghi aviti,
 A reggere il mio stato ancor togliesse, 155
 Ciò mia gloria sarebbe, e beltà mia.
 Or le cure m'opprimono, che molte
 Mandaro a me gli abitator d'Olimpo.
 Quanti ha Dulichio e Same, e la selvosa
 Zacinto, e la serena Itaca prenci, 160
 Mi ambiscon ripugnante; e sottosopra
 Volgon così la reggia mia, che poco
 Agli ospiti omai fommi, e ai supplicanti
 Veder, nè troppo degli araldi io curo.
 Io mi consumo, sospirando Ulisse. 165
 Quei m'affrettano intanto all'abborrito
 Passo, ed io contra lor d'inganni m'armo.
 Pria grande a oprar tela sottile, immensa,
 Nelle mie stanze, come un Dio spirommi,
 Mi diedi, e ai Proci incontanente io dissi: 170

V. 140. *Lignaggio*, stirpe. — 146. *Mirare*, aver riguardo. —
 146-149. *Se non tu, sdegnarsi* ec. Con queste espressioni, Ulisse
 allude all'ancella Melanto, che l'aveva, poco prima, insultato. —
 155. *A reggere il mio stato ancor togliesse*. Vedi la nota al v. 316
 del Lib. XVIII. — 159. *Quanti ha Dulichio* ec. Vedi la nota al v. 325
 del Lib. I. — 166-167. *All'abborrito Passo*, alle nozze.

Giovani, amanti miei, tanto vi piaccia,
 Quando già Ulisse tra i defunti scese,
 Le mie nozze indugiar, ch'io questo possa
 Lugubre ammanto per l'eroe Laerte,
 Acciocchè a me non pèra il vano stame, 175
 Prima fornir, che l'inclemente Parca
 Di lunghi sonni apportatrice il colga.
 Non vo' che alcuna delle Achee mi morda,
 Se ad uom, che tanto avea d'arredi vivo,
 Fallisse un drappo, in cui giacersi estinto. 180
 A questi detti s'acchetaro. Intanto
 Io, finchè il di splendea, l'insigne tela
 Tesseva, e poi la distessea la notte
 Di mute faci alla propizia fiamma.
 Un triennio così l'accorgimento 185
 Sfuggii degli Achei tutti, e fede ottenni.
 Ma, giuntomi il quarto anno, e le stagioni
 Tornate in sè con lo scader de' mesi,
 E de' celeri di compiuto il giro,
 Còlta da'Proci, per viltà di donne 190
 Nulla di me curanti, alla sprovvista,
 E gravemente improverata, il drappo
 Condurre al termin suo dovei per forza.
 Ora io nè declinar le odiate nozze
 So, nè trovare altro compenso. A quelle 195
 M'esortano i parenti, e non comporta
 Che la sua casa gli si strugga, il figlio,
 Che omai tutto conosce, e al suo retaggio
 Intender può, qual cui dà gloria Giove.
 Ad ogni modo la tua patria dimmi, 200

V. 174. *Lugubre*. Vedi la nota al v. 126 del Lib. II. — 175. *Acciocchè* cc. Intendi: affinchè io non l'abbia ordito inutilmente. —
 — 176. *L'inclemente Parca*, la morte inesorabile. Vedi la nota al
 v. 17 del Lib. I. — 178. *Mi morda*, mi biasimi. — 180. *Fallisse*.
 Vedi la nota al v. 132 del Lib. II. — 182. *Insigne*, famosa. — 194. *De-*
clinar, schivare. — 198. *Retaggio*, facoltà, possessione. — 199. *In-*
tender, attendere, badare. — *Qual cui* cc. Siccome colui al quale
 Giove è propizio.

- Dimmi la stirpe; d'una pietra certo
 Tu non uscisti, o d'una quercia, come
 Suona d'altri nel mondo antica fama.
- O veneranda, le rispose Ulisse,
 Donna del Laerziade, il mio lignaggio, 205
 Saper vuoi dunque? Io te l'insegno. È vero
 Che augumento ne avran gli affanni miei,
 Natural senso di chiunque visse
 Misero pellegrin molt'anni e molti
 Dalla patria lontan: ma tu non cessi 210
 D'interrogarmi, e satisfarti io voglio.
 Bella e feconda sovra il negro mare
 Giace una terra, che s'appella Creta,
 Dalle salse onde d'ogni parte attinta.
 Gli abitanti v'abbondano, e novanta 215
 Contien cittadini, e la favella è mista:
 Poichè vi son gli Achei, sonvi i natii
 Magnanimi Cretesi ed i Cidonii,
 E i Dorii in tre divisi, e i buon Pelasgi.
 Gnosso vi sorge, città vasta, in cui 220
 Quel Minosse regnò, che del Tonante
 Ogni nono anno era agli arcani ammesso.
 Ei generò Deucalione, ond'io,
 Cui nascendo d'Etón fu posto il nome,
 Nacqui, e nacque il mio frate Idomenéo 225
 Di popoli pastor, che di virtute

V. 201-203. *D'una pietra ec.* Allude alla credenza degli antichi, per la quale i primi uomini sarebbero nati da sassi o da alberi. Di tale credenza è una prova la favola di Deucalione e Pirra, i soli che siano sopravvissuti al diluvio, col quale Giove volle punire la nequizia degli uomini. Ammaestrati dall'oracolo, gettarono ambedue pietre dietro di sé, a fine di restaurare l'uman genere. Da quelle che gettò Deucalione sorsero gli uomini, da quelle di Pirra le donne. — 207. *Augumento*, accrescimento. — 214. *Attinta*, toccata, e qui, bagnata. — 215-16. *Novanta Contien cittadini.* Nell'*Iliade* è detto: « Che di cento città porta ghirlanda » Lib. II, v. 870. — 216. *La favella è mista.* Vi si parlano lingue diverse. — 221. *Minosse*, il giudice infernale. Vedi la nota al v. 708 del Lib. IV. — 226. *Di popoli pastor*, re. Vedi la nota al v. 86 del Lib. XVIII. — *Che di virtute ec.* Intendi: che più valoroso di me e più maturo.

Primo, non che d'età, co' degni Atridi
 Ad Ilio andò su le rostrate navi.
 Là vidi Ulisse, ed ospitali doni
 Gli feci. A Creta spinto avealo un forte 230
 Vento, che mentr'ei pur vèr la superba
 Troia tendea, dalle Malee lo svolse,
 E il fermò nell' Amniso, ove lo speco
 D' Ilitia s' apre in disastrosa spiaggia,
 Si che scampò dalle burrasche appena. 235
 Entrato alla città, d' Idomenéo,
 Che venerando e caro egli chiamava
 Ospite suo, cercò: se non che il giorno
 Correa decimo, o undecimo, che a Troia
 Passato il mio fratello era sul mare. 240
 Ma io l' addussi nel palagio, a cui
 Nulla d' agi mancava, e dove io stesso
 Quell' onor gli rendei, ch' io seppi meglio.
 E fu per opra mia che la cittade
 Bianco pan, dolce vino, e buoi da mazza, 245
 I suoi compagni a rallegrar, gli diede.
 Dodici di nell' isola restaro,
 Perchè levato da un avverso Nume
 Imperversava un Aquilon sì fiero,
 Che a stento si reggea l' uomo sui piedi. 250
 Quello il dì terzodecimo al fin cadde;
 E solcavan gli Achei l' onde tranquille.
 Così fingea, menzogne molte al vero
 Simili proferendo: ella, in udirle,
 Pianto versava, e distruggeasi tutta. 255
 E come neve che su gli alti monti

V. 228. *Rostrate*, munite di rostro, che oggi diremmo sprone. —
 232. *Malee*. Vedi la nota al v. 371 del Lib. III. — 233. *Amniso*,
 porto di Gnosso. — 234. *Ilitia*, figlia di Giunone e di Giove; una
 delle dee che assistono al parto. Il poeta la fa abitatrice d' una
 grotta (*speco*) in Creta. — 245. *Da mazza*, da essere ammazzati. —
 249. *Aquilon*. Vedi la nota ai vv. 379-380 del Lib. V. — 251. *Cadde*,
 cessò. — 256-260. Dante ha un paragone che ricorda questo nel
 c. XXX del *Purg.* v. 85 e seg.

- Subito vento d'Occidente sparse,
 Sciogliesi d'Euro all'improvviso fiato,
 Si che gonfiati al mar corrono i fiumi:
 Tal si stemprava in lagrime, piangendo 260
 L'uom suo diletto, che sedele al fianco.
 Della consorte lagrimosa Ulisse
 Pietà nell'alma risentia: ma gli occhi
 Stavangli, quasi corno o ferro fosse,
 Nelle palpebre immoti, e gli stagnava 265
 Nel petto ad arte il ritenuto pianto.
- Ella, poichè di lagrime fu sazia,
 Così ripigliò i detti: Ospite, io voglio
 Far prova ora di te, se qual racconti,
 Ulisse e i suoi, tu ricettasti in Creta. 270
 Dimmi: quai panni rivestianlo? e quale
 Di lui, de' suoi compagni era l'aspetto?
- Rispose il ricco di consigli Ulisse:
 Vigesim' anno è omai ch'egli da Creta
 Si drizzò a Troia, e il favellare, o donna, 275
 Di sì antica stagion duro mi sembra.
 Io tutta volta ubbidirò, per quanto
 Potrà sovra di sè tornar la mente.
 Un folto Ulisse avea manto vellosa
 Di porpora, cui doppio unia sul petto 280
 Fermaglio d'oro, e nel dinanzi ornava
 Mirabile ricamo: un can da caccia
 Tenea co' piedi anteriori stretto
 Vaio cerbiatto, e con aperta bocca
 Sovra lui, che tremavane, pendea: 285
 E stupia il mondo a rimirarli in oro
 Effigiati ambo così, che l'uno
 Soffoca l'altro, e già l'addenta, e l'altro

V. 258. *Euro*, vento d'oriente. — 276. *Duro*, difficile. — 277-78. *Per quanto Potrà ec.* Per quanto potrò ricordarmi. — 281. *Fermaglio*, borchia che affibbia i vestimenti. — 282. *Un can da caccia ec.* Intendi che sul fermaglio era effigiato un cane ec. — 284. *Vaio*, spruzzato di macchie nere.

Fuggir si sforza, e palpita ne' piedi.
 In dosso ancora io gli osservai si molle 290
 Tunica e fina sì, qual di cipolla
 Vidi talor l'inaridita spoglia,
 E splendea, come il Sol; tal che di molte
 Donne, che l'addocchiâr, fu meraviglia.
 Ma io non so, se in Itaca gli stessi 295
 Vestiti usasse, o alcun di quei che seco
 Partiro in su la nave, e in lor magioni
 Viaggiante l'accolsero, donati
 Gli avesse a lui: che ben voluto egli era,
 E pochi l'agguagliaro in Grecia eroi. 300
 So che una spada del più fino rame,
 E un bel manto purpureo, e una talare
 Vesta in dono io gli porsi, e all'impalcata
 Nave il guidai di riverenza in segno.
 Araldo, che d'età poco il vincea, 305
 L'accompagnava, alto di spalle, e grosso,
 Dov'io rappresentarlo a te dovessi,
 Nero la cute, ed i capelli crespo,
 E chiamavasi Euribate. Fra tutti
 I suoi compagni l'apprezzava l'Ulisse, 310
 Come più di pensieri a sè conforme.
 A queste voci maggior voglia in lei
 Surse di pianto, conosciuti i segni,
 Che sì chiari e distinti esporsi udiva.
 Fermato il lagrimare, Ospite, disse, 315
 Di pietà mi sembrasti, e d'ora innanzi
 Di grazia mi parrai degno, e d'onore.
 Io stessa gli recai dalla secreta
 Stanza piegate le da te descritte
 Vesti leggiadre, io nel purpureo manto 320
 La sfavillante d'ôr fibbia gli affissi.
 Or nè vederlo più, nè accôrlo in questa

V. 292. *Spoglia*, buccia. — 302. *Talare*, lunga fino al tallone.
 — 303. *Impalcata*, coperta al di sopra. — 309. *Euribate*, uno degli
 araldi ricordati nell'*Iliade*.

Sua dolce terra sperar posso. Ahi crudo
Destin ben fu, che alla malvagia Troia,
Nome abborrito, su per l'onda il trasse! 325

D'Ulisse, egli riprese, inclita donna,
Al bel corpo, che struggi, omai perdona,
Nè più volerti macerar nell'alma,
L'uom tuo piangendo. Non già ch'io ten biasmi:
Chè ognuna spento quell'uom piange, a cui 330
Vergine si congiunse, e diede infanti,
Benchè diverso nel valor da Ulisse,
Che agli Dei somigliar canta la fama.
Ma resta dalle lagrime, e l'orecchio
Porgi al mio dir, che sarà vero e intègro. 335
Io de' Tesproti tra la ricca gente,
Ch'ei vive, intesi, e già ritorna, e molti
Tesor, che qua e là raccolse, adduce.
È ver che perdè il legno e i suoi compagni,
Della Trinacria abbandonando i lidi, 340
Per la giusta di Giove ira, e del Sole,
Di cui morto que' folli avean l'armento.
Il mar, che tutti gl'inghiotti, sospinse
Lui su gli avanzi della nave infranta
Al caro degli Dei popol feace. 345
Costor di cuore il riverian, qual Nume,
Colmavano di doni, e in patria salvo
Ricondurre il volean: se non che nuove
Terre veder pellegrinando, e molti
Tesori radunar, più saggio avviso 350
Parve all'eroe d'accorgimenti mastro,
E cui non v'ha chi di saver non ceda.
Così a me de' Tesproti il re Fidone
Disse, e giurava, in sua magion libando,
Che varata la barca era, e parati 355

V. 331. *Infanti*, figli. — 335. *Intègro*, intero, che narrerà tutto.
— 336. *Tesproti*. Vedi la nota al v. 375 del Lib. XIV. — 340. *Trinacria*. Vedi la nota al v. 143 del Lib. XI. — 342. *Morto*, ucciso. —
355. *Varata*, spinta in mare.

Color che deon ripatriarlo. Quindi
 Mi congedò: chè, per Dulichio a sorte,
 Le vele alzava una tesprozia nave.
 Ma ei mostrommi in pria, quanto avea Ulisse
 Raccolto errando, e che una casa intera 360
 Per dieci etadi a sostener bastava.
 Poi soggiungeami, che a Dodona ir volle,
 Giove per consultare, o udir dall'alta
 Quercia indovina, se ridursi ai dolci
 Campi d'Itaca sua dopo sì lunga 365
 Stagion dovesse alla scoperta, o ignoto.
 Salvo è dunque, e vicin; nè dagli amici
 Disgiunto, e schiuso dalle avite mura
 Gran tempo rimarrà. Vuoi tu ch'io giuri?
 Prima il Saturnio in testimonio io chiamo. 370
 Sommo tra i Numi, ed ottimo, e d'Ulisse
 Poscia il sacrato focolar, cui venni:
 Tutto, qual dico, seguir dee. Quest'anno,
 L'uno uscendo de'mesi, o entrando l'altro,
 Varcherà Ulisse le paterne soglie. 375

Penelope vorrebbe credere all'ospite; ma teme, anzi è certa, che non s'avvererà quanto egli dice. Ciò non ostante ordina alle ancelle di lavargli i piedi e di apparecchiargli un soffice letto. Il giorno seguente gli apprestarono un bagno, ed egli si ciberà, seduto in casa con Telemaco, e guai a quello de'servi che osasse ingiuriarlo! Ulisse rifiuta il letto, e non vuole che altra donna gli tocchi il piede, se non qualche onesta vecchia che abbia sofferto al pari di lui. Penelope allora si volge ad Euriclea:

Via, fedele Euriclèa, sorgi, e a chi d'anni 435
 Pareggia il tuo signor, le piante lava.
 Tal ne' piedi vederlo, e nelle mani

V. 357. *Dulichio*. Vedi la nota al v. 400 del Lib. XIV. — 360. *Una casa intera* ec. Bastava a provvedere una famiglia intera per dieci generazioni. — 362. *Dodona*. Vedi la nota al v. 391 del Lib. XIV. — 363-364. *Alta Quercia indovina*. Vedi la nota al v. 391 del Lib. XIV. — 370. *Saturnio*, e più innanzi *Saturnio padre*, Giove.

Parmi in qualche da noi lontana parte:
 Chè ratto l'uom tra le sciagure invecchia.
 Euriclèa con le man coperse il volto, 440
 E versò calde lagrime, e dolenti
 Parole articolò: Me sventurata,
 Figlio, per amor tuo! Più, che altri al mondo,
 Te, che nol merti, odia il Saturnio padre.
 Tanti non gli arse alcun floridi lombi, 445
 Tante ecatombe non gli offerse, come
 Tu, di giunger pregandolo a tranquilla
 Vecchiezza, e un prode alleviar figlio; ed ecco
 Che del ritorno il di Giove ti spense.
 O buon vegliardo, allor che a un alto albergo 450
 D'alcun signor lontano ei pellegrino
 S'appresserà, l'insulteran le donne,
 Qual te insultaro tutte queste serpi,
 Da cui, l'onte schivandone e gli oltraggi,
 Venir tocco ricusi; ed a me quindi 455
 La figlia saggia del possente Icario
 Tal ministero impon, che non mi grava.
 Io dunque il compierò, sì per amore
 Della Reina, e sì per tuo: chè forte
 Commossa dentro il sen l'alma io mi sento. 460
 Ma tu ricevi un de' miei detti ancora:
 Fra molti grammi forestier, che a questa
 Magion s'avvicinaro, un sol, che Ulisse
 Nella voce, ne' piedi, in tutto il corpo,
 Somigliasse cotanto, io mai nol vidi. 465
 Vecchia, rispose lo scaltrito eroe,
 Così chiunque ambo ci scorse, afferma:
 Correr tra Ulisse e me, qual tu ben dici,
 Somiglianza cotal, che l'un par l'altro.
 L'ottima vecchia una lucente conca 470
 Prese, e molta fredd'acqua entro versovvi,

V. 446. *Ecatombe*. Vedi la nota al v. 184 del Lib. III. — 449. *Ti spense*, ti tolse. — 456. *La figlia* ec. Penelope. — 462. *Grami*, infelici. — 470. *Conca*. Vedi la nota al v. 166 del Lib. IV.

E su vi sparse la bollente. Ulisse,
 Che al focolar sedea, vèr l'ombra tutto
 Si girò per timor, non Euriclèa
 Scorgesse, brancicandolo, l'antica 475
 Margine ch'ei portava in su la coscia,
 E alla sua fraude si togliesse il velo.
 Euriclèa nondimen, che già da presso
 Fatta gli s'era, ed il suo Re lavava,
 Il segno ravvisò della ferita 480
 Dal bianco dente d'un cinghiale impressa
 Sul monte di Parnaso; e ciò fu, quando
 Della sua madre al genitor famoso
 Garzone andò, ad Autolico, che tutti
 Del rapir vinse, e del giurar nell'arti, 485
 Per favor di Mercurio, a cui si grate
 Cosce d'agnelli ardeva, e di capretti,
 Che ogni suo passo accompagnava il Nume.
 Autolico un dì venne all'Itacese
 Popolo in mezzo, e alla città, che nato 490
 Era di poco alla sua figlia un figlio.
 Questo Euriclèa su le ginocchia all'avo
 Dopo il convito pose, e feo tai detti:
 Autolico, tu stesso il nome or trova
 Da imporre in fronte al grazioso parto, 495
 Per cui stancasti co'tuoi voti i Numi.
 E prontamente Autolico in risposta:
 Genero, e figlia mia, quel gl'imporrete
 Nome, ch'io vi dirò. D'uomini e donne
 Su l'altrice di molti immensa terra 500
 Spavento io fui: dunque si chiami Ulisse.

V. 476. *Margine*, cicatrice. — 477. *E alla sua fraude* ec. Intendi: si scoprisse il suo inganno. — 482. *Parnaso*, regione montuosa della Focide, nella Grecia centrale. — 486. *Mercurio* era protettore dei ladri. — 500. *Altrice*, nutrice, alimentatrice. — 501. *Ulisse*. Il nome di Ulisse cioè *Odisseus*, deriva da un verbo greco, che significa *odiare, essere adirato*. Questo verbo che Omero fa pronunciare ad Autiloco, è reso, non esattamente, dal Pindemonte coll'espressione: *Spavento io fui*.

Io poi, se il bambin fatto garzone,
 Nel superbo verrà materno albergo
 Sovra il Parnaso, ove ho le mie ricchezze,
 Doni gli porgerò, per cui più lieto 505
 Discenderà da me, che a me non salse.
 A ricevere Ulisse andò tai doni.
 E Autolico l'accolse, ed i suoi figli,
 Con amiche parole, e aperte braccia;
 E l'avola Anfitèa, strettolo al petto, 510
 Il capo, ed ambi gli baciò i begli occhi.
 Ai figli il padre comandò, nè indarno,
 La mensa: un bue di cinque anni menaro,
 Lo scoiâr, l'acconciâr, tutto il partiro;
 E i brani, che ne fûr con arte fatti, 515
 Negli schidoni infissero, e ugualmente
 Li dispensâr, domi che gli ebbe il foco.
 Così tutto quel dì d'ugual per tutti
 Prandio godean sino all'Occaso. Il Sole
 Caduto, e apparsa della notte l'ombra, 520
 La dolcezza provâr, cui reca il sonno.
 Ma come figlia del mattin l'Aurora
 Si mostrò in ciel ditirosata e bella,
 I figliuoli d'Autolico ed Ulisse
 Con molti cani a una gran caccia usciro. 525
 La vestita di boschi alta montagna
 Salgono, e in breve tra i ventosi gioghi
 Veggonsi di Parnaso. Il Sol recente,
 Dalle placide sorto acque profonde
 Dell'Oceân, su i rugiadosi campi 530
 Saettava i suoi raggi, e i cacciatori
 Scendeano in una valle: innanzi i cani
 Ivan, fiutando le selvatic'orme,
 E co' figli d'Autolico, pallando
 Una lancia, che lunga ombra gittava, 535

V. 517. *Domi*, cotti. — 519. *Prandio*, pranzo. — 523. *Ditiro-sata*, dalle dita rosee. — 534. *Pallando*, palleggiando.

Tra i cani e i cacciatori andava Ulisse.
 Smisurato cinghiale in così folta
 Macchia giacea, che nè di venti acquosi
 Forza, nè raggio mai d'acuto Sole
 La percoteva, nè le piogge affatto 540
 V'entravano: copria di secche foglie
 Gran dovizia la terra. Il cinghial fiero,
 Che al calpestio, che gli sonava intorno,
 Appressare ognor più sentia la caccia,
 Sbucò del suo ricetto, e orribilmente 545
 Rizzando i peli della sua cervice,
 E con pregni di foco occhi guatando,
 Stette di contra. Ulisse il primo, l'asta
 Tenendo soprammano, impeto fece
 In lui, ch'ei d'impiegare ardea di voglia: 550
 Ma la fera prevennelo, ed il colse
 Sovra il ginocchio con un colpo obliquo
 Della gran sanna, e ne rapi assai carne;
 Nè però della coscia all'osso aggiunse.
 Ferilla Ulisse allor nell'omer destro, 555
 Dove il colpo assestò: scese profonda
 L'aguzza punta della fulgid'asta;
 E il mostro su la polvere cadè,
 Mettendo un grido, e ne volò via l'alma.
 Ma d'Autolico i figli a Ulisse tutti 560
 Travagliavansi intorno: acconciamente
 Fasciâr la piaga, e con possente incanto
 Il sangue ne arrestaro, e dell'amato
 Padre all'albergo il trasportaro in fretta.
 Sanato appieno, e di bei doni carco, 565
 Contenti alla cara Itaca contento

V. 538. *Venti acquosi*, venti apportatori di pioggia. — 542. *Dovizia*, abbondanza. — 549. *Soprammano*, con la mano alzata più su della spalla. — 549-50. *Impeto fece In lui*, gli si avventò contro. — 553. *Sanna*, quel dente lungo e curvo che esce fuori delle labbra del cinghiale. — 554. *Aggiunse*, penetrò. — 562. *Possente incanto*, scongiuro, formola magica, con la quale gli antichi credevano poter sanare le ferite.

- Lo rimandaro. Il padre suo Laerte
 E la madre Anticlèa gioian pur troppo
 Del suo ritorno, e il richiedean di tutto,
 E più della ferita; ed ei narrava, 570
 Come, invitato a una silvestre guerra
 Da' figliuoli dell'avo, il bianco dente
 Piagollo d'un cinghial sovra il Parnaso.
 Tal cicatrice l'amorosa vecchia
 Conobbe, brancicandola, ed il piede 575
 Lasciò andar giù: la gamba nella conca
 Cadde, ne rimbombò il concavo rame,
 E piegò tutto da una banda, e in terra
 L'acqua si sparse. Gaudio a un'ora e duolo
 La prese, e gli occhi le s'empier di pianto, 580
 E in uscir le tornò la voce indietro.
 Proruppe al fin, prendendolo pel mento:
 Caro figlio, tu sei per certo Ulisse,
 Nè io, nè io ti ravvisai, che tutto
 Pria non avessi il mio signor tastato. 585
 Tacque; e guardò Penelope, volendo
 Mostrar che l'amor suo lungi non era.
 Ma la Reina nè veder di contra
 Poteo, nè mente por: chè Palla il core
 Le torse altrove. Ulisse intanto strinse 590
 Con la man destra ad Euriclèa la gola,
 E a sè tirolla con la manca, e disse:
 Nutrice, vuoi tu perdermi? Tu stessa,
 Sì, mi tenesti alla tua poppa un giorno,
 E nell'anno ventesimo, sofferte 595
 Pene infinite, alla mia patria io venni.
 Ma, poichè mi scopristi, e un Dio si volle,
 Taci, e di me qui dentro altri non sappia:
 Però ch'io giuro, e non invan, che s'io
 Con l'aiuto de' Numi i Proci spegno, 600

V. 589. *Chè Palla il core* ec. poichè Minerva le avea rivolto ad altro il pensiero.

Nè da te pur, benchè mia balia, il braccio,
 Che l'altre donne ucciderà, ritengo.
 Figlio, qual mai dal cuore osò parola
 Salirti in su le labbra? ella riprese.
 Non mi conosci tu nel petto un'alma 605
 Ferma ed inespugnabile? Il segreto
 Io serberò, qual dura selce, o bronzo.
 Ciò senti ancora, e tel rammenta: dove
 Spengan gli Dei per la tua mano i Proci,
 Delle donne in palagio ad una ad una 610
 Qual t'ingiuria, io dirotti, e qual t'onora.
 Nutrice, del tuo 'indizio uopo non havvi,
 Ripigliò Ulisse. Io per me stesso tutte
 Le osserverò, conoscerolle: solo
 Tu a tacer pensa, e lascia il resto ai Numi. 615
 La vecchia tosto per nuov'acqua uscìo,
 Sparsa tutta la prima. Asterso ch'ebbe
 Ulisse, ed unto, ei novamente al foco,
 Calde aure a trarne, s'accostò col seggio,
 E co' panni la margine coverse. 620
 E Penelope allor: Brevi parole,
 Ospite, ancora. Già de' dolci sonni
 Il tempo è giunto per color, cui lieve
 Doglia consente il ricettarli in petto:
 Ma doglia a me non lieve i Numi diero. 625
 Finchè riluce il dì, solo ne' pianti
 Piacere io trovo, e ne' sospiri, mentre
 Guardo ai lavori delle ancelle, e a'miei.
 La notte poi, quando ciascun s'addorme,
 Che val colcarmi, se le molte cure 630
 Crudèle intorno al cor muovonmi guerra?
 Come allor che di Pandaro la figlia

V. 619. *Calde aure a trarne*, per riscaldarsi. — 630. *Colcarmi*, coricarmi. — 632-640. *Come allor* ec. Aedone, che il poeta chiama qui *Filomela*, figlia di Pandaro o Pandareo, e moglie di *Zeto*, invidiosa della numerosa figliolanza di Niobe sua cognata, aveva tentato una notte di uccidere uno de' figli di lei; ma per isbaglio uccise il

Ne' giorni primi del rosato aprile,
 La fioriscente Filomela, assisa
 Degli albor suoi tra le più dense fronde, 635
 Canta soavemente, in cento spezza
 Suoni diversi la instancabil voce,
 Iti, che a Zeto partorì, piangendo,
 Iti caro, che poi barbara uccise
 Per insania, onde più sè non conobbe: 640
 Non altrimenti io piango, e l'alma incerta
 In questa or piega, ed ora in quella parte,
 S'io stia col figlio, e intégro serbi il tutto,
 Le sostanze, le serve, e gli alti tetti,
 Del mio consorte rispettando il letto, 645
 E del popol le voci; o quello io siegua
 Degli Achei tra i miglior, che alle mie nozze,
 Doni infiniti presentando, aspira.
 Sino a tanto che il figlio era di senno,
 Come d'età, fanciullo ancor, lasciata 650
 Questa io mai non avrei per altra casa:
 Ma or ch'ei crebbe, e della pubertade
 Già la soglia toccò, men priega ei stesso,
 Non potendo mirar lo strazio indegno,
 Che di lui fan gli Achivi. Or tu, su, via, 655
 Spiegami un sogno, ch'io narrarti intendo.
 Venti nella mia corte oche io nutrisco,
 E di qualche diletto emmi il vederle
 Cogliere da limpid'acqua il biondo grano.
 Mentr'io le osservo, ecco dall'alto monte 660
 Grande aquila calar curvorostrata,
 Frangere a tutte la cervice, tutte
 L'una su l'altra riversarle spente,
 E risalir vèr l'etere divino.

proprio figlio *Iti* o *Itilo*, che dormiva con quello nel medesimo letto. Mutata da Giove in rosignuolo, si rifugiò ne' boschi, dove lamenta a primavera il figlio ucciso. Questa leggenda è narrata sott'altra forma da altri poeti, e fra questi da Ovidio, nel Lib. VI della *Metamorfosi*. — 634. *Floriscente*, fiorente. — 661. *Curvorostrata*, dal becco ricurvo. — 664. *L'etere divino*, il cielo.

Io mettea lai, benchè nel sogno, e strida, 665
 E le nobili Achee dal crin ricciuto
 Veniano a me, che miserabilmente
 L'ocche plorava dall'aguglia morte,
 E a me intorno affollavansi. Ma quella,
 Rivolando dal ciel, su lo sporgente 670
 Tetto sedeasi, e con umana voce,
 Ti raccheta, diceami, e spera, o figlia
 Del glorioso Icario: un vano sogno
 Questo non é, ma vision verace
 Di ciò che seguirà. Nell'ocche i Proci 675
 Ravvisa, e in queste d'aquila sembianze
 Il tuo consorte, che al fin venne, e tutti
 Stenderà nel lor sangue a terra i Proci.
 Tacquesi; e il sonno abandonommi, ed io,
 Gittando gli occhi per la corte, vidi 680
 Le ocche mie, che nel truogolo, qual prima,
 I graditi frumenti ivan beccando.
 Donna, rispose di Laerte il figlio,
 Altramente da quel che Ulisse feo
 Non lice il sonno interpretar: l'eccidio 685
 Di tutti i Proci manifesto appare.
 E la saggia Penelope: Non tutti,
 Ospite, i sogni investigar si ponno.
 Scuro parlano e ambiguo, e non risponde
 L'effetto sempre. Degli aerei sogni 690
 Son due le porte, una di corno, e l'altra
 D'avorio. Dall'avorio escono i falsi,
 E fantasmi con sé fallaci e vani
 Portano: i veri dal polito corno,
 E questi mai l'uom non iscorge indarno. 695

V. 665. *Lai*, lamenti. — 668. *Aguglia*, aquila; voce antiquata.
 — *Morte*, uccise. — 681. *Truogolo*, vaso che serve a tenervi entro
 il mangiare pei polli o pe' porci, e talora anche l'acqua. — 684. *Ulisse*.
 Intendi l'aquila, nella quale era figurato Ulisse. — 690-695. *Degli
 aerei sogni* ec. Questo luogo imitò Virgilio nel VI dell'*Eneide*:
 «Escono i Sogni D'inferno per due porte; una è di corno, L'altra
 d'avorio. Manda il corno i veri, L'avorio i falsi. » vv. 1352-1355.

Ah! creder non poss'io che quinci uscisse
 L'immagin fiera d'un evento, donde
 Tanta verrebbe a me gioia, e al mio figlio.
 Ma odi attento i detti miei. Già l'Alba,
 Che rimuover mi dee dā questi alberghi, 700
 Ad apparir non tarderà. Che farmi?
 Un giuoco io propor vo'. Dodici pali,
 Quai puntelli di nave, intorno a cui
 Va del fabbro la man, piantava Ulisse
 L'un dietro all'altro con anelli in cima: 705
 Ed ei, lunge tenendosi, spingea
 Per ogni anello la pennuta freccia.
 Io tal cimento proporrò. Chi meglio
 Tender l'arco saprà fra tutti i Proci,
 E d'anello in anello andar col dardo, 710
 Lui seguir non ricuso, abbandonando
 Questa -si bella, e ben fornita, e ricca
 Magion de'miei verd'anni, ond'anche in sogno
 Dovermi spesso ricordare io penso.
 O veneranda, ripigliava Ulisse, 715
 Donna del Laerziade, una tal prova
 Punto non differir: pria che un de' Proci
 Questo maneggi arco lucente, e il nervo
 Ne tenda, e passi pe' ritondi ferri,
 Ti s'offrirà davante il tuo consorte. 720

Qui Penelope pone fine al colloquio, e si ritira nelle sue stanze.

V. 699. *L'Alba*, il giorno. — 703. *Intorno a cui ec.* Intorno alla quale lavora il fabbro. — 707. *Pennuta freccia*, strale che nell'estremità contraria alla punta, ha figura di penna. — 719. *Ritondi ferri*, gli anelli.

LIBRO XX.

Ulisse si corica nell'atrio, ed Eurinome lo copre d'un manto. Mentr'egli, vegliando, medita la strage de' Proci, le ancelle escono, con sguaiate risa, dalle lor camere per trescare con quelli. A tal vista, Ulisse pende incerto se porle tutte a morte o pazientare ancora una volta; ma reprime alfine i moti del core, e si volge ora su l'uno ora su l'altro fianco, meditando come possa egli solo scagliarsi contro tanti. Minerva in quella gli si manifesta sotto umana forma, e lo rimprovera di non aver fede in lei che lo veglia sempre in ogni suo travaglio; gli promette che fra poco uscirà senza dubbio da tutti i suoi mali, e gl'infonde un dolcissimo sopore. Mentre ei dorme, Penelope si desta, e, piangendo, prega Diana che l'uccida con una delle sue frecce, affinchè ella ritrovi il suo Ulisse, benchè nei regni della morte, e non divenga sposa d'altro uomo, che sarebbe tanto minore di lui.

Ulisse udi le lagrimose voci,
 Ed in sospetto entrò, che fatta accorta
 Di lui si fosse, e già pareagli al capo
 Vedersela vicina. Alzossi, e il manto 120
 E i cuoi, tra cui giacea, raccolse, e pose
 Sovra una sedia, e la bovina pelle
 Fuor portò del palagio. Indi, levate
 Le mani, a Giove supplicava: O Giove
 Padre, e Dei tutti, che per terra e mare 125
 Me dopo tanti affanni al patrio nido
 Riconduceste, un lieto augurio in bocca
 Mettete ad un di quei che nell'interno
 Vegghiano; e all'aria aperta un tuo prodigio,
 Giove, mi mostra. Così, orando, disse. 130
 Udillo il sommo Giove, e incontanente

V. 129. Vegghiano, vegliano.

Dal sublime tonó lucido Olimpo,
 E l'eroe giubilonne. Al tempo istesso
 Donna, che il grano macinava, detti
 Presaghi gli mandò, donde non lungi 135
 Del pastor delle genti eran le mole.
 Dodici donne con assidua cura
 Giravan ciascun di dodici mole,
 E in bianca polve que'frumenti ed orzi
 Riducean, che dell'uom son forza e vita. 140
 Le altre dormian dopo il travaglio grave:
 Ma quella, cui reggean manco le braccia,
 Compiuto non l'avea. Costei la mola
 Fermò di botto, e feo volar tai voci,
 Che segnale al Re fũro: O padre Giove, 145
 Degli uomini signore e degli Dei,
 Forte tonasti dall'eterea vòlta,
 E non v'ha nube. Tal portento è al certo
 Per alcun de' mortali. Ah! le preghiere
 Anco di me infelice adempi, o padre: 150
 Cessi quest'oggi nella bella sala
 Il disonesto pasteggiar de' Proci,
 Che di fatica m'hanno, e di tristezza
 Presso una grave macigno omai consunta.
 L'ultimo sia de'lor banchetti questo. 155
 Della voce allegravasi, e del tuono
 L'illustre figlio di Laerte, e l'alta
 Già in pugno si tenea giusta vendetta.
 L'altre fantesche raccoglieansi intanto,
 E un foco raccendean vivo e perenne. 160
 Ma il deiforme Telemaco di letto
 Surse, vesti le giovanili membra,
 L'acuto brando all'omero sospese,

V. 132. *Lucido*, sereno. — *Olimpo*, qui sta per cielo. — 136. *Le mole*, le macine. — 142. *Quella, cui reggean* ec. quella che aveva meno vigore. — 144. *Feo*, fece. — 152. *Pasteggiar*, banchettare. — 154. *Grave macigno*, la mola. — 159. *Raccoglieansi*, riuniansi, radunavansi.

Legò sotto i piè molli i bei calzari,
 E una valida strinse asta nodosa 165
 Con fino rame luminoso in punta.
 Giunto alla soglia, s'arrestò col piede,
 E ad Euriclèa parlò: Cara nutrice,
 Il trattaste voi ben di cibo e letto
 L'ospite? O forse non curato giacque? 170
 Anco la madre mia, benchè si saggia,
 Sfallisce in questo: chi è men degno, onora,
 E non cura onorar chi più sel merta.
 Ed Euriclèa: Figliuol, non incolparmi
 La innocente tua madre. A suo piacere 175
 Bevea l'ospite assiso; e quanto all'esca,
 Domandato da lei, disse, mestieri
 Non ne aver più. Come appressava l'ora
 Del riposo e del sonno, apparecchiargli
 C'impose un letto: ma i tappeti molli 180
 Rifiutò, qual chi vive ai mali in grembo.
 Corcossi nel vestibolo su fresca
 Pelle di tauro, e cuoi d'agnelle: noi
 D'una vellosa clamide il coprimmo. 185
 Telemaco, ciò udito, uscia dell'alte
 Stanze, al foro per ir, con l'asta in mano;
 E due seguiano pieveloci cani.
 Colà gli Achei dagli schinieri egregi
 Raccolti l'attendean: mentre l'antica
 D'Opi di Pisenòr figlia, le ancelle 190
 Stimolando, Affrettatevi, dicea,
 Parte a nettar la sala, e ad innaffiarla,
 E le purpuree su i ben fatti seggi
 Coperte a dispiegar; parte le mense
 Con le umide a lavar forate spugne, 195
 E i vasi a ripolire, e i lavorati

V. 172. *Sfullisce*, erra. — 176. *Esca*, cibo. — 184. *Vellosa clamide*, manto di lana. — 187. *Pieveloci*, dai piedi veloci. — 188. *Schinieri*, gambieri. Vedi la nota al v. 192 del Lib. III. — 190. *D'Opi di Pisenòr figlia*, Euriclea.

- Nappi ritondi; ed al profondo fonte
 Parte andate per l'acqua, e nel palagio
 Recatela di fretta. I Proci molto
 Non tarderan: sollecitar li dee 200
 Questo di, che festivo a tutti splende.
 Tutte ascoltarò, ed ubbidirò. Venti
 Al fonte s'avviar dalle nere acque:
 L'altre gli altri compieano interni uffici.
 Vennero i servi degli Achivi, e secche 205
 Legna con arte dividean; le donne
 Venner dal fonte; venne Eumèo, guidando
 Tre, della mandra fior, nitidi verri,
 Che nel vasto cortil pascer lasciava.
 Quindi, fermate nel suo Re le ciglia, 210
 Vecchio, impararo a rispettarli forse,
 O, disse, a t'oltraggiar seguon gli Achei?
 Eumèo, rispose il Re, piacesse ai Numi
 Questa gente punir, che nell'altrui
 Magion rei fatti, ingiuriando, pensa, 215
 E dramma di pudor non serba in petto!
 Così tra lor dicean, quando il capraio
 Co' più bei della greggia eletti corpi,
 L'avidò ventre a riempir de' Proci,
 Giunse, Melanzio; e seco due pastori. 220
 Ei le capre legò sotto il sonante
 Portico, e morse nuovamente Ulisse:
 Stranier, molesto ci sarai tu ancora,
 Mendicando da ognun? Fuori una volta
 Non uscirai? Difficilmente, io credo, 225
 Noi ci dividerem, che l'un dell'altro
 Assaggiate le man non abbia in prima:
 Però che tu villanamente accatti.
 Altra mensa in città dunque non fuma?
 Nulla l'offeso eroe: ma sol crollava 230

V. 203. *Nere*, profonde. — 218. *Eletti*, scelti. — 222. *Morse*, insultò. — 230. *Nulla*. Sottintendi: rispose.

Tacitamente il capo, e la risposta,
 Che farà con la man, tra sè volgea.
 Filezio in quella sopraggiunse terzo,
 Grassa vacca menando, e pingui capre,
 Cui traghettò su passeggera barca, 235
 Gentè di mar, che a questa cura intende.
 Le avvinse sotto il portico, e vicino
 Fattosi a Eumèo, l'interrogava: Eumèo,
 Chi è quello stranier che ai nostri alberghi
 Testè arrivò? Quali esser dice, e dove 240
 La sua terra nativa, e i padri suoi?
 Lasso! un Monarca egli mi sembra in vista.
 Certo piace agli Dei metter nel fondo
 Delle sventure i viandanti, quando
 Si destina da loro ai Re tal sorte. 245
 Disse, e appressando il forestiero, e a lui
 La man porgendo, Ospite padre, salve,
 Soggiunse: almen, se nella doglia or vivi,
 Sorganti più sereni i giorni estremi!
 Giove, qual mai di te Nume più crudo, 250
 Che alla fatica e all'infortunio in preda
 Lasci i mortali, cui la vita desti?
 Freddo sudor bagnommi, e mi s'empiero
 Gli occhi di pianto, immaginando Ulisse,
 Cui veder parmi con tai panni in dosso 255
 Tra gli uomini vagar, se qualche terra
 Sostienlo ancora, e gli risplende il Sole.
 Sventurato di me! L'inclito Ulisse
 A me fanciullo delle sue giovenche
 La cura diè ne'cefaleni campi; 260
 Ed io sì le guardai, che in infinito

V. 236. *Che a questa cura intende*, cioè di trasportare con la barca oggetti da un luogo all'altro. — 242. *Lasso!* infelice! — 260. *Ne' cefaleni campi*. Intendi nell'Isola di Cefallenia, detta altrove nel poema Same. Vedi la nota al v. 1057 del Lib. IV. — 261. *Ed io sì le guardai* ec. Ed io le custodii sì bene, n'ebbi tanta cura, che si moltiplicarono senza fine.

L'armento crebbe dalle larghe fronti.
 Questo sul mare trasportar per esca
 Deggio a una turba di signori estrani,
 Che nè guarda al figliuol, nè gli Dei teme: 265
 Mentre de' beni del mio Sir lontano
 La parte, cui finor perdonò il dente,
 Con gli occhi ella divora, e col desio.
 Ora io stommi fra due: perchè rea cosa
 Certo saria, vivo il figliuolo, a un'altra 270
 Gente con l'armento ir; ma d'altra parte
 Pesami fieramente appo una mandra
 Restar, che a me divenne omai straniera.
 E se non fosse la non morta speme
 Che quel misero rieda, e sperda i Proci, 275
 Io di qualche magnanimo padrone
 Già nella corte riparato avrei:
 Chè tai cose durar più non si ponno.
 E l'eroe si gli rispondea: Pastore,
 Poichè malvagio non mi sembri, e stolto, 280
 E senno anche dimostri, odi i miei detti,
 E il giuramento che su questi siede.
 Io pria tra i Numi in testimonio Giove,
 E la mensa ospital chiamo, e d'Ulisse
 Il venerando focolar, cui venni: 285
 Giungerà il figlio di Laerte, e all'Orco
 Precipitar gli usurpatori Proci
 Vedranlo, se tu vuoi, gli occhi tuoi stessi.
 Ospite. questo il Saturnide adempia,
 Replicò il guardian: vedresti, come 290
 Intrepido seguir del mio signore
 La giusta ira io saprei. Tacque; ed Eumèo
 S'unia con esso, e agl'Immortali tutti
 Pel ritorno del Re preghiere fea.

V. 265. *Guarda*, ha riguardo. — 267. *La parte, cui finor ec.*
 La parte che non hanno ancora mangiato. — 286. *Orco*, Plutone,
 inferno.

I Proci intanto ordiscono una nuova trama contro Telemaco, ma appare alla loro sinistra un'aquila che tiene fra gli artigli una colomba, ed Anfinomo li dissuade dal congiurare più oltre e rammenta loro il convito. Entrati nel palazzo, siedono alle mense, e Telemaco fa sedere il padre ad un piccolo desco presso la soglia, ed intima ai Proci di non fargli oltraggio. Tutti stupiscono, ed Antinoo li persuade a sopportare le minacce di Telemaco, perchè protetto da Giove. I banditori conducono l'ecatombe per la città, e gl'Itacesi si radunano sotto il bosco sacro ad Apollo, mentre nel palazzo d'Ulisse si tiene solenne banchetto.

Parte uguale con gli altri anco ad Ulisse
 Fu posta innanzi dai ministri, come 345
 Volle il caro figliuol: nè degli oltraggi
 Però Minerva consentia che i Proci
 Rimettessero un punto, acciocchè al Rege
 L'ira più addentro penetrasse il petto.
 V'era tra loro un malvagio uom, che avea 350
 Nome Ctesippo, e dimorava in Same.
 Costui fidando ne' tesor paterni,
 La consorte del Re con gli altri ambiva.
 Surse, e tal favellò: Proci, ascoltate.
 Il forestier, qual conveniasi, ottenne 355
 Parte uguale con noi. Chi mai vorria
 Di Telemaco un ospite fraudarne,
 Chiunque fosse? Ora io di fargli intendo
 Un nobil don, ch'egli potrà in mercede
 Dar poscia o al bagnaiuolo, o a qual tra i servi 360
 Gli piacerà dell'immortale Ulisse.
 Così dicendo, una bovina zampa
 Levò su da un canestro, e con gagliarda
 Mano avventolla. L'inconcusso eroe

V. 345. *Ministri*, servi. — 348. *Rimettessero un punto*, desistero menomamente. — 351. *Same*. Vedi la nota al v. 1057 del Lib. IV. — 364. *Inconcusso*, fermo.

- Sfuggilla, il capo declinando alquanto, 365
 Ed in quell'atto d'un cotal suo riso
 Sardonico ridendo; e il piè del bue
 A percuotere andò nella parete.
 Meglio d'assai per te, che nol cogliesti,
 Si Telemaco allora il tracotante 370
 Ctesippo rabbuffò: meglio, che il colpo
 L'oste schivasse; però ch'io nel mezzo
 Del cor senz'alcun dubbio un'asta acuta
 T'avrei piantata, e delle nozze invece
 Celebrate t'avria l'esequie il padre. 375
 Fine dunque agl'insulti. Io più fanciullo
 Non son, tutto m'è noto, ed i confini
 Segnar del retto, e del non retto, io valgo.
 Credete voi ch'io soffrirei tal piaga
 Nelle sostanze mie, se forte troppo 380
 Non fosse impresa il frenar molti a un solo?
 Su, via, cessate dall'offese, o dove
 Sete del sangue mio l'alme vi punga,
 Prendetevi il mio sangue. Io ciò pria voglio,
 Chè veder ciascun giorno opre sì indegne, 385
 I forestieri dileggiati, e spesso
 Battuti, e nello splendido palagio
 Contaminate, oh reità! le ancelle.
 Tutti ammutiro, e sol, ma tardi molto,
 Favellò il Damastoride Agelao: 390
 Nobili amici, a chi parlò con senno,
 Nessun risponda ingiurioso e avverso;
 Nè forestier più si percuota, o altr'uomo
 Che in corte serva del divino Ulisse.
 In poi darò a Telemaco e alla madre 395
 Util consiglio con parole blande,
 Se in cor loro entrerà. Finchè speranza
 Del ritorno d'Ulisse a voi fioriva,

V. 367. *Sardonico*, amaro. — 372. *L'oste*, l'ospite. — 398. *A voi*, cioè a te e a tua madre.

Gl'indugi perdonare, ed i pretesti
 Vi si poteano, e il trarre in lungo i Proci: 400
 Chè, quando apparsa la sua faccia fosse,
 Di prudenza lodati avriavi il mondo.
 Ma chiaro parmi che più in man d'Ulisse
 Il ritorno non è. Trova la madre
 Dunque, e la pressa tu, che a quel de' Proci, 405
 Che ha più virtude, e più doni offre, vada:
 Onde tu rientrar ne'beni tutti
 Del padre possi, e alla tua mensa in gioia,
 Non che in pace, seder, mentre la madre
 Del nuovo sposo allegrerà le mura. 410
 E il prudente Telemaco, Per Giove,
 Rispose, e per li guai del padre mio,
 Ch'erra, o peri, dalla sua patria lunge,
 Ti protesto, Agelao, ch' io della madre
 Non indugio le nozze, anzi la esorto 415
 Quello a seguir che più le aggrada, ed offre
 Doni in copia maggior: ma i Dii beati
 Tolgan che involontaria io la sbandisca
 Da queste soglie con severi accenti.
 Disse, e Minerva inestinguibil riso 420
 Destò ne'Proci, e ne travolse il senno.
 Ma il riso era stranier su quelle guance:
 Ma sanguigne inghiottian delle sgozzate
 Bestie le carni, e poi dagli occhi a un tratto
 Sgorgava loro un improvviso pianto, 425
 E di previsa disventura il duolo
 Ne' lor petti regnava. E qui levossi
 Teoclimèno, il gran profeta, e disse:
 Ah miseri, che veggio? E qual v'incontra
 Caso funesto? Al corpo intorno, intorno 430
 D'atra notte vi gira al capo un nembo.

V. 405. *Pressa*, stimola. — 406. *Vada*, dia la mano di sposa.
 — 422. *Ma il riso* ec. Intendi: ma quel riso non era naturale, cioè
 non era effetto di gioia. — 429. *V'incontra*, vi si fa incontro, vi
 sovrasta. — 431. *D'atra notte.... un nembo*, una nube tenebrosa.

Urlo fiero scoppiò; bagnansi i volti
 D'involontarie lagrime; di sangue
 Tingonsi le pareti ed i bei palchi;
 L'atrio s'empie e il cortil d'Ombre, che in fretta 435
 Giù discendon nell'Erebo; disparve
 Dal cielo il Sole, e degli aerei campi
 Una densa caligine indonnossi.
 Tutti beffarsi del profeta, e queste
 Voci Eurimaco sciolse: Il forestiero, 440
 Che qua venne testè non so da dove,
 Vaneggia, io penso. Giovani, su, via,
 Mettetel fuori, acciocchè in piazza ei vada,
 Poscia che qui per notte il giorno prende.
 E l'indovino, Eurimaco, rispose, 445
 Coteste guide, che vuoi darmi, tienti.
 Occhio ho in testa, ed orecchi, e due piè sotto,
 E di tempra non vile un'alma in petto.
 Con tai soccorsi io sgombrerò, scorgendo
 Il mal che sopra voi pende, e a cui tòrsi 450
 Non potrà un sol di voi, che gli stranieri
 Oltraggiate, e studiate iniquitadi
 Nella magion del pari ai Numi Ulisse.
 Ciò detto, uscì da loro, ed a Piréo,
 Che di buon grado il ricevè, s'addusse. 455
 Ma i Proci, riguardandosi a vicenda,
 E beffe d'ambo i forestier facendo,
 Provocavan Telemaco. Non havvi,
 Talun dicea, chi ad ospiti stia peggio,
 Telemaco, di te. L'uno è un mendico 460
 Errante, omai di fame e sete morto,
 Senza prodezza, senza industria, peso
 Disutil della terra; e l'altro un pazzo,
 Che, per far del profeta, in piè si leva.
 Vuoi tu questo seguir ch'io ti propongo, 465

V. 436. *Erebo*. Vedi la nota al v. 47 del Lib. XI. — 438. *Indonnossi*, s'impadronì. — 440. *Il forestiero*, Teoclimeno.

Sano partito? Ambo gittiamli in nave,
 E li mandiam della Sicilia ai lidi.
 Più gioveranno a te, se tu li vendi.
 Telemaco di lui nulla curava,
 Ma levati tenea tacito gli occhi 470
 Nel genitor, sempre aspettando il punto
 Ch'ei fatto contra i Proci impeto avrebbe.
 In faccia della sala, e in su la porta
 Del ginecèò, da un suo lucente seggio
 Tutti i lor detti la Regina udia. 475
 E quei, ridendo, il più soave e lauto,
 Però che molte avean vittime uccise,
 Convito celebrâr: ma più ingioconda
 Cena di quella non fu mai, che ai Proci,
 Degna mercè della nequizia loro, 480
 Stavan per imbandir Palla ed Ulisse.

LIBRO XXI.

Minerva mette nell'animo a Penelope di proporre ai Proci il cimento dell'arco. La saggia regina sale alla più interna delle stanze, dov'era custodito l'arco che Ifito aveva regalato ad Ulisse e che questi solea lasciare appeso alla parete per memoria dell'amico; lo stacca piangendo, e, trattolo dalla guaina, scende accompagnata da due ancelle nella sala de' Proci. Ivi giunta, promette la sua mano a quello di loro che saprà tenderlo e passare con la freccia per tutti gli anelli.

Disse; e, chiamato Eumèò, recare ai Proci
 L'arco gl'ingiunse, e degli anelli il ferro.
 Ei lagrimando il prese, e nella sala 100
 Deposelo; e Filezio in altra parte,

V. 474. *Ginecèò*. La parte più interna della casa greca riservata alle donne. — 99. *Degli anelli il ferro*, gli anelli di ferro.

Visto l'arma del Re, pianto versava.
 Ma sgridavali Antinoo in tai parole:
 Sciocchi villani, la cui mente inferma
 Oltre il presente di mai non si stende, 105
 Perchè tal piagnistéo? Perchè alla donna
 L'alma nel petto commovete, quasi
 Per sè stessa non dolgasi abbastanza
 Del perduto consorte? O qui sedete
 Taciti a bere, o a singhiozzare uscite, 110
 E lasciate a noi l'arco, impresa molto,
 Vaglia il ver, forte per noi tutti, e a gabbo
 Da non pigliar: chè non havvi uom tra noi
 Pari ad Ulisse per curvarlo. Il vidi
 Negli anni miei più teneri, ed impresa 115
 Me ne sta in mente da quel di l'imago.
 Così d'Eupite il figlio; e non pertanto
 Il nervo confidavasi piegarne,
 E d'anello in anel mandar lo strale.
 Ma dovea prima l'infalibil freccia 120
 Gustare in vece dall'eroe scoccata,
 Cui poc' anzi oltraggiava, e incontro a cui
 Aizzava i compagni a mensa assiso.
 Qui tra i Proci parlò la sacra forza
 Di Telemaco: Oh Dei! Me Giove al certo 125
 Cavò di senno. La diletta madre
 Dice un altro consorte, abbandonando
 Queste mura, seguir, benchè si saggia,
 E folle io rido, e a sollazzarmi attendo.
 Su, via, poichè a voi donna in premio s'offre, 130
 Cui non l'acaica terra, e non la sacra
 Pilo, ed Argo, Micene, Itaca stessa
 Vanta l'eguale, o la feconda Epiro;
 E il sapete voi ben, nè, ch'io vi lodi

V. 112-113. *A gabbo Da non pigliar.* Dante: « Chè non è impresa da pigliare a gabbo. » *Inf.* XXXII, 7. — 118. *Il nervo dell'arco.* — 124-125. *La sacra forza Di Telemaco,* il forte Telemaco. — 131. *L'acaica terra,* la Grecia.

La genitrice, oggi è mestier; su, via, 135
 Con vane scuse non tirate in lungo
 Questo certame, e non rifugga indietro
 Dalla tesa dell' arco il vostro braccio.
 Cimeterommi anch' io. S' io tenderollo,
 E ne' ferri entrerò con la mia freccia, 140
 Me qui lasciar per nuove nozze in duolo
 La genitrice non vorrà, fuggire
 Non vorrà da un figliuol, che ne' paterni
 Giochi la palma riportar già vale.
 Surse, ciò detto, ed il purpureo manto 145
 Dagli omeri deposto; e il brando acuto,
 Scavò, la prima cosa, un lungo fosso,
 Le colonnette con gli anelli in cima
 Piantovvi, a squadra dirizzolle, e intorno
 La terra vi calcò. Stupiano i Proci, 150
 Vedendole piantare a lui si bene,
 Bench' egli a nessun pria viste le avesse.
 Ciò fatto, delle porte andò alla soglia,
 E, fermatovi il piè, l' arco tentava.
 Tre fiate trar volle il nervo al petto, 155
 Tre dalla man gli scappò il nervo. Pure
 Non disperava che la quarta prova
 Più felice non fosse. E già, la corda
 Traendo al petto per la quarta volta,
 Teso avria l' arco: ma il vietava Ulisse 160
 D' un cenno, e lui, che tutto ardea, frenava.
 E Telemaco allor, Numi! soggiunse,
 O debile io vivrò dunque, e dappoco
 Tutto il mio tempo, o almen la poca etade
 Forze da ributtar chi ad oltraggiarmi 165

V. 137. *Certame*, gara. — 138. *Dalla tesa dell' arco*, dal tender l' arco. — 143-44. *Ne' paterni Giochi*, ne' giochi pei quali si rese celebre il padre. — 149. *A squadra dirizzolle*, le mise in positura perpendicolare. La *squadra* è uno strumento in forma di triangolo rettangolo, col quale si formano o si riconoscono gli angoli retti. — 154. *Tentava*, provava, sperimentava. — 155. *Fiate*, volte. — 161. *Ardea*. Sottintendi: dal desiderio di riuscire nella prova.

Si scagliasse primier, non dammi ancora.
 Ma voi, che siete più gagliardi, l'arma
 Tastate adunque, e si compisca il gioco.
 Detto così, l'arco ei depose a terra,
 E all'incollate tavole polite 170
 L'appoggiò della porta, e posò il dardo
 Sul cerchio, che dell'arco il sommo ornava.
 Poi s'assise di nuovo. E Antinoo, il figlio
 D'Eupite, favellò: Tutti, o compagni,
 Dalla destra per ordine v'alzate, 175
 Cominciando ciascun, donde il vermiglio
 Licor si versa. Il detto piacque, e primo
 L'Enopide Leòde alzossi, ch'era
 Loro indovino, e alla bell'urna sempre
 Sedea più presso. Odio alla colpa ei solo 180
 Portava, e gli altri riprendea. Costui
 L'arco lunato ed il pennuto strale
 Si recò in mano, e alla soglia ito, e fermo
 Su i piedi, tentò il grave arco, e nol tese:
 Chè sentì intorno alla ribelle corda 185
 Prima stancarsi la man liscia e molle.
 Altri, disse, sel prenda; io certo, amici,
 Nol tenderò: ma credo ben, che a molti
 Sarà morte quest'arco. È ver che meglio
 Torna il morire, che il giù torsi vivi 190
 Da quella speme altissima, che in queste
 Mura raccolti sino a qui ci tenne.
 Spera oggi alcun, non che in suo core il brami,
 La Regina impalmar; ma, come visto
 Questo arnese abbia, e maneggiato, un'altra 195
 Chiederà dell'Achee peploaddobbate,
 Nuziali presenti a lei porgendo.

V. 168. *Tastate*, provate. — 172. *Dell'arco*. Sottintendi: della porta. — 179. *Alla bell'urna*, il vaso che conteneva il vino. — 182. *Lunato*, di forma curva. — *Pennuto strale*. Vedi la nota al v. 707 del Lib. XIX. — 190. *Che il giù torsi vivi ec.* Intendi: che rinunciare alla speranza d'impalmare Penelope. — 196. *Peploaddobbate*, ornate di peplo.

E a Penelope il fato uom, che di doni
 Ricolmeralla, condurrà d'altronde.
 Così parlato, ei mise l'arco a terra, 200
 E all'incollate tavole polite
 L'appoggiò della porta, e posò il dardo
 Sul cerchio, che dell'arco il sommo ornava.
 Quindi tornò al suo seggio. E Antinoo in tali
 Voci proruppe: Qual molesto, acerbo 205
 Dalla chiostra de' denti a te, Leòde,
 Detto sfuggi, che di furor m'infiamma?
 A noi dunque sarà morte quest'arco?
 Se tu curvar nol puoi, la madre incolpa,
 Che d'archi uom non ti fece, e di saette: 210
 Ma gli altri Proci il curveranno, io penso.
 Disse, e al custode del caprino gregge
 Questo precetto diè: Melanzio, accendi
 Possente foco nella sala, e appresso
 Vi poni seggio, che una pelle cuopra. 215
 Poi di bianco e indurato adipe reca
 Grande, ritonda massa, acciocchè s'unga
 Per noi l'arco, e si scaldi, ed in tal guisa
 Questo certame si conduca a fine.
 Melanzio accese un istancabil foco, 220
 E con pelle di sopra un seggio pose.
 Poi di bianco e indurato adipe massa
 Grande e tonda recò. L'arco unto e caldo
 Piegare tentaro i giovani. Che valse,
 Se lor non rispondean le braccia imbelli? 225
 Ma dalla prova s'astenean finora
 Eurimaco ed Antinoo, che de' Proci
 Eran di grado e di valore i primi.

Eumeo e Filezio escono intanto dal palazzo. Ulisse li segue, e chiede loro che farebbero se vedessero apparire

V. 198-99. Costruisci: E il fato condurrà d'altronde (da altro luogo) uomo che ricolmeralla di doni. — 206. *Dalla chiostra de' denti*, di bocca. — 216. *Adipe*, grasso. — 220. *Instancabil*, vivo.

all'improvviso Ulisse, e, poichè dalla risposta di entrambi è fatto certo della loro fedeltà, dice esser egli Ulisse, e, per farli persuasi, mostra loro la cicatrice della ferita fattagli dal cinghiale. I due servi lo abbracciano e baciano piangendo, ed egli pure li bacia; ma, per non dare sospetto ad alcuno, si dividono e ritornano tutti e tre in sala, l'uno dopo l'altro. Prima tuttavia di separarsi, Ulisse ordina ad Eumeo di recargli l'arco e la faretra, quando pure i Proci si opponessero, e di dire alle donne che chiudano le loro stanze e non ne escano per rumore o lamento che udissero, e a Filezio di chiudere a chiave la porta del cortile e di rafforzarla con ritorte. Detto ciò, rientra e va a sedere sul suo scanno; poco appresso rientrano anche i servi.

Già per le mani Eurimaco il grand' arco
 Si rivolgeva, ed a'rai quinci e quindi
 Della fiamma il vibrava. Inutil cura!
 Meglio che gli altri non per questo il tese. 295
 Gemé nel cor superbo, e queste voci
 Tra i sospiri mandò: Lasso! un gran duolo
 Di me stesso e di voi sento ad un'ora.
 Nè già sol piango le perdute nozze:
 Chè nell'ondicerchiata Itaca, e altrove, 300
 Sul capo a molte Achee s'increspa il crine.
 Piango, che, se di forze al grande Ulisse
 Tanto cediam da non curvar quest'arco,
 Si rideran di noi l'età future.
 No, l'Eupitide Antinoo a lui rispose, 305
 Ciò, Eurimaco, non fia; tu stesso il vedi.
 Sacro ad Apollo è questo di. Chi l'arco
 Tender potrebbe? Deponiamlo, e tutti
 Lasciamo star gli anelli, e non temiamo
 Che alcun da dove son, rapirli ardisca. 310
 Su, via, l'abil coppier vada co' nappi

V. 294. *Vibrava*, scuoteva. — 300. *Ondicerchiata*, circondata dal mare.

Ricolmi in giro, e, poichè avrem libato,
 Mettiam l'arco da parte. Al di novello
 Melanzio a noi le più florenti capre
 Guidi da tutti i branchi, onde, bruciati 315
 I pingui lombi al glorioso Arciero,
 Si riprenda il cimento, e a fin s'adduca.
 Piacque il suo detto. I banditori tosto
 L'acqua diero alle man, l'urne i donzelli
 Di vino incoronaro, e il dispensaro 320
 Con le tazze, augurando, a tutti in giro.
 Come libato, e a piena voglia tutti
 Bevuto ebber gli amanti, il saggio Ulisse,
 Che stratagemmi in cor sempre agitava,
 Così lor favellò: Competitori 325
 Dell'inclita Regina, udir v'aggradi
 Ciò che il cor dirvi mi consiglia e sforza.
 Eurimaco fra tutti, e il pari a un Nume
 Antinoo, che parlò sì acconciamente,
 L'orecchio aprire alle mie voci io priego. 330
 Perdonate oggi all'arco, e degli Eterni
 Non ostate al voler: forza domane
 A cui lor piacerà, daranno i Numi.
 Ma intanto a me, Proci, quell'arma: io prova
 Voglio far del mio braccio, e veder s'io 335
 Nelle membra pieghevoli l'antico
 Vigor mantengo, o se i miei lunghi errori
 Disperso l'hanno, e i molti miei disagi.
 Rinfocolàrsi a ciò, forte temendo,
 Non il polito arco ei piegasse. E Antinoo 340
 Lo sgridava in tal guisa: O miserando
 Degli ospiti, sei tu fuor di te stesso?

V. 316. *Glorioso Arciero*, Apollo, il dio dall'arco d'argento. —
 320. *Incoronaro*, riempirono. — 321. *Augurendo*, facendo augurj. —
 331. *Perdonate*, risparmiate, lasciate da parte. — 332. *Non ostate*,
 non opponetevi. — 337. *Errori*, da errare, andar ramingo. — 339. *Rin-*
focolàrsi, si riaccesero d'ira. — 341-342. *O miserando degli ospiti*,
 o il più miserabile degli ospiti.

Non ti contenti, che tranquillo siedì
 Con noi principi a mensa, e, che a null' altro
 Stranier mendico si concede, vieni 345
 Delle vivande e de' sermoni a parte?
 Certo te offende il saporoso vino,
 Che tracannato avidamente, e senza
 Modo e termine alcuno, a molti nocque.
 Nocque al famoso Eurizion Centauro, 350
 Quando venne tra i Lápiti, e nell' alta
 Casa ospitale di Piritoo immensi,
 Compreso di furor, mali commise.
 Molto ne dolse a quegli eroi, che incontro
 Se gli avventare, e del vestibol fuori 355
 Trasserlo, e orecchie gli mozzaro e nari
 Con affilato brando; ed ei, cui spento
 Dell' intelletto il lume avean le tazze,
 Sen gia manco nel corpo e nella mente.
 Quindi s' accese una cruenta pugna 360
 Tra gli sdegnati Lápiti e i Centauri:
 Ma, gravato dal vin, primo il disastro
 Eurizion portò sovra sè stesso.
 Così te pur grave infortunio aspetta,
 Se l' arco tenderai. Del popol tutto 365
 Non fia chi s' alzi in tua difesa, e noi
 Ad Echeto, degli uomini flagello,
 Dalle cui man nè tu salvo uscirai,
 Ti manderem su rapido naviglio.
 Chétati, adunque, ed il pensiero impronto 370

V. 344. *Che*, ciò che. — 347. *Saporoso*, saporito, giocondo. —
 350-363. *Nocque al famoso* ec. I Centauri, figli di Issione e di
 Nefele (*nuvola*), erano mostri, che aveano d' uomo la parte supe-
 riore del corpo, e di cavallo l' inferiore. Abitavano dapprima la Tes-
 saglia, dove, invitati alle nozze del *Lapite Piritoo* con Ippodamia, uno
 di loro, che il poeta chiama *Eurizione*, ubriaco dal vino, tentò ra-
 pire la sposa, e i suoi compagni le altre donne che sedevano al
 banchetto. Ne nacque una fiera lotta fra i Lapiti e i Centauri, che
 finì colla sconfitta di questi, i quali furono cacciati dalle loro sedi. —
 359. *Manco*, manchevole. — 360. *Cruenta*, sanguinosa. — 367. *Echeto*.
 Vedi la nota al v. 143 del Lib. XVIII. — 370. *Impronto*, impudente.

Di contender co' giovani ti spoglia.
 Qui Penelope disse: Antinoo, quali
 Di Telemaco mio gli ospiti sieno,
 Turpe ed ingiusto è il tempestarli tanto.
 Pensi tu forse, che ove lo straniero, 375
 Fidandosi di sè, l'arco tendesse,
 Me quinci condurrìa moglie al suo tetto?
 Nè lo spera egli, nè turbato a mensa
 Dee per questo sedere alcun di voi.
 Cosa io veder non so, che men s'addica. 380
 Ed Eurimaco a lei: D' Icario figlia,
 Non v' ha fra noi, cui nella mente cada,
 Che te pigli a consorte uom che sì poco
 Degno è di te. Ma degli Achei le lingue
 Temiamo, e delle Achee. La più vil bocca 385
 Ve', grideria, quai d'un eroe la donna
 Chiedono a gara giovinotti imbelli,
 Che nè valgon piegare il suo bell' arco,
 Mentre un tapino, un vagabondo, un giunto
 Testè, curvollo agevolmente, e il dardo 390
 Per gli anelli mandò. Tal griderebbe;
 E tinto andria d' infamia il nostro nome.
 E così a lui Penelope rispose:
 Eurimaco, non lice un nome illustre
 Tra i popoli agognare a chi d' egregio 395
 Signor la casa dal suo fondo schianta.
 Perchè tinger voi stessi il nome vostro
 D' infamia? È lo stranier di gran semblante,
 Ben complesso di membra, e generosa
 La stirpe vanta, e non vulgare il padre. 400
 Dategli il risplendente arco, e veggiamo.
 Se il tende, e gloria gli concede Apollo,
 Prometto, e non invan, tunica bella
 Vestirgli, e bella clamide, ed in oltre

V. 374. *Tempestarli*, oltraggiarli. — 386. *Ve'*, vedi. — 392. *Tinto*, macchiato.

Un brando a doppio taglio, e un dardo acuto 405
 Mettergli in mano, e sotto ai piè calzari;
 E là inviàrlo, dove il suo cor mira.

Madre, disse Telemaco, a me solo

Sta in mano il dare, o no, quell'arco, io credo:
 Nè ha in lui ragione degli Achivi alcuno, 410
 Che son nell'alpestra Itaca signori,
 O nell'isole prossime alla verde
 Elide, chiara di cavalli altrice.

E quando farne ancor dono io volessi
 Al forestier, chi 'nvidiar mel puote? 415

Ma tu rientra: ed al telaio e al fuso,
 Come pur suoli, con le ancelle attendi.
 Cura sarà degli uomini quell'arma,
 E più che d'altri, mia: chè del palagio
 Il governo in me sol, madre, risiede. 420

Attonita rimase, e del figliuolo

Con la parola, che nell'alma entrolle,
 Risali in alto tra le fide ancelle.
 Quivi, aprendo alle lagrime le porte,
 Ulisse, Ulisse a nome iva chiamando: 425
 Finchè un dolce di tanti e tanti affanni
 Sopitor sonno le mandò Minerva.

Eumeo toglie l'arco e fa per recarlo ad Ulisse, ma, sgridato dai Proci, lo depone. Telemaco allora gl'impone, con minacce, di recarlo al padre, e quegli obbedisce fra le risa de' Proci. Fatto ciò, chiama Euriclea e le ingiunge, a nome di Telemaco, di chiuder le stanze delle ancelle. Mentre quella adempie al comando, Filezio esce dalla sala, chiude le porte del cortile, le rafforza con una fune di nave, e poi rientra, e va a sedere al suo posto, tenendo gli occhi su Ulisse.

Ulisse l'arco maneggiava, e attento 470
 Per ogni parte rivoltando il giva,

V. 413. *Elide*, Vedi la nota al v. 325 del Lib. XIII. — 415. *Invidiar*, vietare. — 424. *Aprendo* ec., dando sfogo alle lagrime.

Qua tastandolo, e là, se i muti tarli
 Ne avesser mai ròse le corna, mentre
 N'era il signor lontano. E alcun, rivolti
 Gli sguardi al suo vicino: Uom, gli dicea, 475
 Che si conosce a meraviglia d'archi,
 È certo, o un arco somigliante pende
 A lui dalla domestica parete,
 O fabbricarne un di tal fatta ei pensa:
 Così questo infelice vagabondo 480
 L'arco tra le sue man volta e rivolta!
 E un altro ancor de' giovani protervi:
 Delh così in bene gli riesca tutto,
 Come teso da lui sarà quell'arco!
 Ma il Laerziade, come tutto l'ebbe 485
 Ponderato, e osservato a parte a parte,
 Qual perito cantor, che, le ben torte
 Minuge avvinte d'una sua novella
 Cetera ad ambo i lati, agevolmente
 Tira, volgendo il bischero, la corda: 490
 Tale il grande arco senza sforzo tese.
 Poi saggio far volle del nervo: aperse
 La mano, e il nervo mandò un suono acuto,
 Qual di garrula irondine è la voce.
 Gran duolo i Proci ne sentiro, e in volto 495
 Trascoloraro; e con aperti segni
 Fortemente tonò Giove dall'alto.
 Gioi l'eroe, che di Saturno il figlio,
 Di Saturno, che obliqui ha pensamenti,
 Gli dimostrasse il suo favor dal cielo; 500

V. 473. *Le corna*, alle estremità delle quali era attaccato il nervo. — 483-484. *E un altro* ec. Chi parla ritiene fermamente che Ulisse non riuscirà a tendere l'arco, e perciò gli augura che ogni cosa gli riesca come quella. — 486. *Ponderato*, esaminato diligentemente. — 487. *Perito*, esperto. — *Le ben torte minuge*, le corde degli strumenti da suono, perchè fatte di budella attorcigliate d'animali. — 490. *Bischero*, legnetto a cui sono attorcigliate le corde degli strumenti musicali, e serve per tenderle e allentarle. — 494. *Garrula irondine*, rondinella che garrisce, che stride.

E un aligero stral, che su la mensa
 Risplendea, tolse: tutte l'altre frecce,
 Che gli Achivi assaggiar dovean tra poco,
 In sè chiudeale il concavo turcasso.
 Posto su l'arco, ed incoccato il dardo, 505
 Traea seduto, siccom'era, al petto
 Con la man destra il nervo: indi la mira
 Tra i ferrei cerchi prese, e spinse il telo,
 Che, senza quinci deviare, o quindi,
 Passò tutti gli anelli alto ronzando. 510
 Subitamente si rivolse al figlio,
 E, Telemaco, disse, il forestiero
 Non ti svergogna, parmi. lo punto lunge
 Dal segno non andai, nè a tender l'arco
 Faticai molto; le mie forze intere 515
 Serbo, e non merto villanie dai Proci.
 Ma tempo è omai che alla cadente luce
 Lor s'appresti la cena; e poi si tocchi
 La cetra molticorde, e s'alzi il canto,
 In che più di piacer la mensa acquista. 520
 Disse, e accennò co' sopraccigli. Allora
 Telemaco, d'Ulisse il pegno caro,
 La spada cinse, impugnò l'asta, e, tutto
 Risplendendo nell'armi, accanto al padre,
 Che pur seduto rimanea, locossi. 525

V. 501. *Aligero*, pennuto. Vedi la nota al v. 707 del Lib. XIX.
 — 504. *Turcasso*, faretra. — 505. *Incoccato*, messo nella cocca. *Cocca*
 è propriamente la tacca della freccia, nella quale entra la corda del-
 l'arco. — 508. *Telo*, dardo.

LIBRO XXII.

Surse, e spogliossi de' suoi cenci Ulisse,
 E sul gran limitare andò d'un salto,
 L'arco tenendo, e la faretra. I ratti
 Strali, onde gravida era, ivi gittossi
 Davante ai piedi, e ai Proci disse: A fine 5
 Questa difficil prova è già condotta.
 Ora io vedrò, se altro bersaglio, in cui
 Nessun diede sin qui, toccar m'avviene,
 E se me tanto privilegia Apollo.
 Così dicendo, ei dirigea l'amaro 10
 Strale in Antinoo. Antinoo una leggiadra
 Stava per innalzar coppa di vino
 Colma, a due orecchie, e d'oro: ed alle labbra
 Già l'appressava: nè pensier di morte
 Nel cor gli si volgea. Chi avria creduto 15
 Che fra cotanti a lieta mensa assisi
 Un sol, quantunque di gran forze, il nero
 Fabbricar gli dovesse ultimo fato?
 Nella gola il trovò col dardo Ulisse,
 E sì colpillo, che dall'altra banda 20
 Pel collo delicato uscì la punta.
 Ei piegò da una parte, e dalle mani
 La coppa gli cadè: tosto una grossa
 Vena di sangue mandò fuor pel naso;
 Percosse colle piante, e da sè il desco 25
 Respinse; sparse le vivande a terra;
 Ed i pani imbrattavansi, e le carni.
 Visto Antinoo cader, tumulto i Proci
 Fèr nella sala, e dai lor seggi alzarò,
 Turbati raggirandosi, e guardando 30
 Alle pareti qua e là: ma lancia

V. 3. *Ratti*, veloci. — 7. *Bersaglio*, il segno a cui si drizza la mira. — 8. *Diede*, colpì. — 17-18. *Il nero Fabbricar* ec. Intendi: dovesse dargli morte.

Dalle pareti non pendea, nè scudo.
 Allor con voci di grand'ira Ulisse
 Metteansi a improverare: Ospite, il dardo
 Ne' petti umani malamente scocchi. 35
 Parte non avrai più ne' giuochi nostri:
 Anzi grave ruina a te sovrasta.
 Sai tu che un uomo trafiggesti, ch'era
 Dell'Itacense gioventude il fiore?
 Però degli avvoltoi sarai qui pasto. 40
 Così, pensando involontario il colpo,
 Dicean: nè s'avvedean folli, che posto
 Ne' confini di Morte avean già il piede.

Ulisse li guarda torvo, e, rimproverandoli dei commessi misfatti, dice esser giunta per loro l'ultima sera. Alla minaccia i Proci impallidiscono, ed Eurimaco, a placar l'ira dell'eroe, dice essere stato cagione di tutto l'ucciso Antinoo, e promette ad Ulisse, anche a nome de' compagni, molti ricchi doni; ma quegli, nonchè smuoversi dal suo proposito, ripete loro, e con maggior forza, la terribile minaccia.

Ciascun de' Proci il cor dentro mancarsi
 Sentì, e piegarsi le ginocchia sotto. 85
 Ed Eurimaco ad essi: Amici, indarno
 Sperate che le braccia egli non muova.
 L'arco una volta, ed il turcasso assunti,
 Disfrenerà dal limitare i dardi,
 Finchè tutti ci atterri. Alla battaglia 90
 Dunque si pensi: distringiam le spade,
 E, delle mense alle letali frecce
 Scudo facendo a noi, piombiamgli sopra
 Tutti in un groppo. Se da quella porta
 Scacciarlo ne riesce, e la cittade 95
 Scorrere, alzando al ciel subite voci,
 Dal saettar si rimarrà per sempre.

V. 88. *Assunti*, presi, impugnati. — 91. *Distringiam*, impugniamo. — 92. *Letali*, mortali.

Disse, e l'acuto di temprato rame
 Brando a due tagli strinse, e su lui corse
 Con terribili grida. In quella Ulisse, 100
 Vôtato l'arco, al petto il colse, e il pronto
 Nel fegato gl'infisse acerbo strale.
 Lasciò Eurimaco il brando, e dopo alquanti
 Giri curvato su la mensa cadde,
 E i cibi riversaronsi e la coppa. 105
 Ma ei battè sopra la terra il capo,
 Nell'alma tapinandosi, ed il seggio,
 Che già premer solea, con ambo i piedi
 Forte springando, scosse: al fine un'atra
 Tutto il coverse sempiterna notte. 110
 Ma d'altra parte Anfinomo avventossi
 Col brando in man contra l'eroe, se mai
 Dalla soglia disvellerlo potesse.
 Il prevenne Telemaco, e da tergo
 Tra le spalle il ferì con la pungente 115
 Lancia, che fuor gli riuuscì del petto.
 Quell'infelice rimbombò caduto,
 E con tutta la fronte il suol percosse.
 Ma il garzon sottraeasi, abbandonando
 La lancia entro d'Anfinomo: temea, 120
 Non alcun degli Achei, mentr'egli chino
 Stariasi l'asta a sconfiggere intento,
 Di furto il martellasse, o con la spada
 Sopra mano il ferisse alla scoperta.
 Quindi ricovrò ratto, e in un baleno 125
 Al caro padre fu vicino, e a lui,
 Padre, disse, uno scudo, e lance due,
 E un adatto alle tempie elmo lucente
 Ti recherò, m'armerò io stesso, ed armi

V. 101. *Vôtato l'arco*, cioè scoccata la freccia. — 107. *Tapinandosi*, affliggendosi grandemente. — 109. *Springando*, o *spingando* dando de' calci. Dante: « Forte spingava con ambe le piote. » *Inf.* XIX, 119. — *Atra*, oscura. — 112. *Se ec.*, per tentare se ec. — 120. *Entro d'Anfinomo*, nel corpo d'Anfinomo. — 123. *Martellasse*, percuotesse. — 124. *Sopra mano*. Vedi la nota al v. 549 del Lib. XIX.

- A Filezie darò, darò ad Eumèo. 130
 De' consigli il miglior sembrami questo.
 Sì, corri, Ulisse gli rispose, e riedi,
 Finchè restano a me dardi a difesa:
 Ma riedi prestamente, onde gli Achei
 Me, che son solo, non ismuovan quinci. 135
 Ubbidi il figlio, e alla superna stanza,
 Dove l'armi giaceano, andò di passo
 Lanciato, e targhe quattro, ed otto lance
 Prese, e quattro lucenti elmi di chioma
 Equina folti, e in brevi istanti al caro 140
 Genitor si rendè. Qui del metallo
 Muni egli primo la persona, e i servi
 Parimente le belle armi vestiro,
 Ed all'accorto eroe stettero intorno.
 Questi, finchè le frecce a lui bastaro, 145
 Togliea la mira, ed imbroccava ognora,
 E cadean l'un su l'altro i suoi nemici.
 Ma poichè le infallibili saette
 Gli fûr venute men, l'arco ei depose,
 E l'appoggiò del ben fondato albergo 150
 Al nitido parete. Indi le spalle
 Si recò d'uno scudo a quattro doppi.
 L'elmo dedaleo con l'equina chioma
 Piantossi in capo, e due possenti lance
 Nella man si recò: sovra la testa 155
 Gli ondeggiava il cimier terribilmente.
 Era in capo alla sala, e nel parete
 Del ben fondato albergo una seconda
 Di congiunte assi rinforzata porta,
 Che in pubblico mettea non largo calle. 160

V. 137-138. *Di passo Lanciato*, in fretta. — 138. *Targhe*, scudi.
 — 139. *Di chioma equina folti*, che avevano il cimiero di crini di cavallo. — 141. *Metallo*, armi; la materia per la cosa. — 146. *Imbroccava*, coglieva nel segno. — 152. *A quattro doppi*, ricoperto da quattro strati di pelli. — 153. *Dedaleo*, lavorato con artificio. Vedi la nota al v. 430 del Lib. I. — 159. *Di congiunte assi*, di tavole commesse.

Di questa, per cui sol s'apriva un passo,
 Ulisse volle il fido Euméo per guardia.
 Agelao v'ebbe l'occhio, e disse: Amici,
 Non ci sarà chi quella porta sforzi,
 E sparga voce, e il popolo a romore 165
 Levi, perchè costui cessi dai colpi?
 Ciò, rispose Melanzio, ad alcun patto
 Non possiamo, Agelao di Giove alunno.
 Le porte del cortil troppo vicine
 Sono, ed angusta è quell'uscita, e un solo, 170
 Cui non manchi valor, cento respinge.
 Pur non temete. Io porterò a voi l'armi
 Dalla stanza superna, in cui riposte
 Da Ulisse e dal figliuol senz'altro furo.
 Detto, andar su e giù per l'alta scala, 175
 Entrar, pigliar dodici targhe e lance
 Tante, e tanti criniti elmi, ed il tutto
 Mettere in man de'palpitanti Proci,
 Fu di pochi momenti opra felice.
 Turbar l'animo Ulisse, e le ginocchia 180
 Languir senti, ratto che ai Proci vide
 Prender gli elmi e gli scudi, e le lunghe aste
 Ir con la destra palleggiando; e allora
 L'arduo conobbe dell'assunta impresa.
 Si converse al figliuol tosto, e, Telemaco, 185
 Con dolenti gli disse alate voci,
 Certo il capraio, o delle donne alcuna,
 Raccende contra noi quest'aspra guerra.
 E Telemaco a lui, Padre, rispose,
 Io sol peccai, non altri, io, che la salda 190
 Porta lasciai mezzo tra chiusa e aperta;

V. 163. *V'ebbe l'occhio*. Intendi: alla porta. — 168. *Di Giove alunno*. I re e i principi erano d'origine divina. Vedi la nota al v. 613 del Lib. III. — 174. *Senz'altro*, senza dubbio. — 177. *Tante*, altrettante. — *Tanti*, altrettanti. — *Criniti*, coi cimieri di crini di cavallo. — 178. *Palpitanti*. Sottintendi: di paura. — 183. *Ir... palleggiando*, andar scuotendo. — 184. *L'arduo*, la difficoltà. — 185. *Si converse*, si rivolse.

- Ed un esplorator di me più astuto
 Si giovò intanto del mio fallo. Or vanne
 Tu, prode Eumèo, chiudi la porta, e sappi,
 Se ciò vien da un'ancella, o dalla trista, 195
 Come parmi più ver, di Dolio prole.
- Mentre tali correaan voci tra loro,
 Melanzio per le belle armi di nuovo
 Salse. Adocchiollo Eumèo, nè a dir tardava
 Così ad Ulisse, che lontan non gli era: 200
 Laerziade divin, quella rea peste,
 Di cui noi sospettiam, sale di nuovo.
 Parlami chiaro: degg'io porlo a morte,
 Se rimangogli sopra, o qua condurlo,
 Perchè a te innanzi d'ogni suo delitto 205
 Meritamente il fio paghi una volta?
- E il saggio Ulisse: A sostenere i Proci,
 Come che ardenti, io col mio figlio basto.
 Filezio dunque, e tu, poichè l'avrete
 Entro la stanza rovesciato a terra, 210
 Ambo i piedi stringetegli, e le mani
 Sul tergo, chiusa dietro a voi la porta;
 E lui d'una insolubile catena
 Cinto tirate sino all'alte travi
 Lungo una gran colonna, acciocchè il tutto 215
 Sconti con morte dolorosa e lunga.
- Pronti i servi ubbidiro. Alla sublime
 Camera s'affrettâr, da lui, che dentro
 Era, e cercava nel più interno l'arme,
 Non visti e non sentiti; e si piantaro 220
 Quinci e quindi alla porta. Ei per la soglia
 Passava ratto, e in una man portando
 Luminosa celata, ed un vetusto
 Nell'altra, e largo e arrugginito scudo,

V. 196. *Di Dolio prole*, Melanzio. — 201. *Quella rea peste*, Melanzio. — 204. *Se rimangogli sopra*, se riesco ad atterrarlo. — 207. *Sostenere*, tener fronte. — 223. *Luminosa celata*, elmo risplendente. — *Vetusto*, vecchio.

Che gli omeri gravò del buon Laerte 225
 Sul primo fior dell'età sua, deposto
 Poscia, e dimenticato, e da cui rotte
 Le corregge pendevano. Veloci
 L'assaltâr, l'abbrancâr, lo strascinaro
 Dentro pel ciuffo, e l'atterrâr dolente: 230
 Indi ambo i piedi gli legaro, ed ambo
 Sovra il tergo le man, qual di Laerte
 Comandò il figlio; e lui d'una catena
 Insolubile cinto insino all'alte
 Travi tirâr lungo una gran colonna. 235
 E così allor tu il deridesti, Eumèo:
 Melanzio, or certo vegghierai la notte
 Su letto molle, come a te s'addice,
 Corcato; nè uscirà dalle correnti
 Dell'Oceàn, che tu non la vagheggi, 240
 L'Aurora in trono d'ôr, quando le pingui
 Capre alla mensa condurrà de' Proci.
 Tal fu Melanzio fra legami acerbi
 Sospeso, e abbandonato; e quei con l'arme
 Sceser, la porta risplendente chiusa; 245
 E presso al ricco di consigli Ulisse,
 Forza spiranti e ardire, il piè fermaro.

Minerva, sotto la forma di Mentore, appare fra le due parti. Ulisse, nel vederla, si conforta; ma Agelao, uno de' Proci, le rivolge parole minacciose, ed ella, accesa d'ira, rimprovera Ulisse di lentezza. Per provare la virtù di lui e quella del figlio, lascia per poco ancora, incerta la vittoria tra loro e i Proci; quindi, mutata in rondine, spicca il volo sopra una trave, donde sta ad osservare la pugna. I più arditi de' Proci rincorano gli altri.

Parlò a tutti Agelao: Compagni, io penso
 Che le indomite man frenare un tratto

V. 230. *Pel ciuffo*, pei capelli della fronte. — 237-242. *Melanzio* ec. Queste parole son dette con ironia, poichè Melanzio, in cambio di custodire il gregge, passava la notte su morbido letto; e, col sorgere dell'aurora, s'affrettava a condurre le pingui capre ai Proci.

- Costui dovrà. Già Mentore disparve
 Dopo il bravar suo vano, e su la soglia 310
 Quattro sono, e non più. Voi non lanciate
 Tutti, io ven priego, unitamente: sei
 Aste volino in prima; e il vanto Giove
 Di colpire in Ulisse a noi conceda.
 Caduto lui, nulla del resto io curo. 315
- Sei com' egli bramava, aste volaro,
 E tutte andar le feo Pallade a vòto.
 L'un de' pungenti frassini la porta
 Percosse, un altro su la soglia cadde,
 Ed un terzo investi nella parete. 320
 Scansati i colpi, di Laerte il figlio,
 Amici, disse, nello stuol de' Proci,
 Che, non contenti alle passate offese,
 Della vita spogliar voglionci ancora,
 Io crederei che saettar si debba. 325
- Ciascun la mira di rincontro tolse,
 E trasse d'una lancia. Il divo Ulisse
 Demoptòlema uccise, e scagliò morte
 Telemaco ad Euriade, a Elato Eumèo,
 Ed a Pisandro il buon Filezio: tutti 330
 Del pavimento morsero la polve.
 Gli altri nel fondo della sala il piede
 Tiraro indietro: Ulisse e i tre compagni
 Corsero, e svelser dagli estinti l'aste.
 Allor lanciaro novamente i Proci 335
 Di tutta forza, e tutti quasi i colpi
 Novamente sviò Pallade amica.
 La gran soglia, la porta e la parete
 Li ricevette, o li respinse: solo
 Anfimedonte tanto o quanto lese 340

V. 309. *Costui*, Ulisse. — 310. *Bravar*, minacciare. — 318. *L'un de' pungenti frassini*, una delle lance che aveano il bastone di frassino. — 320. *Investì*, colpì. — 326. *Di rincontro*, dirimpetto. — 327. *Trasse d'una lancia*, scagliò una lancia. — 331. *Del pavimento ec.*, furono atterrati. — 334. *Svelser ec.* Strapparono l'aste dai corpi degli estinti. — 340. *Tanto o quanto lese*, alcun poco offese.

La destra di Telemaco nel polso,
 E appena ne graffiò la somma cute;
 E la lung'asta di Ctesippo, a Eumèo
 Lo scudo rasentando, e lievemente
 Solcandogli la spalla, il suo tenore 345
 Segui, e ricadde sovra il palco morta.
 Ma non così dall'altra parte spinte
 Fûr contra i Proci le pungenti travi.
 Quella del distruttur de' muri Ulisse
 Fulminò Euridamante, Anfimedonte 350
 Per quella giacque del suo figlio: Eumèo
 Scontrò con la sua Pòlibo, e Filezio
 Ctesippo colse con la sua nel petto,
 E su lui stette alteramente, e disse:
 Politerside, degli oltraggi amante, 355
 Cessa dal secondar la tua stoltezza,
 Con vana pompa favellando, e ai Numi
 Cedi, che di te son molto più forti.
 Questo è il dono ospital di quello in merto,
 Che al nostro Re, che mendicava, festi. 360
 Alla zampa del bue l'asta rispose.
 Così d'Ulisse l'armentario illustre.
 In questo mezzo di Laerte il figlio
 Conquise il Damastoride da presso
 Di profonda ferita; e a Leocrito 365
 Telemaco piantò nel ventre il telo,
 Che delle reni fuor gli ricomparve.
 L'Evenoride stramazò boccone,
 E la terra battè con tutto il fronte.
 Pallade allor, che rivestì la Diva, 370
 Alto levò dalla soffitta eccelsa

341. *La destra*, la mano destra. — 342. *La somma cute*, l'epidermide. — 346. *Palco*, pavimento. — 348. *Le pungenti travi*, l'aste. 359. *In merto*, in ricompensa, in cambio. — 361. *Alla zampa* ec. Intendi: Tu scagliasti contro Ulisse la zampa del bue, ed io contro te l'asta. — 362. *L'armentario*, colui che ha la cura degli armenti. — 364. *Conquise*, abbattè, vinse. — 370. *Pallade allor* ec. Intendi. Minerva che da rondine in cui s'era trasformata, ritornò qual'era.

La funesta ai mortali Egida, e infuse
 Ne' superstiti Proci immensa tema.
 Saltavan qua e là, come le agresti
 Madri talvolta del cornuto armento, 375
 Se allo scaldarsi, ed allungar de' giorni,
 Le punge il fiero assillo, e le scompiglia.
 Ma in quella guisa che avoltori il rostro
 Ricurvi, e l'unghia, piombano, calando
 Dalla montagna, sui minori augelli, 380
 Che trepidi vorriano ir vèr le nubi;
 E quei su lor ripiombano, e ne fanno,
 Quando difesa non rimane, o scampo,
 Strazio o rapina del villano agli occhi,
 Che di tale spettacolo si pasce: 385
 Non altrimenti Ulisse e i tre compagni
 Si scagliavan su i Proci, e tale strage
 Ne menavan, che fronte omai non v'era,
 Che non s'aprisse sotto i gran fendenti;
 E un gemer tetro alzavasi, e di nero 390
 Sangue ondeggiava il pavimento tutto.
 Leode le ginocchia a prender corse
 Del figliuol di Laerte, e in supplice atto
 Gli drizzò tali accenti: Eccomi, Ulisse,
 Alle ginocchia tue, che di te imploro 395
 Gli sguardi, e la pietade. Io delle donne
 In fatto o in detto non offesi alcuna:
 Anzi gli altri alle sozze opre rivolti
 Di ritenere io fea. Non m'obbediro:
 Però una morte subitana e acerba 400
 Delle sozze opre lor fu la mercede.
 Ma io, io, che indovin tra i Proci vissi,

V. 372. *La funesta ai mortali Egida.* L'Egida di Minerva non era come quella di Giove, uno scudo; ma una corazza squamosa, fregiata di serpenti, con in mezzo il capo di Medusa, una delle Gorgoni, il quale aveva la virtù d'impietrire chi lo guardava. — 377. *Assillo*, insetto alato che punge acutamente i buoi. — 385. *Si pasce*, gode. — 389. *Fendenti*, colpi di spada per taglio. — 399. *Fea*, tentava.

Io, che nulla commisi unqua di male,
 Qui spento giacerò degli altri al paro?
 E questo il pregio che a virtù si serba? 405
 E Ulisse, torvi in lui gli occhi fissando:
 Poichè tra i Proci indovinar ti piacque,
 Spesso chiedesti nel palagio ai Numi,
 Che del ritorno il dì non mi splendesse;
 Che te seguisse, e procreasse figli 410
 La mia consorte a te: quindi e tu al grave
 Sonno perpetuo chiuderai le ciglia.
 Così dicendo, con la man gagliarda
 Dal suol raccolse la tagliente spada,
 Che Agelao su la morte avea perduto; 415
 E di percossa tal diede al profeta
 Pel collo, che di lui, che ancor parlava,
 Rotolò nella polvere la testa.
 Ma di Terpio il figliuol, l'inclito Femio,
 Che tra i Proci sciogliea per forza il canto, 420
 Morte schivò. Della seconda porta
 Con la sonante in man cetra d'argento
 Vicino erasi fatto, e in due pensieri
 Dividea la sua mente: o fuori uscito
 Sedersi all'ara del gran Giove Ercèo, 425
 Dove Laerte e il suo diletto figlio
 Molte solean bruciar cosce taurine;
 O ad Ulisse prostrarsi, e le ginocchia
 Stringergli, e supplicarlo; e delle due
 Questa gli parve la miglior sentenza. 430
 Prima tra una capace urna, e un distinto
 D'argentei chiovi travagliato seggio
 Depose a terra l'incavata cetra:
 Poi vèr l'eroe si mosse, e le ginocchia
 Stringeagli, e gli dicea con voci alate: 435

V. 405. *Il pregio*, la ricompensa. — 411. *E tu*, anche tu. —
 415. *Su la morte*, morendo. — 425. *Ercèo*. Soprannome dato a Giove
 da un vocabolo greco che significa *cortile*, poichè, come protettore
 della casa, avea un altare (*ara*) in mezzo al cortile.

Ulisse, ascolta queste mie preghiere,
 E di Femio pietà l'alma ti punga.
 Doglia tu stesso indi ne avrai, se uccidi
 Uom che agli uomini canta, ed agli Dei.
 Dotto io son da me solo, e non già l'arte, 440
 Ma un Dio mi seminò canti infiniti
 Nell'intelletto. Gioirai, qual Nume,
 Della mia voce al suono. E tu la mano
 Insanguinar ti vuoi nel corpo mio?
 Ne domanda Telemaco, il tuo dolce 445
 Figlio, ed ei ti dirà, che nè vaghezza
 Di plauso mai, nè scarsità di vitto,
 Tra i Proci alteri a musicar m'indusse.
 Ma co' molti, co' giovani, co' forti,
 Uom che potea debile, vecchio e solo? 450
 Tal favellava; e la sacrata possa
 Di Telemaco udillo, e ratto al padre,
 Che non gli era lontan, T'arresta, disse,
 E di questo innocente i di rispetta.
 Medonte ancor, che de'miei giorni primi 455
 Cura prendea, noi serberemo in vita:
 Sol ch'ei non sia per man d'un de'pastori
 Caduto, e in te dato non abbia, mentre
 Per la sala menavi in furia i colpi.
 L'udi Medonte, il banditor solerte, 460
 Che sdraiato giacea sotto un sedile,
 E, l'atro fato declinando, s'era
 D'una fresca di bue pelle coverto.
 Surse da sotto il seggio, e il bovin cuoio
 Svestissi, e andò a Telemaco, e gittate 465
 A'suoi ginocchi ambe le braccia, Caro,
 Gridava, eccomi qua: salvami, e al padre
 Di', che irato co'Proci, onde scemati
 Gli erano i beni, e vilipeso il figlio,

V. 438. *Doglia*, dolore. — 451-452. *La sacrata possa Di Telemaco*, il potente Telemaco. — 462. *L'atro fato declinando*, schivando la morte.

Non s'inaspri in me ancora, e non m'uccida. 470
 Sorrise Ulisse, e a lui: Sta' di buon core,
 Già di rischio Telemaco ti trasse,
 E in salvo pose, acciocchè sappi, e il narri,
 Quanto più del far male il ben far torna.
 Tu, araldo, intanto, e tu, vate immortale, 475
 Fuor del palagio e della strage usciti,
 Sedete nel cortil, finch' io di dentro
 Tutta l'impresa mia conduco a riva.
 Tacque; ed uscìro, e appo l'altar del sommo
 Giove sedean, guardandosi all'intorno, 480
 Qual se ad ogni momento, e in ogni loco,
 Dovesse lor sopravvenir la Parca.

Ulisse, dopo essersi assicurato che nessuno de' Proci era sfuggito alla morte, manda Telemaco a chiamare la nutrice Euriclea, la quale, veduto lui tutto brutto di sangue e di polvere, e i Proci uccisi, non sa trattenere un grido di gioia; ma egli la frena, chè non lice esultare sopra gente uccisa, e le chiede quali delle ancelle sieno macchiate di colpa. Euriclea gli risponde che delle cinquanta che il palazzo racchiude, dodici spogliarono ogni verecondia, e dispreszarono, nonchè lei, la stessa Penelope. La buona donna vorrebbe salire a risvegliare la sua signora, ma Ulisse non vuole, e le ordina di mandare a lui le colpevoli. Mentr'ella s'avvia ad eseguire il comando, egli dice a Telemaco e ai pastori doversi prima sgombrare la sala dai cadaveri, e ciò per opera delle infide ancelle, e poi lavare i sedili ed i deschi. Compiuto il lavoro, essi condurranno le malvagie fra la torre e il recinto del cortile, e le uccideranno. Vengono intanto le misere piangendo e sollevando alti lamenti, e, poichè hanno fatto quanto viene loro imposto, sono tratte fra la torre ed il recinto, dove Telemaco dà loro un'orribile morte: fra un pilastro e la torre egli tende una fune di nave, a tale

V. 470. *In me*, contro di me. — 478. *A riva*, a termine. — 482. *La Parca*, la morte.

altezza che le ancelle non possano toccare la terra coi piedi, e, avvinto al collo di ciascuna un laccio, le appende. Dopo ciò, egli e i pastori trascinano nella corte Melanzio, e, fatto strazio del suo corpo, si lavano con pura onda di fonte e ritornano in casa. Ulisse ordina ad Euriclea di recargli zolfo e fuoco per purificare la casa e di chiamare Penelope e le ancelle fedeli. La nutrice gli chiede se deve prima recargli manto e tunica, poichè gli pare sconveniente ch'egli rimanga più a lungo nel suo palazzo con quei cenci indosso; ma egli le risponde: « prima lo zolfo e il fuoco. » La nutrice obbedisce, ed egli purifica più volte la sala, il vestibolo e il cortile. Le ancelle intanto escono delle loro camere con lucide faci, e si stringono intorno a lui, lo abbracciano e lo baciano. Egli le riconosce tutte ad una ad una, e si sente preso da un dolce desiderio di pianto.

LIBRO XXIII.

La buona vecchia gongolando ascese
 Nelle stanze superne, alla padrona
 Per nunziar, ch'era il marito in casa.
 Non le tremavan più gl'invigoriti
 Ginocchi sotto; ed ella a salti giva. 5
 Quindi le stette sovra il capo, e, Sorgi,
 Disse, Penelopèa, figlia diletta,
 Se il desio rimirar de' giorni tutti
 Vuoi co' propri occhi. Ulisse venne, Ulisse
 Nel suo palagio entrò dopo anni tanti, 10
 E i Proci temerari, onde turbata
 La casa t'era, consumati i beni,
 Molestato il figliuol, ruppe e disperse.
 E Penelope a lei: Cara nutrice,

V. 8. *Se il desio ec.* Intendi: Colui che tu desideri senza posa da tanto tempo.

Gl' Iddii, che fanno, come lor talenta, 15
 Del folle un saggio, e del più saggio un folle,
 La ragion ti travolsero. Guastaro
 Cotesta mente, che fu sempre intègra,
 Senza dubbio gl' Iddii. Perchè ti prendi
 Gioco di me, cui si gran doglia preme, 20
 Favole raccontandomi, e mi scuoti
 Da un sonno dolce, che abbracciate e strette
 Le mie tenea care palpèbre? Io mai,
 Dacché Ulisse levò nel mar le vele
 Per la malvagia innominanda Troia, 25
 Così, no, non dormii. Su, via, discendi,
 Balia, e ritorna, onde movesti, e sappi,
 Che se tali novelle altra mi fosse
 Delle mie donne ad arrear venuta,
 E me dal sonno scossa, io rimandata 30
 Tostamente l' avrei con modi acerbi:
 Ma giovì a te, che quel tuo crin sia bianco.
 Diletta figlia, ripigliò la vecchia,
 Io di te gioco non mi prendo. Ulisse
 Capitò veramente, ed il suo tetto 35
 Rivide al fin: quel forestier da tutti
 Svillaneggiato nella sala è Ulisse.
 Telemaco il sapea: ma scortamente
 I paterni consigli in sè celava,
 Delle vendette a preparar lo scoppio. 40
 Giubbilò allor Penelope, e, di letto
 Sbalzata, al seno s' accostò la vecchia,
 Lasciando ir giù le lagrime dagli occhi,
 E con parole alate: Ah! non volermi,
 Balia cara, deludere, rispose. 45
 S' ei, come narri, in sua magione alberga,
 Di qual guisa potè solo agli audaci
 Drudi, che in folla rimaneanvi sempre,
 Le ultrici far sentir mani omicide?

V. 18. *Intègra*, sana. — 38. *Scortamente*, accertamente. — 45. *Deludere*, ingannare. — 48. *Drudi*, amanti. — 49. *Ultrici*, vendicatrici.

Io nol vidi, nè il so, colei riprese:	50
Solo il gemer di quei, ch' eran trafitti, L' orecchio mi feria. Noi delle belle Stanze, onde aprir non potevam le porte, Nel fondo sedevam turbate il core; Ed ecco a me Telemaco mandato	55
Dal genitor, che mi volea. Trovai Ulisse in piè tra i debellati Proci, Che giacean l' un su l' altro, il pavimento Tutto ingombrando. Oh come ratto in gioia La tua lunga tristezza avresti vòlto,	60
Se di polve e di sangue asperso e brutto, Qual feroce leon, visto l' avessi! Or del palagio fuor tutti in un monte Stannosi; ed ei con solforati fuochi, Ei, che a te m' inviò nunzia fedele,	65
La nobile magion purga e risana. Seguimi adunque; e dopo tanti mali Ambo schiudete alla letizia il core. Già questo lungo desiderio antico, Che distruggeati, cessa: Ulisse vivo	70
Venne al suo focolare, e nel palagio Trovò la sposa e il figlio, e di coloro, Che gli noceano, vendicossi a pieno. Tanto non esultar, non trionfare,	75
Nutrice mia, Penelope soggiunse, Perchè t' è noto, quanto caro a tutti, E sovra tutti a me caro, e al cresciuto Suo figlio, e mio, capiterebbe Ulisse. Ma tu il ver non parlasti. Un Nume, un Nume Fu, che dell' opre ingiuste, e de' superbi	80
Scherni indegnato, mandò all' Orco i Proci, Che dispregiavan sempre ogni novello Stranier, buon fosse o reo: quindi periro. Ma Ulisse lungi dall' acaica terra	

V. 57. *Debellati*, vinti. — 81. *Mandò all' Orco*, uccise. — 84. *Dall' acaica terra*, dalla Grecia.

- Il ritorno perdè, perdè la vita. 85
 Deh quale, o figlia, ti sfuggi parola
 Dalla chiostra de' denti? a lei la vecchia.
 Il ritorno perdè, perdè la vita,
 Mentre in sua casa, e al focolar suo sacro
 Dimora? Il veggio: chiuderai nel petto 90
 Un incredulo cor, finchè vivrai.
 Se non che un segno manifesto in prova
 Ti recherò: la cicatrice onesta
 Della piaga, che in lui di guerreggiato
 Cinghial feroce il bianco dente impresse, 95
 Quella, i piedi lavandogli, io conobbi,
 E volea palesartela: ma egli,
 Con le mani afferrandomi alla bocca,
 D'accortezza maestro, il mi vietava.
 Seguimi, io dico. Ecco me stessa io metto 100
 Nelle tue forze: s'io t'avrò delusa,
 La morte più crudel fammi morire.
 E di nuovo Penelope: Nutrice,
 Chi le vie degli Dei conoscer puote?
 Nè tu col guardo a penetrarle basti. 105
 Ogni modo a Telemaco si vada,
 E la morte de' Proci, e il nostro io vegga
 Liberatore, un uomo ei siasi o un Nume.
 Detto così, dalla superna stanza
 Scese con mente in due pensier divisa: 110
 Se di lontano a interrogar l'amato
 Consorte avesse, o ad appressarlo in vece,
 E nelle man baciarlo e nella testa.
 Varcata, entrando, la marmorea soglia,
 Da quella parte, e contra lui s'assise, 115
 Dinanzi al foco, che su lei raggiava;
 Ed ei, poggiato a una colonna lunga,
 Sedeo con gli occhi a terra, e le parole

V. 87. *Dalla chiostra de' denti*. Vedi la nota al v. 206 del Lib. XXI.
 — 101. *Nelle tue forze*, in tuo potere. — 106. *Ogni modo*, ad ogni modo.

Sempre attendea della preclara donna,
 Poichè giunti su lui n' eran gli sguardi. 120
 Tacita stette e attonita gran tempo:
 Il riguardava con immote ciglia,
 E in quel che ravvisarlo ella credea,
 Traeanla fuor della notizia antica
 Gli abiti vili, onde scorgealo avvolto. 125

Telemaco non sa trattenersi dal rampognare la madre che vede così fredda e schiva dinanzi al marito, ritornato in patria dopo tanti anni di lontananza; ma Penelope adduce a propria discolpa lo stupore da cui è presa, che non le permette di formar parola e di mirare in faccia Ulisse, e soggiunge che, s' egli è proprio il suo sposo, lo saprà riconoscere per un segreto del quale egli solo è a parte. Ulisse sorride, e, rivolto a Telemaco, lascia, gli dice ch' ella mi tenti a suo piacere; i miseri cenci che ora mi coprono le impediscono di riconoscermi, ma fra breve svanirà ogni suo dubbio. Richiede quindi il figlio del suo parere intorno al modo di sfuggire la vendetta dei parenti de' Proci; ma Telemaco non osa dar consigli al padre con cui non è chi ardisca contendere d' accortezza, e si dice pronto a seguire ogni disegno di lui. Ulisse allora manifesta il suo parere, ed è; che ognuno indossi le più leggiadre vesti, ed il cantore inviti con la cetra a gioconda danza, affinché i vicini e coloro che passano per la via, credano celebrarsi le nozze di Penelope. Così, prima che si sparga per la città la notizia della strage de' Proci, essi potranno ridursi in salvo nella campagna. Il consiglio è tosto seguito.

In questo mezzo Eurinome cospersè
 Di lucid' onda il generoso Ulisse, 195
 E del biondo licor l' unse, ed il cinse
 Di tunica e di clamide: ma il capo
 D' alta beltade gl' illustrò Minerva.

V. 119. *Preclara*, illustre. — 124. *Notizia*, conoscenza. — 196. *Del biondo licor*, d'olio. — 198. *Gl' illustrò*, gli fece risplendere.

- Ei da' lavacri uscì pari ad un Nume,
 E di nuovo s' assise, ond' era sorto, 200
 Alla sua moglie di rincontro, e disse:
 Mirabile, a te più, che all' altre donne,
 Gli abitatori dell' olimpie case
 Un cuore impenetrabile formarò.
- Quale altra accoglieria con tanto gelo 205
 L' uom suo, che dopo venti anni di duolo
 Alla sua patria ritornasse, e a lei?
 Su via, nutrice, per me stendi un letto,
 Dov' io mi corchi, e mi riposi anch' io:
 Quando di costei l' alma è tutta ferro. 210
- Mirabil, rispondea la saggia donna,
 Io nè orgoglio di me, nè di te nutro
 Nel cor disprezzo, nè stupor soverchio
 M' ingombra: ma guardinga i Dei mi fèro.
 Ben mi ricorda, quale allor ti vidi, 215
 Che dalle spiagge d' Itaca naviglio
 Ti allontanò di remi lunghi armato.
 Or che badi, Euriclèa, che non gli stendi
 Fuor della stanza maritale il denso
 Letto, ch' ei di sua mano un di costrusse, 220
 E pelli, e manti, e sontuose coltri
 Su non vi getti? Ella così dicea,
 Far volendo di lui l' ultima prova.
- Crucciato ei replicò: Donna, parola
 T' uscì da' labbri fieramente amara. 225
 Chi altrove il letto collocarmi? Dura
 Al più saputo torneria l' impresa.
 Solo un Nume potrebbe agevolmente
 Scollocarlo: ma vivo uomo nessuno,
 Benchè degli anni in sul fiorir, di loco 230
 Mutar potria senza i maggiori sforzi

V. 202. *Mirabil*. Sottintendi: donna. — 204. *Impenetrabile*, duro.
 — 211. *Mirabil*. Sottintendi: uomo. — 219. *Denso*, pesante. —
 221. *Sontuose*, ricche, magnifiche. — 229. *Scollocarlo*, muoverlo dal
 suo luogo, forma inusitata.

Letto così ingegnoso, ond' io già fui,
 Né compagni ebbi all' opra, il dotto fabbro.
 Bella d' olivo rigogliosa pianta
 Sorgea nel mio cortile i rami larga, 235
 E grossa molto, di colonna in guisa.
 Io di commesse pietre ad essa intorno
 Mi architettai la maritale stanza,
 E d' un bel tetto la coversi, e salde
 Porte v' imposi, e fermamente attate. 240
 Poi, vedovata del suo crin l' oliva,
 Alquanto su dalla radice il tronco
 Ne tagliai netto, e con le pialle sopra
 Vi andai leggiadramente, e v' adoprai
 La infallibile squadra, e il succhio acuto. 245
 Così il sostegno mi fec' io del letto;
 E il letto a molta cura io ripolii,
 L' intarsiài d' oro, d' avorio e argento
 Con arte varia, e di taurine pelli,
 Tinte in lucida porpora, il ricinsi. 250
 Se a me riman, qual fabbricailo, intatto,
 O alcun, succiso dell' oliva il fondo,
 Portollo in altra parte, io, donna, ignoro.
 Questo fu il colpo che i suoi dubbi tutti
 Vincitore abbattè. Pallida, fredda, 255
 Mancò, perdè gli spiriti, e disvenne.
 Poscia corse vèr lui dirittamente,
 Disciogliendosi in lagrime; ed al collo
 Ambe le braccia gli gettava intorno,
 E baciavagli il capo, e gli dicea: 260
 Ah! tu con me non t'adirare, Ulisse,
 Che in ogni evento ti mostrasti sempre

V. 232. *Ingegnoso*, artificioso. — 240. *Attate*, adattate. — 241. *Vedovata del suo crin*, spogliata de' suoi rami. — 243. *Pialle*. La pialla è uno strumento di legno che ha un ferro tagliente incassato, e serve per appianare e assottigliare i legnami. — 245. *Squadra*. Vedi la nota al v. 149 del Lib. XXI. — *Succhio*, strumento di ferro per bucare, fatto a vite e appuntato dall' uno de' capi. — 252. *Succiso*, tagliato, da succidere.

Degli uomini il più saggio. Alla sventura
 Condannavanci i Numi, a cui non piacque,
 Che de' verdi godesse anni fioriti 265
 L'uno appo l'altro, e quindi a poco a poco
 L'un vedesse imbiancar dell'altro il crine.
 Ma, se il mirarti, e l'abbracciarti, un punto
 Per me non fu, tu non montarne in ira.
 Sempre nel caro petto il cor tremavami, 270
 Non venisse a ingannarmi altri con fole:
 Chè astuzie ree covansi a molti in seno.
 Nè la nata di Giove Elena argiva
 D'amor sariasi e sonno a uno straniero
 Congiunta mai, dove previsto avesse 275
 Che degli Achei la bellicosa prole
 Novamente l'avrebbe alla diletta
 Sua casa in Argo ricondotta un giorno.
 Un Dio la spinse a una indegna opra; ed ella
 Pria che di dentro ne sentisse il danno, 280
 Non conobbe il velen, velen da cui
 Tanto cordoglio a tutti noi discorse.
 Ma tu mi desti della tua venuta
 Certissimo segnale: il nostro letto,
 Che nessun vide mai, salvo noi due, 285
 E Attoride la fante a me già data
 Dal padre mio, quand'io qua venni, e a cui
 Dell'inconcussa nuziale stanza
 Le porte in guardia son, tu quello affatto
 Mi descrivesti; e al fin pieghi il mio core, 290
 Ch'esser potria, nol vo' negar, più molle.
 A questi detti s'eccitò in Ulisse
 Desio maggior di lagrime. Piagnea,
 Si valorosa donna e si diletta
 Stringendo al petto. E il cor di lei qual era? 295
 Come ai naufraghi appar grata la terra,

V. 273. *Nè la nata* ec. Vedi la nota al v. 714 del Lib. IV. —
 288. *Inconcussa*, illesa, non tocca.

Se Nettun fracassò nobile nave,
 Che i vasti flutti combatteano, e i venti,
 Tanto che pochi dal canuto mare
 Scampâr nòtando a terra, e con le membra 300
 Di schiuma e sal tutte incrostate, e lieti
 Su la terra montâr, vinto il periglio:
 Così gioia Penelope, il consorte
 Mirando attenta, nè staccar sapea
 Le braccia d'alabastro a lui dal collo. 305
 E già risorta lagrimosi il ciglio
 Visti gli avria la ditirosea Aurora,
 Se l'occhio azzurro di Minerva un pronto
 Non trovava compenso. Egli la Notte
 Nel fin ritenne della sua carriera, 310
 Ed entro all'Ocean fermò l'Aurora,
 Giunger non consentendole i veloci
 Dell'alma luce portator destrieri,
 Lampo e Fetonte, ond'è guidata in cielo
 La figlia del mattin su trono d'oro. 315

Ulisse dice a Penelope non essere ancora giunto il fine de' suoi travagli e rimanergli a compiere una grande fatica, e poich' ella desidera sapere quale essa sia, le narra ciò che l'Ombra di Tiresia gl' impose di fare poichè avesse ucciso i Proci (Vedi Libro XI, vv. 158-183), e come appresso, consumato da lenta vecchiezza, morirebbe tranquillo fra le sue genti. Penelope lo conforta e gli dice di rallegrarsi di tal presagio. Dopo ciò, preceduti da Euriclea che tiene in mano la fiaccola, ascendono alla camera nuziale, dove, coricatisi, passano gran parte della notte in mutui ragio-

V. 299. *Canuto*. Vedi la nota al v. 100 del Lib. XI. — 305. *D'alabastro*, bianchissime, com'è l'alabastro. — 307. *Ditirosea* o *ditiro-sata*. Vedi la nota al v. 523 del Lib. XIX. — 312. *Giunger*, unire insieme, aggiogare. — 314. *Lampo e Fetonte*. Il primo di questi due nomi dei cavalli che guidano l'aureo cocchio dell'Aurora, deriva da un verbo greco che significa *risplendere*, e l'altro da un nome che vuol dir *luce*. La stessa derivazione hanno i nomi di *Lampezie* e *Faetusa*, le due figlie del Sole, le quali, come s'è veduto nel Lib. XII, ne pascevano le greggi in Trinacria.

namenti; ella narrando al marito quanto avea dovuto soffrire da' Proci, ed egli a lei i casi del suo lungo pellegrinaggio; finchè il sonno li coglie ambedue. Minerva, come le pare aver Ulisse riposato abbastanza, fa sorgere l'Aurora, ed egli s'alza da letto, e, dopo aver raccomandato alla moglie di rinchiudersi colle ancelle nell' alte sue stanze mentre si sparge per la città la notizia della morte de' Proci, indossa le armi, ed ordina al figlio e ai due pastori di fare altrettanto. Così armati, escono insieme di città, avvolti in una nube per opera di Minerva, e vanno a ritrovare ne' suoi campi il vecchio Laerte.

LIBRO XXIV.

Mercurio conduce le ombre de' Proci all' Inferno. Ivi Patroclo, Antiloco ed Aiace fanno corona ad Achille, quand' ecco si fa loro appresso lo spirito di Agamennone, seguito da quelli ch' erano stati uccisi con lui, nella propria casa, da Egisto.

Primo gli volse le parole Achille:	30
Noi credevamti sovra tutti, Atride,	
Della Grecia gli eroi diletto al vago	
Del fulmin Giove, poichè a molta e forte	
Gente imperavi sotto l' alte mura	
Di Troia, lungo degli Achivi affanno.	35
Pur te assalir dovea primo tra quelli,	
Che ritornaro, la severa Parca,	
Da cui scampar non lice ad uom che nacque.	
Che non moristi almeno in quell' eccelso	
Grado, di cui godevi, ad Ilio innanzi?	40
Qual tomba i Greci, che al tuo figlio ancora	
Somma gloria saria ne' di futuri,	
Non t'avriano innalzata? Oh miseranda	
Fine che in vece ti prescrisse il fato!	

V. 30. *Achille*. Vedi la nota al v. 136 del Lib. III. — 31. *Atride*, Agamennone. — 41. *Al tuo figlio*. Oreste.

Felice te, gli rispondea l' Atride, 45
 Figlio di Peleo, Achille ai Numi eguale,
 Te, che a Troia cadesti, e lunge d'Argo,
 E a cui de' Greci e de' Troiani i primi,
 Che pugnavan per te, cadeano intorno!
 Tu de' cavalli immemore, e de' cocchi, 50
 Cadaver grande sovra un grande spazio,
 Giacevi in mezzo a un vortice di polve;
 E noi combattevam da mane a sera,
 Nè cessava col dì, credo, l'atroce
 Pugna ostinata, se da Giove mosso 55
 Gli uni non dividea dagli altri un turbo.
 Tosto che fuor della battaglia tratto,
 E alle navi per noi condotto fosti,
 Asterso prima il tuo formoso corpo
 Con tepid'acque e con fragranti essenze, 60
 Ti deponemmo in su funèbre letto;
 E molte sovra te lagrime calde
 Spargeano i Danai, e recideansi il crine.
 Ma la tua madre, il grave annunzio udito,
 Del mare uscì con le Nereidi eterne, 65
 E un immenso clamor corse per l'onde,
 Tal che tremarsi le ginocchia sotto
 Gli Achei tutti sentiro. E già salite
 Precipitosi avrian le ratte navi,
 S'uom non li ritenea, la lingua e il petto 70
 Pien d'antico saver, Nestor, di cui
 Ottimo sempre il consigliar tornava.
 Arrestatevi, Argivi, non fuggite,
 Disse il profondo del Nelide senno,
 O figli degli Achei: questa è la madre, 75

V. 47. *Argo*. Intendi: Grecia. — 56. *Turbo*, turbine. — 59. *Formoso*, bello. — 65. *Nereidi*, ninfe Marine, figlie di Nereo e di Doride. Erano le ninfe del mare interno, come le *Oceanine* dell'esterno (Oceano). Fra esse le più ragguardevoli erano Anfitrite che, per essersi congiunta con Posidone (Nettuno), divenne la regina del mare, e Tetide che si unì a Peleo e fu madre di Achille. — 74. *Nelide*, Nestore, figlio di Neleo.

Ch' esce dell' onda con l' equoree Dive
 E al figliuol morto viene. A tai parole
 Ciascun ristè. Ti circondaro allora
 Del vecchio Nereo le cerulee figlie,
 Lugubri lai mettendo, e a te divine 80
 Vesti vestiro. Il coro anche plorava
 Delle nove sorelle, alternamente
 Sciogliendo il canto or l' una, or l' altra; e tale
 Il poter fu delle canore Muse,
 Che un sol Greco le lagrime non tenne. 85
 Dieci di e sette, ed altrettante notti,
 Uomini e Dei ti piangevam del pari:
 Ma il giorno che segui, ti demmo al foco,
 E agnelle di pinguedine fiorite
 Sgozzammo, e buoi dalla lunata fronte. 90
 Tu nelle vesti degli Dei, nel dolce
 Mèle fosti arso, e nel soave unguento;
 E mentre ardevi, degli acaichi eroi
 Molti corser con l' arme intorno al rogo.
 Chi sul cocchio, chi a piedi; ed un rimbombo 95
 Destossi che salì fino alle stelle.
 Come consunto la Vulcania fiamma,
 Achille, t' ebbe, noi le candide ossa,
 Del più puro tra i vini, e del più molle
 Tra gli unguenti irrigandole, su l' alba 100
 Raccoglievamo; e la tua madre intanto
 Portò lucida d' oro urna, che dono
 Dicea di Bacco, e di Vulcan fattura.
 Entro quest' urna le tue candide ossa
 Con quelle di Patròclo, illustre Achille, 105
 Giaccion; ed ivi pur, benchè disgiunte,

V. 76. *Equoree Dive*, Dee marine, le Nereidi. — 79. *Cerulee*, del colore del mare. — 82. *Delle nove sorelle*, delle Muse. È questo il solo luogo di Omero, in cui sia menzionato il numero delle Muse. — 88. *Ti demmo al foco*, ti ponemmo sul rogo. — 89. *Di pinguedine fiorite*, grasse. — 90. *Dalla lunata fronte*, dalle corna ricurve. — 100. *Irrigandole*, inaffiandole. — 101-114. *E la tua madre intanto* ec. Vedi la nota ai vv. 140-144 del Lib. III.

L'ossa posan d'Antiloco, cui tanto
 Sovra tutti i compagni onor rendevi,
 Spento di vita il Meneziade. Quindi
 Massima ergemmo, e sontuosa tomba 110
 Noi de' pugnaci Achivi oste temuta,
 Su l'Ellesponto, ove più sporge il lido:
 Perchè chi vive, e chi non nacque ancora,
 Solcando il mar, la dimostrasse a dito.
 La madre tua, che interrogonne i Numi, 115
 Splendidi in mezzo il campo al fior dell'oste
 Giuochi propose. Io molte esequie illustri
 Dove all'urna d'un Re la gioventude
 Si cinge i fianchi, e a lotteggiar s'appresta,
 Vidi al mio tempo: ma più assai, che gli altri 120
 Certami tutti, con le ciglia in arco
 Quelle giostre io mirai, che per te diede
 Sì belle allor la piediargentea Teti.
 Così caro vivevi agl'Immortali!
 Però il tuo nome non si spense teco: 125
 Anzi la gloria tua pel mondo tutto
 Rifiorirà, Pelide, ognor più bella.
 Ma io qual pro di così lunga guerra
 Da me finita, se cotal ruina
 Per man d'Egisto, e d'una moglie infame, 130
 Pronta mi tenea Giove al mio ritorno?

Mentr'essi così ragionano, s'avvicina loro Mercurio con l'ombre de' Proci. Agamennone e Achille muovono loro incontro maravigliati, e quegli, ravvisato fra gli altri Anfimedonte, che avea conosciuto in Itaca, quando vi si era recato con Menelao per persuadere Ulisse a far parte della spedizione contro Troia, gli chiede per qual caso indegno egli e i suoi compagni sieno scesi così im-

V. 109. *Meneziade*, Patroclo, figlio di Menezio. — 111. *Oste*, esercito. — 112. *Su l'Ellesponto* cc. Intendi sul promontorio Sigeo nella Troade. — 121. *Con le ciglia in arco*, per maraviglia. — 123. *Piediargentea*, dal piede d'argento. — 130. *Egisto*. Vedi la nota al v. 253 del Lib. III.

maturamente sotterra. Anfimedonte gli narra ogni cosa, e si duole che il proprio corpo e quelli de' suoi compagni giacciono negletti nel cortile d'Ulisse, poichè gli amici loro non sanno ancor nulla della loro morte. Agamemnone pensando alla propria moglie così diversa da Penelope, chiama fortunato Ulisse.

Ulisse, e il figlio intanto, e i due pastori
 Giunser, dalla città calando, in breve
 Del buon Laerte al poder culto e bello, 270
 De'suoi molti pensier frutto, e de'molti
 Studi e travagli suoi. Comoda casa
 Gli sorgea quivi di capanne cinta,
 Ove cibo e riposo ai corpi, e sonno
 Davan famigli, che, richiesti all'uopo 275
 Delle sue terre, per amor più ancora,
 Che per dover, servianlo; ed una buona
 Pur v'abitava siciliana fante,
 Che in quella muta solitudin verde
 De'canuti anni suoi cura prendea. 280
 Ulisse ai due pastori, e al caro pegno,
 Entrate, disse, nella ben costrutta
 Casa, e per cena un de'più grassi porci
 Subito apparecchiate. Io voglio il padre
 Tentar, s'ei dopo una sì lunga assenza 285
 Mi ravvisa con gli occhi, o estinta in mente
 Gli abbia di me la conoscenza il tempo.
 Detto, consegnò lor l'armi; e Telemaco,
 E i due pastor rapidi entrarono. Ulisse
 Del grande orto pomifero alla volta 290
 Mosse, nè Dolio, discendendo in quello,
 Trovò, nè alcun de' figli, o degli schiavi,
 Che tutti a raccôr pruni, onde il bell'orto

V. 274-277. *Ove cibo e riposo* cc. Intendi: dove abitavano i servi che lavoravano i suoi campi, più per affetto al padrone che per dovere. — 281. *Al caro pegno*, al figlio. — 290. *Pomifero*, fruttifero.

D'ispido circondâr muro campestre,
 S'eran rivolti; e precedeali Dolio. 295
 Sol trovò il genitor, che ad una pianta
 Curvo zappava intorno. Il ricopria
 Tunica sozza ricucita e turpe:
 Dalle punture degli acuti rovi
 Le gambe difendevan gli schinieri 300
 Di rattoppato cuoio, e le man guanti:
 Ma berretton di capra in su la testa
 Portava il vecchio; e così ei la doglia
 Nutriva ed accrescea nel caro petto.
 Tosto che Ulisse l'avvisò dagli anni 305
 Suoi molti, siccom'era, e da' suoi molti
 Mali più ancor, che dall'età, consunto,
 Lagrime, stando sotto un alto pero,
 Dalle ciglia spandea. Poi nella mente
 Volse, e nel cor, qual de'due fosse il meglio, 310
 Se con amplessi a lui farsi, e con baci,
 E narrar del ritorno il quando e il come,
 O interrogarlo prima, e punzecchiarlo
 Con detti forti, risvegliando il duolo,
 Per raddoppiar la gioia; e a ciò s'attenne. 315
 Si drizzò dunque a lui, che basso il capo
 Tenea, zappando ad una pianta intorno,
 E, Vecchio, disse, della cura ignaro,
 Cui domanda il verzier, certo non sei.
 Arbor non v'ha, non fico, vite, oliva 320
 Che l'abil mano del cultor non mostri,
 Nè sfuggì all'occhio tuo di terra un palmo.
 Altro, e non adirartene, io dirotti:
 Nulla è negletto qui, fuorchè tu stesso.
 Coperto di squallor veggjoti, e avvolto 325
 In panni rei, non che dagli anni infranto.

V. 294. *D'ispido* ec. cinger di siepe. — 300. *Gli schinieri*, le gambiere. — 313-314. *Punzecchiarlo* *Con detti forti*. Il testo ha: tentarlo con parole che ferivano l'animo. — 319. *Verzier*, orto.

Se mal ti tratta il tuo signor, per colpa
 Della pigrizia tua non è ciò, penso:
 Anzi tu nulla di servil nel corpo
 Tieni, o nel volto, chi ti guarda fisso. 330
 Somigli ad un Re nato; ad uom somigli,
 Che dopo il bagno e la gioconda mensa
 Mollemente dormir debba su i letti,
 Com'è l'usanza de'vegliardi. Or dimmi
 Preciso e netto chi tu servi, e a cui 335
 L'orto governi, e fa'ch'io sappia in oltre,
 Se questa è veramente Itaca, dove
 Son giunto qual testè colui narrommi,
 Che in me scontrossi, uom di non molto senno,
 Quando nè il tutto raccontar, nè volle 340
 Me udir, che il richiedea, se in qualche parte
 D'Itaca un certo vive ospite mio,
 O morto il chiude la magion di Dite.
 A te parlerò in vece, e tu l'orecchio
 Non ricusar di darmi. Ospite un tale 345
 Nella mia patria io ricevei, di cui
 Non venne di lontano al tetto mio
 Forestier mai, che più nel cor m'entrasse.
 Nato ei diceasi in Itaca, e Laerte,
 D'Arcesio il figlio, a genitor vantava. 350
 Il trattai, l'onorai, l'accarezzai
 Nel mio di beni ridondante albergo,
 E degni in sul partir doni io gli porsi:
 Sette di lavorato oro talenti,
 Urna d'argento tutta, e a fiori sculta, 355
 Dodici vesti, tutte scempie, e tanto
 Di tappeti, di tuniche e di manti;
 E quattro belle, oneste, e di lavori
 Femmine sperte, ch'egli stesso elesse.

V. 329. *Nulla di servile*, nulla che riveli in te uno schiavo. —
 331. *Re nato*, re dalla nascita. — 343. *La magion di Dite*, l'Inferno.
 — 354. *Talenti*, Vedi la nota al v. 167 del Lib. IV. — 356. *Scempie*,
 non doppie. — *Tanto*, altrettanto.

- Stranier, rispose lagrimando il padre, 313
 Sei nella terra di cui chiedi, ed ove
 Una pessima gente ed oltraggiosa
 Regna oggidì. Que' molti doni, a cui
 Ei con misura eguale avria risposto,
 Come degno era bene, or, che qui vivo 365
 Nol trovi più, tu gli spargesti al vento.
 Ma schiettamente mi favella: quanti
 Passaro anni dal dì che ricevesti
 Questo nelle tue case ospite gramo,
 Che, s'ei vivesse ancor, saria il mio figlio? 370
 Misero! in qualche parte, e dalla patria
 Lungi, o fu in mar pasto de' pesci, o in terra
 De' volatori preda e delle fere:
 Nè ricoperto la sua madre il pianse,
 Nè il pianse il genitor; nè la dotata 375
 Di virtù, come d'òr, Penelopèa
 Con lagrime onorò l'estinto sposo
 Sopra funebre letto, e gli occhi prima
 Non gli compose con mal ferma destra.
 Ciò palesami ancor: chi sei tu? e donde? 380
 Dove a te la città? la madre? il padre?
 A qual spiaggia s'attiene il ratto legno
 Che te condusse, e i tuoi compagni illustri?
 O passeggiar venisti in nave altrui,
 E, te sbarcato, i giovani partiro? 385
- Tutto, riprese lo scaltrito eroe,
 Narrerò acconciamente. Io figlio sono
 Del re Polipemònide Afidante;
 In Alibante nacqui, ove ho un eccelso
 Tetto, e mi chiamo Eperito. Me svolse 390

V. 369. *Gramo*, infelice. — 378. *E gli occhi* ec. Vedi la nota ai vv. 541-542 del Lib. XI. — 382. *A qual spiaggia s'attiene*, a qual lido è assicurata. — 389. *Alibante*, nome inventato da Ulisse per meglio celar l'esser suo al genitore, come sono inventati gli altri di *Polipemonide Afidante* e di *Eperito*. — 390. *Svolse*, rimosse, allontanò.

Dalla Sicilia un Genio avverso, e a queste
 Piagge sospinse; ed or vicino ai campi,
 Lungi della città, stassi il mio legno.
 Volge il quint'anno omai che Ulisse sciolse
 Dalla mia patria. Sventurato! a destra 395
 Gli volavano allor gli augelli, ed io
 Lui, che lieto parti, congedai lieto:
 Quando ambi speravam che rinnovato
 L'ospizio avremmo, e ricambiati i doni.
 Disse, e fosca di duol nube coverse 400
 La fronte al padre, che la fulva polve
 Prese ad ambo le mani, e il venerando
 Capo canuto se ne sparse, mentre
 Nel petto spesseggiavangli i sospiri.
 Ulisse tutto commoveasi dentro, 405
 E un acre si sentia pungente spirto
 Correre alle narici, il caro padre
 Mirando attento: al fin su lui gittossi,
 E stretto il si recava in fra le braccia,
 E il baciava più volte, e gli dicea: 410
 Quell'io, padre, quell'io, che tu sospiri,
 Ecco nel ventesmo anno in patria venni.
 Cessa dai pianti, dai lamenti cessa,
 E sappi in breve, perchè il tempo stringe,
 Ch'io tutti i Proci uccisi, e vendicai 415
 Tanti e sì gravi torti in un dì solo.
 Ulisse tu? così Laerte tosto,
 Tu il figlio mio? Dammene un segno, e tale,
 Che in forse io non rimanga un solo istante.
 E Ulisse: Pria la cicatrice mira 420

V. 391. *Un Genio avverso*, uno spirito nemico. Questi spiriti che i Greci chiamavano *Demoni* e i Romani *Genii* erano esseri sovrumani che stavano nel mezzo fra gli dei e gli uomini. In Omero tuttavia i *Demoni* non sono essenzialmente distinti dagli *Dèi*. — 395-396. *A destra Gli volavano allor gli augelli*. Era questo, presso gli antichi, un segno di buon augurio. — 406. *E un acre* ec. Intendi: si sentiva commosso al pianto.

Della ferita che cinghial sannuto
 M'aperse un dì sovra il Parnaso, quando
 Ad Autolico io fui per quei che in Itaca
 M'avea doni promessi, accompagnando
 Col moto della testa i detti suoi. 425
 Gli arbori inoltre io ti dirò, di cui
 Nell'amenò verzier dono mi festi.
 Fanciullo io ti seguia con ineguali
 Passi per l'orto, e or questo arbore, or quello
 Chiedeati, e tu, come andavam tra loro, 430
 Mi dicevi di lor l'indole e il nome.
 Tredici peri a me donasti, e dieci
 Meli, e fichi quaranta, e promettesti
 Ben cinquanta filari anco di viti,
 Che di bella vendemmia eran già carche: 435
 Poichè vi fan d'ogni sorta uve, e l'Ore,
 Del gran Giove ministre, i lor tesori
 Versano in copia su i fecondi tralci.
 Quali dar gli potea segni più chiari?
 Laerte, a cui si distemprava il core, 440
 E vacillavan le ginocchia, avvolse
 Subito ambe le mani al collo intorno
 Del figlio; e il figlio lui, ch'era di spirti
 Spento affatto, a sè prese, ed il sostenne.
 Ma come il fiato in seno, e nella mente 445
 I dispersi pensieri ebbe raccolti,
 O Giove padre, sclamò egli, e voi,
 Numi, voi certo su l'Olimpo ancora
 Siete, e regnate ancor, se la dovuta
 Pena portâr de' lor misfatti i Proci. 450
 Ma un timore or m'assal, non gl'Itacesi
 Vengan tra poco a queste parti in folla,

V. 436. *L'Ore*, ministre di Giove, secondo la Mitologia, aprono e chiudono la nube, che serve di porta all'Olimpo, e, alternando pioggia e sereno, fanno prosperare le piante e maturare i frutti della terra. — 443-444. *Ch'era di spirti Spento affatto*, che aveva smarrito i sensi.

E messi qua e là mandino a un tempo
 De' Cefaleni alle città vicine.

Sta' di buon core, gli rispose Ulisse, 455
 Nè ti prenda di ciò cura o pensiero.
 Alla magion, che non lontana siede,
 Moviamo: io là Telemaco inviai
 Con Filezio ed Eumèò, perchè allestita
 Prestamente da lor fosse la cena. 460

In via, ciò detto, entrarò, e, come giunti
 Fùro al rural non disagiato albergo,
 Telemaco trovâr co' due pastori,
 Che incidea molte carni, ed un possente
 Vino mescea. La siciliana fante 465
 Lavò Laerte, e di biond'olio l'unse,
 E d'un bel manto il rivesti: ma Palla,
 Scesa per lui di ciel, le membra crebbe
 De' popoli al pastore, e di persona
 Più alto il rese, e più ritondo in faccia. 470
 Maravigliava Ulisse, allor che il vide
 Simile in tutto agl'Immortali, e, Padre,
 Disse, opra fu, cred'io, d'un qualche Nume
 Cotesta tua statura, e la novella
 Beltà, che in te dopo i lavacri io scorgo. 475

Oh, riprese Laerte, al padre Giove
 Stato fosse, e a Minerva, e a Febo in grado,
 Che quale allora io fui, che su la terra
 Continental, de' Cefaleni duce,
 La ben costrutta Nerico espugnai, 480
 Tal potutò avess'io con l'arme in dosso
 Starmi al tuo fianco nella nostra casa,
 E i Proci ributtar, quando per loro
 Splendea l'ultimo Sol! Di loro a molti

V. 454. *Cefaleni*, Vedi la nota al v. 1057 del Lib. IV. — 462. *Rural*, campestre. — 464. *Incidea*, tagliava a pezzi. — 469. *De' popoli al pastore*, al re Laerte. — 480. *Nerico*, città dell'isola Leucadia, oggi Santa Maura. Quest'isola originariamente era congiunta alla terraferma da un istmo, che fu tagliato dai coloni corinzi.

- Sciolte avrei le ginocchia, e a te sarebbe
 Infinito piacer corso per l'alma. 485
- Così Laerte e il figlio. E già, cessata
 Dell'apparecchio la fatica, a mensa
 Tutti sedeansi. Non aveano ai cibi
 Stese l'aveide man, che Dolio apparve, 490
 E seco i figli dal lavoro stanchi;
 Poichè uscita a chiamarli era la buona
 Sicula madre, che nudriali sempre,
 E il vecchio Dolio dall'etade oppresso
 Con amor grande governava. Ulisse 495
 Veduto, e ravvisatolo, restaro
 Tutti in un piè di meraviglia colmi:
 Ma ei con blande voci, O vecchio, disse,
 Siedi alla mensa, e lo stupor deponi.
 Buon tempo è già che, desiando ai cibi 500
 Stender le nostre mani, e non volendo
 Cominciar senza voi, cen rimanemmo.
- Dolio a tai detti con aperte braccia
 Mosse dirittamente incontro a Ulisse,
 E la man, che afferrò, baciògli al polso. 505
 Poi così gli dicea: Signor mio dolce,
 S'è ver che a noi, che di vederti brama
 Più assai, che speme, chiudevam nel petto,
 Te rimenaro alfin gli stessi Numi,
 Vivi, gioisci, d'ogni dolce cosa 510
 Ti consolino i Dei. Ma dimmi il vero:
 Sa la Regina per indizio certo,
 Che ritornasti, o vuoi che a rallegrarla
 Di sì prospero evento un nunzio corra?
- Dolio, ripigliò Ulisse, la Regina 515
 Già il tutto sa. Perchè t'affanni tanto?
 Il vecchio allor sovra un polito scanno
 Prontamente sedè. Nè men di lui,
 Festa feano ad Ulisse i suoi figliuoli,
 E or l'un le mani gli afferrava, or l'altro: 520

Indi sedean di sotto al caro padre
 Conforme all'età loro. Ed in tal guisa
 Della mensa era quivi ogni pensiero.

Frattanto si sparge per la città la fama della strage de' Proci. Il popolo accorre alla casa d'Ulisse, ne trae fuori i cadaveri, seppellisce quelli degl'Itacesi, e manda gli altri alle loro patrie su barche pescherecce. Fatto ciò, si raduna nel Fòro, ed Eupite, padre di Antinoo, eccita, piangendo, gli animi alla vendetta. In quella sopravvengono Medonte e Femio, il primo de' quali afferma essere Ulisse aiutato da un dio ch'egli stesso vide al suo fianco, sotto le forme di Mentore. A queste parole tutti sono presi da timore, e il vecchio augure Aliterse tenta dissuaderli dal proposito di vendetta. I più obbediscono; ma gli altri corrono alle armi, e, preceduti da Eupite muovono in cerca di Ulisse. Minerva domanda a Giove se intende prolungare la guerra o porre accordo tra le parti, e, poichè n'ha in risposta parergli miglior avviso il secondo, scende rapida dall'Olimpo.

Ulisse intanto, che con gli altri avea
 Sotto il campestre di Laerte tetto
 Rinfrancati del cibo omai gli spirti,
 Esca, disse, alcun fuori, e attento guardi
 Se alla vòlta di noi vengon gli Achei. 625

Subitamente uscì di Dolio un figlio,
 E su la soglia stette, e non lontani
 Scorse i nemici. All'armi! All'armi! ei tosto
 Gridò, vicini sono. Ulisse allora,
 Ed il figlio sorgeano, e i due pastori, 630
 E l'armi rivestiano: i sei figliuoli
 Rivestianle di Dolio, e poi gli stessi
 Dolio e Laerte. In così picciola oste
 Anche i bianchi capei premer dee l'elmo.

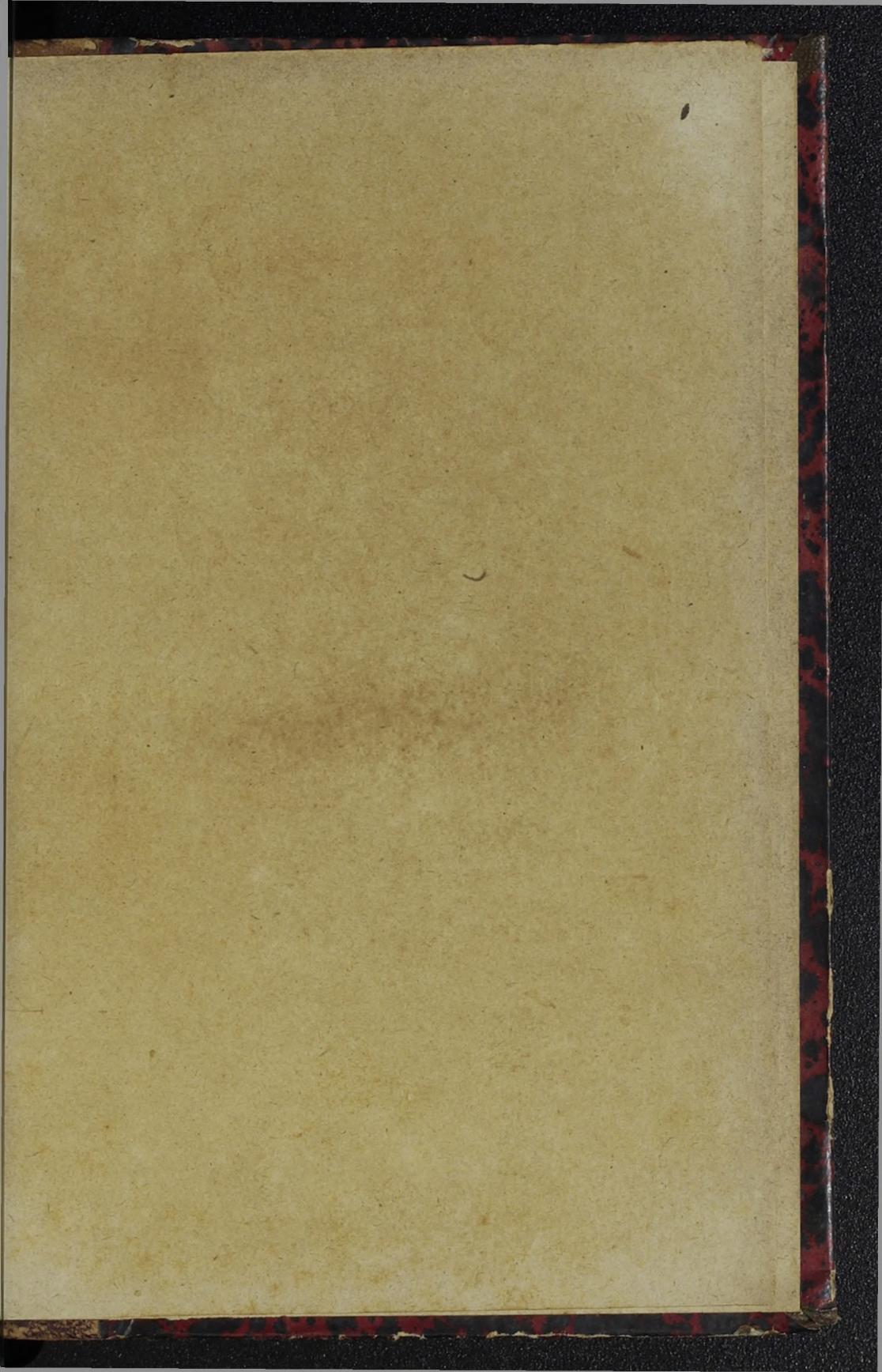
V. 521-522. *Sedean di sotto al caro padre ec.* Sedevano a canto il padre: il maggiore subito dopo, e gli altri più lontani, a seconda dell'età. — 633-634. *In così picciola oste ec.* Intendi: In un esercito così piccolo, devono armarsi, per combattere, anche i vecchi.

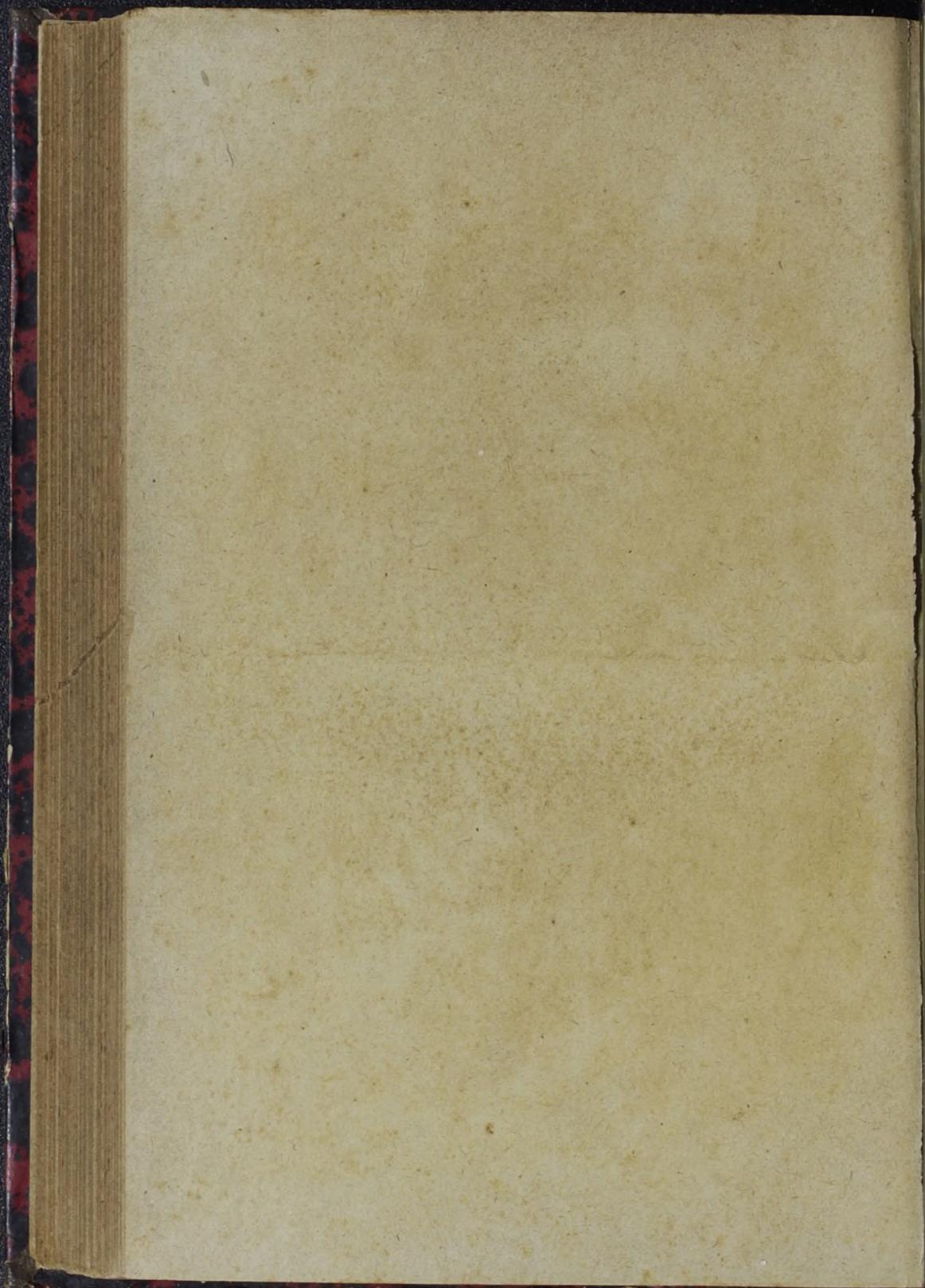
- Ratto che armati fùr, le porte aperte, 635
 Tutti sboccaro: precedeali Ulisse.
 Nè di muover con lor lasciò la figlia
 Di Giove, Palla, a Mentore nel corpo
 Tutta sembante, e nella voce. Ulisse
 Mirolla, e n'esultava, e volto al figlio, 640
 Telemaco, dicea, nella battaglia,
 Ove l'imbelle si conosce, e il prode,
 Deh non disonestar, la stirpe nostra,
 Che per forza e valor fu sempre chiara.
 E Telemaco a lui: Padre diletto, 645
 Vedrai, spero, se vuoi, ch'io non traligno.
 Gioi Laerte, ed esclamò: Qual Sole
 Oggi risplende in cielo, amati Numi!
 Gareggian di virtù figlio e nipote.
 Giorno più bello non mi sorse mai. 650
 Qui l'appressò con tali accenti in bocca
 La Diva che ne'begli occhi azzurreggia:
 O d'Arcesio figliuol, che a me più caro
 Sei d'ogni altro compagno, a Giove alzàti
 Prima, e alla figlia dal ceruleo sguardo, 655
 Devotamente i prieghi tuoi, palleggia
 Cotesta di lunga ombra asta, e l'avventa.
 Così dicendo, una gran forza infuse
 In Laerte Minerva. Il vecchio, a Giove
 Prima, e alla figlia dal ceruleo sguardo, 660
 Alzati i prieghi, palleggiò la lunga
 Sua lancia, ed avventolla, e in fronte a Eupite
 Il forte trapassando elmo di rame,
 La piantò, e immerse: con gran suono Eupite
 Cadde, e gli rimbombò l'armi di sopra. 665
 Si scagliaro in quel punto Ulisse e il figlio
 Contra i primieri, e con le spade scempio

V. 636. *Sboccaro*, uscirono fuori con impeto. — 643. *Non disonestar*, non disonorare. — 646. *Ch'io non traligno*, ch'io non degenere. — 647. *Qual Sole*, qual giorno. — 649. *Virtù*, valore. — 667. *Scempio*, strage.

Ne feano, e con le lance a doppio filo.
 E già nessuno alla sua dolce casa
 Tornato fora degli Achei, se Palla, 670
 Dell' Egioco la figlia, un grido mosso,
 Non mutava i lor cuori: Cittadini
 D'Itaca, fine all' aspra guerra. Il campo
 Lasciate tosto, e non più sangue. Disse;
 Ed un verde pallor tinse ogni fronte. 675
 L'armi scappavan dalle man tremanti,
 D'aste coverto il suol' era, e di brandi,
 Levata che Minerva ebbe la voce;
 E tutti, avari della cara vita,
 Alla città si rivolgeano. Ulisse 680
 Con un urlo, che andò sino alle stelle,
 Inseguia ratto i fuggitivi, a guisa
 D'aquila tra le nubi altovolante.
 Se non che Giove il fulmine contorse;
 E alla Sguardoazzurrina innanzi ai piedi 685
 Cascò l'eterea fiamma. O generoso,
 Così la Diva, di Laerte figlio,
 Contienti, e frena il desiderio ardente
 Della guerra, che a tutti è sempre grave,
 Non contro a te di troppa ira s'accenda 690
 L'ampioveggentè di Saturno prole.
 Obbedi Ulisse, e s'allegro nell'alma.
 Ma eterno poi tra le due parti accordo
 La figlia strinse dell' egioco Giove,
 Che a Mentore nel corpo e nella voce 695
 Rassomigliava, la gran Dea d'Atene.

V. 671. *Egioco*. Vedi la nota al v. 448 del Lib. VI. — 679. *Avari della cara vita*. Vedi la nota al v. 422 del Lib. XII. — 684. *Contorse*, lanciò. — 685. *Sguardoazzurrina*, Minerva dagli occhi azzurri. — 686. *L'eterea fiamma*, il fulmine. — 695. *La gran Dea d'Atene*, Minerva (*Atena*), vedi la nota al v. 167 del Lib. I, proteggeva, fra le città, particolarmente Atene, che aveva il nome comune con lei.





090.
z42i

